

SCHEDE UMANISTICHE

Rivista semestrale
dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese

nuova serie
anno XXXVII/1
2023

Maturanium.



DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA
CLASSICA E ITALIANISTICA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA



Schede Umanistiche
Rivista semestrale dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese
ANVUR: A

Direttore responsabile
Leonardo Quaquarelli

Comitato scientifico

Luisa Avellini, Andrea Battistini †, Francesco Bausi (Università di Firenze), Marco Antonio Bazzocchi, Carla Bernardini (Collezioni Comunali d'Arte, Bologna), Concetta Bianca (Università di Firenze), Cécile Caby (Université Lyon), Elisa Curti (Università Ca' Foscari, Venezia), Angela De Benedictis, Jeroen De Keyser (Università di Torino), Perrine Galand (École Pratique des Hautes Études, Paris), Elena Gatti (Sistema Bibliotecario di Ateneo, Università di Bologna), Marc Laureys (Universität Bonn), Lara Michelacci, Mauro Novelli (Università di Milano), Giuseppe Olmi, Marianne Pade (Aarhus University), Fulvio Pezzarossa, Ezio Raimondi †, Paolo Rosso (Università di Torino), Francesco Sberlati, Fiorenza Tarozzi †, Oreste Trabucco (Università di Bergamo), Luca Vaccaro, Paola Vecchi, Diego Zancani (Balliol College, Oxford)

Redazione

Luca Vaccaro

«Schede Umanistiche» è una rivista internazionale e pubblica articoli in italiano, inglese, francese e spagnolo. Ogni testo inviato alla Redazione è reso anonimo e sottoposto al processo di peer review, che consiste nell'esame di almeno due valutatori anonimi, il cui parere motivato scritto verrà comunicato all'autore, insieme al giudizio finale favorevole o sfavorevole alla pubblicazione. I documenti della valutazione sono archiviati presso la Redazione.

Amministrazione

I libri di Emil di Odoya srl
Via Carlo Marx 21 – 06012 Città di Castello – Tel. (051) 4853205

Abbonamenti annuale doppio numero:

conto corrente IBAN: IT43M0888337070020000202355 – BIC/SWIFT: CCRCIT2TBDB
Italia € 48,00 | Estero € 58,00 – Via aerea € 70,00
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n.5. 963 del 3.4.1991

ISBN 978-88-6680-500-7
ISSN: 1122-6323

©2023

I libri di Emil di Odoya srl
Via Carlo Marx, 21 – 06012 Città di Castello (PG)
www.ilibridiemil.it
Finito di stampare nel mese di marzo 2023
da Gesp srl - Città di Castello (PG)

Il magistero di Andrea Battistini: riflessioni metodologiche

Quinto seminario annuale del
CISS-Centro Internazionale di Studi sul Seicento
(Siena, 24 ottobre 2022)

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR 2023-2027(L. 232 del 01/12/2016)



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

Premessa

Il magistero di Andrea Battistini: riflessioni metodologiche

Lucinda Spera

La sezione di «Schede umanistiche» che prende avvio da questa *Premessa* raccoglie le relazioni presentate al quinto seminario annuale del CISS-Centro Internazionale di Studi sul Seicento, intitolato *Il magistero di Andrea Battistini: riflessioni metodologiche*.¹ Si tratta di un'iniziativa che si aggiunge ad altre autorevoli che nell'ultimo biennio si sono succedute, organizzate da atenei e prestigiose riviste e nel corso delle quali colleghe e colleghi hanno rammentato e generosamente condiviso i loro ricordi, ripercorrendo da molteplici punti di vista il percorso intellettuale di Andrea Battistini, scomparso nell'agosto 2020. La specificità dei contributi qui raccolti risiede nella volontà di ricostruire la sua personalità scientifica e il suo lascito di maestro nel particolare ambito di studi che il nostro Centro promuove, quello, appunto sulla letteratura italiana del XVII secolo. Al comitato scientifico del CISS e a me è parso questo uno degli itinerari utili a testimoniare e a tramandare alle nuove generazioni la sua autorevolezza negli studi in questione e, insieme, a esprimere il senso di affettuoso ricordo di una vicinanza intellettuale che, nel corso degli anni, ci ha permesso di apprezzare la figura illuminata di studioso stimatissimo insieme alla sua

¹ Il seminario si è tenuto a Siena il 24 ottobre 2022. Ringrazio il Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università per Stranieri di Siena, Giuseppe Marrani, e la Direttrice della Scuola di dottorato, Giovanna Frosini, che non hanno mai fatto mancare il loro sostegno alle iniziative del Centro.

humanitas, cioè a quella propensione ‘etica’ che il termine latino permette di evocare in tutta la sua originaria ampiezza semantica:

Questo termine astratto è stato creato nel latino dotto, come sembra, alla fine del II o ai primi decenni del I sec. a.C. Aulo Gellio ce ne dà la genesi e il significato, che partecipa della *philanthropia* e della *paideia* dei Greci (*Noct. Att.*, XIII, 17), con preponderanza però del valore lessicale di *paideia* che Gellio traduce con l’espressione “*eruditio et institutio in bonas artes*”. Chi è stato istruito ed educato nelle “*bonae artes*” o, meglio, chi sente attrattiva per esse, costui è *humanus* (“*quas qui percipiunt adpetuntque, hi sunt vei maxime humanissimi*”). Pertanto nella comune accezione latina, “*humanus*” e “*humanitas*” non tanto si riferiscono alle arti in sé, ma alla capacità di alcuni uomini di apprezzarle, di valutarle, di ricercarle.²

Della sua costante ‘ricerca’ dell’arte, della letteratura, offre del resto solidissima testimonianza l’estesa bibliografia che chiude *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, un volume, curato da Andrea Cristiani e Francesco Ferretti³ – di poco precedente la sua nomina a professore emerito dell’Università di Bologna⁴ – che testimonia una «fedeltà agli studi letterari e a un orizzonte umanistico, praticato non come mera archiviazione, conservazione e consumo di “beni culturali” [...], ma come esercizio etico e civile, modello critico di presenza nel mondo, di conoscenza integrale dell’umano e del suo spazio vitale». ⁵ È dunque percorso obbligato, da questi presupposti, ricondurre l’‘*humanitas*’ alla ‘filantropia’, intesa nei suoi molteplici significati, persino in più lontani nel tempo: cortesia di tratto,

² S. FERRI, *Humanitas*, in *Enciclopedia dell’arte antica classica e orientale*, vol. IV, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1961, p. 57.

³ Bologna, BUP, 2019.

⁴ La solenne cerimonia di conferimento si è tenuta a Bologna il 5 febbraio 2020 presso l’Aula Magna di Santa Lucia. La bibliografia, che va dal 1969 al 2019, raccoglie cinquant’anni di studi e di inesausta operosità intellettuale che si sono concretizzati in più di ottocento voci bibliografiche che vanno dalla recensione degli atti di un simposio internazionale su Vico (1969) sino alla *Lingua di due innamorati in un carteggio della prima guerra mondiale* apparso su «Schede umanistiche» nel 2019, passando per la retorica, l’autobiografia, la connessione tra letteratura e scienza.

⁵ G. FERRONI, *Una lezione di cultura e umanità. Ricordo di Andrea Battistini*, «Galilaeana», XVIII, 2021, pp. 169-179: 170.

comprensione e assistenza verso quelli che riconosciamo come nostri simili, valore etico di attenzione e cura benevola tra gli individui; Andrea Battistini, continuerò a parlarne al presente per i motivi che a breve illustrerò, è dunque portatore, diffusore di tutte queste accezioni.

Del suo ruolo di fondatore del CISS ho già avuto modo di parlare in apertura del seminario dello scorso anno, in sua memoria:⁶ ricorderò che degli illustri studiosi che hanno partecipato sin dall'inizio all' 'impresa' – proprio nel senso secentesco del termine, con riferimento a un medesimo, condiviso programma culturale e intellettuale – colleghi che mi piace qui ricordare con gratitudine (Davide Conrieri, Pasquale Guaragnella, Marco Leone, Jadwiga Miszalska, Uberto Motta, Piotr Salwa)⁷ Andrea Battistini è stato uno dei primi che ho consultato, con tutta la deferenza che si doveva alla sua autorevolezza e con le incertezze dovute a una conoscenza personale da poco acquisita. Non dimenticherò mai che il suo parere, immediatamente favorevole, è stato accreditante volano e motore dell'iniziativa.

Vorrei inoltre ricordare in modo particolare la sua sincera attenzione verso i giovani, mai guardati dall'alto della sua sconfinata cultura ma anzi posti di fronte alle loro infinite possibilità; la disponibilità a seguire iniziative ed eventi, senza mai risparmiarsi anche quando avrebbe potuto; la propensione all'ascolto delle idee altrui, che certo potevano trovare (e spesso trovavano) da parte sua anche proposte alternative, correttivi, mai però silenzi o sguardi distratti: della linea di sviluppo che *per noi, insieme a noi* ha tracciato gli siamo dunque grati. Non c'è scelta o indicazione delle sue che non si sia rivelata la più 'giusta', e non solo nel senso di 'adatta' o 'proficua'. Per brevità, ne ricorderò solo una: la decisione di fare dell'antologia di testi letterari secenteschi alla quale un folto e qualificato numero di studiosi sta lavorando un laboratorio di idee da condividere alla luce

⁶ Tema del seminario *La ricerca come orizzonte: antologie ed edizioni di testi secenteschi*. Seminario internazionale di studi in ricordo di Andrea Battistini (Università per Stranieri di Siena, 15 ottobre 2021). Relatori ne furono Uberto Motta e Guido Arbizzoni, sotto la presidenza di Maria Luisa Doglio; alla tavola rotonda, presieduta da Pasquale Guaragnella, hanno preso parte Quinto Marini, Jadwiga Miszalska e Massimiliano Rossi.

⁷ Mi è gradito ricordare che dal mese di dicembre 2022 il Comitato scientifico si è arricchito della partecipazione di Giulia Dell'Aquila e Francesco Ferretti.

di sensibilità e metodi diversi, insomma, con definizione ormai desueta, un'opera collettiva.⁸

Torniamo però all'iniziativa di cui queste pagine rendono conto, con cui abbiamo voluto anche rammentare a tutti che se, come scrive Maria Luisa Doglio in un bellissimo libro dal titolo *Maestri. Un alfabeto di civiltà*, secondo Heidegger «maestro è colui che insegna a imparare», allora Andrea Battistini è un maestro e continua ad esercitare il suo magistero attraverso i suoi scritti e la loro inesauribile capacità di rendere la sua personalissima postura intellettuale. Dunque abbiamo voluto non solo ricordare, ma fare nostra, ancor più nostra, una lezione di metodo: quello del rigore che ha animato l'analisi e la lettura del testo letterario e le ricostruzioni storiografiche, un metodo che va custodito, replicato, diffuso presso le giovani generazioni e di cui i contributi che seguono – ciascuno volto a ripercorrere un suo studio di area secentesca – rendono esemplarmente conto.

Il ricordo di Gino Ruozzi (*Andrea Battistini*) si apre con una celebrazione delle doti umane e scientifiche di Andrea Battistini e si chiude richiamando alla memoria il ruolo decisivo avuto dallo studioso nella fondazione dell'ADI – Associazione degli Italianisti, istituita a Pisa l'11 maggio 1996: nel mezzo però c'è spazio anche per il ricordo del suo inesauribile magistero offerto in questo caso da chi, come Ruozzi, è stato anche allievo, prima che collega, di Battistini.

Luisa Avellini (*La retorica: esperienza inaugurale della biografia intellettuale di Andrea Battistini*) ripercorre l'itinerario degli studi di retorica affrontati dallo studioso bolognese in un lunghissimo lasso di tempo compreso fra la sua tesi di laurea di argomento vichiano e il corposo capitolo scritto a quattro mani col maestro Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, per il terzo volume della einaudiana *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa.⁹ Sono altresì menzionate anche altre riflessioni condotte dallo studioso sul medesimo tema in relazione a vari autori della letteratura italiana, da Dante al Novecento.

⁸ L'antologia uscirà per Carocci all'inizio del 2024 sotto la direzione di Marco Leone, Uberto Motta e di chi scrive; i colleghi responsabili delle sue sezioni sono, oltre i già citati, Guido Arbizzoni, Erminia Ardisino, Davide Conrieri, Roberta Ferro, Pasquale Guaragnella, Quinto Marini.

⁹ In *Letteratura italiana*, vol. III: *Le forme del testo I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-339.

Pasquale Guaragnella riflette nel suo saggio (*Andrea Battistini e la cultura del Barocco*) sulla mirabile *Introduzione* che Battistini confezionò per la prima traduzione italiana del famoso saggio di José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco* (Bologna, il Mulino, 1985) e sulla monografia *Il Barocco* pubblicata nel 2000 (Roma, Salerno editrice). In questi saggi Battistini ha tracciato una mappa concettuale e tematica della civiltà barocca italiana ed europea, facendo sempre attenzione a correlare tali acquisizioni alla storia sociale, secondo la lezione critica della ‘storia delle idee’ appresa dal suo maestro Ezio Raimondi.

Uberto Motta (*Esattezza, molteplicità, allegria. Su «Galileo e i gesuiti» di Andrea Battistini*) effettua una puntuale ricognizione critica di uno dei capolavori della produzione di Battistini, il volume *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza* (Milano, Vita e pensiero, 2000). Nato dalla volontà di aggiornare costantemente i propri scritti, il volume (una raccolta di saggi precedentemente editi in altre sedi) fin dal titolo offre una lettura programmatica dei fenomeni oggetto di studio: il contributo certifica dunque il costante impegno profuso da Battistini in indagini ad ampio spettro capaci di superare la sempre più diffusa propensione degli studiosi per il dettaglio minuto.

Incentrato sulla metodologia didattica, il saggio di Marco Leone (*Battistini tra ricerca e didattica*) fa luce su uno degli elementi di fondo del suo impegno intellettuale, lo strettissimo connubio fra didattica, appunto, e ricerca scientifica che ha sempre animato l’azione del critico bolognese: l’attenzione per il mondo della scuola si è concretizzato, nel suo magistero, nella costante riflessione sul canone, sui programmi scolastici e in definitiva sull’orientamento che il docente deve avere nella scuola e nell’università contemporanee alla luce delle numerose riforme succedutesi.

Secondo quanto proficuamente indicato dai contributi appena menzionati, come il ‘lievito madre’ contaminato da microrganismi – riprendo e continuo così una metafora alimentare utilizzata dallo stesso Battistini nel discorso pronunciato per la sua già ricordata nomina a professore emerito quando, con un’allusione al dantesco «pane degli angeli», parlò di Raimondi come maestro-fornaio –, ¹⁰ questo processo di rilettura e analisi dei suoi

¹⁰ A. BATTISTINI, *Il mestiere più bello del mondo* (Bologna, 5 febbraio 2020), Fermignano (Pesaro e Urbino), Associazione Culturale Italic, 2020, p. 1.

scritti e di riflessione sul suo 'metodo' deve continuare, crescere e moltiplicare i suoi attori sino a coinvolgere le giovani generazioni di studiosi e studiosi. Un metodo, il suo, imprescindibile per noi tutti e che Francesco Ferretti, in *Umile e alto: Andrea Battistini maestro di studi su Seicento e Settecento*, ha magistralmente indicato come «teso a costruire modelli ermeneutici duttili e polivalenti, fondati su un'attitudine 'intersettiva', in virtù della quale l'analisi letteraria si apre di continuo a relazioni complesse con la retorica e la storia delle idee e della scienza». ¹¹ Un metodo che ritroviamo anche in quelle quattordici parole di cui si compone l'alfabeto di civiltà di cui ha scritto Maria Luisa Doglio: ricerca, passione, attenzione, impegno, coerenza, rigore, responsabilità, rispetto, scuola, dialogo, comprensione, apertura, umanità. Abbiamo il dovere di trasmetterle a nuove platee di ricercatori insieme a una quindicesima, la speranza, che è attitudine propria dei maestri, pena l'impossibilità di cimentarsi con la formazione intellettuale delle generazioni future. In queste parole (valori) ritroviamo infatti tutta intera la sua personalità di studioso, dedito con eguale impegno all'amato Seicento, alla retorica, a Bertola, a Renata Viganò, a Calvino, egualmente impegnato nei territori noti come in quelli desueti, sempre teso a mantenere vivo l'insegnamento del suo maestro Raimondi rispondendo a un'esigenza di gratitudine 'cristallina' che non si è mai configurata quale obbligo. È proprio in nome di questo «metodo-lievito madre» che studiosi che non si conoscevano si sono ritrovati a inviarsi scritti e ricordi con reciproca gratitudine. Uno di questi generosi scambi mi ha dato la possibilità di leggere l'ultimo contributo al quale Battistini ha lavorato. Vorrei dunque sigillare il mio breve ragionamento proprio con la conclusione (che è anche un toccante congedo) ¹² di quello scritto, un saggio di ambito settecentesco dedicato al *Viaggio sul Reno* (1787) di Aurelio de' Giorgi Bertola e alla sua amicizia con Giovanni Cristofano Amaduzzi in cui, ancora una volta ma non per l'ultima volta, possiamo ritrovare Andrea Battistini nelle qualità che più lo hanno distinto:

¹¹ «Seicento & Settecento», XVI, 2021, pp. 35-49.

¹² Mi permetto di condividere, in nota, il ricordo indelebile del mio ultimo incontro di persona con Andrea Battistini, avvenuto nella sua Bologna, in una fredda giornata del gennaio 2020, all'Accademia delle Scienze presso la quale, grazie alla sua intercessione, avevamo trovato ospitalità per il nostro Comitato scientifico all'indomani del suo pensionamento.

L'ultima lettera che Amaduzzi, ormai già malato, fa in tempo a scrivere in risposta a Bertola (siamo nel maggio del 1791 e Amaduzzi sarebbe morto nel gennaio del '92) contiene un giudizio su questa esperienza, su questo viaggio tradotto in scrittura. Dice: «io ho letto subito le vostre lettere odepорiche e mi hanno molto divertito, facendomi sempre più conoscere la delicatezza della vostra anima, l'esattezza nell'osservare e l'eleganza nel descrivere le cose osservate». Ecco, con tre giudizi Amaduzzi coglie – e qui si vede anche il suo ingegno – il centro, il fuoco del carattere letterario di Bertola: la «delicatezza dell'anima» (e quindi molta sensibilità, molta partecipazione emotiva e sentimentale al paesaggio che si vede); l'«esattezza» (c'è un rigore descrittivo, una capacità descrittiva notevole) e l'«eleganza» (perché Bertola è uno scrittore anche raffinato). Come dicevo questa è l'ultima lettera che Amaduzzi invia a Bertola. Un congedo che è anche il congedo del mio discorso.¹³

¹³ A. BATTISTINI, *Una missione massonica in un paesaggio pittoresco: il Viaggio sul Reno di Aurelio de' Giorgi Bertola*, «La Rassegna della letteratura italiana», 126, 2022, 2, pp. 291-292. I corsivi sono miei. Come si legge nella nota introduttiva al saggio: «Andrea Battistini è venuto a mancare tra il 29 e il 30 agosto 2020 senza poter completare la versione scritta di questo intervento, pronunciato alla XV giornata amaduzziana, il 16 febbraio 2020 presso l'Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone (FC). La prima sezione di queste pagine (fino a ***) riproduce il file, al quale l'autore ha lavorato fino alle 21.34 del 28 agosto. La seconda parte riproduce invece, con minimi adattamenti procurati da Andrea Cristiani e Francesco Ferretti, il testo orale pronunciato a Savignano». Sono grata a Francesco Ferretti per avermi concesso in anteprima la lettura del saggio.

Andrea Battistini

Gino Ruozzi

Andrea Battistini è stato un autorevole e prezioso maestro, un collega influente e prestigioso, un piacevole e carissimo amico. L'ho conosciuto nel 1979, quando io ero studente di Lettere all'Università di Bologna e Battistini teneva il corso di Storia della lingua italiana nell'allora Istituto di Italiano in via Zamboni 16.

Il corso era sull'autobiografia del Settecento, in particolare su Vico, Giannone e Alfieri. Per me fu un corso fondamentale, dal quale imparai moltissimo. Mi ricordo soprattutto la precisione delle analisi stilistiche e retoriche che poi è rimasta per sempre un modello. È stato in quel momento che da studente ho avuto modo di sperimentare per la prima volta l'eccezionale qualità della ricerca e della didattica di Battistini: chiara, incisiva, meticolosa, esatta, coinvolgente. Su un secolo quale il Settecento che poi grazie a lui e a Fiorenzo Forti, Alfredo Cottignoli e Vittorio Roda è diventato il mio preferito. Gli chiesi perciò aiuti quando preparai l'edizione dei *Pensieri diversi* di Francesco Algarotti pubblicata da Franco Angeli nel 1987, frutto della tesi di laurea che avevo concordato con Forti e che fu poi generosamente presa in carico e guidata da Emilio Pasquini quando Forti mancò. Battistini è quindi stato per me il principale punto di riferimento degli studi sul Settecento. Ogni volta cortese, magistrale, aperto, puntuale.

I suoi studi sul Seicento li conobbi più tardi, a cominciare da quelli su Galileo. Mi colpirono e affascinarono l'intelligenza critica e la limpidezza della prosa, tanto semplici e comunicative quanto profonde e stimolanti, nutrite di pensiero e fondate su un'aggiornata e meditata bibliografia di estensione internazionale.

Ricordo l'introduzione all'edizione italiana del libro *La cultura del Barocco* di José Antonio Maravall, pubblicato dal Mulino nel 1985. Sono dieci pagine di esemplare sintesi, in cui egli mette a frutto l'eredità critica di Benjamin e di Ortega y Gasset, di Carlo Calcaterra, Giovanni Getto ed Ezio Raimondi. In una prospettiva di rinnovamento degli studi che lo ha sempre distinto e con la consueta precisione storico letteraria, per la quale sottolineava l'esistenza anche in Italia di «lavori che con molta tempestività, e prima che il nome di Maravall fosse familiare, anticipavano la sua tesi di fondo secondo cui “lo schema concettuale della cultura barocca [...] deriva, punto per punto, dagli aspetti sociali”. Si vedano a esempio le pagine introduttive stese da Ezio Raimondi in testa alle sue *Anatomie secentesche*, dove si raccomandava di considerare la produzione letteraria un “fenomeno sociale che si evolve, in grado di “esprimere anche il pensiero del pubblico”».

Così come altrettanto esemplare nella nitida concentrazione di concetti e di dati è il capitolo *L'età barocca* nel volume a più voci *Guida allo studio della letteratura italiana* coordinato da Emilio Pasquini e prodotto d'eccellenza dell'italianistica bolognese degli anni Ottanta (il Mulino, 1985; nuova edizione, 1997). Battistini opera con lucidità e coraggio un ribaltamento tra poesia e prosa, assegnando a quest'ultima il compito di descrivere le migliori caratteristiche e novità del secolo, nel nome soprattutto della determinante «storia delle idee». Nell'economia generale del testo egli afferma pertanto che «non bisogna stupirsi se soltanto a questo punto, alla soglia del congedo, si viene a parlare della lirica, cui una vecchia abitudine espositiva concedeva fino a poco tempo fa il primato degli interventi testuali e critici. Negli ultimi anni però la progressiva dilatazione dell'italianistica verso la storia delle idee ha spostato il baricentro del secolo su altre esperienze», sicché anche «se non è mai venuta meno una sorta di mobilitazione permanente per il Marino, nessuno forse sarebbe ancora oggi disposto a reputarlo, come un tempo, il “re del secolo”».

Ho poi di nuovo incontrato Battistini nella comune predilezione per gli aforismi, di cui uno dei modelli secenteschi europei è il *celeberrimo Oráculo manual y arte de prudencia* del gesuita spagnolo Baltasar Gracián. *In Italia spiccano le opere del bolognese Virgilio Malvezzi e di Emanuele Te-sauro, alle quali Battistini ha rivolto attenzione capillare e costante, prima di giungere alle degnità aforistiche della Scienza nuova di Vico. Io mi stavo*

appassionando a questo genere letterario abbastanza trascurato dalla nostra critica e lui aveva da poco curato con Andrea Cristiani l'edizione Einaudi di *Capricci di vegliardo e taccuini inediti (1901-1952)* di Bruno Barilli (1989).

In primo luogo fu la possibilità di conoscere uno scrittore che ignoravo e che mi colpì per la sofferta e indignata originalità. In secondo luogo fu ammirazione per la scrittura saggistica di Battistini, che diceva le cose in modo diretto e luminoso, con termini pertinenti ed efficaci, di indiscutibile persuasività, effetto e bellezza.

A Pisa l'11 maggio 1996 Andrea Battistini fu tra i fondatori dell'ADI – Associazione degli Italianisti italiani, di cui risulta il primo dei firmatari nell'atto costitutivo. Insieme a lui i fondatori firmatari furono Giorgio Cerboni Baiardi, Gennaro Barbarisi, Guido Baldassarri, Riccardo Brusca-gli, Francesco Croce, Marziano Guglielminetti, Vitilio Masiello, Amedeo Quondam, Gianvito Resta, Vittorio Russo, Marco Santagata. Battistini fu tra i più risoluti a definire e promuovere il programma dell'associazione, confermandosi negli anni uno dei più rilevanti riferimenti dell'ADI e di tutta l'italianistica italiana e internazionale. Anche di questa fondamentale iniziativa culturale e sociale non possiamo che essergli profondamente grati.

La retorica: esperienza inaugurale della biografia intellettuale di Andrea Battistini

Luisa Avellini

Nel convegno bolognese del maggio 2022,¹ entro i confini della sezione dedicata a *Letteratura e retorica*, Lina Bolzoni ed Emma Giammattei hanno presentato due relazioni ricchissime di spunti. Bolzoni in particolare, concludendo la sua argomentazione, affermava che «la retorica è stata l'autobiografia culturale di Andrea Battistini»: una figura metaforica significativa, che sembra mettere in campo retorica e autobiografia come due facce della stessa medaglia intellettuale, se si pensa al peso costante e alla precoce e duratura attenzione dello studioso per la genesi e la fenomenologia del genere autobiografico che ho avuto occasione di poter sottolineare nel recensire l'anno passato la *lectio magistralis* tenuta da Andrea in occasione del Premio di storia letteraria Natalino Sapegno attribuito nel 2019.²

Ripercorrendo con sistematicità un itinerario che mi era stato per decenni via via ben noto, mi sono trovata a pensare, analogamente a quanto suggerito da Bolzoni per la retorica, che il lettore esperto dei nodi portanti

¹ *La retorica e le idee. Per Andrea Battistini italianista*, Convegno internazionale di studio e ricordo, Bologna, 9-10 maggio 2022, Atti in c. s.

² L. AVELLINI, rec. a ANDREA BATTISTINI, *Dall'inibizione alla liberazione dell'io. Il genere autobiografico nel tournant des lumières*, Lezioni Sapegno 2019, con interventi di Franco D'Intino e Bartolo Anglani, Torino, Nino Aragone editore, 2020, pp. 1-95.

della ricerca di Battistini potrebbe cogliere, per così dire, una specie di identificazione narrativa se non di specularità fra tali nodi (Vico, Gesuiti, Galileo, Letteratura e scienza, Barocco, fino al disgregarsi del codice autobiografico nella polverizzazione moderna e contemporanea) e l'itinerario di sviluppo fenomenologico che lo studioso del genere autobiografico affronta dopo averne indagato la genesi.

Allora forse potremmo azzardare un'altra conclusione dichiarando che è il genere autobiografico a costituire in forma figurata l'autobiografia culturale di Battistini? Direi che di fronte a entrambe le formule, che tendono a stringere in una sintesi in qualche modo di comodo una vita intera di ricerca ininterrotta e di curiosità inesausta, occorre un supplemento d'indagine, partendo per esempio da una citazione tratta da *Lo specchio di Dedalo* che forse molti di voi ricorderanno:

L'autobiografo crede di ridarsi la vita che il tempo aveva cancellato. E invece si dà la morte, componendo anticipatamente il proprio necrologio per essersi appostato di vedetta in un punto dal quale tutto ciò di cui si parla e che si evolve come se vivesse è invece irrimediabilmente defunto.³

Di fronte a questa ironica dissuasione da velleità autobiografiche indirizzata al lettore ma anche a se stesso, credo che si debba riprendere il filo della riflessione avviandola per il tramite di altri interrogativi: domandandosi eventualmente quale sia stato il ruolo della retorica nella biografia intellettuale di Battistini. Attenzione: nella *biografia*, dunque in un territorio di concrete esperienze, declinate in occasioni di formazione, studi e produzione di testi, lontane da ogni rivisitazione soggettiva dichiarata dall'autore *a posteriori*, di cui a dire il vero non sembra esserci traccia nei lavori e nelle carte di Andrea, a parte il cenno minimo leggibile nel discorso pronunciato per l'emeritato, dove il riferimento autobiografico sta nell'elogio del Maestro, Ezio Raimondi.⁴

Conviene allora partire da lontano: nell'anno accademico 1967-68,

³ A. BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, il Mulino, 1990, *Premessa* p. 7.

⁴ A. BATTISTINI, *Il mestiere più bello del mondo* (Bologna, 5 febbraio 2020), Fermignano (Pesaro-Urbino), Associazione Culturale Italic, 2020, p. 1.

Ezio Raimondi tenne alla Facoltà di Magistero dove era da pochi anni ordinario un corso memorabile di Letteratura italiana di cui fortunatamente posseggio le dispense curate da Werther Romani, che me ne donò una copia residua nei primi anni Settanta.⁵

Val la pena ripercorrere l'indice di quel cimelio (che si apre con oltre 30 pagine dedicate alla metafora), tenendo presente che fu, io credo, il tramite di uno dei primi pilastri della formazione letteraria e retorica di Battistini, che veniva da una brillante frequenza al liceo scientifico e che nell'anno accademico precedente aveva già incontrato alcuni, per così dire, "cavalli di battaglia" del suo giovane Maestro, presentati con i rispettivi titoli di *Filologia e storia delle idee* e *Scienza e letteratura nel Seicento italiano*.

Per l'anno accademico successivo – quello testimoniato dalla dispensa – il menu era altrettanto d'attualità, se si pensa che poggiava sul trattato di Perelman e Olbrechts-Tyteca appena tradotto in italiano nel 1966, e che Raimondi aveva pubblicato le *Tecniche della critica letteraria* proprio nel '67.⁶ Il folgorante contatto iniziale con *La metafora nella "Poetica" di Aristotele* era accompagnato dal suggerimento di tenere come falsariga della preparazione il capitolo *Immagine, metafora, simbolo, mito* del Wellek e Warren, da poco accessibile in italiano, tradotto presso il Mulino per suggerimento di Raimondi:⁷ si avviava così quell'inaspettato rapporto con le metodologie più avanzate di analisi letteraria e quel «lavoro di spaesamento delle lezioni iniziali»⁸ raimondiane che costringeva di fatto a moltiplicare i punti di vista interpretativi via via offerti sgombrando il campo da ogni pregiudizio statico in nome di un costante dinamismo del dubbio.

E infatti, una volta esposto a lezione il meccanismo combinatorio con

⁵ Corso di Lingua e Letteratura italiana. *Appunti dalle lezioni del Prof. Ezio Raimondi* (1967-68), Fasc. II (*La metafora – Il Romanticismo e il linguaggio della poesia* – In appendice il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del Leopardi), Appunti raccolti e riordinati da B. Basile et alii, W. Romani ne ha curato la stampa.

⁶ C. PERELMAN e L. OLBRECHTS TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* (1958), trad. it. di C. Schik, M. Mayer, E. Barassi, Torino, Einaudi, 1966; E. RAIMONDI, *Tecniche della critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1967.

⁷ R. WELLEK-A. WARREN, *Teoria della letteratura* (1956), trad. it. Bologna, il Mulino, 1965.

⁸ A. BATTISTINI, *Una facoltà affacciata sul mondo*, in *Da Magistero a Scienze della Formazione: cinquant'anni di una facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di F. Frabboni et alii, Bologna, Clueb, 2006, pp. 497-500.

cui Aristotele spiega la metafora, ecco sopraggiungere la chiave di lettura, in controcanto rispetto alla tradizione vulgata, messa a punto da Galvano Della Volpe nella *Poetica del Cinquecento*,⁹ che insiste sulla dimostrazione di come la metafora sia sempre un'operazione intellettuale. Un'argomentazione del resto confermata nell'*excursus* successivo sulla *Metafora nella cultura medievale* che rinvia in particolare a Goffredo di Vinesauf emergente insieme a Matteo di Vendôme nella cerchia delle poetiche dei secc. XII e XIII: e qui gli ascoltatori ebbero la sorpresa di scoprire che con Goffredo non siamo poi molto lontani dal funzionamento del sistema metaforico di Valéry nella *Jeune Parque*.

Ma il corso ha la sua chiave e la sua cifra innovativa nel «capitolo essenziale nella storia della discussione sulla metafora offerto dall'acutissimo *Cannocchiale aristotelico*»¹⁰ di Emanuele Tesauro (1670). Il *Cannocchiale* viene ampiamente esaminato e citato elencando e commentando le ventuno articolazioni della definizione di metafora offerta nel cap. VII: da «parto dell'umano intelletto», dove si insiste sulla dinamicità e tensione conoscitiva verso il nuovo della metafora del parto, a «vedere in un vocabolo solo un pien teatro di meraviglia». ¹¹ Il ruolo centrale qui riservato al Tesauro poggia su un quinquennio di scavi compiuti da Raimondi fra 1955 e 1961 tramite interventi a convegni o saggi in riviste poi confluiti nell'edizione del '61 di *Letteratura barocca*, arricchita nella ristampa del 1981 di un'*Introduzione* che riassetta anche dati su Tesauro. Conviene soffermarsi, con l'ausilio di Pierantonio Frare e dei suoi *Preliminari a una lettura del Cannocchiale aristotelico* del 1989, per avere un'idea dell'interpretazione raimondiana intorno al profilo del Tesauro:

Poiché è impossibile proporre una sintesi dell'ampia tastiera escussa da Raimondi, mi limito ad indicare due temi tra i più suggestivi e gravidi di conseguenze: la proposta di retrodatazione della genesi ideale del *Cannocchiale aristotelico* al terzo decennio del secolo, in clima, cioè, di pieno marinismo, e l'assunzione della metafora ad elemento fondante del trattato e della interpretazione del reale che in esso è prospettata. Tasto quest'ultimo particolarmente caro al Raimondi, che vi ritorna,

⁹ G. DELLA VOLPE, *Poetica del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1954.

¹⁰ *Appunti dalle lezioni del Prof. Ezio Raimondi* cit., p. 12.

¹¹ Ivi, pp. 17-22.

precisandolo e approfondendolo nell'Introduzione 1981 alla preziosa ristampa del suo *Letteratura barocca*, significativamente intitolata *Dalla metafora alla teoria della letteratura*: vi si ribadisce la funzione della metafora, che viene per di più assunta a chiave interpretativa della teoria della letteratura soggiacente al *Cannocchiale*.¹²

Dopo una puntualizzazione del genere, non c'è più spazio per dubitare che questa sezione del corso fosse certamente recepita dai frequentanti come il nerbo del messaggio didattico, tanto più che l'allievo più dotato ne ha sottolineato più volte l'importanza formativa: da ultimo nella scheda dedicata al Maestro nel *Dizionario biografico degli italiani* di cui rileggiamo il passaggio:

Di particolare rilevanza fu l'attenzione dedicata a Emanuele Tesauro, rivelatosi in nulla inferiore a un Baltasar Gracian o ai massimi intellettuali europei del tempo, nel quale la tradizione retorica è restituita al ruolo di un'antropologia della cultura e a una moderna semiotica alla quale non sono estranee le scoperte della nuova ottica galileiana.¹³

Dal nostro punto di vista, purtroppo postumo per entrambi, e in ogni caso corredato da tutte le informazioni sulle scelte seguenti di Battistini quanto a oggetti di studio, sembra ovvio aspettarsi che il corso, così impegnato «nella storia della discussione sulla metafora», proceda e sostenga sulla figura di Giambattista Vico. La fonte però, nella sua autenticità originaria, non risponde alle nostre aspettative: dopo Tesauro, nella sezione *Moderni studi di retorica*, domina la discussione novecentesca, il riferimento più approfondito è *La filosofia della retorica* di Richards per le sue proposte terminologiche tra *tenore e veicolo*, e il rinvio alla concretezza di testi esemplari rimane collegato a Shakespeare con la guida di Wilson Knight.¹⁴ A Vico sono dedicate poche righe in una nota che fa da referenza alla frase «usando certe metafore, per

¹² P. FRARE, *Preliminari a una lettura del Cannocchiale aristotelico*, «Testo» 17, gennaio 1989, pp. 31-64: 33-34.

¹³ A. BATTISTINI, *Raimondi, Ezio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol 86, 2016, pp. 217-221.

¹⁴ I. A. RICHARDS, *La filosofia della retorica* (1936), Milano, Feltrinelli, 1967; G. W. KNIGHT, *The Wheel of Fire: Interpretations of Shakespearean Tragedy* (1930), Milton Park, Taylor & Francis, 2001.

ricercare le figure mitiche che quelle metafore evocano, assumo i miti come delle risposte non storiche al problema della storia». La nota recita:

Già il Vico aveva messo in rapporto l'espressione metaforica con *il mito*. È probabile che dietro la realtà metaforica ci sia una realtà ancora più remota, che potremmo ben dire mitica, che influisce anch'essa sulla logica della metafora.¹⁵

Ma non si va oltre sul filosofo napoletano; si ritorna invece sul moderno introducendo Cassirer. A riprova di quanto tutti noi sapevamo e di quanto Francesco Ferretti dichiara con garbo nel suo recente profilo di Battistini sei-settecentista: «Vico non è mai stato autore raimondiano in senso stretto». ¹⁶ L'autore da indagare nella tesi di laurea in Materie letterarie dal titolo *Le tecniche retoriche nella prosa di G. B. Vico* discussa brillantemente nell'ottobre del 1970 è stata una scelta di Battistini accettata da Raimondi e non una proposta di Raimondi fatta propria da Battistini. Occorre peraltro certamente riconoscere che la scelta si concretizzò all'interno di quel campo della retorica, e in particolare della metafora, che il Maestro aveva così abilmente squadernato per introdurre poi la parte finale del corso dedicata a una rilettura critica del romanticismo.

Vale la pena, a conferma del modo di agire intellettuale ed esistenziale di Battistini sul filo di un complesso equilibrio fra autonomia e deferenza al fianco di Raimondi, ricordare due suoi interventi distanziati di dieci anni: l'uno sta nelle pagine de *La dignità della retorica*, ossia la monografia del 1975 che sviluppa parti della tesi di laurea, dove si può leggere:

La retorica vichiana, così ricca di implicazioni antropologiche, che un Auerbach correla alla nuova idea di filologia, disponibile per incursioni nei settori della mitologia, dell'etimologia, delle imprese, della numismatica, sino a divenire la chiave ermeneutica della vita dei primitivi, non è in effetti molto distante dalla retorica, curiosa e aperta, capricciosa ma solida di Tesaurò.¹⁷

¹⁵ *Appunti dalla lezioni del Prof. Raimondi*, cit., p. 32, nota 1.

¹⁶ F. FERRETTI, *Umile e alto: Andrea Battistini maestro di studi su Seicento e Settecento*, «Seicento e Settecento», XVI-2021 (ma MMXXII), pp. 35-51: 37.

¹⁷ A. BATTISTINI, *La dignità della retorica*, Pisa, Pacini, 1975, p. 11.

L'altra pronuncia degna di nota è del 1984, apparsa sul «Bollettino del Centro studi vichiani» con il titolo *Teoria delle imprese e linguaggio iconico vichiano*: si tratta di uno dei numerosi percorsi saggistici degli anni che seguono la monografia del 1975, per lo più volti ad avanzare nell'illuminazione dell'orizzonte vichiano in varie direzioni. Ma ecco che accanto a Vico si apre uno spazio comparativo che richiama in campo il Tesauro, quasi a segnalare che l'indicazione raimondiana di poco meno di vent'anni prima non andava trascurata e poteva ancora rafforzare un'argomentazione vichiana, tanto più che gli studi di Maria Luisa Doglio stavano confermando che gli interessi impresistici di Tesauro erano il vero nucleo ideativo del *Cannocchiale*:

Così Vico riconduce all'impresa o geroglifico del tuono e del fulmine il primo atto in cui l'uomo riconosce la divinità. Del resto, nell'individuare in questi fenomeni naturali un gesto di Dio, Vico era confortato, pur all'interno di un sistema gnoseologico quasi opposto, dalla lettura più festevole e mondana del nostro Tesauro [...] A prima vista, la distanza fra un Tesauro che studia gli aspetti più spettacolari della realtà per riprodurli poi con i marchingegni di un «teatral ingegnere» e un Vico intento a ricostruire la formazione del senso del numinoso presso i primitivi non potrebbe essere maggiore. In realtà, tutti e due appartengono a quell'identica cultura moderna che il Tatarkiewicz, pur con riferimento al solo Tesauro, fa consistere in «un'antropologia del segno». Nell'ascrivere al gesto muto, al geroglifico, all'impresa, alle insegne, e non già alla parola, l'origine di ogni comunicazione umana, Vico potrebbe condividere, se l'avesse avuto presente, il giudizio con cui Tesauro proclama il segno di natura visiva «una maniera assai più varia e più arguta e più feconda d'ingegnossissimi parti che la vocale».¹⁸

Ci siamo così spinti avanti di circa un decennio, senz'altro caratterizzato da un'indiscutibile centralità del profilo di Vico nel definirsi, o per meglio dire nell'affilarsi, dello strumento cognitivo e operativo della retorica nella cassetta degli attrezzi critici di Battistini. Non si può però abbandonare il 1975 senza aver fatto cenno ad alcune circostanze rivelatrici

¹⁸ A. BATTISTINI, *Teoria delle imprese e linguaggio iconico vichiano*, «Bollettino del Centro studi vichiani», XIV-XV, 1984, pp. 140-177: 151-152.

di come lo studioso sia già padrone di un orizzonte d'intervento senza confini, sia cronologici sia di genere comunicativo. Lungo l'anno sopra citato Umberto Bosco affida al giovane Battistini «una corposa serie di voci preparate per il V volume dell'*Enciclopedia Dantesca*»¹⁹ che uscirà nel 1976: non sono voci di primo piano e quasi tutte, per la loro natura, prive di riscontro bibliografico, ma lo studioso ha ormai tutte le caratteristiche di un professionista di prim'ordine che non si acconcia alla superficialità e, almeno nel caso della voce TRATTARE, offre dati bibliografici citando Curtius, Toynbee e Pflaum.

Questo primo accesso nel territorio critico dantesco – una specie di “gavetta” lessicale ai piedi del monumento, che peraltro rimarrà una cifra del dantismo di Battistini attentissimo alle “parole” e ai nuclei metaforici della *Commedia* – è, insieme con la *Lectura Dantis* classense del 1985, il primo gradino della scala lungo la quale via via si arriverà alla *retorica della salvezza*, che prima di essere il titolo del volume del 2016,²⁰ è una precisa intuizione critica già in maturazione nel lavoro a fianco del Maestro (1983-1984) per le *Retoriche e poetiche dominanti* della Letteratura Einaudi: basti a conferma il seguente prelievo da pag 38: «Con la *Commedia*, il cui fine retorico è “remove vivere in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis” l'appello della scrittura s'indirizza all'intera umanità: per un pubblico universale la divisione degli stili come riflesso aristocratico di una società esclusiva non ha più fondamento, e la retorica diventa cristiana», figlia dei fondamenti biblici e dei padri della chiesa.²¹

Negli stessi mesi della prima modesta impresa dantesca di Andrea, fra 1974 e 1975, in occasione del trentennale della Liberazione e della Resistenza, la Regione Emilia-Romagna per il tramite della Deputazione regionale per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione commissiona a un gruppo di docenti dell'Università di Bologna di varie discipline storico-culturali una rosa di ricerche da condurre poi a stampa nell'anno successivo alle celebrazioni. A Raimondi viene affidato un quadro d'indagine complesso che, con la consueta abilità a costruire titoli sintetici ma

¹⁹ E. ARDISSINO, *Gli studi su Dante di Andrea Battistini*, «Studi e problemi di critica testuale», 102, 1, 2021, pp. 21-43: 23.

²⁰ A. BATTISTINI, *La retorica della salvezza. Studi danteschi*, Bologna, il Mulino, 2016.

²¹ A. BATTISTINI, E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana*, vol. III: *Le forme del testo I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-339: 38.

significativi di stratificazioni e intersezioni di materiali e tendenze, battezerà come *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, mirando necessariamente agli antefatti culturali, giornalistici e politici della caduta del fascismo e ai prodromi dell'antifascismo armato nel campo della storia delle idee. La ricerca è demandata a cinque giovani borsisti guidati e coordinati dal Maestro che si dividono topograficamente per province lo spazio di lavoro. Fra questi Battistini, oltre a studiare in particolare il territorio romagnolo nel campo del giornalismo e delle istituzioni, affronta un'inchiesta specialistica su *Lingua e oratoria nei volantini della Resistenza bolognese*.²² Il risultato di un impegno rigoroso e di grande competenza conduce a un primo giudizio, forse ai più inaspettato, di «esiti linguistici spesso scontati e di trasparente ascendenza fascista».²³ Si ascolti però la sentenza nella più articolata e argomentata conclusione, da cui mi permetto di citare meno sinteticamente di quanto forse ci si aspetta, perché a mio avviso, in questo settore non letterario in senso stretto, ma vivacemente storico-civile, emerge un'acquisizione intellettuale e una capacità applicativa della retorica che sono già quelle brillanti che gli verranno riconosciute universalmente intorno agli anni Novanta:

A uno sguardo ravvicinato, la lingua dei volantini mostra un lessico costante, ma, specie nell'aggettivazione, la gamma delle parole è tutta spostata verso forme roboanti, spesso sinonimiche, che sottendono un implicito commento affettivo e appassionato degli eventi [...] È facile imputare alla tradizione fascista l'eredità di questi stereotipi [...] ma forse lo sviluppo diacronico è più articolato. Già lo stesso esempio contingente del prefisso IN- (indomito, ineluttabile, inflessibile ecc.), benché tipico della prosa mussoliniana, potrebbe essere uno stilema emblematico di molta della poesia del Novecento, essendo da una parte ricorrente nel D'Annunzio per esprimere sensazioni ardite e ineffabili, e ponendosi dall'altra come spia della crisi esistenziale cantata dai poeti ermetici [...] Ma allargando l'orizzonte, non si deve ignorare che anche per l'elaborazione delle norme linguistiche il fascismo ha astutamente

²² A. BATTISTINI, *Lingua e oratoria nei volantini della Resistenza bolognese*, in *L'Emilia-Romagna nella guerra di Liberazione*, IV: A. ANDREOLI, L. AVELLINI, A. BATTISTINI, C. BRAGAGLIA, M. ERMILLI, E. RAIMONDI, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, Bari, De Donato, 1976, pp. 331-365.

²³ Ivi, p. 331.

te manipolato tendenze già esistenti, rifacendosi nell'occasione a certo linguaggio risorgimentale trasmessosi poi ai primi fogli socialisti e alla tradizione casermistico-nazionalista dei reduci della prima guerra mondiale.²⁴

Ma l'esperto di retorica non ignora che questa lingua, pur con i suoi stereotipi e le ingenuità moralistiche, è risultata funzionale allo scopo della propaganda antifascista, e andando alla ricerca del perché, trova l'adeguata risposta:

Durante la Resistenza, il momento operativo, la maturità politica si evolvono più rapidamente dell'istituto linguistico. Ma, mutando il referente, il messaggio, pur avvalendosi di un codice immutato, cambia il suo effetto e l'efficacia operativa [...] Chi si duole della scrittura precaria, della ridondanza e della declamazione di questi appelli, dimentica evidentemente la ricetta, oggi riproposta da Perelman, di Baltasar Gracián, l'acuto trattatista del Seicento, per il quale il discorso, come un banchetto, deve accontentare il gusto dei invitati piuttosto che quello dei cuochi, spesso viziato da vivande troppo raffinate. E i partigiani, specie quelli della plaga bolognese, amano i cibi semplici ma saporiti, rustici, ma sinceri come gli umori della loro terra. Ma con la Resistenza *le tradizionali virtù municipali, il franco costume, l'affabile discorso, il generoso volontariato, la cordiale familiarità*, si ripropongono a un diverso livello [...] nel fuoco della lotta, queste risorse native si sublimano nella fervida aspirazione a un sostanziale rinnovamento civile e politico.²⁵

Ritornando al primo quinquennio degli anni Ottanta, cui avevamo sopra accennato con un'anteprima saggistica sul tema delle imprese fra Vico e Tesauro, ci troviamo di fronte a un nodo memorabile che qui cerchiamo di delineare: non più ormai formativo ma giunto al livello massimo di una competenza indirizzata a sviluppi che si possono definire sorprendenti per il momento in cui si manifestano. La vera e propria sfida allo stato di fatto della cultura critico-letteraria di fine anni Settanta è quella – cito ancora

²⁴ Ivi, pp. 336-337.

²⁵ Ivi, p. 364: il corsivo è nostro, per sottolineare la qualità sapiente del *climax*.

una battuta dalle pagine meditate e puntuali di Francesco Ferretti – di intraprendere «di concerto con il maestro Raimondi l'audace tentativo di comporre una storia della letteratura italiana *sub specie rhetorica*».²⁶

Come è noto, a Battistini e a Raimondi venne affidata lungo i primi Ottanta per essere realizzata a stampa nel 1984 la sezione *Retoriche e poetiche dominanti* del vol. III della *Letteratura italiana Einaudi* diretta da Alberto Asor Rosa, il quale nella premessa al volume, assumendosi la responsabilità del taglio concordato con gli autori, dichiarava:

Retorica vs testo: questo potrebbe esser l'orientamento confidato ai due autori nel quadro generale del nostro disegno. Non è ovviamente nostro compito fornire valutazioni sui risultati conseguiti dagli autori, ma speriamo ci sia perdonata l'eccezione che facciamo nei confronti di Battistini e Raimondi: il frutto del loro impegno è un gigantesco contributo, senza eguali, molto probabilmente, non solo per la nostra ma anche per le altre letterature moderne, che, dalla diffusione di Marziano Capella in area medievale alla funzione e all'uso della retorica nell'età dei *media*, esamina pressoché tutte le posizioni fondamentali di teoria letteraria che abbiano avuto un'influenza attiva sulla determinazione della forma delle opere.²⁷

Il viatico prefatorio non è enfatico, ma effettivamente descrittivo di una galleria di riflessioni e giustificazioni teoriche connesse concretamente con l'orizzonte di idee nei recinti delle quali ogni singola esperienza formale, ossia ogni testo, ebbe agio di maturare. Quanto all'interrogativo sul quale qualcuno ha tentato di fare verifiche rispetto all'effettiva attribuzione di responsabilità autoriale fra allievo e maestro, mi limito a qualche osservazione da persona informata dei fatti in quanto testimone quasi oculare dell'andamento dei lavori: forse non tutti sanno che Raimondi non ha mai messo un dito su una tastiera di macchina da scrivere, quindi lavorare con lui voleva dire, dopo averlo ascoltato in incontri preliminari prendendo appunti sulle indicazioni sempre preziose e sulla bibliografia soprattutto straniera (a volte un volume non ancora tradotto in italiano ma ritenuto importante era già in suo possesso e si poteva visionarlo), consegnargli una

²⁶ FERRETTI, *Umile e alto* cit., p. 40.

²⁷ A. ASOR ROSA, *Premessa*, in *Letteratura italiana* 3/1 cit., pp. XV-XX: XVII.

bozza di testo battuto a macchina sulla quale avrebbe esercitato la sua attività correttoria con grafia minuta e tendente alla verticalità. D'altra parte, tutti quelli di noi che vivevano allora nel passaggio dal predipartimento di Italianistica avviato sperimentalmente fra due facoltà a quello che stava diventando a tutti gli effetti legali Dipartimento dalla stessa denominazione diretto da Raimondi che ne era stato l'ideatore accademico e politico, sapevano e vedevano in atto il movimento bibliotecario intenso di Battistini: frequenti erano infatti le spedizioni per prestiti fra Archiginnasio, Biblioteca Universitaria e Casa Raimondi in sedute pomeridiane che non confliggevano con l'attività didattica che entrambi espletavano alla mattina. Già, perché nel frattempo Andrea nel 1980 a 33 anni era diventato forse il più giovane ordinario d'Italia, aveva poi compiuto il suo straordinario triennale e occupava a Lettere una cattedra di Letteratura italiana accanto al maestro.²⁸

Vorrei qui fare ascoltare l'opinione, sulla questione attributiva delle responsabilità, di due colleghi che nei loro ricordi pubblici di Battistini mi sono sembrati i più attenti al dato testuale ma anche i più rispettosi di una vicenda operativa a quattro mani, o se volete a due voci, inestricabile secondo i canoni dell'individualismo accademico nelle discipline umanistiche: una delle due voci è quella più volte richiamata di Francesco Ferretti, il più vicino a Battistini fra i suoi allievi:

Lavorare a stretto contatto con il maestro, allora più che mai «folgorante in solio», non deve essere stato certo facile per l'ancora giovane Battistini, il quale, in questa occasione, vira altresì verso una scrittura più raimondianamente empirica e pastosa, forse meno perspicua di quanto non prevedesse la sua vena nativa, che si sarebbe palesata in seguito. L'esito di questa scrittura, per così dire "in persona propria e del maestro", tuttavia è formidabile e ancor oggi imprescindibile per la sua originalissima capacità euristica, per la sua prospettiva critica tesa a valorizzare la retorica come chiave di accesso a fenomeni storico-culturali di lunga durata.²⁹

²⁸ Il passaggio di Ezio Raimondi dalla Facoltà di Magistero a quella di Lettere nei primissimi anni Ottanta corrispondeva al pensionamento di Raffaele Spongano.

²⁹ FERRETTI, *Umile e alto* cit., p. 40.

L'altra voce è quella di Raffaele Ruggiero, che cito dal *Ricordo* di Andrea pubblicato nel «Bollettino del Centro Studi vichiani» del 2021:

Nel corso degli anni Ottanta si fece sempre più evidente che la tradizione retorica [...] costituiva il solco fondamentale per ricostruire la genesi della modernità europea, al punto da rivelarsi la categoria determinante per la sua comprensione. A un panorama d'insieme provvidero congiuntamente Battistini e Raimondi, curando a quattro mani un capitolo di oltre trecento pagine nella *Letteratura Italiana* Einaudi [...] Il lavoro si sviluppò a tal punto attraverso un dialogo costante e un intreccio fitto di contributi, che i due studiosi non furono poi mai in grado di attribuirsi la paternità prevalente di una parte piuttosto che di un'altra dell'opera.³⁰

Non furono in grado, certo, ma noi possiamo dire: forse non vollero, come segnala l'aspetto materiale tipografico del capitolo in questione che in ogni posizione prevista (frontespizio, indice del volume, titoli correnti lungo il saggio) reca i nomi e cognomi degli autori in ordine alfabetico e separati da una "e", sempre senza riferimenti a una spartizione di meriti. Di questa volontà di entrambi occorre prendere atto.

Non sfugge che quella occasione di lavoro e la sua ottima riuscita segnalano un momento irripetibile, soprattutto nella fusione armonica di due stili di cui possiamo conoscere perfettamente le caratteristiche distinte in tante altre sedi. Per Battistini in particolare, gli anni successivi intorno ai Novanta fanno di lui un classico della critica vichiana, galileiana, dell'autobiografia, della cultura barocca anche in virtù del suo stile comunicativo complesso ma limpido, fluido nella sintassi e preciso e perspicuo nel lessico, accattivante nelle sfumature cordiali e ironiche che impegnano il lettore. Ma dobbiamo arrivare a un'altra meta significativa del nostro itinerario, a un ultimo territorio di intervento utile al nostro argomentare, legato al compito di introdurre nella primavera del 1989 il grande convegno *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, commissionato dall'Istituto per la Storia

³⁰ R. RUGGIERO, *Ricordo di Andrea Battistini*, «Bollettino del Centro di Studi vichiani», LI, 2021, pp. 99-118: 104 (le ultime tre righe appartengono alla nota 15 di p. 104).

di Bologna nell'ambito delle celebrazioni del nono Centenario dell'Ateneo a un Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese da pochissimi anni uscito alla luce sotto l'egida di Raimondi come propaggine del Dipartimento di Italianistica orientata in specifico agli studi quattrocenteschi e cinquecenteschi.

Per Raimondi, che lasciò molta parte del lavoro di costruzione delle giornate di convegno ai gruppi di relatori divisi in tre aree che si incontrarono per tre anni (1987-1989) in seminari preparatori e che concluse da par suo i lavori, era una rimpatriata dopo lungo tempo in zone di ricerca che erano state della sua giovinezza, tant'è che nel 1987 il Mulino colse l'occasione per ristampare il suo *Codro e l'Umanesimo a Bologna* del 1950, mentre era del 1972 con il volume *Politica e Commedia* l'ultimo contatto con temi quattrocenteschi.

Per Battistini, che nella *Letteratura Einaudi* insieme al Maestro aveva affrontato con competenza anche i temi di quella stagione *sub specie rhetorica*, ma che fin qui al 1989 e anche nel prosieguo della sua bibliografia non era e non è stato assiduo frequentatore del Quattrocento, il compito introduttivo alla sezione convegnistica intitolata *Forme e oggetti della disputa delle arti* che costituiva la prima giornata è di nuovo un confronto con e un omaggio a Raimondi, perché il vero omaggio per un grande intellettuale maestro è poter vedere in atto l'eccellenza del suo migliore allievo, una eccellenza che non conosce banale imitazione e che si svolge nella libera padronanza di uno stile comunicativo autonomo.

Per concludere questa scalata aderente, nel movimento, all'ascesa verso il vertice della biografia intellettuale di Andrea Battistini, il tempo che resta mi consente soltanto un assaggio descrittivo di questa scrittura del 1989³¹ che sostiene un percorso e un argomentare ricchissimo di riferimenti testuali noti e meno noti, di autori e di chi li ha commentati, di sviluppi plurisecolari della filosofia, della pedagogia, della scienza – visto che

³¹ A. BATTISTINI, *Il rasoio e lo scalpello. Le forme della disputa delle arti dal Medioevo all'Età moderna*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e Professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, I: *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, *Introduzione* di Andrea Battistini, Atti del 4° Convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la Storia di Bologna, 1990, pp. 11-40. Il testo è ora leggibile nel sito dell'ARUB al link: [Centro di ricerca Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese-ARUB.it/Centro/I nostri Maestri: Andrea Battistini](http://Centro.di.ricerca.Archivio.Umanistico.Rinascimentale.Bolognese-ARUB.it/Centro/I_nostri_Maestri:_Andrea_Battistini).

non manca un ampio scorcio galileiano e un cenno a Newton – di vicende storiche, sociali e intellettuali di Bologna e della sua Università nei secoli: tutto questo unificato e disegnato sotto l’egida di una retorica che domina la scena della disputa - e questo è ovvio - ma che è anche disinvolta padrona, nell’associazione trasversale delle idee e nella scelta di comunicarle con un elegante metaforeggiare, degli slanci da un’epoca a un’altra e della pluralità inclusiva di sentieri che alla fine restituiscono il mosaico della storia.

Andrea Battistini e la cultura del Barocco

Pasquale Guaragnella

È mio intendimento illustrare le linee fondamentali del percorso critico di Andrea Battistini dentro la cultura secentesca, prendendo inizialmente le mosse da alcuni passaggi della sua *Introduzione* a un libro di José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco*,¹ riproposto in traduzione italiana nel lontano 1985 (Bologna, il Mulino).

In quella occasione osservava opportunamente Battistini che lo studioso di storia della cultura italiana avrebbe potuto riconoscere nel libro di Maravall non pochi motivi con cui pure era venuto a contatto leggendo direttamente opere del nostro Seicento o, indirettamente, storie letterarie e artistiche incentrate su questa area spazio-temporale. Quali sarebbero state allora le analogie tra Italia e Spagna all'interno del Barocco europeo? A giudizio di Battistini sarebbe stato abbastanza agevole rilevare alcuni temi comuni: senz'altro i temi della meraviglia e dell'artificio, ma altresì la corsa all'iperbole scandita da una retorica del «sorprendente», adeguata al secolo del telescopio e del microscopio; inoltre la coscienza della fragilità umana e della metamorfosi continua, cui farebbe da contrappunto l'ossessione del tempo che fugge e il culto delle rovine, invano contrastato dai fiduciosi «oggidiani». Vi sarebbero poi il senso di solitudine alimentato dal pensiero neostoico, le metafore del mondo alla rovescia e della vita come teatro o come labirinto, la centralità del ruolo della festa, del giuoco o dei riti collettivi, fossero essi processioni, *viae crucis*, auto da fé, spettacoli di mas-

¹ A. BATTISTINI, *Introduzione*, in J. A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Introduzione a cura di A. Battistini, Bologna, il Mulino, 1985.

sa. V'è ancora la rivincita del senso della vista sul predominio medievale dell'udito, così da spiegare aspetti tanto diversi tra loro quali lo sperimentalismo ottico galileiano, la riforma della logica ad opera di Pietro Ramo, la *compositio loci* della spiritualità gesuitica, il primato pittorico del colore.

Precisava inoltre Battistini che nella *Cultura del Barocco* l'autore aveva rilevato l'incompatibilità di una cultura eminentemente urbana e di massa, come è quella del *Siglo de Oro*, con la società feudale del Medioevo, connotata invece da una mentalità contadina che il Potere non si curava ancora di guidare e integrare nel sistema. Di qui l'impiego – nella età del Barocco – di diversi veicoli di comunicazione, di qui la riconversione degli stessi ideali cavallereschi.²

Si doveva pure pensare – aggiungeva Battistini – che l'indagine strutturale di Maravall si ponesse in un rapporto ideale di complementarità con quella di Norbert Elias: il primo studioso si era occupato della Spagna, il secondo della Francia. Insomma, Maravall illustrava l'azione del Potere intesa al contenimento di pressioni potenzialmente eversive; Elias illustrava l'autocontrollo vigente a Corte, con la catena di interdipendenze che gerarchizzavano la classe nobiliare, graduando il prestigio, la dignità e il rango, resi visibili precisamente dal cerimoniale di Corte.³

A ben considerare, nell'ambito della cultura del Barocco, la ripugnanza per quanto era ben risaputo, del tutto rilevabile nelle poetiche, discendeva da una crisi di costume che, esautorato il ricettario, per così dire, democratico dei primi due Libri della *Retorica* aristotelica, approdava all'elaborazione di una «nuova grammatica dei comportamenti»:⁴ quest'ultima era ristretta a coloro che dovevano agire entro la vita di Corte o di Palazzo nel segno del decoro e di una vera e propria etichetta dell'abito pubblico. I trattati di retorica mondana, sino alla sintesi della *Filosofia morale* di Emanuele Tesauro, tentavano per l'appunto di fissare le norme di un cerimoniale galante della «socialità» aristocratica.

Sempre a proposito del libro di Maravall, Battistini osservava inoltre che, acuita dalla frequentazione delle *Annales*, la diffidenza istintiva dello

² Ivi, p. X.

³ Cfr. ivi, p. XII.

⁴ A. BATTISTINI, E. RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990, p. 167.

storico di razza nei confronti delle tipologie e delle tecniche morfologiche che aveva portato lo studioso spagnolo a riconoscere i vasti orizzonti del periodo barocco, connotato da una realtà polivalente, inquieta, confusa. Esemplarmente, Battistini rilevava, in margine alla ricerca di Maravall, che, per quanto i filosofi neostoici e gli scrittori mistici ne traessero spunto per denunciare la vanità dei beni terreni, nel corso del secolo barocco una immagine devastatrice del Tempo poteva convivere dialetticamente con l'idea di progresso delle conoscenze umane. Il pensiero aforistico espresso da Francesco Bacone, secondo cui «I tempi antichi sono la giovinezza del mondo», implicava paradossalmente che la vecchiezza producesse una visione più ricca e giovanile del Creato: e addirittura che lo sgomento a fronte di un paesaggio di rovine e di morte non si disgiungesse dalla gioia per la contemplazione delle forze primigenie e rigeneratrici di una natura mai doma.⁵

Nel Seicento sarebbe emersa – rilevava Battistini sempre in margine allo studio di Maravall – la fiducia in un sapere attivo, che potesse incidere sulle cose, un sapere accompagnato dalla decisa volontà di una cultura nuova. Non pochi titoli di opere barocche insistevano infatti sulla novità della propria prospettiva. E in un tempo storico in cui la figura del medico si sostituiva a quella più tradizionale del filosofo, non ci si rifugiava più, dinanzi allo spettacolo delle malattie del corpo statale e dinanzi alle calamità delle carestie o delle epidemie, in una «malinconia metafisica» che contemplava solo un paesaggio di rovine, ma «si cerca attivamente la terapia idonea a vincere la condizione patologica».⁶

Senonché Battistini, concludendo, osservava pertinentemente che non andava poi taciuto che esistevano pure in Italia studi che con molto tempestività – e prima che il nome di Maravall divenisse familiare – avevano anticipato la tesi di fondo secondo cui lo schema concettuale della cultura barocca derivava, punto per punto, dai suoi «aspetti sociali». Sarebbe bastato leggere le pagine introduttive di Ezio Raimondi alle sue *Anatomie secentesche*: nelle quali si indicava l'opportunità ermeneutica di «mettere in rapporto i mutamenti di abitudine, di gusto, di scrittura e di pensiero degli scrittori con le vicende della politica, con le trasformazioni della mentalità

⁵ A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno, 2002, p. 108.

⁶ BATTISTINI, *Introduzione*, in MARAVALL, *La cultura del Barocco* cit., p. XI.

religiosa, con l'evoluzione della vita sociale». ⁷ E risultava significativo – aggiungeva Battistini a conferma delle ipotesi di Raimondi – che il solitario Bachtin avesse procurato di spostare l'asse della semiologia verso la retorica, l'antropologia e il folklore. ⁸

Fin qui, dunque, le dotte osservazioni critiche di Andrea Battistini in margine al libro di Maravall sul Barocco. Ma in quello stesso periodo – a metà degli anni Ottanta del secolo scorso – lo studioso bolognese, in un'aurea rassegna dedicata alla letteratura italiana tragiuardata da una specola retorica, doveva, *pour cause*, rivolgere la sua attenzione critica all'epoca barocca. ⁹ In tale ambito rilevava Battistini, per esempio a proposito del genere fiabesco, che coltivato nell'età barocca per le svolte improvvise e per i colpi di scena analoghi ai prodigi prospettici delle metafore – moltiplicantesi, queste ultime, all'interno di un genere letterario caratterizzato da una narrazione sottratta a ogni referente reale – poteva convivere in Giambattista Basile con i suoi commenti al Bembo o al Della Casa, segno di una esperienza che non invocava affatto un nuovo equilibrio. ¹⁰ Non per caso i Trattati secenteschi sui dialetti rivendicavano l'eccellenza di quel peculiare strumento linguistico per attribuirgli le stesse virtù dalle retoriche e dalle poetiche riconosciute alle lingue «istituzionali»: come a sanzionare il principio che l'ideologia della letteratura alta e ortodossa dovesse valere pure per la produzione subalterna. Come è noto, le versioni dialettali non implicavano l'emergenza del popolare né una solidarietà affettiva al mondo degli umili: smentivano tale ipotesi interpretativa sia la parodia del villano sia l'inserimento della stessa figura del villano nel genere picaresco, a riprova che lo sguardo impassibile del letterato barocco manipolava, con la curiosità di un lessicografo, le risorse sonore del dialetto senza concedersi a una vera, meditata effusione sentimentale. Insomma, nel corso del Seicento, al pari di quanto si produceva nell'ambito del romanzo, «la novità – precisava Battistini – ha ancora bisogno della maschera del passato e dei suoi pregiudizi». ¹¹

⁷ E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, p. VIII.

⁸ BATTISTINI, *Introduzione*, in MARAVALL, *La cultura del Barocco* cit., p. XVII.

⁹ Si veda *Letteratura italiana*. III. *Le forme del testo*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984.

¹⁰ Si veda oggi BATTISTINI, RAIMONDI, *Le figure della retorica* cit., p. 166.

¹¹ Ivi, pp. 166-167.

Vero è che la cultura regnicola non registrerà la proliferazione del romanzo, ma è pur vero che a Napoli opererà Jusepe de Ribera, denominato lo Spagnoletto (morirà a Napoli nel 1652), il quale darà rilievo al mondo umbratile dei picari, popolato di straccioni e pezzenti che mostrano bensì le sofferenze della povertà: sarà un mondo poi rivisitato pure da Salvator Rosa. Esemplarmente, un ritratto, a firma di de Ribera, come quello dello storpio (1642), appartenente al genere della pittura dei «pitocchi», che privilegiava sbandati e mendicanti – precisamente come andava operando la lirica contemporanea – intendeva assecondare, nel momento in cui si appropriava di una realtà resa orripilante dalle guerre e dalle epidemie, il gusto tutto barocco per il deforme. In quella pittura di genere non vi era denuncia sociale, non vi era protesta indignata: la durezza della vita viene vissuta allegramente, come si intuisce dal riso franco dello storpio, fermato in uno stato d'animo molto simile a quello cantato da Giulio Cesare Croce nel suo *Lamento dei poveretti* ma altresì da Giambattista Basile ne *Lo cunto de li cunti*.

A proposito di questa fioritura artistica, Battistini osservava pertinentemente – in un suo importante libro, *Il Barocco* (Roma, Salerno Editrice, 2000) – che evidentemente su Ribera agiva l'arte di Caravaggio, il quale era passato due volte per Napoli mentre era in fuga da Roma e il cui lascito sembrava risiedere in un «realismo analitico», come si rileva «nel volto raggrinzito dalle rughe del filosofo Diogene o ancora nella obesità laida e grottesca del Sileno ebbro». ¹² Non per nulla nell'età barocca si avvertirebbe molto forte il senso della complessità della vita e delle sue epifanie, con il risultato che le metafore impiegate per raffigurare l'esistenza richiamano di preferenza realtà picaresche, aggrovigliate, tumultuose, frenetiche. Per l'uomo del Seicento il mondo non era solo equiparabile a un teatro ma, in virtù di una analogia meno diffusa di quella del teatro ma altrettanto indicativa, il mondo era equiparabile a un'«osteria», cronotopo del genere picaresco e luogo tradizionale della trasgressione. Del resto la letteratura spagnola annoverava un libro intero, di Rodrigo Fernandez de Ribera, consacrato nel 1631 all'«Osteria del mondo», immagine secondo cui la locanda bene si prestava, con il suo viavai, a «fungere da specchio del caos dell'esistenza, fino a diventare per l'uomo una sorta di università dove im-

¹² BATTISTINI, *Il Barocco* cit., pp. 195-196.

parare le astuzie e le malizie del mondo, da affrontare ora con audacia, ora con prudenza, in modo da imparare i trucchi e gli inganni e imparare a difendersi dalle malizie degli altri». ¹³ Registrando il *topos* dell'osteria quale immagine intesa a moralizzare gli uomini secondo i dettami di una filosofia neo-stoica, Battistini, nella scia di un'acuta indicazione critica di Ezio Raimondi, richiama un autore emiliano del tutto degno di essere preso in considerazione: Antonio Mirandola, autore di una *Osteria del mal tempo*, i cui protagonisti sono soldati, meretrici e giocolieri i quali esprimono la varietà del teatro del mondo. ¹⁴ A tal proposito converrebbe rammentare che una delle *Muse napolitane* di Basile era dedicata all'osteria del Cerriglio, luogo assai malfamato della Napoli secentesca. ¹⁵

A proposito di un'altra metafora, anch'essa diffusa nella cultura del Barocco come quella della «fabbrica», osservava Battistini che appariva come il termine figurato dell'ozio e dell'immobilità intellettuale, sinonimo di «asilo», di comodo rifugio in cui ci si sequestra dal flusso della vita. Sorprendentemente, «fabbrica» diviene un termine compromesso anche nel lessico medico, in quanto «designa una statica architettura anatomica che trascura le continue trasformazioni fisiologiche del corpo umano e presuppone un costruttore metafisico»: senza dire poi che l'immagine della «fabbrica» rinnova un senso di claustrofobia, soprattutto se la si integra con il gesto parassitario di «rivoltare poche carte» all'interno di uno spazio protetto, senza l'ansia e gli affanni di chi invece si espone alle «ingiurie dell'aria». ¹⁶ Si tratta di una metafora che indicava il luogo in cui si arroccava la cultura tradizionale: le «scuole» del chiuso mondo universitario e le «celle» dei collegi ecclesiastici, dove – dichiarava con energia Francesco Bacone – ci si nutriva «come un animale ingrassato in casa». L'edificio di quel sapere ammuffito viene dipinto da Galileo come edificio fastoso e riccamente ornato, ma costruito su fondamenta fatiscenti che non reggono più, con stanze ormai inutili nelle loro decorazioni destinate anch'esse a crollare. Fuor di metafora, era in gioco il paradigma della cultura tradizionale che si difendeva con ostinazione, trincerandosi dietro i libri dell'au-

¹³ Ivi, p. 93.

¹⁴ Si veda E. RAIMONDI, *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 57 e sgg.

¹⁵ BATTISTINI, *Il Barocco* cit., p. 94.

¹⁶ Ivi, p. 97.

torità e del dogma e offrendo sempre più l'idea di una «fortezza assediata dall'irresistibile forza del vero».¹⁷ Osservava inoltre Battistini, con acume, indicando una figura simmetricamente contraria, che edifici incompiuti o diruti attestavano a loro volta, sempre nella cultura del Barocco, la vanità di ogni impresa umana: significando il «niente» dell'uomo nell'ambito di una civiltà letteraria in cui erano diffusi gli «elogi del nulla». Incorniciate di alberi e di erbe, di foreste e di lande deserte, le rovine segnalavano il prevalere delle forze della natura sulla labilità del lavoro umano, che veniva bensì rivelato, ma appariva poi del tutto sconfitto. Non per caso Girolamo Preti, nel contemplare le rovine dell'antica Roma, poneva a contrasto le moli e i monumenti in un tempo antico vicini al cielo, ma nel presente distrutti in terra: era il contrasto tra uno splendore del passato e la miseria del presente. Non per nulla pittori barocchi come Poussin o Velasquez disvelavano una vera e propria ossessione funerea a fronte delle rovine. Si tratta dello stesso sospiro – ricordava in maniera congrua Battistini – esalato dai pastori di Guercino nel celebre dipinto *Et in Arcadia ego*, un motto che voleva significare che «persino in Arcadia, io, la morte [nel dipinto rappresentata da un teschio] sono presente».

Vero è che, nella cultura del Barocco, l'atmosfera funerea non sempre precipita nel nichilismo, dal momento che nella visione cristiana la condizione di naufragio viene poi consolata dal sentimento dell'eterno, precisamente con l'immagine dell'«uomo al punto», una immagine che suggerisce il senso di un corpo in disfacimento e prossimo alla morte, ma altresì «l'apoteosi barocca dello spirito liberato finalmente dal peso della carne».¹⁸ È la stessa sensazione suscitata dagli innumerevoli dipinti secenteschi in cui la scena di un martirio fa derivare dalla sofferenza fisica dei corpi le premesse di immortalità: le quali si intuiscono dalla serenità dei volti che guardano al cielo con le labbra atteggiate a un sorriso di estasi celestiale. Qui, «a partire dalla lezione di Tasso, agiscono il patetico e il sublime in cui si alimentano le intersezioni tra letteratura e pittura».¹⁹

A giudizio di Battistini, nel corso del Seicento, generalmente «si viene affermando un nuovo modo di affrontare i temi pittorici, senza più puntare

¹⁷ Ivi, pp. 97-98.

¹⁸ Ivi, pp. 106-107.

¹⁹ Ivi, p. 107.

esclusivamente al bello assoluto, bensì studiandoli con speciale attrazione per il lato oscuro delle cose». Nell'umanistico «paragone» tra le arti, il secolo barocco riconosce «la superiorità della pittura proprio per la maggiore immediatezza e per il vigore con cui si esprime il *pathos*, inducendo al *movere* indotto da una gestualità, nei dipinti, che traduce visivamente tutti i registri delle passioni umane, soprattutto da quando il colore si è imposto sulle linee, quel colore che è più adatto a tradurre in immagini le reazioni emotive dell'animo». ²⁰ Non per nulla, quando il fragile filo che ancora lo tratteneva sulla terra si spezzava, il «divino» Reni, sequestrandosi dalla vita, trasmigrava in una atmosfera astratta, come quella che pervade il tardo *Ratto di Elena* ad opera di Paride, un dipinto che sembra trasferire il mito in un'aura evanescente di melodramma, dal tono verecondo. Proprio per questo gusto in cui tutto si addolcisce e si stempera in una rarefatta regione metafisica, il dipinto – rilevava Battistini – godeva subito di straordinario successo, «forse per la facilità con cui il soggetto profano di Elena rapita da Paride si prestava a essere letto nella chiave morale di una meditazione religiosa, come se nel 'ratto', nel 'rapimento', fosse compreso il *gaudium*, la gioia di un'ascesi mistica, con toni estranei all'antichità pagana». A Bologna, dove Reni era tornato in pianta stabile fin dal 1614, la cultura locale gli conferiva l'omaggio corale di un volume, *Il trionfo del pennello* (1634), a cura del romanziere Giovan Battista Manzini, sancendo con questo atto di deferenza i rapporti che Guido Reni aveva instaurato tra la sua arte pittorica e la letteratura: e « l'evento risultava significativo – aggiungeva Battistini – nonostante il fatto che l'alta considerazione di sé, spesso scambiata per alterigia, avesse indotto Guido Reni a una esistenza sempre più appartata, in un aristocratico approfondimento della sua ispirazione artistica cui, nella Bologna di Virgilio Malvezzi, non era estranea la lezione di uno stoicismo nutrito di meditazione cristiana». ²¹ Osservava infatti, pertinentemente, Battistini che in una città universitaria che induceva alla meditazione erudita o morale il mezzo espressivo adeguato risultava soprattutto quello laconico e concettoso di Virgilio Malvezzi, un bolognese di statura europea, assai apprezzato pure in Spagna, anche perché tradotto da Francisco de Quevedo. Malvezzi portava alle conseguenze estreme le

²⁰ Ivi, p. 172.

²¹ Ivi, pp. 184-185.

risorse di uno stile tacitiano ed epigrafico di rara intensità espressiva, grazie a una «mirabile mescolanza» tonale con cui – segnalava in un elogio Balthasar Gràcian, il celebre moralista spagnolo – Malvezzi avrebbe unito «lo stile sentenzioso dei filosofi allo stile critico degli storici».²² All'incrocio delle due esperienze di pensiero, storico e filosofico – aggiungeva Battistini – Malvezzi coltivava l'interiorità nel momento in cui scavava nella propria coscienza di moralista sentenzioso, ma, al tempo stesso, coltivava l'ostensione, nel momento in cui la sua prosa acuminata descriveva le singolari procedure di interiorizzazione. Per questa ragione in Malvezzi il momento narrativo era soverchiato dalle digressioni riflessive: a segno che gli avversari dello stile senecano avevano modo di denunciare che «gli scrittori di questa sorte» fanno come coloro che su «pochi versi» «fanno il loro contrappunto di lunghissime fughe». Il paragone musicale era oltremodo attuale nel periodo barocco, in quanto fu proprio nel Seicento – rammentava opportunamente Battistini – che l'intervento del contrappunto sulla voce unica del canto gregoriano conobbe i suoi maggiori successi, specie con Gesualdo da Venosa e Monteverdi, i quali diedero vita a una rivoluzione ritmica e a nuove sonorità al limite della dissonanza. Di solito – aggiungeva Battistini – per spiegare lo stile di Malvezzi, si fanno i nomi di Tacito e di Seneca, ma, tenuto anche conto della sua spiritualità e della sua devozione cristiana che gli faceva terminare ogni suo lavoro nel nome di Dio, non si dovrebbe escludere il modello biblico: con i suoi scorci improvvisi di luci e di ombre, con i suoi silenzi, le oscurità e le reticenze, con l'intrinseco appello ad approfondire il senso e le suggestioni del non detto. Si sarebbe allora potuto ipotizzare che Malvezzi avesse voluto “tradurre” la fluente prosa di Livio, in cui tutto era spiegato, nell'enigmatico linguaggio biblico. Invece nei teorici della ragion di Stato lo stile tortuosamente aforistico di Tacito, su cui si modellava la loro prosa, conferiva agli enunciati – teneva ad aggiungere Battistini – la forza oracolare delle leggi universali, strumenti di conservazione nelle società statiche o che si vorrebbero statiche. Le frasi assertive, degne dei Trattati scientifici che in quegli stessi anni diffondevano l'abito delle riflessioni fredde e neutrali pure nel settore dell'etica, imprigionano la prudenza del governare in assiomi densi e feroci. Nell'ambito dell'arte della politica avrebbero agito pure i silenzi e le pause dell'enunciazione

²² Ivi, pp. 213-214.

scabra o contratta, risorse che pertengono alle classi dirigenti, non solo per l'ideale aristocratico di una sintassi volutamente elitaria, ma anche perché i principi non possono essere tratti in «dicerie» stemperantesi nel sermone ciceroniano. La verità era la seguente: «Tacito dunque da opporre a Cicerone».²³

Per tutte queste ragioni, in un'età altamente sofisticata in fatto di lingua, colui che non ne avesse posseduto una padronanza sicura veniva privato del prestigio indispensabile per apparire credibile. Pure il fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, si era reso conto, con percezione tutta moderna, che il *medium*, ovvero la «forma» della comunicazione, costituiva di per sé un messaggio. Vero è che le tecniche della *disputatio*, della diatriba, della letteratura polemica venivano perfezionate tanto presso i protestanti quanto presso i cattolici: nel cui schieramento i Gesuiti assumono ben presto un ruolo di punta, disponendosi essi non già come un Ordine monastico e contemplativo, ma nelle vesti di una «milizia» calata nel vivo della lotta religiosa, come del resto si arguisce dalle innumerevoli immagini guerriere e militari diffuse negli scritti della Compagnia. Più di un manuale della Compagnia – ricordava opportunamente il Battistini, studioso esperto della *ratio studiorum* dei Gesuiti – dichiarava una stretta affinità tra il retore e il milite.²⁴

Si dovrebbe finalmente concludere, ma non si vorrebbe omettere un ultimo dettaglio che – come tutti i dettagli – può risultare di qualche rilievo critico. Nelle sue pubblicazioni Andrea Battistini, di frequente, aveva avuto modo di menzionare Ezio Raimondi, suo maestro di studi non solo secenteschi. È stata una modalità di pensiero di Andrea, la quale s'impone come una tra le tante, significative pagine di un suo ideale testamento: questa modalità potrebbe valere per quegli studiosi che si occupino di temi e problemi relativi alla cultura del Seicento, siano essi giovani o anche studiosi maturi. Nel ricordo grato, affermato spesso da Andrea, di Ezio Raimondi quale suo maestro si esprimeva pure il convincimento che, nel corso di uno studio delle grandi come delle piccole opere del Seicento, si doveva «accertare l'effetto entro e al di fuori della letteratura»: non già per «raccolgere una collezione di fatti», ma al fine di «individuare attraverso

²³ BATTISTINI, RAIMONDI, *Le figure della retorica* cit., p. 156.

²⁴ BATTISTINI, *Il Barocco* cit., pp. 39-40.

di essi la tendenza fondamentale di un processo di sviluppo che risulterà tutt'altro che omogeneo, in quanto l'organismo sociale dei fruitori dei prodotti letterari comporta la presenza di molti strati ricettivi». Andrea Battistini ed Ezio Raimondi, per tale via ermeneutica, coniugavano le istanze sociologiche di uno storico come Lucien Febvre con le istanze innovatrici di una stilistica delle idee e le proposte della neo-retorica. È stata una lezione del tutto originale: potrebbe valere ancora oggi, decisamente, per quegli studiosi che intendano assumere su di sé la difficile «arte di interpretare» opere e autori di un secolo che non finisce mai di sorprendere.

Esattezza, molteplicità, allegria.
Su «Galileo e i Gesuiti» di Andrea Battistini

Uberto Motta

Il volume *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza* viene pubblicato da Vita e Pensiero, la casa editrice dell'Università Cattolica di Milano, nel 2000. Il finito di stampare reca come data il mese di giugno di quell'anno. È il dodicesimo titolo della collana "Arti e scritture", che era stata inaugurata nel 1989 da due libri, diversi e ugualmente importanti: *Dai solariani agli ermetici*, a cura di Francesco Mattesini, che si apriva, a tacer d'altro, con il saggio di Pier Vincenzo Mengaldo *Il linguaggio della poesia* (dove era proposto il decalogo stilistico della lirica ermetica più audace, ormai divenuto un vero e proprio passe-partout critico e metodologico, anche a rischio di qualche forse eccessiva semplificazione);¹ e – è il secondo titolo – *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano* di Ezio Raimondi, in cui erano raccolti, per iniziativa dell'editore a cui l'autore aveva con generosità acconsentito, contributi di argomento per lo più muratoriano usciti tra il 1952 e il 1987. Dopo simile avvio, la collana aveva ospitato, l'anno successivo, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso Tesaurus Pallavicino Muratori*, un volume a quattro mani di Claudio Scarpati ed

¹ P. V. MENGALDO, *Il linguaggio della poesia*, in *Dai solariani agli ermetici. Studi sulla letteratura italiana degli anni Venti e Trenta*, a cura di F. Mattesini, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 1-25, poi con il titolo *Il linguaggio della poesia ermetica* in ID., *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 131-157.

Eraldo Bellini, dove era indagato il ricco dibattito che tra tardo Cinque e primo Settecento puntò a ridefinire lo specifico campo, retorico e gno-seologico, della letteratura a confronto con il nuovo sapere speculativo e scientifico. Se ci si permette di sostare nel narteco, rispetto all'argomento della presente comunicazione, non è per carità di patria. "Arti e scritture" infatti, storicamente, fu forse una delle iniziative più avanzate, raffinate e insieme sperimentali, promosse dall'Università Cattolica, attraverso la sua casa editrice, in un momento politico e culturale di grande e persino drammatica incertezza (non occorre ricordare cosa accadde, in Italia e nel mondo, tra l'89 e il '90: tra l'iniqua soppressione delle manifestazioni di Piazza Tienanmen, a Pechino, e il crollo del muro di Berlino, allorché, tra l'altro, venne presentato per la prima volta un servizio denominato World Wide Web). In simile contesto, la collana fu ideata come strumento per favorire la riflessione e il dialogo, tra le discipline e gli schieramenti, per ripensare la parabola di un'intera cultura, nazionale e internazionale, improvvisamente chiamata a far fronte a un presente inedito, in cui le strutture ermeneutiche e gli schemi storiografici consolidatisi nel corso del secondo dopoguerra repentinamente erano messi in discussione. A questi primi tre titoli in un decennio ne sarebbero ovviamente seguiti altri, meno di una decina per la verità, a cui, nella rarefazione delle uscite, era conferito perciò altissimo rilievo, anche simbolico. Si ricordano appena, per quel che più ora interessa: *Grammatica e retorica dei santi* di Giovanni Pozzi, nel 1997; *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e riforma cattolica nel XVII secolo a Milano* di Pamela Jones, nel medesimo anno (traduzione, con aggiornamenti, della prima edizione inglese, uscita nel '93 presso Cambridge University Press); e *Barocco e classicismo* di Victor Tapié, nel 1998 (ma la prima edizione francese dell'opera – un classico negli studi sull'Europa seicentesca – risaliva al 1957).

L'idea di fondo, in quel frangente, era quella di non arrendersi alle varie forme di disgregazione in atto, con il ripiegamento e la fissazione degli interessi sui particolari, sui dettagli, sulle sottocategorie, a scapito di una visione d'insieme, e di partecipare, invece, alla ricostruzione, dell'Italia e dell'Europa, per quanto possibile in ambito editoriale, attraverso un'articolata, e interdisciplinare, rimediazione di quel secolo, il XVII, che si riteneva giustamente 'chiave' per la comprensione della modernità. Uscendo dai consolidati pregiudizi, e combinando le lettere, le arti e le scienze, in una percezione capace di connettere il locale e l'universale, Bologna e Parma

con Parigi Londra e Vienna, come Raimondi, a partire dal racconto del viaggio in Italia dei benedettini Jean Mabillon e Michel Germain, aveva esemplarmente indicato.² Emerge, in quest'ottica, il valore, programmatico e fin velatamente polemico di quel titolo, *Galileo e i Gesuiti*: coloro i quali erano stati indicati, da una tradizione storiografica d'impronta ancora desanctisiana, come il nemico per antonomasia dello scienziato pisano, diventavano i suoi «interlocutori privilegiati» (p. 7), nelle maniere – esplicite o implicite – con cui gli scienziati della Compagnia, nell'arco di oltre un secolo, perseguirono una politica culturale volta ad assorbire le istanze e i principi della fisica e dell'astronomia galileiane meno lontani, neutralizzandone o marginalizzandone le punte più eversive (p. 323). Si tornerà su simile snodo, ma subito preme aggiungere che, in questa stessa tempe, spicca il valore di simile data, il 1989, in cui, contemporaneamente all'avvio di «Arti e scritture», viene pubblicata, di Battistini, l'*Introduzione a Galilei*, presso Laterza, nella collana «Gli scrittori», allora pionieristica e quasi rivoluzionaria, poi aggiornata e rifatta nel profilo uscito presso il Mulino nel 2011.³

Nella *Bibliografia degli scritti di Andrea Battistini*, per la verità, che accompagna e chiude la silloge del 2019, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, il nome di Galileo compare per la prima volta già all'altezza del 1975, con l'ampia recensione, ospitata da «Studi e problemi di critica testuale», del *Galilei critico letterario* di Tibor Wlassics (Ravenna, Longo, 1974).⁴ Di lì, in stretta continuità, si passa a *Gli «aculei» ironici della lingua di Galileo* uscito su «Lettere italiane» nel '78, poi quarto capitolo, ultimo della prima parte, nel volume del 2000. Trascorso un decennio, consacrato in gran parte agli studi vichiani e alla stesura, con Raimondi, del capitolo *Retoriche e poetiche dominanti* (uscito nel 1984, e quindi, con aggiornamenti e come volume autonomo, dal titolo *Le figure della retorica*.

² E. RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 3-77.

³ A. BATTISTINI, *Introduzione a Galilei*, Roma-Bari, Laterza, 1989; ID., *Galileo*, Bologna, il Mulino, 2011.

⁴ A. BATTISTINI, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di A. Cristiani e F. Ferretti, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 305-366.

Una storia della letteratura italiana, nel 1990),⁵ dell'89, oltre all'*Introduzione* Laterza era l'analisi o meglio 'lettura' ed interpretazione puntuale della lettera copernicana a Benedetto Castelli, ripresa nel terzo capitolo di *Galileo e i Gesuiti*. Si lascia agli interessati di cercare, tra le 845 voci della *Bibliografia* allestita da Cristiani e Ferretti, tutte le schede galileiane (l'ultima, *Letteratura e scienze in Galileo: un matrimonio d'interesse*, porta la data 2018).⁶ Basti dire che alla raccolta di Vita e Pensiero del 2000 concorrono e accedono due altre tessere: quella del 1992, sulla rappresentazione, a dittico, di Cristoforo Colombo e Galilei nell'immaginario artistico e letterario barocco, uscita negli «Annali d'Italianistica» (la rivista fondata a Notre Dame e allora promossa dal dipartimento di Romance Studies della University of North Carolina at Chapel Hill), e quella del 1993, ossia l'*Introduzione* all'edizione Marsilio del *Sidereus Nuncius*, assai fortunata, qualora si considerino il numero delle ristampe e l'apprezzamento, oltre che degli specialisti, del più largo pubblico.

Si sono così menzionati, in maniera magari un po' stravagante, i primi quattro capitoli di *Galileo e i Gesuiti*. Il volume in effetti, come annunciato nel titolo, è bipartito: a una prima sezione, *L'arte galileiana di fare proseliti*, formata dai quattro addendi di cui si è detto, segue una seconda anta, quella propriamente gesuitica, sulle forme della cultura scientifica e retorica promossa dalla Compagnia, dal titolo «*Coeli enarrant gloriam Dei*» (che riproduce l'*incipit* del salmo 19), la quale chiama a raccolta sei saggi, già usciti a stampa tra il 1978 e il 1993. Un quindicennio dunque è il tratto, di una vita di studi, che *Galileo e i Gesuiti* monograficamente antologizza, disponendo le dieci tessere del dittico lungo le due linee testé evocate. Ma prima di entrare davvero, e finalmente, nel volume, ancora

⁵ A. BATTISTINI, E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, III/1, *Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-339, poi, notevolmente ampliato, IDEM, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990. Si veda, a tale proposito, il contributo di L. AVELLINI, *La retorica: esperienza inaugurale della biografia intellettuale di Andrea Battistini*, pubblicato in questo stesso volume.

⁶ A. BATTISTINI, *Letteratura e scienze in Galileo: un matrimonio d'interesse*, in *Parole, formule, emozioni tra matematica e letteratura*, a cura di P. Maroscia, C. Toffalori, F. S. Tortoriello, G. Vincenzi, Novara, De Agostini, 2018, pp. 87-109 (ma dello stesso anno è anche ID., *Galileo Galilei, in Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, a cura di G. Ferroni, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 285-290).

una puntualizzazione è forse d'obbligo. La domanda è: di chi fu l'idea d'una simile raccolta?

Alla luce della documentazione conservata presso l'Archivio della casa editrice risulta che il libro fu ufficialmente presentato e promosso presso la direzione di Vita e Pensiero da Claudio Scarpati; ma l'intuizione di partenza, verosimilmente dando seguito a un auspicio o desiderio formulato dall'autore, fu di Eraldo Bellini, più addentro, rispetto a Scarpati, in questioni secentesche, e all'epoca quasi fraternamente vicino a Battistini (posta la decina d'anni che, sul piano anagrafico, li separava e che ha determinato la qualità specifica di un invidiabile rapporto, improntato alla reciproca disponibilità di un maestro e un allievo che non hanno smesso di essere tali una volta divenuti colleghi e amici).⁷ Al comitato editoriale, di cui faceva parte, Scarpati illustra la struttura, i contenuti e il valore del volume in data 16 febbraio 1998. La formale approvazione del comitato medesimo risale al 16 giugno seguente. Quindi, nei primi mesi del 2000 viene avviata la lavorazione editoriale, e tra aprile e maggio si discute dell'immagine di copertina: la scelta, di comune accordo, porta su un'elegante tavola astronomica delle fasi lunari osservate con il telescopio nel corso del 1697, opera di Maria Clara Eimmart, e conservata presso il Museo della Specola di Bologna. Durante il mese di giugno si procede alla stampa, e tra settembre e ottobre comincia la distribuzione in libreria. Il volume viene subito segnalato da Paolo Rossi su «Il Sole-24 Ore» del 19 novembre e da Giulio Ferroni sul «Corriere della Sera» del 5 gennaio 2001. Seguono, a un livello di maggiore approfondimento scientifico, le recensioni di Pasquale Guaragnella («Studi e problemi di critica testuale», LXIII, 2001, pp. 248-256), Luisella Giachino («Giornale storico della letteratura italiana», CXVIII, 2001, pp. 608-612), Jean-Paul Poirier («European Review», IX, 2001, pp. 238-239), Raffaele Ruggiero («Critica letteraria», XXIX, 2001, pp. 389-

⁷ Di una complicità di lunga durata sembrerebbe possibile parlare, con il conforto di A. BATTISTINI, *Un'attiva scuola di studi sul tardo Rinascimento e il Barocco*, «Studi secenteschi», XLI, 2000, pp. 431-453, e ID., «Alla ricerca della saggezza». Eraldo Bellini interprete di Galileo e di Calvino, in *Dal 'mondo scritto' al 'mondo non scritto'. Studi di letteratura italiana per Eraldo Bellini*, a cura di M. Corradini, R. Ferro e M. T. Girardi, Pisa, Edizioni ETS, 2021, pp. 25-40. Ma cfr. anche la nota che introduce ID., *Leo Spitzer, un sibarita della lettura*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini, M. T. Girardi e U. Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 1057-1078.

397), Paola Zito («Esperienze letterarie», XXVI, 2001, pp. 105-107), Pierantonio Frare («La Rassegna della letteratura italiana», CVI, 2002, pp. 276-279).

L'Archivio della casa editrice conserva la lettera del 16 febbraio '98 con cui Scarpati trasmette la proposta. Se ne ricavano alcuni dati: il titolo è già quello definitivo: *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*. I dieci capitoli elencati corrispondono a quelli del volume, e anche l'ordine coincide con quello andato a stampa, eccettuata l'inversione, nella seconda parte, tra *Un'enciclopedia barocca* [poi *secentesca*], sul *Magisterium Naturae et Artis* di Francesco Lana Terzi, e *Grimaldi e Newton*, sul *De lumine* di Grimaldi e le teorie di Newton intorno alla diffrazione della luce. Ma sono aspetti, tutto sommato, secondari. Preme invece sottolineare la cornice generale dentro cui l'opera e le ricerche di Battistini erano situate. «Attraverso l'analisi diretta dei testi» – scrive Scarpati nel suo parere editoriale, che è anche una sorta di recensione *ante litteram* – l'autore presenta «gli echi letterari delle scoperte di Galileo» e, parallelamente, «le peculiarità letterarie» che ne «caratterizzano lo stile», contribuendo in maniera decisiva al successo delle sue opere. Nella seconda parte, è ancora Scarpati, prendendo in esame «opere non più studiate in età moderna», la trattazione rimane

lontana da ogni pregiudizio limitativo o polemico nei confronti dell'Ordine dei Gesuiti. Battistini dimostra come i Gesuiti, che pure non accolgono l'ipotesi copernicana, si immettono nel flusso della nuova scienza, tenendo ferme le premesse religiose e morali del loro impegno di studiosi e di educatori. La tesi di Battistini è che non sia possibile opporre in blocco la scienza gesuitica alla scienza moderna; al contrario fitte relazioni intercorrono tra i due campi.⁸

Era così suggerito il valore di quella sintomatica congiunzione, *Galileo e i Gesuiti*, che nel titolo finisce per essere forse, ancor oggi, l'elemento più perturbante. Alle origini della modernità veniva collocata una prolungata esperienza non di sordo antagonismo o di sterile opposizione, bensì di dialogo e rapporto, almeno come tentativo e come intenzione di aprire le proprie ragioni a quelle dell'altro, senza che ciò impedisse agli interlocu-

⁸ Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio Vita e Pensiero, sezione II.2, A-B 2000, fasc. Battistini (all. 2).

tori coinvolti di restare però fedeli a sé stessi e alle proprie convinzioni, di uomini e di studiosi. Che la ricostruzione storico-culturale di Battistini, esemplare per precisione ed erudizione, avesse evidenti addentellati, non fosse che come sfida, con il presente, doveva sembrare, appunto, chiarissimo. A ennesima conferma del celebre teorema crociano, tante volte citato, tra gli altri, da Carlo Dionisotti e Gianfranco Contini, le opere dei gesuiti bolognesi del Sei e Settecento erano interrogate come voci vive della cultura, come testimoni di una precisa occasione storica, mai del tutto, nella sua insindacabile evidenza, definitivamente sepolta. Nel *Ricordo di Andrea* pubblicato su «Galilaeana», Giulio Ferroni, parlando di *Galileo e i Gesuiti*, insiste precisamente su questo aspetto:

Le analisi di Battistini mostrano in atto quanto è stato sottolineato da essenziali tendenze dell'epistemologia contemporanea, e cioè che le acquisizioni scientifiche si danno [piuttosto che in forma di contrapposizioni frontali] in reti di rapporti concreti, di condizioni "aperte", di conflitti che chiamano in causa l'esercizio della parola, le forme dell'immaginario, lo scatto della metafora e dell'invenzione: la stessa oggettività e "verità" della scienza, nell'atto di porsi su di un terreno "pubblico", di agire in uno spazio "civile", non può fare a meno delle risorse della letteratura e della retorica.⁹

Se il volume è definito e congegnato nel febbraio del '98 e viene approvato dal comitato editoriale il giugno successivo, mentre la stampa è avviata nella primavera del 2000, è possibile dedurne che l'intervallo, di circa due anni, è il tempo in cui Battistini attende alla revisione e armonizzazione dei dieci saggi-capitoli previsti. Distaccandosi dalla pratica invalsa presso i maestri e gli studiosi della generazione precedente, su tutti Contini, Dionisotti, Raimondi, Isella, per i quali la raccolta dei propri saggi in volume è sostanzialmente una dichiarazione di fedeltà alla loro versione originaria, e perciò un esercizio di obiettivazione di un momento, irripetibile e irrinunciabile, della propria storia, Battistini fa dell'antologia una vera monografia, attraverso un paziente e meticoloso lavoro di aggiornamento e omogeneizzazione, per cui ogni testo è ricalibrato (riscritto) per assicurar-

⁹ G. FERRONI, *Una lezione di cultura e di umanità. Ricordo di Andrea Battistini*, «Galilaeana», XVIII, 2021, pp. 169-179; pp. 173-174.

ne la compatibilità, senza inutili e fastidiose ripetizioni, con le altre unità del volume. Non è un aspetto accidentale. In gioco è un'idea (o ideale) del fare critica e storia letteraria, del fare *il proprio mestiere*, che Battistini intende in modo diverso dai nomi che si sono esemplarmente evocati: con uno spirito di servizio e con una risoluzione di sé nel dialogo, oltre che con gli oggetti della ricerca, con i propri lettori, che travalicano ogni forma di amor proprio. Tanto è vero che nel presentare il libro venturo al comitato editoriale, effettuate le debite somme e proporzioni, Scarpati annunciava un volume di non più di trecento pagine, che, dal febbraio '98 al giugno 2000, diventano quattrocento. Quasi un altro libro: frutto, come si legge nella notizia introduttiva a *Galileo e i Gesuiti*, di un'«opera di restauro non superficiale [...] del resto doverosa», di una rielaborazione, con «revisioni, integrazioni di contenuto e aggiornamenti bibliografici» (p. 10) resi necessari dallo scorrere del tempo, e dall'opportunità, per Battistini eticamente vincolante, di offrire al pubblico, nel 2000, un libro del 2000.

Il caso in esame conferma una capacità e un metodo di lavoro che comprendono l'integrazione sistematica e perpetua dei propri schedari e delle proprie ricerche, presenti e passate, mediante l'acquisizione e il vaglio dei nuovi dati, emersi dalle nuove esplorazioni, proprie o altrui. Una precisa, e stoica, coscienza del proprio limite, e dell'umana fragilità in genere, alimenta una percezione del valore non tanto testimoniale, riflesso di sé e manifesto di un istante della propria storia, quanto modestamente didascalico delle proprie scritture, il più possibile tese a una oggettiva referenzialità che impedisce all'autore di salire e imporsi sulla scena. È quel tratto, forse anche generazionale, che distingue l'*ethos* di Battistini da quello del suo maestro Raimondi, ben riflesso dal loro diverso stile espositivo e argomentativo, e ancor più dal loro tanto diverso modo di fare lezione, o di tenere una conferenza. Ne ha parlato assai bene Francesco Ferretti: l'uno, Raimondi, professore senza appunti, «abituato a parlare [...] camminando, anzi marciando tra la cattedra e i banchi come un visionario circondato dalle ombre», l'altro, Battistini, «concentrato e come assorto in una posizione ancillare: al servizio degli appunti che tiene sotto gli occhi, sulla base dei quali tornisce i concetti e pesa le parole con precisione assoluta».¹⁰

¹⁰ F. FERRETTI, *AB. Fotografie immaginarie*, in *Per Andrea Battistini: la geometria variabile dei ricordi. Autobiografia e autobiografismo*, a cura di G. M. Anselmi, B. Capaci e

Tra quel che Battistini dice introducendo il volume, e la microstoria fino ad ora abbozzata, però, c'è una lieve, apparente incongruenza, che conviene esplicitare e subito sanare. Si è ipotizzato che nel febbraio del 1998 il libro a venire, auspicato dal suo autore e sollecitato dall'editore, che Bellini e Scarpati avevano sotto gli occhi fosse composto, in pratica, dai dieci estratti che si voleva raccogliere. Ma avviando *Galileo e i Gesuiti*, in un passo della *Premessa* steso all'indomani della correzione delle bozze, e dunque nella primavera del 2000, Battistini parla espressamente di una «rielaborazione più che quinquennale» (p. 11). Poiché il primo e l'ultimo saggio del libro, i due *recentiores*, intitolati *Il cannocchiale nell'immaginario barocco* e *Dal caos al cosmo*, portano, quanto all'originaria pubblicazione, la data del 1993, la contraddizione si sana, abbastanza facilmente, immaginando che la postillatura e l'arricchimento dei dieci testi fossero cominciati prima della lavorazione specifica in vista del volume, e che il processo di limatura, correzione e perfezionamento del già fatto, per Battistini 'normale' *habitus*, si sia solo accelerato dopo l'approvazione della proposta da parte della casa editrice milanese.

Si entra, così, in un ambito che facile sarebbe denominare *Come lavorava Battistini*. Della questione si può qui fornire appena qualche assaggio. Il primo capitolo di *Galileo e i Gesuiti* riproduce, come detto, l'*Introduzione* al *Sidereus* Marsilio del 1993, ed è uno dei testi meno 'manomessi'. L'incremento, tuttavia, è di circa diecimila battute, nonostante il taglio di alcuni paragrafi che accennavano a questioni che nel libro sono trattate più distesamente in altri capitoli. Il titolo è nuovo: *Il cannocchiale nell'immaginario barocco* subentra al neutro *Introduzione*, subito mettendo in evidenza i due fuochi e il cuore dell'ellisse, lo strumento emblema della scienza e la dimensione antropologicamente propria della letteratura (l'immaginario) nell'epoca in cui la tensione tra i due poli fu più alta e feconda, ossia l'età barocca, anche in questo, come Gadda, Longhi e Raimondi già avevano mostrato, premessa e fondamento della contemporaneità.¹¹ Nuovo è

A. Di Franco, Bologna, Dip. di Filologia Classica e Italianistica e ABIS-Biblioteca "Ezio Raimondi", 2021, pp. 115-123: p. 115.

¹¹ E. RAIMONDI, *Barocco moderno. Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; ma cfr. anche M. A. BAZZOCCHI, *Una linea longhiana per il romanzo moderno*, in *Ezio Raimondi lettore inquieto*, a cura di A. Battistini, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 63-68.

pure il titolo del primo paragrafo (mentre i titoli dei paragrafi rimanenti restano sostanzialmente immutati): *Dalle piccole committenze ai «mirabili spettacoli» del cosmo* è infatti sostituito da *Il messaggero celeste e l'annuncio della buona novella*. Al di là dell'indiscutibile felicità di entrambi (fra parentesi, d'accordo con quanto detto da Giampaolo Borghello in occasione del convegno bolognese del maggio 2022,¹² si può registrare che Battistini, sostenuto dal desiderio di farsi capire sempre, senza inutili esibizionismi, è stato un attento e fecondo inventore di titoli), più narrativo e biografico il primo, più metaforico ed emblematico il secondo (*messaggero celeste, annuncio, buona novella*: per connotare l'apporto galileiano alla storia delle idee), sorprende la diversità della costruzione. La prima, di stampo diacronico, segnala l'evoluzione interna alla vicenda del protagonista, che ruota intorno al biennio 1609-'10: dallo «stillicidio delle piccole e trascurabili committenze» (p. 18) di ordine tecnico e utilitaristico agli studi cosmologici che avrebbero mostrato al mondo il valore filosofico delle sue dimostrazioni sperimentali. La seconda, sincronicamente, enfatizza invece la dimensione dialogica e dialettica, dunque pubblica e relazionale di quella esperienza, considerata nel suo insieme: *Il messaggero celeste e la buona novella*, con impiego di quella congiunzione, vista nel titolo del volume, che si potrebbe promuovere a etichetta di un metodo, già di Raimondi, il quale ripetutamente ne aveva, a sua volta, indicato la matrice longhiana. Congiungere, mettere in rapporto, collocare in una trama o struttura ciò che le semplificazioni di comodo disgiungono e considerano in modo parcellizzato, quindi frammentario, è per Battistini la forma prima e più adeguata del comprendere. Proprio il tentativo di evitare, ed esorcizzare, lo spettro della parcellizzazione appare, in tal senso, una delle forze motrici, e degli impulsi esemplari che questo libro animano e da esso si dipartono. Se è giusto parlare di un Battistini 'enciclopedico', nel suo intrecciare le storie della letteratura, della scienza, della filosofia, delle istituzioni culturali e politiche (a partire dalle scuole, dai collegi e dalle università, che grande rilievo assumono nella seconda parte di *Galileo e i Gesuiti*), nel suo essere, voler e saper essere 'semplice' e 'concreto' pur muovendosi, con rigore e

¹² *La retorica e le idee. Per Andrea Battistini, italianista* (Convegno internazionale di studio e ricordo, Bologna, 9-10 maggio 2022). Gli atti, a cura di Francesco Ferretti e Giuseppe Ledda, sono in corso di stampa presso la casa editrice il Mulino.

senza alcuna approssimazione dilettesca, all'intersezione di tante discipline (intersezione: per alludere al titolo della rivista bolognese di *storia delle idee*, in cui Battistini pienamente si riconosceva, dedicandovi energie e tempo che, nel suo caso, parevano sempre infiniti),¹³ va aggiunto che l'intento di tanto accumulo di sapere altro non era che quello di evitare la deformazione o la sfocatura che derivano dalla parzialità, o peggio dalla tendenziosità, per ambire invece a uno sguardo che cogliesse sempre la sistematicità e profondità polifonica del reale, con le sue articolazioni e sfaccettature nel tempo e nello spazio. Valga come sintomatico campione di elaborazione sintattica e lessicale, impressa al discorso per restituire, puntigliosamente e rispettosamente, un concetto in rilievo e in prospettiva, questo passo, dal capitolo *La scienza dei Gesuiti a Bologna*:

Questo pluralismo delle posizioni degli scienziati gesuiti, per altro sempre in seno all'ortodossia indiscussa del dogma postridentino, coincide con una stagione in cui sul tronco dell'aristotelismo canonico di matrice tomista, appreso con i rigidi programmi codificati dalla *Ratio*, si innestano variazioni locali che, per esempio, differenziano la scienza coltivata nei collegi della provincia veneta, in cui rientravano Bologna e Parma, dalla scienza sviluppata presso il collegio romano, senza dire dell'ulteriore variabile delle letture personali, avvenute al termine dell'apprendistato, allorché la cernita operata da Possevino definiva la *Bibliotheca selecta* dei libri consentiti (pp. 271-272).

Alla prosa di Battistini si possono attribuire la medesima attitudine, il medesimo «ufficio» che egli rileva per la letteratura scientifica del Seicento: «ri-creare un filo conduttore che leghi i fenomeni» di cui, al contempo, si avvertono la varietà e la complessità (p. 320). Quanto più l'oggetto e gli oggetti di studio, nel loro insieme, disorientano, poiché il perfezionamento dei metodi amplia a dismisura il campo dello scibile, tanto più, di fronte all'erosione delle certezze ereditate dal passato, si fa forte la ricerca di un disegno, di una struttura nuovi. Allora «l'enciclopedismo acquista una funzione apologetica» e ancor più pedagogica, passando per un sottile e prezioso lavoro di raccolta e ricucitura (pp. 321 e 369). Persino al di là,

¹³ Si veda al proposito il ricordo, non firmato, *Andrea Battistini e la storia delle idee*, «Intersezioni», XL (2000), pp. 281-284.

forse, della prudente consapevolezza dell'autore, viene cioè quasi spontaneo di scoprire nelle sue pagine, quand'anche solo parzialmente, l'abito epistemologico comune ai protagonisti del suo libro, ancora in nome, e per effetto, della già evocata analogia tra i secoli XVII e XX, entrambi segnati in modo lancinante dal «senso della precarietà» e dell'«incompiuto», e da «un ampliamento oggettivo delle conoscenze suggerite da una curiosità intellettuale che non si accontenta più delle nozioni acquisite» (pp. 334 e 338). Non a caso, se la sintesi fu la «sfida» per i Gesuiti del Sei e Settecento (valga, per tutti, il nome di Tiraboschi, su cui si chiude il volume in esame) come per il Battistini della *Letteratura italiana* del Mulino,¹⁴ protesi gli uni e l'altro a «individuare un ordine e un'armonia in un sapere irrimediabilmente caotico», *tormento* e *fascino* sono le due parole conclusive di *Galileo e i Gesuiti* (p. 401), poste a sigillo di un ritratto, epocale, che è anche un autoritratto.

Ancora a proposito di varianti e correzioni. Nel terzo paragrafo del primo capitolo (*Rifrazioni scientifiche e simboliche*) si accenna agli effetti sulla pittura del tempo delle scoperte annunciate nel *Sidereus* ed esplicitate nelle didascaliche illustrazioni che accompagnarono la prima edizione dell'opera, e vengono portate a esempio le ombre e le luci, le valli e i monti della luna che si trova ai piedi della Vergine assunta in cielo, nell'affresco realizzato dal Cigoli, grande amico di Galileo e astronomo dilettante, nella cupola della chiesa romana di Santa Maria Maggiore.¹⁵ Nell'*Introduzione* all'edizione Marsilio compariva un secondo esempio, che cade nel volume del 2000. Questo il passo:

Senza dire di Adam Elsheimer, che nella sua *Fuga in Egitto*, l'opera alla quale teneva più che a ogni altra, raffigurò il cielo galileiano della nuova scienza, con le macchie lunari, la Via Lattea formata da numerose stelle, le Pleiadi e altre costellazioni, tutte dipinte con il naturalismo,

¹⁴ *Storia della letteratura italiana*, a cura di A. Battistini, 6 voll., Bologna, il Mulino, 2005; poi *Letteratura italiana*, vol. I: *Dalle origini al Seicento*, vol. II: *Dal Settecento ai nostri giorni*, a cura di A. Battistini, Bologna, il Mulino, 2014.

¹⁵ Accanto a S. F. OSTROW, *Cigoli's Immacolata and Galileo's Moon: Astronomy and the Vergin in Early Seicento Rome*, «The Art Bulletin», 78, 1996, pp. 218-235, ora si veda, da ultimo, G. CASSIANI, *La luna di Cigoli a S. Maria Maggiore (Roma) e il laboratorio progettuale dei fratelli Bozio*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 114, 2019, pp. 751-778.

fino allora inedito in pittura, dello sperimentatore avvezzo a scrutare il firmamento attraverso il cannocchiale.¹⁶

La celebre ma minuscola opera (41x31 cm) di Elsheimer, dipinta a olio su rame e conservata presso l'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera, era anche riprodotta sulla copertina dell'edizione 1993 del *Sidereus*, consacrandone il valore emblematico. Ma proprio il riferimento a questa *Fuga in Egitto*, rimosso dal primo capitolo di *Galileo e i Gesuiti*, non compare altrove nel volume del 2000; l'immagine, inoltre, viene sostituita sulla copertina del *Sidereus* a partire dalla nuova edizione, uscita nel maggio del 1997 (dove però rimane il brano sopra citato). La ragione del duplice intervento può essere ipotizzata sulla base di alcuni indizi. L'opera infatti, profondamente simbolica ed evocativa, nonostante le pagine scritte da alcuni studiosi in proposito, tra cui Anna Ottani Cavina, che hanno esaltato l'esattezza scientifica della scena, fino a ipotizzare che sia copiato 'dal vero' il cielo osservato a Roma la notte del 16 giugno 1609, con il cannocchiale che il pittore tedesco si era fatto prestare dal cardinale Francesco Maria del Monte,¹⁷ risulta in realtà del tutto innaturale, o artificiosa, per più motivi: poiché in una notte di luna piena ma con il cielo solcato dalle nuvole non sarebbe stato possibile osservare la Via Lattea con tanto risalto, e la posizione (e proporzione) della luna e della Via Lattea appaiono astronomicamente incompatibili. Inoltre alcune stelle sono state dipinte sopra le nuvole, e per alcune costellazioni non ci sono riscontri plausibili e non sono dunque identificabili. Anche il riflesso della luna nelle acque del lago non è perfettamente allineato con la posizione dell'astro. Il cielo di questa *Fuga in Egitto* dunque, pur riproducendo elementi riconoscibili della realtà, non è scientificamente coerente, quanto a numero, natura, dimensione e posizio-

¹⁶ A. BATTISTINI, *Introduzione*, in GALILEO GALILEI, *Sidereus Nuncius*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 28.

¹⁷ A. OTTANI CAVINA, *On the Theme of Landscape. II: Elsheimer and Galileo*, «The Burlington Magazine», CXVIII/876, 1976, pp. 139-144 (una trad. it. di questo saggio nel vol. della stessa studiosa, *Terre senz'ombra. L'Italia dipinta*, Milano, Adelphi, 2015). In questa medesima, affascinante chiave, come sintomatica traccia del rapporto dialettico, e non dicotomico, tra ignoto e conosciuto, il dipinto è stato recentemente ripresentato in apertura della 23ª Esposizione Internazionale di Triennale Milano: *Unknown Unknowns. An Introduction to Mysteries*, a cura di E. Coccia, Milano, Electa, 2022, pp. 22, 29, 38.

ne dei corpi rappresentati. Proprio a Bologna, nel 1996, usciva il volume *Semiotica dell'invisibile. Il quadro a lume di notte* di Lucia Corrain (fino al '95 borsista post-doc presso il Dipartimento di arti visive della locale università, e quindi docente a contratto e ricercatrice), che contiene un'analisi minuziosa del dipinto di Elsheimer, da cui si sono tratti i dati qui sommariamente restituiti.¹⁸ Si intuisce che, lette queste persuasive pagine, Battistini si sia accorto dell'inopportunità dell'esempio, qualora si fosse trattato di provare l'affermazione, sulla scia dell'opera galileiana, di un'accuratezza nuova, senza alcun cedimento al gusto ornamentale e al compiacimento pittoresco, nelle rappresentazioni planetarie, e abbia pertanto cancellato il riferimento. *Così lavorava Battistini*: senza tregua, sempre arricchendo gli schedari, le ricerche in corso e quelle già compiute, senza alcuna paura di correggersi, con l'ausilio di nuove letture delle fonti antiche e della letteratura critica circostante.

Si dà anche, evidentemente, pure il caso opposto di un'aggiunta o un'integrazione intervenute durante la fase di revisione. Menzionato il valore topico che il cannocchiale assume nell'immaginario barocco, come «protagonista privilegiato di imprese», nel passaggio dall'*Introduzione* del 1993 alla sua versione nel volume del 2000, viene inserita una nuova scheda di contestualizzazione: «Senza saperlo, ad ammetterne l'impiego iconico era stato l'autorevolissimo Paolo Giovio, per il quale l'impresa poteva "riuscire molto allegra" se raffigurava per l'appunto "strumenti meccanici"» (p. 36). La citazione viene dal *Dialogo dell'imprese militari e amorose* di Paolo Giovio, stampato nel 1978 a cura di Maria Luisa Doglio:¹⁹ e qui non si saprebbe dire se sia stato Battistini, rileggendo il *Dialogo*, ad avvedersi del possibile collegamento, o se sia stata l'amica studiosa, leggendo l'*Introduzione* al *Sidereus*, a trasmettere al collega il suggerimento.²⁰

¹⁸ L. CORRAIN, *Semiotica dell'invisibile. Il quadro a lume di notte*, Bologna, Progetto Leonardo / Esculapio, 1996, pp. 64-71 (quindi anche EAD., *Realismo o artificio? Un'analisi di «La fuga in Egitto» di Adam Elsheimer*, in *Semiotiche della pittura. I classici, le ricerche*, a cura di L. Corrain, Roma, Meltemi, 2004, pp. 49-56).

¹⁹ P. GIOVIO, *Dialogo dell'imprese militari e amorose*, a cura di M. L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1978, p. 37.

²⁰ Circa la qualità preziosa di un simile rapporto, che a partire dai comuni interessi di ricerca si è evoluto in sincera amicizia, bastino le parole conclusive di M. L. DOGLIO, *Andrea Battistini: un ricordo in forma di recensione*, «Critica letteraria», XLIX/191 (2021),

Parlando poi del successo del cannocchiale, e degli usi allegorici che dello strumento vennero fatti nella comunità letteraria intorno a Galileo, fin dall'*Introduzione* Marsilio Battistini registrava la domanda che all'amico scienziato, ironicamente, aveva indirizzato Giovan Francesco Sagredo: «Chi sarà colui che possi inventare un occhiale per distinguere i pazzi da i savii, il buono dal cattivo consiglio, l'architetto intelligente da un proto ostinato et ignorante?». Su questo interrogativo si chiudeva il paragrafo nella versione del 1993.²¹ Tuttavia, nell'allestimento di *Galileo e i Gesuiti*, con un'integrazione preziosa, Battistini aggiungeva una postilla, anzi due, tipiche – si direbbe – del suo piglio, ricco di dottrina e di arguzia:

Alla domanda non si saprà rispondere nemmeno tre secoli dopo, allorché Italo Calvino cercherà invano di capire, osservandola con un cannocchiale, lo “stato d'animo” di una donna mentre legge. Nel Seicento, solo la poesia eroicomica, autorizzata dal genere letterario alle inverisimiglianze, può consentire che il cannocchiale abbia poteri visivi capaci di trafiggere lo schermo delle apparenze, come in un episodio della *Fiesole distrutta*, un poema del senese Giovan Domenico Peri edito nel 1619, in cui una Sibilla riesce, con l'aiuto del moderno strumento, a mostrare a un giovane cavaliere il vero volto dei piaceri, in realtà assai meno seducenti di come sembrano a occhio nudo (p. 38).

La citazione calviniana viene da *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, del 1979: opera oggetto di un articolo dello stesso Battistini, apparso nel '97 sugli «Studi d'Italianistica nell'Africa australe».²² La rilettura del romanzo, nell'ambito delle ricerche svolte nel corso degli anni Novanta sulla narrativa del medio e secondo Novecento, portò probabilmente all'attenzione

pp. 391-394: p. 394, dove si ricordano, a documento dell'etica e dell'umanità di Andrea, il suo «rigore», il «suo impegno nella ricerca come nella didattica», il «suo senso del dovere», la «sua gentilezza» attenta e rispettosa, la sua capacità di «confrontare, collegare, contestualizzare», mettendo sempre, con coraggio e forza d'animo, il proprio lavoro in dialogo con quelli altrui.

²¹ BATTISTINI, *Introduzione* cit., p. 33.

²² I. CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi, 1978, p. 169; per cui A. BATTISTINI, «*Se una notte d'inverno*» di Italo Calvino: la letteratura tra gioco combinatorio e tensione conoscitiva, «Studi d'Italianistica nell'Africa australe», X/1 (1997), pp. 34-50.

il passo in esame, consentendo, dopo l'edizione del *Sidereus*, la rilevazione del nesso con la temperie galileiana. La bibliografia su Giandomenico Peri per contro, il «poeta contadino» di Arcidosso che stabilitosi a Firenze nel 1610 beneficiava dell'amicizia di Giovanni Ciampoli e della protezione di Strozzi il giovane, i quali lo introdussero negli ambienti prossimi a Cosimo II de' Medici e dunque a Galileo, è limitata a pochissime voci, che fanno seguito alle pagine dedicategli da Giovan Vittorio de' Rossi (l'Eritreo) e da Girolamo Tiraboschi;²³ e si può supporre che Battistini abbia voluto enfatizzare la riscoperta dell'autore e della sua opera, riportando l'episodio citato in *Galileo e i Gesuiti* anche nel paragrafo *Prodigi del cannocchiale* del volume coevo, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*.²⁴

Le due pagine conclusive del paragrafo *Una nuova età dell'oro?*,²⁵ sull'«atmosfera febbrile di aspettative messianiche», sulla coscienza che, per effetto del *Sidereus*, matura a inizio Seicento, di essere al principio di una definitiva emancipazione dalle categorie e dalle maglie (scientifiche e antropologiche) dell'aristotelismo, vengono invece tagliate. Esse infatti già erano state adibite anche in apertura del saggio del 1992, «*Cedat Columbus*» e «*Vicisti, Galilae!*»,²⁶ che diventa, con alcune correzioni e la divisione in paragrafi, il secondo capitolo di *Galileo e i Gesuiti*, dal titolo *Due esploratori a confronto*, e nel volume di Vita e Pensiero rimangono in tale sede (pp. 60-61), per meglio valorizzarne l'assunto circa la rappresentazione di Galileo, nell'immaginario dei contemporanei, nei panni (lucreziani) dell'«ardimentoso pioniere». A proposito dei rapporti tra «*Cedat Columbus*» e «*Vicisti, Galilae!*» e *Due esploratori a confronto*, spiccano, in particolare, due integrazioni prodottesi durante la revisione: quella a p. 72 del volume, utile a introdurre la menzione delle *Stanze* del gesuita senese Vincenzo Figliucci, il quale aveva adoperato

²³ U. MARCHESINI, *Il poeta contadino d'Arcidosso a Firenze*, «Archivio storico italiano», s. V, XL/248 (1907), pp. 354-360.

²⁴ A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 115-116. Nell'Indice dei nomi di questo stesso libro (p. 322), sul valore del quale si veda (in questo medesimo fascicolo) P. GUARAGNELLA, *Andrea Battistini e la cultura del Barocco*, però, occorre un errore al suo proposito, poiché il Peri menzionato a p. 215 non è l'amiatino Giovan Domenico ma il, più noto, fiorentino Jacopo.

²⁵ BATTISTINI, *Introduzione* cit., pp. 48-49.

²⁶ A. BATTISTINI, «*Cedat Columbus*» e «*Vicisti, Galilae!*»: *due esplorazioni a confronto nell'immaginario barocco*, «Annali d'Italianistica», X (1992), pp. 116-132.

la comune antitesi tra il cielo e la terra, che proprio le osservazioni galileiane avevano contribuito a delegittimare, per contrapporre, encomiasticamente, Galileo ai comuni mortali;²⁷ e quella a p. 85, dove si constata, in conclusione del saggio, come «il *topos* del confronto» tra Colombo e Galileo e «del suo esito favorevole al messaggero celeste» perduri nel corso del Settecento, emergendo ancora, per esempio, nel *Newtonianesimo per le dame* (1737) di Francesco Algarotti. Non si indulgia sulle restanti correzioni, alcune delle quali sembrano comunque obbedire a ragioni, oltre che di contenuto, di stile e di tono. In tal senso si spiega il taglio di un simile commento, che in «*Cedat Columbus*», a p. 120, accompagnava la registrazione, nella letteratura del primo Seicento, dell'avvento di «una nuova età dell'oro», inaugurata dalle scoperte di Colombo e Galileo:

Per una volta almeno, l'impressione di stare vivendo circostanze assolutamente straordinarie non è il frutto né di astratti vagheggiamenti, né di lodi enfatiche dettate dalla magniloquenza barocca, ma la consapevolezza, increspata dai brividi che l'ignoto e lo straordinario sempre producono, di una rivoluzione dalle conseguenze grandiose e imprevedibili.

Non è il censimento di tutte le varianti prodotte dal perpetuo mantentore di sé stesso che interessa qui. Né avrebbe senso indulgiare sui pochissimi punti in cui, trascorsi due decenni, il libro potrebbe essere corretto o aggiornato, e specialmente in un passaggio fondamentale del capitolo terzo (*Scienza come retorica: la lettera copernicana a Benedetto Castelli*, pp. 107-109), per effetto della scoperta, effettuata presso la Royal Society di Londra, nel 2018, di una nuova copia autografa della lettera in questione.²⁸ Essa infatti conferma che le varianti della versione depositata nel febbraio 1615 presso il Sant'Uffizio, da parte del domenicano Niccolò Lorini, non attestate in alcuna delle altre copie, sono di Galileo (che le

²⁷ La causa efficiente dell'aggiunta, esplicitata in nota, era il saggio di L. GUERRINI, *Le Stanze sopra le stelle e macchie solari scoperte col nuovo occhiale» di Vincenzo Figliucci. Un episodio poco noto della visita di Galileo Galilei a Roma nel 1611*, «Lettere italiane», L, 1998, pp. 387-415.

²⁸ M. CAMEROTA, F. GIUDICE, S. RICCIARDO, *The Reappearance of Galileo's Original Letter to Benedetto Castelli*, «Notes and Records. The Royal Society Journal of the History of Science», LXXIII, 2019, pp. 11-28; IDEM, *Galileo ritrovato. La lettera a Castelli del 21 dicembre 1613*, Brescia, Morcelliana, 2019.

avrebbe sistematicamente espunte dagli altri esemplari, purgati con un gesto di autocensura, per non offrire appigli ai suoi accusatori), e non – come Battistini pareva propenso a sospettare, tenuto conto degli studi di Mauro Pesce al riguardo, dell'*usus scribendi* dell'autore e della tradizione del testi – una malevola manipolazione o dolosa contraffazione dei suoi avversari allo scopo di metterlo in cattiva luce.²⁹ Preme invece la documentazione, per campioni, di un *modus operandi*, del quale spiccano la precisione, l'onestà, la chiarezza, il rispetto assoluto dell'interlocutore, ma anche una declinazione 'sportiva' del proprio lavoro, scientifico e intellettuale, per cui la riletture e riscrittura di un saggio è anche una sfida a sé medesimo, e quindi una nuova partita che si apre, sulla traccia della precedente, da portare alla conclusione, se possibile, con un risultato migliore (ma quando non è possibile, se si possiedono le qualità, *in primis* deontologiche, di Battistini?).

Nel titolo di questa comunicazione compaiono due dei sei valori, delle sei parole-tema intorno a cui Calvino aveva costruito le sue *Lezioni americane*. Di Battistini lettore e studioso di Calvino ha parlato in modo eccellente Martin Mc Laughlin, in occasione delle già ricordate giornate bolognesi del 9-10 maggio 2022, e pare si possa ora suggerire che *esattezza* e *molteplicità* siano termini che ben definiscono la sua fisionomia, e in particolare quella di un libro come *Galileo e i Gesuiti*. Un libro esatto, nel senso di fatto a regola d'arte, un libro 'probo' per usare un aggettivo che per Battistini già è stato introdotto, nella medesima occasione, da Pasquale Guaragnella, e un libro molteplice, policentrico e pertanto complesso, capace cioè, come tutti riconoscono al suo autore, di creare intorno ai propri oggetti un reticolo di riferimenti adeguato a lasciarne emergere il valore, storico e culturale, muovendosi lungo gli assi cartesiani, dedotti dal magistero di Raimondi, della storia delle idee e della storia della reto-

²⁹ M. PESCE, *L'interpretazione della Bibbia nella lettera di Galileo a Cristina di Lorena e la sua ricezione*, «Annali di storia dell'esegesi», IV, 1987, pp. 239-284; ID., *Momenti della ricezione dell'ermeneutica biblica galileiana e della «Lettera a Cristina» nel XVII secolo*, «Annali di storia dell'esegesi», VIII, 1991, pp. 55-103; ID., *Le redazioni originali della lettera "copernicana" di G. Galilei a B. Castelli*, «Filologia e critica», XVII, 1992, pp. 394-417. Poi cfr. anche ID., *L'ermeneutica biblica di Galileo e le due strade della teologia cristiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005 (per cui G. FORNI ROSA, *Sul significato teorico della ricerca storica di Mauro Pesce e la «Lettera a Cristina»*, «Intersezioni», XXVI, 2006, pp. 301-308).

rica. Come raccomandato da Calvino nelle sue *Lezioni americane*, il culto dell'esattezza di Battistini si traduce, in primo luogo, nella precisione della struttura argomentativa e delle scelte linguistiche, allo scopo di rendere tutte le sfumature della realtà, contestuale e testuale, senza cedere al demone dell'approssimazione.³⁰ Il percorso intellettuale, che era stato avviato nel 1977 con il volume *Letteratura e scienza*, dove già erano perfettamente identificate le due ante della questione – la retorica della scienza, lo stile degli scienziati da un lato, e i miti letterari della scienza dall'altro, cioè le ricadute delle scoperte scientifiche nell'immaginario di un'epoca –,³¹ dopo un quarto di secolo produce *Galileo e i Gesuiti*. Libro specchio di una competenza (l'esattezza) e una curiosità, una apertura interdisciplinare (la molteplicità) davvero formidabili, e però mai esibite, portate anzi con naturalezza e lieve ironia o argutezza, galileianamente avverse a ogni dogmatismo e burbanza, come dimostra, ad esempio, la gestione dell'informazione bibliografica. L'aggiornamento sistematico di Battistini è un luogo comune, nota essendo la sua passione per le rassegne di storia della critica, utili a mettere sempre gli oggetti di studio nella corretta prospettiva, e a questo si connette la sua onestà nel riconoscere i propri debiti: l'impressione è che egli avesse davvero, e sempre letto tutto. La schedatura, nella sua fucina, è il presupposto indispensabile per il dialogo e il confronto con gli altri. D'altronde, proprio Calvino, nel promuovere il gusto della molteplicità a «metodo di conoscenza», più di altri adeguato alla sensibilità epistemologica e morale dell'uomo contemporaneo, ne aveva mostrato la perfetta declinazione nel genere dell'enciclopedia, nell'aspirazione a spiegare e comprendere per il tramite di reti di connessioni «tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo».³² Ma poi nelle note di *Galileo e i Gesuiti* si ritrovano solo i rinvii essenziali, scelti con perfetta acribia. La competenza, qui come in tutto ciò che Battistini ha scritto e fatto (come è stato sottolineato da Maria Antonietta Terzoli, al convegno bolognese), non conduce

³⁰ I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, I, pp. 677-678.

³¹ A. BATTISTINI, *Letteratura e scienza*, Bologna, Zanichelli, 1977. Opportune considerazioni sulla genesi e sull'importanza di questo libro in A. DI FRANCO, «L'obbligo di bussare alla porta del vicino». *Appunti sulla formazione intellettuale di Andrea Battistini*, in *Per Andrea Battistini* cit., pp. 83-102.

³² CALVINO, *Saggi 1945-1985* cit., I, p. 717.

all'arrogante isolamento, ma combinandosi con la raffinata discrezione e la generosità, alimenta il dialogo, diventa lasciapassare alla partecipazione. E questa è forse la lezione di metodo che ne potremmo tutti ricavare: gioca solo chi sa. Non c'è spazio o alibi per l'improvvisazione.

Ma si è aggiunto nel titolo un terzo aggettivo, *allegro*. Perché qui – è l'impressione forse più forte che si ricava scorrendo le pagine di questo libro –, come sempre e forse più che mai, Battistini si diverte, sentendosi vivo: fa egli stesso esperienza della «magna felicitas», vantata da Galileo, Cartesio, Grimaldi, Newton, come esaltante correlativo di ogni peripezia intellettuale. E diverte così anche il suo lettore, nel senso più alto del termine, poiché la costruzione della conoscenza, che è gioia ogni qual volta si discosti dalle strade già battute e perciò scontate del risaputo, del banale, dell'ovvio, è restituita con un'invidiabile felicità narrativa. Dalla scoperta al racconto, per il ricercatore, il passo non è sempre breve, o facile: ma in *Galileo e i Gesuiti*, un libro 'aperto', creativo, sostenuto dal gusto per la sperimentazione, l'esposizione di Battistini, ora panoramica ora analitica, è pura gioia, che deriva, affrontando questioni decisive per la nascita del pensiero moderno, dal desiderio di guardare a tutte le ragioni in maniera assolutamente impregiudicata, con una capacità, umana prima che filologica, di ascolto e di narrazione unica. A partire dai casi in esame, ciò viene esplicitamente teorizzato: nessuno studioso può essere «lo scriba impassibile» che si accontenta di registrare, «con il solo ausilio della logica formale», i rapporti che rinviene; la fantasia e l'immaginazione, invece, sono indispensabili per alimentare il dialogo con i lettori, e in ciò più emerge la sua «personalità» (pp. 126-127). In quest'ottica, almeno a tratti, le pagine di *Galileo e i Gesuiti* si sporgono al di là del discorso erudito o monografico, per alludere a un cuore o centro segreto, a un *ethos* pertinente un'idea di uomo e di mondo cara all'autore, il quale coltiva l'arte della parola come strumento pedagogico funzionale all'affermazione non di sé ma della giustizia, non dell'immobilistica (e ingenua) conservazione ma del vitale allineamento alle esigenze dei tempi nuovi (pp. 226-227). Il Seicento, ha osservato Massimo Bucciantini al convegno di Bologna, è per Battistini la stagione dell'incertezza, della precarietà, dello smarrimento, che, in maniera solo apparentemente paradossale, spingono alla ricerca di un argine, di un ipotetico principio di organizzazione, e dunque in direzione dell'*esprit de géometrie* e della cura maniacale del dettaglio (cfr. le pp. 216-217 e 310). È il secolo del movimento e della metamorfosi, non delle cose solide e durevoli, dei possessi stabili e definitivi, non dell'epica – come si legge in apertura

di *Galileo e i Gesuiti* – ma del romanzesco. È il tempo dell'espansione del cosmo, reale e metaforico, della scoperta della plurivocità e plurisegnicità del reale, secondo una dinamica di cui è avvertito, e restituito, da parte di Battistini, l'effetto più euforico che disforico. Viene registrata la destabilizzazione prodotta dalle scoperte galileiane, certamente, ma ci sono anche e soprattutto il fermento, la libertà che ne consegue, l'avventura di un viaggio incalzato dalla curiosità, lungo un percorso che non avrà mai fine. Nella premessa a *Galileo e i Gesuiti*, intitolata appunto *Scienza e romanzo*, Battistini si chiede: «Che cos'altro è la descrizione di un esperimento scientifico se non il racconto di un viaggio incalzato dalla curiosità?» (p. 3). Quel che egli dice di Galileo, si può adesso riferire a lui medesimo: dal momento che entrambi condividono il piacere di «mettersi in strada», ovvero, l'analogia è suggerita dallo studioso, ritrarsi in una biblioteca che, specchio dell'epoca, il Seicento, di cui è la proiezione più sintomatica, diventa insieme labirinto, selva, piazza, teatro, museo e università, luogo di inseguimenti, di incontri e dialoghi sotto le insegne della novità e dell'imprevisto, della coabitazione, armonica o più facilmente caotica, delle differenze, che, come tali, sfidano l'intelligenza del ricercatore, domandando di essere interpretate e razionalizzate. Un tale tratto dell'antropologia barocca, prossimo al picaresco, è avvertito da Battistini in una tutta la sua attualità, e sembra che un poco egli ci si ritrovi, ci si riconosca. Come quando scrive che alla «rassegnazione teoretica» la scienza moderna sostituisce «un nuovo paradigma umano e un'inedita ansia conoscitiva che, al di là dai diversi metodi, in Bacone è la stessa che in Descartes e in Galileo» (pp. 318-319), e che «anche nei collegi della Compagnia si impone l'universo della precisione. [...] Vi si afferma insomma il nuovo abito dello scienziato, consapevole della difficoltà del suo lavoro ma anche fiducioso nelle sue possibilità, operoso, modesto e al tempo stesso ardito» (p. 9). *Modesto e al tempo stesso ardito*, ovvero – così si legge a p. 339 di Francesco Lana Terzi – umanamente mite, ma accanito, intraprendente e grintoso nel perseguire le tracce della verità, con una «tensione filantropica» che, senza farsi illusioni, concepisce la scienza quale «mezzo di edificazione morale» (p. 345): proprio com'era lo stesso Battistini, «umile e alto», rigoroso e vertiginosamente profondo nel ricordo di chi lo ha davvero conosciuto.³³

³³ F. FERRETTI, *Umile e alto. Andrea Battistini maestro di studi su Sei e Settecento*, «Sei e Settecento», XVI, 2021, pp. 35-49; p. 35.

Battistini tra ricerca e didattica

Marco Leone

Il magistero di Andrea Battistini si è sempre sostanziato di una forte tensione metodologica, che però non ha mai tollerato teorizzazioni astratte, ma piuttosto è scaturita dalle stesse inchieste letterarie. Dotato di una non comune apertura mentale, che gli derivava dal suo illustre maestro, lo studioso si è sempre dimostrato sensibile infatti, senza pregiudiziali, verso molteplici influssi di metodo, di critica, di teoria letteraria, senza che ciò abbia mai comportato tuttavia, da parte sua, cedimenti a visuali eclettiche, sincretistiche o semplicemente centrifughe: invece per lui questa apertura coincideva, soprattutto, con una spiccata vocazione all'interdisciplinarietà e al costante e proficuo dialogo fra culture e prospettive differenti (*in primis*, come è ben noto, fra letteratura e scienza).

Lo dimostra, già precocemente, un suo breve contributo del 1975: si tratta di una recensione-saggio nella quale Battistini passava in rassegna alcuni volumetti che la casa editrice Zanichelli aveva dedicato nei primi anni Settanta «ai rapporti intercorrenti fra l'opera letteraria e le discipline di più recente codificazione»;¹ al centro della recensione vi sono la polisemia dei testi e la conseguente necessità di applicare su di essi punti di vista differenziati. Si riconoscono in questo scritto giovanile i semi di un'attitudine che avrà poi la sua maturazione in seguito, quella di guardare alle opere letterarie servendosi di una gamma di strumenti ermeneutici adeguata a decifrarne la complessità, oltre ogni steccato disciplinare o metodologico. Anche

¹ A. BATTISTINI, *Per un approccio interdisciplinare fra letteratura, psicanalisi, strutturalismo e marxismo*, «Nuova antologia», cx, n. 2100, 1975, pp. 564-568: 564.

se, come si è detto, Battistini definì sul campo le sue posizioni teoriche, sempre tenendosi alla larga da ogni eccesso di metodologismo e ritenendole inscindibili dall'analisi concreta di autori e di opere,² è possibile rintracciare tuttavia, spigolando tra la sua copiosa bibliografia,³ alcuni scritti che delineano, quasi come tappe di un lungo percorso di formazione, il suo abito mentale. Sono saggi un po' defilati rispetto agli assi dei suoi interessi principali, ma non per questo risultano meno significativi. Trattarne, sia pure brevemente, mi sembra possa offrire un contributo ulteriore alla ricostruzione dell'identità dello studioso. In particolare, sono interventi di taglio teorico-metodologico, collocati sul crinale tra ricerca e didattica (un connubio costante in Battistini), da cui emerge la fondamentale importanza che lo studioso bolognese assegnava a scuola e università come insostituibili luoghi di formazione per le giovani generazioni: lo dimostrano la grande attenzione che Battistini ha sempre riservato ai processi di riforma (quasi sempre peggiorativi) succedutisi nel corso degli anni su queste due istituzioni o agenzie educative e le non sporadiche lezioni e conferenze da lui tenute presso le comunità scolastiche.

Nel 1994 esce un suo saggio dedicato a *Il genere del romanzo in Italia nel secondo dopoguerra*, all'interno di una pubblicazione che è l'esito di un seminario di aggiornamento per docenti di italiano nell'ambito della nuova programmazione «Brocca» per i licei.⁴ Questo saggio si configura anche come una proposta didattica, tesa ad avvicinare due mondi che all'epoca parevano lontanissimi (e in parte lo sono anche ora), e cioè scuola e università, su un tema, quello del romanzo di secondo Novecento, che solo allora cominciava a divenire di pertinenza scolastica. Non è l'unico caso

² Cfr. F. FERRETTI, *Umile e alto: Andrea Battistini maestro di studi su Seicento e Settecento*, «Seicento & Settecento», xvi, 2021, pp. 35-50, che opportunamente parla per Battistini, in speciale ma non esclusivo riferimento ai suoi studi sei e settecenteschi, di una «ermeneutica del metodo fluida e silenziosa» (p. 48). Ringrazio Francesco Ferretti per aver letto in anteprima questo saggio, fornendomi utili consigli e suggerimenti.

³ *Bibliografia degli scritti di Andrea Battistini*, in A. BATTISTINI, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di A. CRISTIANI e F. FERRETTI, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 305-366.

⁴ A. BATTISTINI, *Il genere del romanzo in Italia nel secondo dopoguerra*, in *Problemi e metodi dell'insegnamento dell'italiano*, Seminario di aggiornamento e produzione per docenti di italiano (triennio sperimentale «Brocca») (Bologna, 15-19 marzo 1993), Bologna, Liceo scientifico «N. Copernico», 1994, pp. 55-73.

in cui Battistini ragiona di questioni letterarie volgendo il suo sguardo alla realtà della scuola. Anche in un altro saggio del 1987, destinato proprio a una miscellanea d'argomento pedagogico, egli aveva declinato in chiave di didattica letteraria un suo cavallo di battaglia, e cioè la connessione fra letteratura e scienza (il titolo è *Formazione letteraria e formazione scientifica: le premesse teoriche*);⁵ e in due suoi ulteriori articoli, apparsi su «L'informazione bibliografica» nel 1996 e nel 1998, Battistini si occuperà, invece, di classici e di canone. Sono questi gli anni nei quali è molto vitale il dibattito sul canone letterario, a seguito dell'uscita in Italia del celebre libro di Harold Bloom,⁶ tant'è vero che nello stesso 1998 Battistini torna sull'argomento con uno studio su *Il canone in Italia e fuori d'Italia*, pubblicato in un numero monografico di «Allegoria» che vide il coinvolgimento di altri rinomati italianisti sul tema (il saggio fu poi riproposto, sempre nel 1998, in una sede editoriale legata al mondo della scuola).⁷ In questi suoi interventi, ancora attuali soprattutto per la denuncia contro la squilibrata prevalenza, a proposito di canone letterario, di alcune epoche rispetto ad altre (come il Sei e il Settecento), Battistini non perde mai di vista la dimensione della ricezione scolastica dei classici o quella del loro studio in università, pur partendo da considerazioni più generali sul concetto di «classico» e di «canone». In particolare, lo studioso registra, con piglio militante e ironico, come i tempi recenti abbiano segnato un allargamento talora indiscriminato del canone, dovuto al fatto che l'editoria universitaria ha riservato nel corso del tempo edizioni e commenti (trattandoli così da classici) anche ad autori e a testi che prima non erano ritenuti tali. Di qui i titoli arguti e provocatori di questi due scritti, che volutamente alludono a un immaginario collettivo di tipo cinematografico e musicale: *Classici*

⁵ A. BATTISTINI, *Formazione letteraria e formazione scientifica: le premesse teoriche*, in G. BERTONI DEL GUERCIO (a cura di), *Letteratura e aree disciplinari nella scuola dell'adolescente*, Atti del Seminario di Villa Falconieri (Frascati, 24-26 settembre 1986), Frascati, CEDE, 1987, (I Quaderni di Villa Falconieri, 11), pp. 115-123.

⁶ H. BLOOM, *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età*, a cura di F. SABA SARDI, Milano, CDE, 1996. Al tema del canone fu dedicato nel 2001 anche un importante congresso dell'ADI (Associazione degli italianisti), i cui Atti furono pubblicati l'anno seguente: A. QUONDAM (a cura di), *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, Roma, Bulzoni, 2002, 2 voll., (Studi (e testi) italiani, 17).

⁷ A. BATTISTINI, *Il canone in Italia e fuori d'Italia*, «Allegoria», x, 29-30, 1998, pp. 42-57, poi ne «I quaderni di cultura del Galvani», n. s., n. 1, v, 1998, pp. 35-56.

*italiani: i soliti ignoti?*⁸ e *Classici italiani: in ginocchio da te.*⁹ Vale la pena riportare un passo da quest'ultimo articolo:

Se poi a tutto ciò si aggiunge l'infusso americano del «politically correct» e delle pari opportunità che induce a dare udienza alle minoranze finora ignorate dai critici letterari, si capisce perché i testi che si vengono pubblicando con la patente di classici siano sempre più imprevedibili, quasi che la rispettosa genuflessione dovuta a questo genere di opere, riassumibile nel titolo di una nota canzonetta di Gianni Morandi («In ginocchio da te»), fosse ormai dovuta a tutti, compresi a coloro che George Steiner, un nemico dei classici commentati, ha chiamato i «moscerini» della storia della letteratura.¹⁰

La citazione *pop* (peraltro d'ambito bolognese) è inserita in funzione di aculeo ironico¹¹ e serve ad attenuare appena l'accento polemico verso la tendenza a estensioni indebite del canone, empiricamente riscontrata da Battistini attraverso una rassegna bibliografica di edizioni e di saggi dei primi anni Novanta riguardante tutti i secoli della letteratura italiana. Con queste sue considerazioni lo studioso di Galileo e di Vico si situava evidentemente nella schiera di coloro che, come Bloom e Steiner,¹² intendevano salvaguardare il canone letterario dagli aggiornamenti che le più moderne correnti critiche pretendevano di apportare su di esso, spesso sul-

⁸ A. BATTISTINI, *Classici italiani: i soliti ignoti?*, «L'Informazione bibliografica», xxii, n. 3, 1996, pp. 395-404. Probabile, nel titolo, il richiamo al celebre film (1958) di Mario Monicelli.

⁹ A. BATTISTINI, *Classici italiani: in ginocchio da te*, «L'Informazione bibliografica», xxiv, n. 4, 1998, pp. 581-593.

¹⁰ Ivi, p. 581. Anche le varie sezioni in cui si articola il contributo si distinguono per titolazioni argute: *Elefanti e moscerini*, *La borsa valori dei generi cinquecenteschi*, *I fantasmi dell'opera*, *Caro amico ti scrivo: gli epistolari di Sette e Ottocento* (ancora una volta una citazione ironica dal mondo della canzonetta), *Riti editoriali e vestali dei classici novecenteschi*.

¹¹ Sorge spontaneo, a questo proposito, il ricordo di un fondamentale saggio d'argomento galileiano: A. BATTISTINI, *Gli «aculei» ironici della lingua di Galileo*, «Lettere italiane», xxx, n. 3, 1978, pp. 289-332, poi confluito in A. BATTISTINI, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000 (Arti e scritture, 12).

¹² G. STEINER, *Vere presenze*, traduzione di C. BÈGUIN, Milano, Garzanti, 1992 (Saggi blu).

la base di una spinta ideologica.¹³ Vedremo, però, come nel saggio apparso su «Allegoria» Battistini attenuerà di molto questa sua posizione difensiva, dimostrandosi al riguardo per nulla rigido e avendo in mente sempre precise finalità operative: e non certamente per un'intima contraddizione, ma perché egli prendeva di mira, negli interventi gemellari del '96 e del '98, non tanto le integrazioni al canone letterario (di per sé sempre possibili e, in qualche caso, auspicabili), ma i suoi revisionismi di carattere pretestuoso e strumentale.

Le carrellate bibliografiche, in cui Battistini era maestro, risultano utili allo studioso anche per segnalare un altro fenomeno, e cioè l'«assenza di coordinazione della ricerca» e «la dissennatezza della politica editoriale»,¹⁴ non in grado di evitare, per esempio, che escano in contemporanea due edizioni, più o meno simili, di uno stesso testo, dando così luogo a duplicazioni improprie. Ma in questi contributi Battistini discute anche di molto altro, per esempio dell'utilità della forma antologia, talvolta preferibile, da un punto di vista didattico, alla scelta di riproposizione integrale dei testi, e queste sue riflessioni, lungi dall'essere astratte e indeterminate, attengono in realtà a ciò che egli definisce, nel saggio già citato di «Allegoria», come il «terreno vivo e concreto dell'esperienza scolastica». ¹⁵ Pure in quest'ultimo saggio Battistini discute di canone, utilizzando il medesimo registro ancipite fra ricerca e didattica, ma, come si sottolineava in precedenza, con un approccio decisamente meno conservativo. Dopo aver avvertito che il canone, secondo l'accezione anglosassone, è da considerarsi legato «agli aspetti che concernono direttamente la didattica»¹⁶ e dopo aver messo a paragone l'esperienza nostrana con quelle di altri paesi europei ed extra-europei, egli suggerisce di adottare, sulla scorta di una suggestione di Raimondi, la tipologia dei «canoni multipli» al posto di un'idea fissa e tradizionale di canone: cioè quei canoni «tra cui l'insegnante è chiamato a operare una scelta, perché in questo modo il percorso didattico possiede una sua adattabilità, consentendo delle libertà che dovrebbero però essere organiche, evitando [...] sia l'autoritarismo sia l'anarchia di un tutto

¹³ M. ONOFRI, *Il canone letterario*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (Alfabeto letterario, 21), pp. 24-35.

¹⁴ BATTISTINI, *Classici italiani: in ginocchio da te* cit., p. 585.

¹⁵ BATTISTINI, *Il canone in Italia e fuori d'Italia* cit., p. 42.

¹⁶ Ivi, p. 43.

indifferenziato». ¹⁷ Per Battistini i «canoni multipli», costruiti per generi, per poetiche, per movimenti, risultano, infatti, l'antidoto più utile rispetto al materiale sovrabbondante e disorientante che offrono le antologie scolastiche e costituiscono lo strumento più idoneo per rispondere all'allargamento della «giurisdizione della letteratura italiana» su «tanti territori fino a poco tempo fa impensabili». ¹⁸

Ma lo studioso si occupa in questo saggio anche di molto altro: i manuali di storia della letteratura, che egli definisce «la specificità della situazione italiana» ¹⁹ e che considera il frutto dell'eredità dello storicismo; l'influsso, sulla formazione del canone, dei *cultural studies*; l'esigenza di aprire il canone a visioni comparative con altre tradizioni letterarie: il tutto, in funzione di una concezione flessibile e aperta del canone, ma al contempo non relativistica, che, proprio per questa sua acquisita fluidità rispetto al passato, deve ora necessariamente servirsi - sostiene Battistini - dell'*anamnesis* più che della *mneme*, cioè di quella forma della memoria che Aristotele, autore a lui molto caro, indicava non come indiscriminata, ma piuttosto come attiva e selettiva. ²⁰

Alla riflessione sui classici e sul canone Battistini affianca pure quella sul senso della letteratura (anche in questo caso nella scia di Raimondi²¹), a cui è dedicato il bellissimo saggio *Due più due uguale cinque. Le plusvalenze conoscitive della letteratura*, uscito nel 2006 prima in atti di convegno (con diverso titolo) e poi in rivista. ²² Sempre snodando il suo ragionamento sul filo del rapporto fra letteratura e scienza, Battistini ne esamina gli statuti epistemologici, profondamente alternativi fra di loro, per il fatto che la letteratura non ha la stessa determinatezza oggettiva della scienza, ma, proprio per questa sua capacità di accogliere in sé significati meno definiti,

¹⁷ Ivi, p. 51.

¹⁸ Ivi, pp. 50-51.

¹⁹ Ivi, p. 46.

²⁰ Ivi, p. 57.

²¹ E. RAIMONDI, *Il senso della letteratura: saggi e riflessioni*, Bologna, il Mulino, 2008 (Saggi, 296).

²² A. BATTISTINI, *Il valore conoscitivo della letteratura*, in R. MORABITO (a cura di), *Perché la letteratura?*, Atti del convegno di studi (L'Aquila, 19-20 maggio 2005), Vecchiarelli, Manziana (Roma), 2006, pp. 13-22, poi confluito, con aggiustamenti e con diverso titolo (*Due più due uguale cinque. Le plusvalenze conoscitive della letteratura*), in «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», 1, 2006, pp. 13-21.

finisce con l'assumere, più della stessa scienza, un valore totalizzante e assoluto sulla base del concetto vichiano di «universale fantastico», in virtù del quale «un personaggio particolare, anche di mera fantasia o mitologico (Ulisse o Achille) acquista la dimensione universale dei concetti astratti (nel caso specifico l'astuzia o il coraggio)»: ²³ come si sa, Vico, insieme con Galilei, è l'altro grande amore letterario di Battistini.

Dalle altezze vertiginose di un pensiero che abbraccia, con conoscenze inesauste, teoria della letteratura, storia delle idee, interdisciplinarietà, retorica, Battistini sa anche scendere, tuttavia, alle più basse quote delle concrete proposte pratiche: lo studioso è intervenuto più volte, infatti, su questioni di didattica letteraria, in occasione dei Congressi annuali dell'Associazione degli Italianisti e anche di seminari intermedi svoltisi a Bologna (29 maggio 2014) e a Milano (23 aprile 2015) su iniziativa dello specifico gruppo di lavoro formatosi in seno all'Associazione. Si tratta di interventi pronunciati in pubblico, ma ancora inediti, perché Battistini non li aveva concepiti per la stampa. In particolare, ce n'è uno che riguarda i programmi didattici per la laurea triennale e un altro incentrato sulla prova scritta di italiano nelle Facoltà di Lettere, ma quest'ultimo è, in realtà, una versione ridotta e riaggiustata del primo. ²⁴ Entrambi sono accompagnati da una scheda finale intitolata *Sintesi schematica delle proposte che si potrebbero condividere*, molte delle quali poi accolte nel documento finale del gruppo di lavoro pubblicato nel sito dell'associazione: ²⁵ tra queste, l'obbligo di

²³ BATTISTINI, *Due più due uguale cinque. Le plusvalenze conoscitive della letteratura* cit., pp. 15-16.

²⁴ Il primo intervento, intitolato *Programmi didattici per la laurea triennale: una scelta condivisa?*, è composto di otto cartelle numerate in formato Word e fu letto da Battistini nella tavola rotonda conclusiva del XII Congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti (Roma, 20 settembre, 2008); fu poi replicato in un seminario tenutosi a Bologna il 29 maggio 2014 su «La *Didattica del Triennio*: che cosa devono sapere e saper fare gli studenti alla fine del triennio». Il secondo, pronunciato in un'altra tavola rotonda del 12 settembre 2014, in occasione del XVIII Congresso della medesima Associazione, è costituito da cinque cartelle numerate, sempre in formato Word, e ha come titolo *Prova scritta e storia letteraria*. Con la consueta disponibilità Battistini me li inviò su mia richiesta, dopo la loro pubblica presentazione, precisando che si trattava di testi non ancora pronti per la stampa.

²⁵ <https://www.italianisti.it/gruppi-di-lavoro/didattica-della-letteratura/notizie> (consultato il 17 gennaio 2023).

una prova scritta preliminare, ma non preclusiva, all'esame orale; l'inserimento nei programmi universitari della lettura della *Commedia* dantesca, con particolare riferimento all'*Inferno*; l'idea del corso monografico come complementare alla parte istituzionale e fondato su generi e temi trasversali (l'autobiografia, il rapporto tra letteratura e scienza, il romanzo tra Otto e Novecento, ecc.); l'insegnamento di parte della storia della letteratura (uno o due secoli) da affiancare alle analisi dei testi d'autore; l'educazione all'uso degli strumenti esegetici e delle nozioni tecniche fondamentali attraverso la lettura dei classici; il maggiore spazio da dedicare ai secoli più negletti della letteratura italiana (ancora una volta, il Seicento e il Settecento), delegando agli specifici insegnamenti lo studio della letteratura italiana contemporanea. Battistini offre in questi suoi documenti soluzioni calibrate e mai omologanti ai problemi posti dalla nuova didattica universitaria della letteratura italiana, partendo dal presupposto che «il Triennio di Lettere non è di tipo professionalizzante; esso al contrario deve porsi l'obiettivo di alfabetizzare gli studenti allo studio della letteratura e dei fenomeni storico-culturali connessi». ²⁶ Nel far questo egli non rinuncia tuttavia al rigore disciplinare, ma, dimostrando un sano realismo contro ogni rigurgito nostalgico o snobistico, rivela ancora una volta la capacità (già sperimentata sulla questione del canone) di riadattare le sue idee d'ordine teorico-metodologico a un nuovo contesto in cui nulla può darsi più per scontato: per Battistini insomma, un po' provocatoriamente, «il docente universitario [...] deve ormai rivestire l'abito che propriamente dovrebbe competere al maestro elementare». ²⁷

Alle linee-guida stilate in questi due scritti di servizio si informano anche alcuni strumenti pensati proprio per la didattica universitaria della letteratura italiana e pubblicati presso la casa editrice il Mulino fra il 2005 e il 2018. Affidati a diversi studiosi sotto il coordinamento di Battistini,

²⁶ Cfr., sulla pagina istituzionale dell'Associazione degli Italianisti, il *Resoconto* del seminario bolognese del 29 maggio 2014: <https://www.italianisti.it/gruppi-di-lavoro/didattica-della-letteratura/notizie/seminario%20di%20bologna.pdf> (consultato il 17 gennaio 2023).

²⁷ BATTISTINI, *Programmi didattici per la laurea triennale: una scelta condivisa?* cit., p. 7. Del resto, egli «era solito enunciare il paradosso amaro che nell'Università attuale lo stesso Raimondi non sarebbe stato capito o non sarebbe mai sorto» (FERRETTI, *Umile e alto: Andrea Battistini maestro di studi su Seicento e Settecento* cit., p. 49).

essi avrebbero bisogno, per la loro rilevanza, di un discorso a parte, ma in questa sede vi si può solo accennare: i sei volumetti di «Storia della letteratura italiana» (2005, con il *Novecento* rifatto nel 2013), dapprima divisi per epoche sulla base di un'impostazione modulare e poi radunati nei due volumi monografici della *Letteratura italiana* (2014, con revisione e ampliamento dei sei volumi del 2005), ispirati alla necessità di offrire «una trattazione sintetica ma esauriente dell'intero canone letterario, con opportune revisioni e riduzioni delle parti divenute oggi meno significative»,²⁸ sulla base di un preciso criterio ermeneutico (la fiducia nel secolo e/o nella coppia di secoli affidato/a a specialisti dei singoli periodi); i ventitré «Profili di storia letteraria» blu, da Dante a Primo Levi (2008-2017); le cinque «Guide alle grandi opere» turchesi (*Commedia, Canzoniere, Decameron, Orlando Furioso, Promessi Sposi*: 2016-2017). Queste variegate proposte editoriali, che compongono nell'insieme un organico quadro storiografico, sono l'esito, da un punto di vista applicativo, della riflessione di Battistini su questioni di didattica e di teoria letteraria e consentono l'emersione della sua peculiare accezione di letteratura, non coincidente più esclusivamente «con i soli esiti stilistici ed estetici», ma identificabile pure con «un sistema di incroci e di rapporti culturali che includono la prosa scientifica, la predicazione, la saggistica, in una parola la storia delle idee, ripercorsa in una serrata dialettica tra i singoli scrittori e la vita delle istituzioni [...]».²⁹ Anch'esse meritano di essere adeguatamente considerate e valorizzate, dunque, se si vuol tracciare un profilo davvero compiuto della personalità culturale dello studioso.

²⁸ A. BATTISTINI, *Premessa*, in L. SURDICH, *Il Duecento e il Trecento*, Bologna, Il Mulino, 2005 (Itinerari. Critica letteraria), p. 6. La medesima premessa ritorna in tutti i restanti volumi (*Il Quattrocento e il Cinquecento, Il Seicento, Il Settecento e L'Ottocento, Il Novecento*, rifatto nel 2013). Nella *Premessa* ai due tomi della *Letteratura italiana*, nei quali i sei volumi confluiscono come singoli capitoli, Battistini precisa che l'impostazione critica di questa storia letteraria non è solo didattica, ma «la rende fruibile a un pubblico più vasto, interessato a conoscerne le correnti, i generi, le poetiche, gli autori, le opere fuori dalle costrizioni a volte inibenti dei programmi scolastici» (*Premessa*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Battistini, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2014, (Le vie della civiltà), p. 14). Battistini aveva già scritto due capitoli della *Guida allo studio della letteratura italiana* di Emilio Pasquini (prima edizione: 1985), concernenti *Retorica e poetica* e *L'età barocca* (cfr. FERRETTI, *Umile e alto: Andrea Battistini maestro di studi su Seicento e Settecento* cit., p. 44).

²⁹ BATTISTINI, *Premessa*, in *Letteratura italiana* cit., p. 14.

Saggi

«*Hic fuit doctor et poeta*»:
*Dante e Rabano Mauro**

Giovanni Fiesoli

1. Rabano Mauro, primus praeceptor Germaniae

Con questo altisonante epiteto la tradizione carolingia consegnava ai posteri il nome e la fama dell'abate di uno dei più importanti monasteri benedettini nel territorio tedesco, ossia quello di Fulda, la cui scuola fu magistralmente riorganizzata proprio da Rabano Mauro, il quale poi sarebbe diventato arcivescovo di Magonza, sua città natale, dove morì nell'856. Egli rappresenta, senz'ombra di dubbio, uno dei massimi esponenti della cosiddetta seconda generazione di dotti carolingi, incarnandone tanto lo spirito enciclopedico e quindi divulgatore del sapere, quanto l'intento 'missionario' volto all'alfabetizzazione e all'acculturazione dei Germani che, sotto certi aspetti, può richiamare alla mente le intenzioni analoghe che in precedenza avevano mosso a compiere altrettanto, da un lato, Isidoro di Siviglia per i Visigoti di Spagna e, dall'altro,

* Questo articolo ripropone, in forma più estesa e aggiornata, la relazione tenuta durante il Seminario di studi '*L'alpe che serra Lamagna sovra Tiralli*'. *Dante, Tirol, Deutschland / Dante, il Tirolo, la Germania*. Convegno / Tagung (Merano, Akademie Meran, 18-19 Nov. 2021), organizzato da John Butcher in un momento di particolare complessità a causa dell'emergenza pandemica. A John, agli altri studiosi e membri della prestigiosa Accademia, nonché ai partecipanti dell'evento va il mio più sincero ringraziamento per le osservazioni, gli stimoli e i suggerimenti che sono nati in quell'occasione e, in particolare, all'amico Hans Honnacker per le divagazioni dantesche con cui abbiamo ingannato il tempo nel lungo viaggio in treno da Firenze a Merano e ritorno.

il venerabile Beda per gli Angli. Allievo in origine di Alcuino di York presso la prestigiosa scuola di Tours, Rabano, dotato di prodigiosa dottrina, unì allo zelo con cui attese al suo impegno di scrittore poligrafo (trattati ascetici e dogmatici, commenti esegetici di ispirazione biblica, compilazioni enciclopediche e grammaticali nonché raffinate poesie), l'instancabile azione diplomatica, forte delle sue cariche ecclesiastiche e del suo prestigio, prima al fianco di Ludovico il Pio e poi di Lotario nella lotta fratricida per il controllo di ciò che allora restava del Sacro Romano Impero di Carlo Magno.¹

La sua opera di maggiore diffusione e che, a mio giudizio, gli ha fatto pure meritare la scarna menzione dantesca tra i dodici *lumi* che formano la seconda Corona degli Spiriti sapienti nel Cielo del Sole (*Par.* XII 139: «Rabano è qui, [...]»), è il singolare poema *De laudibus sanctae Crucis*, conosciuto verosimilmente da Dante durante gli anni fiorentini, successivi alla dipartita di Beatrice, quando ebbe modo di frequentare le *scuole delli religiosi* e le *disputazioni delli filosofanti*, rievocate nel famoso passo del *Convivio* II XII 7, presumibilmente posando il suo sguardo su un prezioso codice dell'opera di Rabano allora in Santa Croce (ora Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 31 sin. 9) di cui avrò modo di parlare più avanti.² Credo, peraltro, che tracce della sua lettura (diretta o mediata), nonostante alcu-

¹ Per un agile ma non superficiale *accessus* all'autore carolingio, cfr. C. LEONARDI, *L'enciclopedia di Rabano*, in C. L., *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze, SISMEL, 2004, (Millennio medievale, 40), pp. 289-306 (già apparso con un titolo leggermente diverso in RABANO MAURO, *De rerum naturis. Cod. casin. 132. Archivio dell'abbazia di Montecassino*, commentari a cura di G. Cavallo *et alii*, Pavone Canavese, Priuli e Verlucca, 1994, pp. 15-23).

² «E da questo immaginare cominciai ad andare là dov'ella [la Filosofia] si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole delli religiosi e alle disputazioni delli filosofanti; sì che in picciolo tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero» (DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, in Dante, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata. II: *Convivio. Monarchia. Epistole. Egloghe*, Milano, Mondadori, 2014, p. 302). Il dibattito, sorto attorno alla frequentazione o meno delle scuole fiorentine degli Ordini mendicanti da parte di Dante, è tuttora aperto e, nella fattispecie, al potenziale accesso a una parte del patrimonio librario di Santa Croce: mi permetto di rinviare su questo punto al mio intervento, con un'aggiornata bibliografia in tema, G. FIESOLI, *Dante tra le 'scuole delli religiosi' e le 'disputazioni delli filosofanti'*, in *'Con altra voce omai, con altro vello'. Dante fra antico e moderno*. Atti del Convegno internazionale (Università degli Studi di Verona, 16-20 maggio 2022), a cura di P. Pellegrini, Spoleto, CISAM, 2023 (in corso di stampa).

ne perplessità manifestate da una parte dei dantisti, si riverberino persino in altri passi della *Commedia*.³ Gioverà, quindi, richiamare alla memoria, anche se solo per sommi capi, la struttura di quest'opera particolarissima.

Le *Lodi della Croce*, dedicate a san Martino, considerato tradizionalmente il primo esempio di vita monastica, furono portate a termine attorno all'813/814; esse sono costituite da un ciclo di 28 poesie figurate secondo un modello che aveva in Porfirio Optaziano il proprio punto di riferimento formale.⁴ In ciascuna poesia sono disegnate, all'interno di un blocco quadrato di esametri composti da tanti versi quante sono le lettere nel senso della larghezza, differenti forme del segno della Croce, combinate in varie figure geometriche, oppure vere e proprie figure umane, come Cristo stesso in croce, altre volte gli Angeli o gli Evangelisti, ma anche il sacro Agnello simbolo del sacrificio e, nella lirica di dedica, addirittura Ludovico il Pio con tanto di scudo e croce in pugno; talora compaiono gigantografie di singole lettere. A loro volta, in un gioco per così dire di specchi e d'incastri, le lettere racchiuse nelle figure della croce compongono esametri, parole e frasi disponendosi in suggestive combinazioni anch'esse geometriche. In queste la fonte centrale ed ispiratrice *in lode della Croce* si riconnette con l'interpretazione, in chiave sotteriologica, di oggetti o eventi veterotestamentari in cui sono prefigurati il tema del martirio e quello correlato della redenzione. L'autore carolingio, però, volle andare oltre: a queste poesie così elaborate e particolari, Rabano appose infatti un commento – o per meglio dire un autocommento – facendo poi di nuovo seguire gli stessi testi nella normale forma non figurata e, infine, una versione in prosa più comprensibile secondo la tecnica squisitamente medievale detta dell'*opus geminatum*, anche se già sperimentata in età tardo-antica da Sedulio e da Prospero d'Aquitania e, ripresa poi in modo meno complesso, per l'appunto dal maestro di Rabano cioè Alcuino. Le *Lodi della Croce* di Rabano vengono così a rappresentare un esempio di perfetto e fecondo connubio, retto da segrete corrispondenze, tra testo e paratesto: una vera e propria sfida anche per i più attenti copisti che si fecero carico, in numero cospicuo considerata la fortuna dell'opera nel corso del tempo, di copiarle e di diffonderle.

³ Si veda il quinto e ultimo punto di questo mio contributo.

⁴ L'edizione di riferimento è quella curata da Michel Perrin nel «Corpus Christianorum Continuatio Medievalis», vol. 100: RABANI MAURI, *In honorem Sanctae Crucis*, Turnhout, Brepols, 1997.

In un recente contributo Paola Nasti ravvede, correttamente, in quest'opera l'esempio più lampante dell'esaltazione del segno della Croce di tutta la tradizione teologica pre-anselmiana. Rabano insiste qua sul tema del sacro simbolo del martirio perché è sentito come atto di doveroso omaggio all'adorazione del Cristo *theòtokos* (*a Deo natus*), secondo la formula del Credo niceno. A ragion veduta Nasti fa notare, pertanto, che è proprio questo lo spirito con cui, sin dal primo carne figurato, prende avvio la dissertazione, allorché l'autore

compone la figura di Cristo aggregando i titoli maiestatici attribuiti al Dio-Uomo e lo ritrae come trionfante, con le braccia aperte nel segno della Croce ed il capo avvolto nelle parole dell'Apocalisse *rex regum et dominum dominorum*. Come spiega Rabano stesso, i titoli regali di Cristo definiscono il senso da attribuire alla sua morte e alla sua resurrezione. Cristo è re perché ha sconfitto Satana morendo sulla Croce. Non solo, attraverso l'impiego di simboli, derivati a volte anche dalla cabala, la Croce diventa la forma del creato intero e conferma della verità del Vangelo attualizzata dalla Chiesa universale.

Riprendendo in tal modo il motivo schiettamente agostiniano, per cui la Passione è al contempo sacrificio, riscatto e redenzione dell'intera umanità a dispetto del diavolo,

non c'è dubbio [...] che l'opuscolo segni anche uno spostamento dell'attenzione dalla meditazione astratta sul valore dell'eucarestia ad un apprezzamento dell'umanità di Cristo.⁵

2. Il nome di Rabano prima e oltre Dante

Ci interessa in questa sede capire in che modo abbiano chiosato la laconica menzione di Rabano, al v. 139 del XII Canto paradisiaco, i commentatori più antichi della *Commedia*, per poi rintracciare, procedendo a

⁵ P. NASTI, *Soteriologia e passione nella Commedia*, in *Theologus Dantes. Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti*. Atti del Convegno internazionale (Università Ca' Foscari, Venezia, 14-15 settembre 2017), a cura di L. Lombardo, D. Parisi e A. Pegoretti, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2018, [Filologie medievali e moderne, 18], pp. 103-138: 107.

ritroso nel tempo, la fonte di partenza. La sensazione che si ha, per quanto concerne gli esegeti danteschi, è che la conoscenza dell'abate di Fulda fosse piuttosto approssimata, comunque legata a una *vulgata* in cui notizie veritiere e deformazioni erano strettamente mescolate, eccezion fatta per Francesco da Buti e forse, limitatamente alla conoscenza del testo delle *Lodi della Croce*, nel caso di Benvenuto da Imola.

- a) Iacomo (*al.* Iacopo) della Lana: «*Rabano*: simile scrisse in teologia»;⁶
- b) l'*Ottimo* è invece di poco più loquace: «*Rabano etc.* Rabano fue fratello di Beda, fue Inghilese d'una villa chiamata Cricault; fece uno libro *de Proprietatibus rerum*, e scrisse sopra astronomia, e fu molto scientiato».⁷ Qui il termine *fratello* sembra doversi intendere come 'confratello', essendo benedettini entrambi; errava però nel riportarne la nazionalità inglese, indicando pure il curioso toponimo del suo luogo di nascita.⁸ Si noterà poi che nella chiosa dell'*Ottimo* la statua di Rabano scientiato mette in ombra quella del teologo, posta in

⁶ IACOMO DELLA LANA, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi con la collaborazione di A. Terzi, III, Roma, Salerno, 2009, (Edizione nazionale dei Commenti danteschi, 3), p. 2073. Analoghe parole sono usate anche dal cosiddetto Anonimo Fiorentino del secolo XIV: cfr. ANONIMO FIORENTINO, *Commento alla Divina Commedia del secolo XIV*, [...] stampato a cura di P. Fanfani, III, Bologna, Romagnoli, 1874, p. 242 *ad loc. cit.* Su queste chiose cfr. S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, (Biblioteca di Lettere italiane, 62), 2004, pp. 97-101.

⁷ *Ottimo commento alla Commedia*, a cura di G. B. Boccardo, M. Corrado, V. Celotto, III, Roma, Salerno, 2018, (Ediz. naz. dei Commenti danteschi, 6), p. 1559. In Andrea Lancia leggiamo, dunque, pressappoco le stesse parole: «Rabano fu fratello di Beda; fu d'Inghilterra, d'una villa chiamata Criolault; fece il *Libro delle proprietadi delle cose* e scrisse sopra astronomia» (ANDREA LANCIA, *Chiose alla Commedia*, a cura di L. Azzetta, II, Roma, Salerno, 2012, [Ediz. naz. dei Commenti danteschi, 9], p. 1013).

⁸ Toponimo che nella vecchia edizione ottocentesca - *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, a cura di A. Torri, III, Pisa, Capurro, 1829 (rist. anast. con *Prefazione* di F. Mazzoni, Sala Bolognese, Forni, 1995), p. 306 – si presentava come «Ericlault», attinto da Torri dal ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 40.19. Nelle annotazioni del cosiddetto Amico dell'*Ottimo*, risalenti al 1337-1341, il nome della cittadina è riportato sotto la forma «Criolaule»: cfr. AMICO DELL'OTTIMO, *Chiose sopra la Commedia*, in *L'Ottimo commento alla Commedia* cit., a cura di C. Perna, IV, Roma, Salerno, 2018, p. 556.

maggiore risalto nelle altre due fonti. L'attribuzione del trattato *De proprietatibus rerum*, titolo con il quale circolava la sua opera enciclopedica (o parti di essa), di derivazione isidoriana ovvero il *De rerum naturis* (altrimenti veicolata anche con il titolo *De universo*) è quindi veritiera. La fortuna di questo trattato fu pari, se non superiore, a quella conosciuta dalle *Lodi della Croce*: per quanto risultino sostanziosi i debiti contratti con le *Etymologiae* del vescovo di Siviglia, il Magontino per l'occasione aveva esteso la campionatura a ben oltre tremila termini biblici sottoponendoli all'interpretazione allegorica e venendo, in tal modo, a costituire uno dei tramiti più importanti tra Isidoro e l'esegesi successiva;⁹

- c) Pietro di Dante: «Rabanus theologus»;¹⁰
- d) Benvenuto da Imola, invece, così si pronunciava a margine del lemma: «*Rabano è qui: Hic fuit doctor et poeta; scripsit librum poetice nimis artificialiter, quare non multum utiliter; fuit anglicus, frater venerabilis Bedae de una villa Angliae*». ¹¹ Non solo, dunque, poeta ma

⁹ Su questo punto richiama ora l'attenzione pure S. GILSON, *Qualche considerazione su Dante, l'enciclopedismo medievale e Servasanto da Faenza*, in *Dante e le enciclopedie medievali*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Ravenna, 9 novembre 2019), a cura di G. Ledda, Ravenna, Centro dantesco dei Frati minori conventuali, 2023, (Quaderni della sezione «Studi e ricerche», 9), pp. 33-54: 39.

¹⁰ PIETRO ALIGHIERI, *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, a cura di V. Nannucci, Firenze, Garinei, 1845, p. 637. Altrettanto spartana è la glossa che compare nella seconda redazione del suo commento, databile al 1357-1358, dove è riportato «Rabanus abbas Vuldensis»: cfr. PIETRO ALIGHIERI, *Comentum*, redazione ashburnhamiano-barberiniana, a cura di G. Alvino, II, Roma, Salerno, 2021, (Ediz. naz. dei Commenti danteschi, 8), p. 1011; la terza redazione, un tempo impropriamente attribuita al fantomatico *Postillatore cassinese*, riporta: «Robanus (*sic!*) fuit olim abbas Vuldensis poeta magnus et theologus», collocando sullo stesso piano poesia e teologia (cfr. *Il Codice Cassinese della Divina Commedia*, per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei Monaci Benedittini della Badia di Monte Cassino, Monte Cassino, [s. n.], 1865, p. 448). Sui tre commenti di Pietro di Dante si rimanda nuovamente a BELLOMO, *Dizionario cit.*, pp. 78-91 da integrare, ora, con G. ALVINO, *Per la datazione del codice cassinese della Commedia*, «Rivista di studi danteschi», 21, 2021, pp. 385-399.

¹¹ BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, ed. L. P. Lacaita, V, Firenze, Barbera, 1887, p. 90. Nella prima versione del suo commento dantesco, pervenutaci tramite le *recollectae* bolognesi databili al 1375, era stato molto più conciso: «*Rabano: qui fuit subtilissimus*» (*Lectura Dantis Bononiensis*, ediz. critica a

anche *doctor*, da non intendersi ovviamente ‘dottore della chiesa’, ma come epiteto a conferma della sua profonda dottrina. Ciò che qui più colpisce è il giudizio estetico espresso da Benvenuto sulle *Lodi della Croce* (non ravvedo a quale altra opera si possa ricondurre), giudicata *troppo virtuosistica e perciò non molto utile*. Dunque sembrerebbe che chi è in grado di esprimersi in tali termini, avesse avuto l’opportunità di meditarci sopra, testo alla mano.

- e) Francesco da Buti è più generoso di informazioni potendo contare, verosimilmente, anche su un bagaglio di conoscenze divenuto meno vago nel corso del tardo Trecento, tanto da riuscire a stilare l’elenco di tutte le opere allora note dell’abate di Fulda: «*Rabano è qui; dice maestro Bonaventura a Dante et a Beatrice; e lucemi da lato; però che veniva allato a lui: et appareva ne lo splendore come li altri.*¹² Questo Raban fu sofista et al suo tempo grande poeta, e fu abate fuldense e poi vescovo di Maganzia, e molto scrisse e disputò nella santa Scrittura, cioè, della lode della croce libri 2, de la Istituzione de’ cherici libro 1,¹³ sopra lo Genesi libri 3, sopra l’Esodo libri 4, sopra libro *Regum* libri 4, sopra Judich libri 7, sopra la Sapienzia libri 3, sopra l’Ecclesiastico libri 10, sopra Mateo libri 8, sopra li Atti de li Apostoli libri 4, e più altre opere».¹⁴
- f) Dobbiamo però ora fare un passo indietro: alcuni anni fa Richard

cura di P. Pasquino, Ravenna, Longo, 2017, [Memoria del tempo, 50], p. 589); l’anno seguente, nelle sue letture tenute nella città estense, così chiosava: «*Rabanus: frater Bede, magnus poeta et scientiatus*» (*Lectura Dantis Ferrariensis*, ediz. critica a cura di C. Paolazzi, P. Pasquino e F. Sartorio, Ravenna, Longo, 2021, [Memoria del tempo, 58], p. 746, cap. 15). Su Benvenuto de’ Rambaldi, esegeta dantesco, cfr. ovviamente BELLOMO, *Dizionario* cit., pp. 142-162.

¹² Su ciò l’esegeta evidentemente si sbagliava, dato che l’anima che rifulge al suo fianco è quella del «calavrese abate Giovacchino, / di spirito profetico dotato» (vv. 139-140), ossia Gioacchino da Fiore, forse indotto all’errore dall’omissione del segno di punteggiatura che divide le due anime.

¹³ Si tratta del trattato *De institutione clericorum*, nato con intento pedagogico e centrato sul modello di istruzione da impartire agli ecclesiastici, rielaborando a questo scopo parti del *De doctrina christiana* di Agostino, dei *Moralia in Iob* di papa Gregorio Magno e forse anche le *Institutiones* cassiodoree.

¹⁴ FRANCESCO DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, III, Pisa, Nistri, 1862 (rist. anast. Pisa, Nistri Lischi, 1989), p. 379.

Schreiber aveva correttamente indicato nei capitoli xxviii-xxix dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais († 1264) la fonte di queste notizie così puntuali.¹⁵ La compilazione enciclopedica di quest'ultimo era già nota a Dante, com'è ben risaputo, direttamente o per via indiretta, magari attraverso la miriade di florilegi e di epitomi che avevano preso a circolare fin da subito. Ebbene lo *Speculum historiale* include nel profilo rabanico anche il suo allievo Walafrido Strabone, formatosi a Fulda e destinato a divenire il precettore del giovane Carlo (il futuro Carlo il Calvo), poi abate di Reichenau, ricalcando le orme del maestro nel campo dell'esegesi biblica e, soprattutto, distinguendosi per la fluente vena lirica, tanto da essere considerato il più grande poeta della corte di Ludovico il Pio, già a partire dalla giovanile *Visio Wettini*, poemetto esametrico che rientra a pieno titolo tra le primissime *Visiones* e uno dei primi antecedenti letterari della *Commedia* dantesca. Ebbene, non escluderei affatto che la fama di Walafrido raggiunta in questo ambito visionario, abbia potuto ulteriormente corroborare di riflesso quella del suo maestro Rabano che, agli occhi di Dante, avrebbe perciò assunto una statura ancora più autorevole di quella già consolidatasi per effetto della vulgata erudita carolingia. Infatti, nello *Speculum*, così leggiamo sul loro conto:

XXVIII. De Rabano et scriptis eius et Strabo discipulo eius. Rabanum sophista, et sui temporis poetarum nulli secundus fit abbas Fuldensis, qui multa de scripturis sanctis disseruit, qui etiam librum de Laude sancte Crucis figurarum varietate distinctum difficili et mirando poemate composuit,¹⁶ et Sergio Papae, sancto Petro offerendum misit. Item tractatus in libro Sapientiae et in Ecclesiastico ad Othgarium archiepiscopum edidit. Hic tandem ex abbate Fuldensi Maguntiae archiepiscopus ordinatus est, ubi celebrata synodo iussu Ludovici regis, multa Ecclesiae utilia decrevit.

¹⁵ R. SCHREIBER, *Zu Paradiso XII 139: 'Rabano è qui'*, «Deutsches Dante-Jahrbuch», 55-56, 1980-1981, pp. 91-117: 96-98.

¹⁶ Il giudizio estetico di Benvenuto da Imola, sopra riportato, parrebbe essere stato condizionato proprio da queste parole di Vincenzo di Beauvais.

Author. Scripsit ergo de Laude Crucis libros duos, de Institutione clericorum librum unum; super Genesim libros quatuor [...]. Scripsit et praeter haec de naturis rerum, et plura alia. Huius discipulus fuit Strabus, qui eo dictante plurima exceperit, et super quosdam libros Pentateuchi commentariola quaedam edidit. Liber Rabani de Laude Crucis partim metricus est, partim prosaicus. De quo paucos flores que sequuntur excerpti, et sigillatim posui primo metricos, deinde prosaicos.

XXIX. Dicta eius metrica de laude crucis Rabanus <de laude crucis>: *O crux quae summi es voti dedicata tropheo. / O crux tu Christi es caro benedicta triumpho / [...]*.¹⁷

- g) Per concludere questa rassegna, utile peraltro a dimostrare che non solo gli scritti più importanti ma anche il nome di Rabano non si erano affatto eclissati nel corso dei secoli, è d'obbligo ricordare un potenziale 'anello di trasmissione' tra l'enciclopedico Vincenzo di Beauvais e Dante, travalicando di poco la cerchia delle antiche mura fiorentine. Intendo riferirmi all'inquisitore domenicano Tolomeo da Lucca (al secolo Bartolomeo Fiadoni, 1235-1327), priore di Santa Maria Novella dal luglio del 1300 al luglio del 1302, allievo e confessore di Tommaso d'Aquino, nonché *magister theologiae* e cronista di prim'ordine proprio in quelle *scuole delli religiosi* allora frequentate dall'Alighieri. Nella sua *Historia ecclesiastica nova* così si esprimeva sul conto di Rabano con intenti correttori: «Huius Pontificis tempore et Ludovici, floruit Rhabanus Monachus et Abbas Fuldensis Monasterii, Poeta Magnus et in Theologia praeclaus, quem Richardus dicit fuisse Magister Alcuini Philosophi. Sed hoc non videtur, quia ille fuit Magister Caroli Magni, ut supra patet, sed forte iste fuit alius Alcuinus».¹⁸

¹⁷ VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum quadruplex, sive Speculum maius: naturale, doctrinale, morale, historiale*, IV: *Speculum historiale*, xxiv 28-29, riproduz. facsimilare dell'ediz. Douai (ex Officina typographica Baltazaris Belleri, 1624), Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1965, p. 972. Il passo prosegue con i successivi 19 versi corrispondenti alla prima sezione poetica ad esaltazione del mistero della Santa Croce.

¹⁸ TOLOMEO DA LUCCA, *Historia ecclesiastica nova*, XV 35 (ed. Muratori, *RIS* XI, 1006 D). Quel tale Riccardo cui si riferiva documenta la sua vasta erudizione; si tratta infatti di un passo della *Chronica universalis* di Riccardo di Cluny († 1174) dove si può leggere che «tunc Rabanus Magnentius Monachus, Magister Alcuini, in divina philosophia

Il dato che si impone alla nostra attenzione, a partire anche da queste testimonianze, è quindi piuttosto evidente: tra Due e Trecento si colloca una fase decisiva della fortuna dell'opera di Rabano in generale e, pertanto, pure delle *Lodi della Croce* il che, peraltro, riceve evidente conferma dal processo della trasmissione testuale ossia codicologica, come hanno ampiamente dimostrato le recenti e minuziose indagini di Michele C. Ferrari inclusive del censimento di tutti i testimoni manoscritti pervenutici.¹⁹ È altrettanto palese che non tutti gli esegeti danteschi ebbero accesso diretto alla sua produzione, come documenta nelle loro chiose la perpetuazione di notizie errate di seconda o terza mano; tuttavia, almeno Benvenuto da Imola dà conto, seppur con riserva ma non con superficialità, di avere un'idea del contenuto singolare proprio delle *Lodi*.

È allora naturale chiedersi se questi fermenti attorno all'opera rabanica possano avere in qualche modo lasciato traccia nello stesso Dante e se egli stesso abbia dato un apporto peculiare alla progressiva 'riscoperta' dell'antico e singolare scrittore magontino.

3. Rabano a Firenze?

Il *Liber sanctae crucis* poteva essere letto nella Firenze di Dante? Esistevano cioè copie manoscritte allora accessibili? Ebbene sì, come hanno confermato recenti ricognizioni presso la Biblioteca Medicea Laurenziana-

claruit» (ed. Muratori, *Antiquitates* IV, 1082 C). Egli fu anche autore della *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, centrata sul delicato tema dei limiti dell'autorità imperiale in rapporto a quella papale, argomento poi oggetto anche del III libro della *Monarchia* dantesca, come è stato ben messo in evidenza da Andrea Tabarroni e Paolo Chiesa nella recente edizione del trattato di Dante per i tipi della Salerno. Sulla sua figura si veda pure anche il contributo a due mani P. PONTARI – M. CAMBI, *Dante e Tolomeo da Lucca: tangenze biografiche e spigolature d'archivio*, in *Dante e la Toscana occidentale: tra Lucca e Sarzana (1306-1308)*. Atti del Convegno di studi (Lucca-Sarzana 5-6 ottobre 2020), a cura di A. Casadei e P. Pontari, Pisa, Pisa University Press, 2021, pp. 219-254.

¹⁹ M. C. FERRARI, *Il Liber sanctae Crucis di Rabano Mauro. Testo – immagine – contesto*; prefaz. di C. Leonardi, Bern, Lang, 1999, (*Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters*, 30).

na condotte da Mario Marrocchi e da Sonia Chiodo.²⁰ Sono due i codici che trasmettono quest'opera oggi in BML: l'Amiatino 3, miscelaneo e composito, la cui unità codicologica contenente il *Liber* è riconducibile al periodo a cavallo tra Mille e Millecento, con parecchi segni di usura antica e perciò assai letto; e il suo probabile apografo, ovvero il Plut. 31 sin. 9, proveniente per l'appunto dal convento francescano di Santa Croce e commissionato proprio dai Minori fiorentini dopo la metà del XIII secolo.²¹ Un altro elemento certo, concernente la storia di questo codice che, per il corredo di disegni non poteva certo passare inosservato, è ricavabile da una nota di possesso (f. II^v): esso fu acquistato da un certo frate Guicciardino da San Gimignano, inquisitore presso il convento minoritico tra il 1279 ed il 1281 e, pertanto apparteneva al nucleo primigenio dell'importante raccolta libraria alla quale Dante avrebbe potuto avere accesso;²² ad ogni

²⁰ M. MARROCCHI, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (sec. VIII-XIII)*, Firenze, Firenze University Press, 2014, (Reti medievali, 18), pp. 269-83; S. CHIODO, *'Ad usum fratris...': miniature nei manoscritti laurenziani di Santa Croce (secoli XI-XIII)*; Introduzione di I. G. Rao, Firenze, Mandragora, 2016, *passim*.

²¹ La circolazione di quest'opera di Rabano nella Toscana del '200 è confermata pure dal codice presso la Biblioteca Statale di Lucca, ms. 370 (*olim* B. 268), miscelaneo e corredato anch'esso di notevoli miniature, contemporaneo dell'Amiatino: cfr. G. E. UNFER VERRE, scheda nr. 70, *Rabano Mauro, De laudibus Sanctae Crucis*, in *Lucca e l'Europa: un'idea di Medioevo (V-XI sec.)*. Catalogo (Lucca, Fondazione Ragghianti, 25 settembre 2010 – 09 gennaio 2011), Lucca, Fondaz. Ragghianti, 2010, pp. 141-144. Il ms., la cui stesura avvenne forse fuori dalla Toscana, era comunque a Lucca negli anni di Dante.

²² «Istum librum emit frater Guicciardinus de Sancto Geminiano et est sibi deputatus ad usum in vita sua et post mortem debet redire ad conventum Florentinum»: ne avevano data già segnalazione G. BRUNETTI – S. GENTILI, *Una biblioteca nella Firenze di Dante. I manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero: su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Roma, Università degli studi La Sapienza, 2000, («Studi e testi italiani», 6), pp. 21-55: 30, 33; sull'identità di Guicciardino cfr. R. PARMEGGIANI, *L'inquisizione a Firenze nell'età di Dante. Politica, società, economia e cultura*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 43-51, 162. Non è forse cosa superflua rammentare pure la presenza tra i frati minori fiorentini di quel Bernardo Riccomanni, nipote dello stesso Dante (era figlio di Tana, sua sorellastra), documentato presso la fondazione sin dal 1297 che avrebbe potuto, considerato anche il suo discreto livello di cultura, svolgere all'occasione la funzione di tramite con il mondo esterno: cfr. R. PIATTOLI, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1984², s. v. che suggeriva l'identificazione di questo frate con il destinatario dell'Epistola XII *All'amico fiorentino* dello stesso Dante, riproponendo la vecchia tesi di Michele Barbi, ipotesi ormai smentita alla luce dei riscontri

modo la presenza in persona del poeta, com'è stata ben acclarata da nuovi studi,²³ nelle vesti di *uditore* delle dispute teologiche e quodlibetali, sia presso i Francescani di Santa Croce sia presso i Domenicani di Santa Maria Novella, ribadita a chiare lettere da lui medesimo nel summenzionato passo del *Convivio* II XII 7, già di per sé può rappresentare un 'canale' di rilievo nient'affatto trascurabile.

Si ripropone dunque, a questo riguardo, la questione assai dibattuta, tanto da alimentare una vera e propria diatriba tra i dantisti che pare destinata a non esaurirsi neppure dopo la ricorrenza del settecentenario dalla sua dipartita, attorno alla 'biblioteca' dell'Alighieri, reale, virtuale o presunta che fosse; una discussione, appunto, rinvigoritasi specie dopo la pubblicazione della monografia di Luciano Gargan che, per quanto discutibile in alcune premesse, ha avuto il merito innegabile di ridare linfa a perustrazioni librarie e documentarie, anche di natura documentaria e inventariale, che sembravano essere approdate al proprio capolinea a seguito delle perentorie – sin troppo! – conclusioni di Charles T. Davis, utilizzando a questo fine un approccio metodologico inequivocabilmente singolare, tale

effettuati per l'allestimento del nuovo *Codice diplomatico dantesco* (NECOD): cfr. DANTE ALIGHIERI, *Le opere*. VII: *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*. III: *Codice diplomatico dantesco*, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, Roma, Salerno, 2016, pp. 483-484 (a firma di T. DE ROBERTIS in calce al doc. nr. 275).

²³ Intendo riferirmi, in particolare, a: A. PEGORETTI, *Filosofanti*, «Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», 2, 2015, pp. 12-70, ampio contributo che aggiorna radicalmente la corrispondente voce *Filosofanti*, probabilmente a firma di Vincenzo Placella, nell'*Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970-1978, s. v.; L. DELL'OSO, *Per la formazione intellettuale di Dante: i cataloghi librari, le tracce testuali, il Trattatello di Boccaccio*, «Le tre corone. Rivista internaz. di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», 4, 2017, pp. 129-161; L. MAININI, *Gli anni della tradizione: testi, codici e culture (secoli XII^{co}-XIV^{mo})*. *Capitoli per una storia materiale*, Roma, Viella, 2017, (Biblioteca di Studi romani, 2), pp. 202-208; di nuovo, con l'atteso complemento, A. PEGORETTI, *'Nelle scuole delli religiosi': materiali per Santa Croce nell'età di Dante*, «L'Alighieri», n.s. 50 [58], 2017, pp. 5-55.

da dischiudere nuovi ed inusitati orizzonti esplorativi.²⁴ Né possiamo né dobbiamo dimenticare che, ogni qualvolta l'indagine su Dante miri ...*ad fontes* o entri in gioco la categoria di 'enciclopedismo' *tout court*, evocando peraltro un concetto del tutto anacronistico come più volte è stato saggiamente ribadito da Zygmunt G. Barański, ebbene nella cultura medievale in generale un'*auctoritas* di rado svolgeva un ruolo del tutto autonomo, in quanto essa stessa era inevitabilmente parte di articolati e complessi sistemi di riferimento, ciascuno assimilabile ad un precipuo nodo di significati e di rimandi ad altre *auctoritates*, che noi 'moderni' rischiamo talvolta tanto di sottovalutare quanto di sovrastimare.²⁵

È d'uopo pertanto soffermarci, almeno un momento, sul manoscritto laurenziano Plut. 31 sin. 9.²⁶ Si riportano qui di seguito alcune conside-

²⁴ Si tratta, ovviamente, dell'ultima impresa, portata a compimento prima della morte da L. GARGAN, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*. Roma-Padova, Antenore, 2014 (Medioevo e Umanesimo, 118). Osservazioni preziose ed altrettanto utili correttivi sono stati nell'immediato suggeriti nella recensione-saggio a firma di R. ZANNI, *Una ricognizione per la biblioteca di Dante in margine ad alcuni contributi recenti*, «Critica del testo», 17, 2014, pp. 161-204. Le ricerche di Davis, alle quali ho fatto ora riferimento, sono in sostanza ricomprese nei seguenti contributi: C. T. DAVIS, *The Florentine Studia and Dante's Library*, in *The Divine Comedy and the Encyclopaedia of Arts and Sciences*. Acta of the International Dante Symposium (13-16 November 1983, Hunter College, New York), edd. by G. Di Scipio and A. Scaglione, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1988, pp. 339-366; ID., *L'Italia di Dante*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ediz. orig. *Dante's Italy and other Essays*, Philadelphia, University of Pennsylvania, 1984).

²⁵ Sull'enciclopedismo di Dante resta tuttora valido il contributo di Z. G. BARAŃSKY, *Dante fra 'sperimentalismo' e 'enciclopedismo'*, in *L'enciclopedismo medievale*, a cura di M. Picone, Ravenna, Longo, (Memoria del tempo, 1), 1994, pp. 383-404 (rist. in ID., *Dante e i segni. Saggi per una storia intellettuale di Dante Alighieri*, Napoli, Liguori, [Biblioteca. Letterature, 45], 2000, pp. 77-101 sotto il titolo *La vocazione enciclopedica*). Un ulteriore apporto in questa direzione, con particolare riguardo alla formazione del poeta della *Commedia*, è segnato dalla raccolta di alcuni suoi saggi confluiti nella recente monografia: Z. G. BARAŃSKY, *Dante, Petrarch, Boccaccio. Literature, Doctrine, Reality*, Cambridge, Legenda, 2020, (Selected Essays, 6). Per un bilancio aggiornato, si rimanda al volume, fresco di stampa, *Dante e le enciclopedie medievali* cit.

²⁶ Cfr. CHIODO, *Ad usum fratris* cit., scheda nr. 33, *Rabano Mauro, In honorem sanctae crucis*, pp. 208-213 (fruibile on line dal portale FLORE-UNIFI: <https://flore.unifi.it/handle/2158/1073694#.YYbQYWDMKyI>, ultimo accesso in data 20 febbraio 2023). Una prima ma sommaria descrizione di questo testimone si deve già a F. GURRIERI (a cura di), *Disegni nei manoscritti Laurenziani (secoli X-XVII)*. Catalogo [Firenze, Biblioteca

razioni di ordine materiale contenute nella descrizione generale curata da Chiodo a supporto delle cinque tavole riprodotte:

Il *De laudibus Sanctae Crucis* si caratterizza per una peculiare forma di rapporto tra testo e immagine. [...] Con poche varianti, tutti i testimoni che ci sono pervenuti presentano la medesima struttura che prevede l'inclusione dei componimenti poetici in disegni tracciati all'interno di una griglia composta da 36 linee di 36 lettere, in genere collocata sul verso dei fogli, mentre sulla pagina adiacente si trova un testo esplicativo e di commento. Il testo e il disegno inclusi nella griglia sono detti *carmina figurata*. Per le peculiarità di questa struttura quasi tutte le versioni note del componimento di Rabano Mauro presentano la stessa impaginazione, con scarse varianti, riconoscibili a partire dall'esemplare più antico che ci è pervenuto, allestito con la supervisione dell'autore medesimo (Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 124). All'inizio sono presenti due scene di dedica rispettivamente all'autorità papale e imperiale; la prima può anche non comparire nella forma del *carmen figuratum*, la seconda invece è stata tramandata nella versione in cui si vede Ludovico il Pio raffigurato come *miles christianus*; seguono altre 28 coppie di pagine nelle quali generalmente si trova a sinistra il *carmen figuratum* in esametri e a destra il suo commento in prosa, mentre l'ultimo *carmen* contiene la figura e la sottoscrizione dell'autore; l'opera si conclude in un secondo libro nel quale i temi affrontati in quello che precede sono sviluppati ulteriormente senza tuttavia parti figurate [...]. Copiando forse da un altro codice pure laurenziano (Amiatino 3) o dallo stesso antigrafo di quest'ultimo [...], il copista del ms. di Santa Croce non ha rispettato però la consueta impaginazione – carne figurato a sinistra, commento a destra – ma colloca spesso i primi sul recto dei fogli, quindi a destra.²⁷

Medicea-Laurenziana, ottobre 1979 – febbraio 1980], Firenze, Olschki, 1980, pp. 68-70, scheda nr. 43; inoltre, si è ora aggiunta anche quella ben più ampia e dettagliata in *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine*. Catalogo della Mostra (Biblioteca Medicea Laurenziana, Biblioteca nazionale centrale, Biblioteca Riccardiana, 23 settembre 2021-14 gennaio 2022), a cura di G. Albanese *et alii*, II, Firenze, Mandragora, 2021, pp. 587-588, scheda nr. 85 (a firma di L. Fiorentini e L. Gualdo).

²⁷ CHIODO, *Ad usum fratris* cit., pp. 210-212 *passim*. Diversamente da FERRARI, *Il Liber sanctae Crucis* cit., pp. 14, 23, nota 62 che aveva interpretato questo elemento come prova del fatto che il copista voleva in tal modo porre in maggiore risalto gli aspetti

Non fa alcuna difficoltà supporre che anche l'altra grande biblioteca mendicante di Firenze, ossia Santa Maria Novella, disponesse di questa o di altre opere di Rabano. L'ora citato teologo domenicano Tolomeo da Lucca, proprio in un passaggio della sua *Historia ecclesiastica nova*, ricorre al *Commento* al *Libro dei Re* veterotestamentario, composto dall'abate di Fulda, specificando che «...quod commentum ego vidi». Purtroppo il probabile codice di provenienza domenicana non è pervenuto sino a noi. Certo è complicato, in assenza di ulteriori elementi o di riscontri oggettivi, poter dimostrare come ha tentato Nasti, seppure con molta cautela, l'interrelazione tra l'opera esegetica dell'abate carolingio e la tradizione sapienziale, centrata sulla figura di Salomone, assai diffusa in tutto il Medioevo, tanto da riverberarsi sulle celebri terzine dantesche (*Par.* X 109-114):²⁸ Salomone qua verrebbe ad incarnare la *figura Christi*, in quanto il suo regno è annuncio di pace e di giustizia, mentre la sua proverbiale umiltà, unita alla dottrina, sarebbero i segni della mansuetudine di Cristo, così come testimoniata dal dettato evangelico. La glossa più largamente diffusa proprio su questo punto, che porta a una decodifica nella succitata direzione, è di derivazione rabanica e discende appunto dai suoi *Commentaria in Libros IV Regum*, per poi trovare circolazione nella produzione esegetica seriore attraverso i commentari mistici e mariani, i primi riconducibili in prevalenza all'area vittorina, i secondi a quella cisterciense.²⁹

illustrativi, Chiodo imputa invece questa scelta, più banalmente, alla progressiva perdita della consapevolezza circa il rapporto che *ab origine* legava la parte grafica a quella testuale. In tutta sincerità, su questo punto, mi convince di più l'ipotesi di Ferrari.

²⁸ Salomone compare qua, nella prima corona, come *quinta luce* «...ch'è tra noi più bella, / spira di tale amor, che tutto 'l mondo / là giù ne gola di saper novella: / entro v'è l'alta mente u' sì profondo / saver fu messo, che, se 'l vero è vero, / a veder tanto non surse il secondo».

²⁹ RABANO MAURO, *Commentaria in Libros IV Regum*, in *PL* 109, coll. 9-279: col. 132. Il passo è riproposto e messo in relazione all'Alighieri da P. NASTI, *Favole d'amore e saver profondo. La tradizione salomonica in Dante*, Ravenna, Longo, 2007, (Memoria del tempo, 31), p. 171; cfr. inoltre EAD., "Vocabuli d'autori e di scienze e di libri" (Conv. II XII 5): *percorsi sapienziali di Dante*, in *La Bibbia di Dante. Esperienza mistica, profezia e teologia biblica in Dante*. Atti del Convegno internazionale di studi (Ravenna, 7 novembre 2009), a cura di G. Ledda, Ravenna, Centro dantesco dei Frati minori conventuali, 2011, (Quaderni della sezione «Studi e ricerche», 4), pp. 121-178.

Senza bisogno di sconfinare nell'ambito complesso – talora addirittura insolubile - delle dinamiche sottese all'intertestualità biblica medievale, tornando dunque al 'nodo' delle *Lodi della Croce*, c'è un ulteriore dato che, a mio giudizio, è opportuno ponderare: il dotto Francesco da Barberino, contemporaneo di Dante, in quegli stessi anni citava ripetutamente opere differenti di Rabano, tra cui appunto le suddette *Lodi*, anche nell'autocommento del proprio *Liber documentorum Amoris* (per la sua duplice redazione d'autore nonché bilingue, volgare e latina, noto pure come *Documenti* [o *Insegnamenti*] *d'Amore*), dove al poema in volgare, illustrato da un ricco corredo di miniature e di disegni ideati dall'autore medesimo, seguono l'auto-traduzione latina, utile per esplicitare taluni luoghi oscuri e, quindi, un autocommento pure esso in latino ispirandosi, così facendo, alla tecnica tutta medievale dell'*opus geminatum* (l'autografo barberiniano di cui disponiamo è un esempio tra i più ragguardevoli di bilanciamento e di compenetrazione tra codice scritto e codice figurativo). La disamina di queste 'citazioni' è già stata compiuta magistralmente da Ferrari,³⁰ il quale ha tra l'altro esteso la campionatura alle due opere dantesche auto-esegetiche per antonomasia, ossia la *Vita nova* e il *Convivio*, ponendo in luce differenze e peculiarità in relazione specialmente al genere di scrittura: sarebbe dunque inutile e, comunque, dispendioso passarle di nuovo in rassegna in questa sede. Va preso atto che, con molta onestà lo studioso ha marcato bene le differenze tra il potenziale modello e i due autori trecenteschi, fornendo a conclusione alcune suggestive ipotesi di lavoro, meritevoli comunque di un vaglio ulteriore. Questo canale di ricerca, ad ogni modo, sollecita più di una riflessione che mi pare utile enucleare ai nostri fini:

- come Dante, anche Francesco da Barberino riconosce all'abate carolingio un'autorità pressoché pari a quella dei grandi Dottori della Chiesa; infatti, quando Rabano è citato per la prima volta nella discussione attorno agli effetti della preghiera, si viene a trovare in buona compagnia, dato che gli altri Padri menzionati sono nell'ordine Ge-

³⁰ FERRARI, // *Liber cit.*, pp. 256 ss.

rolamo, Gregorio Magno, Agostino, Giovanni Damasceno, Giovanni Crisostomo e Isidoro;³¹

- anche il testo di Francesco da Barberino si apre con una rappresentazione allegorica e la parte proemiale, nella sua quasi totalità, è dedicata alla spiegazione della figura riprodotta. Immagini, ideate dall'autore e diverse di volta in volta, si collocano in apertura dei singoli trattati che compongono i *Documenti*. Come in Rabano, anche qui è strettissimo il rapporto che lega il testo all'immagine: da un lato, l'immagine si propone come momento di sintesi e di esegesi testuale, dall'altro, il testo diventa esso stesso commento ad essa, in uno scambio di ruoli sotto il segno della più totale compenetrazione.

4. *Rabano e la seconda Corona di Spiriti sapienti*

Da ciò che sino a qui è emerso, mi pare evidente che la presenza di Rabano nella seconda Corona del Cielo del Sole, non debba poi destare eccessiva meraviglia: la sua *auctoritas* indiscussa, la propagazione di alcuni suoi scritti, la fama di uomo dotto e devotissimo sono, già di per sé, prove più che convincenti. Resta da capire, caso mai, la sua 'ubicazione', insomma il suo posizionamento in seno non solo alla Corona di cui fa parte, bensì nell'architettura complessiva e a tratti visionaria di questo Cielo (quindi anche in relazione alla prima Corona presentata due canti addietro), entro la dinamica delle studiate simmetrie e corrispondenze.

Pochi anni or sono, ossia nel 2009, Francesco Bausi, in un denso e documentato commento esegetico al Canto XII metodologicamente inoppugnabile, ha rilevato alcuni elementi che meritano di essere riproposti in sintesi proprio in questa sede, prima ancora di trarre le debite conclusioni.³² Pur riconoscendo il merito alla vulgata di studi danteschi di aver

³¹ Cfr. FRANCESCO DA BARBERINO, *I documenti d'Amore*, I, doc. IX, p. 144 (ediz. diplomatica a cura di F. Egidi, Roma, Società filologica romana, 1904-1927; rist. anast. Milano, Archè, 1982).

³² F. BAUSI, *Dante fra scienza e sapienza. Egesi del canto XII del Paradiso*, Firenze, Olschki, (Saggi di «Lettere italiane», 66), 2009: cfr. in particolare il capitolo secondo, *Dante fra i sapienti*, pp. 75-120. Rinvio i lettori a questo saggio anche per la rassegna della bibliografia fondamentale sul canto in oggetto, successiva all'ormai classico *accesso*

sottolineato i caratteri distintivi che separano le due Corone, ossia la prima segnata dalla presenza dei sapienti filosofi e teologi, la seconda invece dalle anime più propriamente mistiche, Bausi ha insistito giustamente, a mio giudizio, sui parallelismi non certo casuali, anzi utili a ricomporre, sotto il segno di quella *concordia discors* propria di taluni caratteri della spiritualità medievale e a supporto delle dispute dottrinali, l'unità degli opposti che ben sintetizza l'immagine della circolarità armoniosa del sapere e, quindi, l'afflato enciclopedico secondo l'autentica accezione etimologica dell'attributo.³³ In tal senso anche la figura di Rabano, in piena armonia con le altre, si illumina, le irradia e riceve a sua volta luce entro un preciso disegno ben preordinato e funzionale allo scopo. Proviamo a circoscrivere, secondo questa prospettiva, alcuni degli elementi caratterizzanti maggiormente incisivi.

I. Pur senza cadere nell'eccesso di sottigliezze sofistiche, sempre in agguato ogni qualvolta l'oggetto dell'indagine siano le terzine dante-

paradisiaco di U. COSMO, *L'ultima ascesa. Introduzione alla lettura del Paradiso*, nuova ediz. a cura di B. Maier, Firenze, La Nuova Italia, 1965 (Bari, Laterza, 1936¹). Il quadro generale riceve sostanziali conferme, sotto il profilo anche dell'aggiornamento bibliografico, dal recente articolo di R. L. MARTINEZ, *La sapienza nei libri e nelle stelle: le due corone di sapienti*, *Paradiso X e XII*, «Studi danteschi», 83, 2018, pp. 15-54.

³³ Sensibile peraltro a questo tema e alle sue numerose ricadute (il sapere come 'circolo', il rapporto tra il cerchio e il suo centro quale proiezione sensibile di quello che lega il Cielo alla Terra e, di conseguenza, Dio all'Universo), si rivela la monografia di M. MOCAN, *La trasparenza e il riflesso. Sull'alta fantasia in Dante e nel pensiero medievale*, Milano, B. Mondadori, 2007: stranamente il nome di Rabano qua non compare mai. Si legga anche C. DI BIASE, *Il canto XII del Paradiso*, Napoli, Cassitto, 1992, pp. 65-83 e T. BAROLINI, *La Commedia senza Dio. Dante e la creazione di una realtà virtuale*, Milano, Feltrinelli, 2003 (ediz. orig. Princeton, Princeton University Press, 1992), pp. 269-299: spec. pp. 284-285 e n. 21; p. 287. Più di recente, Alessandro Raffi, ha tentato di decodificare il sistema delle corrispondenze, in modo originale ma, a mio parere, non del tutto convincente reinterpretrandole alla luce dello studio delle arti liberali secondo l'alto magistero proprio dello *Studium* teologico parigino: A. RAFFI, *Dante e la 'Parigi celestiale': l'ateneo dei sapienti nei canti X-XIV del Paradiso*, «Campi immaginabili», 54-55, 2016, pp. 33-66: 59 ss. Convegno però con quest'ultimo su un punto che non è stato, finora, debitamente messo in rilievo: la concezione che Rabano ebbe del significato della figura imperiale, così come traspare nel Preambolo del *Libro della Croce* e, com'è ribadito per via iconografica nell'investitura marziale di Ludovico il Pio, munito sia di croce sia di scudo, non poteva lasciare Dante del tutto indifferente: cfr. *ibid.*, p. 63, n. 46.

sche, è palese che l'autore abbia consapevolmente distribuito le anime sapienti nelle due Corone costruendo un 'sistema a coppie' corrispondenti a distanza partendo, ovviamente, dall'antinomia basata sulle due anime parlanti, cioè Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio, queste stesse *lumi* costitutivi dei distinti circoli: Ugo di San Vittore e il suo allievo Riccardo; i due storici cristiani, ossia Paolo Orosio (se la *picciolina luce* che brilla nel canto X è davvero la sua) e Pietro Comestore; il Venerabile Beda e appunto Rabano Mauro, già apparentati dalla tradizione, essendo ambedue esegeti scritturali, enciclopedisti ed *evangelizzatori di popoli*, ai quali si può forse anche aggiungere Isidoro di Siviglia; Salomone e il profeta Natan, il quale aveva profetizzato la nascita del primo e la costruzione del Tempio di Gerusalemme; infine, i due per così dire 'eretici' seppur per ragioni del tutto diverse, collocati entrambi in coda agli elenchi, ovvero Sigieri di Brabante e Gioacchino da Fiore.³⁴

II. La natura 'enciclopedica', nel senso con cui prima mi sono espresso, è garantita dall'universalità che i 24 *lumi* incarnano su più piani:

- temporale (dalle figure dell'Antico Testamento ai quasi contemporanei di Dante);
- geografico (ebrei, greci,³⁵ latini, italiani, iberici, sassoni ossia il nostro Rabano ma anche il traduttore d'Aristotele Alberto Magno, galli o almeno ritenuti tali da Dante, poiché Ugo di San Vittore era in realtà nato nel Ducato di Sassonia, mentre il suo allievo Riccardo aveva visto la luce in Scozia; e, inoltre, l'anglico Beda, il brabantino Sigieri e il grammatico Donato di origini nordafricane³⁶);

³⁴ Per un quadro aggiornato sulle dispute dottrinali, a cospetto delle quali il Poeta non restò certo insensibile, si rinvia a *Dante e le grandi questioni escatologiche*. Atti del Convegno internazionale (Roma, Università degli Studi Roma Tre 25-26 nov. 2021), a cura di L. Azzetta, Milano, Vita e Pensiero, 2022.

³⁵ Non dimentichiamo che Giovanni Crisostomo era l'unico Padre greco della Chiesa conosciuto e letto nel Medioevo latino.

³⁶ Aveva colto nel segno P. GIANNANTONIO, *Dante e l'allegorismo*, Firenze, Olschki, (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» s. I, Storia, letteratura, paleografia, 100), 1969, pp. 21-25, 149-152, ponendo l'accento sullo stretto binomio tra *ars grammatica* e *accessus ad auctores*, condizione preliminare per poi affrontare le operazioni più complesse legate

- per ambiti dello scibile umano, vale a dire l'intero arco del Trivio e del Quadrivio. Qui è da notare che Dante rivendica il giusto spazio anche per l'*ars poetica*, riscattandola dal ruolo accessorio cui la tradizione monastica, più austera e intransigente, aveva voluto relegarla, giudizio che, per ultimo, anche Tommaso aveva ribadito in modo netto:³⁷ ce lo rammentano la presenza di Boezio in *Par. X* 123-129 (Dante infatti conosceva bene pure le parti poetiche del *De consolatione philosophiae*), quella di Beda, dello stesso Rabano e, secondo la tradizione biblica, poeta fu anche Salomone essendogli attribuito il *Cantico dei Cantici*. C'è poi spazio anche per il diritto ecclesiastico, come attesta la presenza del decretalista Graziano.³⁸

III. Secondo la concezione universalistica del sapere, inevitabilmente *gli estremi si toccano*: non a caso Tommaso ha alla sua destra il proprio maestro, Alberto di Colonia, domenicano come lui, ma alla sua sinistra il proprio avversario cioè Sigieri di Brabante; nella seconda Corona, si ripete uno schema analogo: Bonaventura indica alla sua destra gli umili confratelli francescani Illuminato e Agostino, mentre sul lato opposto vi è il contestato Gioacchino da Fiore. Si realizza qua l'apoteosi della *concordia philosophorum* proprio perché, al cospetto di Dio, cioè dell'unica Verità assoluta, in tutti i pensatori cristiani le divergenze e le incomprensioni si superano e si appianano: arrivati ormai al cospetto dell'Eterno, i sommi sapienti possono allora davvero comprendere che, seppur differenti erano stati i *mezzi* con i quali nella vita terrena avevano inseguito la verità, una volta però raggiunta, essa si rivela in modo inconfutabile la medesima per tutti.

IV. I canti del Cielo del Sole sono simmetricamente basati sull'iterazione del numero dodici, che è uno dei numeri perfetti della tradi-

all'esegesi biblica: la grammatica è infatti, anche per Dante, l'intermediaria insostituibile tra *artes saeculares* e *divinae litterae*. Forse allora non è un caso che il decimo lume della seconda corona, cioè quello che sta di lato a Rabano, sia per l'appunto «quel Donato / ch'a la prim'arte degnò porre mano» (*Par. XII* 137-138).

³⁷ Su questo punto è d'obbligo il rimando alla prima appendice *Tommaso poeta* in BAUSI, *Dante* cit., pp. 163-169.

³⁸ Su siffatti parallelismi e attorno pure ad alcune più apparenti che reali 'asimmetrie' ha insistito anche MARTINEZ, *La sapienza* cit., pp. 40 ss.

zione esegetica biblica, perciò predantesca: 12 erano le antiche tribù d'Israele, nonché gli apostoli e altrettanti i frutti dell'albero della vita nell'*Apocalisse* di Giovanni (22, 2), come avevano già ben posto in evidenza proprio Isidoro e Rabano, rispettivamente nel *Liber numerorum* XIII (PL LXXXIII, 192-193) e nelle *Lodi della Croce* I, 8 (PL CVII, 181-182). Il doppio di 12 è 24, quanti i libri veterotestamentari,³⁹ quasi a indicare che la sapienza dei 'moderni' si pone in stretta continuità con quella biblica. Infine, essendo multiplo di 3, riassume in sé, a pieno titolo, quel simbolismo trinitario che è uno dei temi dominanti in questo cielo come altrove. Per giunta, nel secondo trattato del *Convivio* (II, XIII, 15-19) Dante aveva pure affermato che il Cielo del Sole è quello dell'*arismetria*, sulla base dell'analogia secondo cui come il sole è motore della vita sulla terra, così il numero è fondamento e misura di tutto lo scibile umano; e così come l'occhio non può fissarlo, altrettanto l'occhio dell'intelletto non è capace di intendere sino in fondo il numero di per sé infinito.

A queste ragioni e riflessioni di ordine interno e strutturale, indicative tuttavia di una visione d'insieme tutta dantesca ben più generale ed articolata, penso che si debbano aggiungere altre due considerazioni che, da quel che ho visto, finora non sono state debitamente messe in rilievo dalla critica:

- da una parte, l'enfasi con cui Bonaventura presenta Rabano, marcata dal *qui* al v. 139 che risuona ancor più perentorio e solenne, quasi apodittico, perché posto in rilievo per effetto della coincidenza tra cesura e pausa metrica (il primo emistichio costituisce un sintagma di senso compiuto e pienamente autosufficiente);
- dall'altra, la sequenza terminale Rabano – Gioacchino da Fiore - «[...] e lucemi dallato / il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato», accostati l'uno all'altro non tanto perché entrambi ricoprono l'alta carica di abate, come gli antichi esegeti avevano già rilevato, bensì perché il *Liber figurarum* attribuito a quest'ultimo, secondo me

³⁹ Identico richiamo numerologico è di nuovo presente sia in Isidoro, op. cit., XXI (PL LXXXIII, 192-193) sia in Rabano, op. cit., I, 23 (PL CVII, 241-242).

noto a Dante,⁴⁰ lontanissimo certo nei suoi contenuti millenaristici dalle *Lodi della Croce* del Magontino, presentava soluzioni grafiche nel testo e nel paratesto analoghe a quelle dei codici che veicolavano la fortunata opera rabanica. A livello forse inconscio, sarei quasi tentato di dire nel suo *libro della memoria*, dovette avvenire in Dante una sorta di cortocircuito tra i due scritti, tanto da indurlo a riunire nella penultima terzina di questo Canto queste due personalità tanto diverse e distanti temporalmente, quanto ‘codicologicamente assimilabili’ e di forte suggestione per gli occhi di un lettore acuto e attento. Insomma, l’elemento figurale caratterizzante i testi gioachimiti agisce da supporto, trasformandosi in integrazione intuitiva del linguaggio teologico e profetico proprio della fede come nell’abate fuldense.

Partiamo proprio da quest’ultimo punto. A differenza del codice laurenziano di Rabano, non abbiamo sinora rintracciato un esemplare del *Liber figurarum* superstite, presente per certo a Firenze negli anni di Dante. Si è discusso parecchio sul codice Laurenziano, Conv. soppr. 358, che conserva la *Concordia Novi et Veteris Testamenti* di Gioacchino, originario quasi sicuramente della fondazione fiorentina calabrese e databile al primo terzo del Duecento, in cui ai ff. 92v-93r è stato inserito, in corrispondenza del passaggio tra i capitoli 77 e 78 del libro V, lo schema delle sette età ricavato dal *Liber figurarum* e presente solo in una parte della tradizione della *Concordia*; analogamente non testimoniata dalla probabile redazione originale è una seconda figura – il cosiddetto Albero delle generazioni - riprodotta su spazio lasciato in bianco a f. 13v (a fine del cap. 25). Di sicuro questo manoscritto transitò, come rivela una nota tardo-duecentesca, dall’abbazia cistercense di San Galgano per poi raggiungere di lì a breve i domenicani di Santa Maria

⁴⁰ La questione è ancora *sub iudice*: si veda intanto R. MANSELLI, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull’ecclesiologia e sull’escatologismo bassomedievale*; introduzione e cura di P. Vian, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997, (Nuovi studi storici, 36), pp. 55-78, 155-184, 257-274, 317-343. La voce *Gioacchino (Giovacchino) da Fiore*, in *Enciclopedia Dantesca* cit., III, pp. 165-167 è a firma di A. FRUGONI, cui si rimanda per una prima panoramica attorno alla spinosa questione.

Novella.⁴¹ Sta di fatto, tuttavia, come avevano suggerito Raoul Manselli e Arsenio Frugoni, che le tesi trinitarie gioachimite, condannate già dal Concilio lateranense nel 1215, erano frequente oggetto di dibattito specie tra i francescani spirituali e, perciò, Dante che fu uditore di Pietro di Giovanni Olivi, impegnato nella disputa contro i *theologi philosophantes*, e di Ubertino da Casale nella scuola di Santa Croce, potrebbe essere stato indotto ad approfondire in piena autonomia le loro implicazioni. Oggi pare azzardato accogliere *in toto* la tesi di Leone Tondelli che, nel 1953, rieditò il *Liber figurarum* corredandolo in due ponderosi volumi di tavole e di commento, con attribuzione senza tema di smentita all'abate fiorense, secondo cui il *Liber* avrebbe esercitato un influsso diretto e potente addirittura sul pensiero teologico dantesco, tanto da proporre una lettura inevitabilmente viziata, carica di rinvii testuali tra la *Commedia* e questo particolarissimo scritto;⁴² ad ogni modo, tra il negare recisamente ogni interferenza e intravedere l'ombra di Gioacchino aggirarsi insistentemente tra le terzine del poema, come vorrebbe Tondelli, ebbene fra queste due posizioni radicalmente antitetiche, credo che sia più saggio pronunciarsi con maggiore cautela, in attesa di verifiche ulteriori e di riscontri codicologici circoscritti, senza tuttavia rigettare a priori l'ipotesi di una conoscenza delle tesi gioachimite, indipendentemente dal loro grado di approfondimento, da parte dell'Alighieri.⁴³

⁴¹ Cfr. A. PEGORETTI, *Lo studium e la biblioteca di Santa Maria Novella nel Duecento e nei primi anni del Trecento (con una postilla sul Boezio di Trevet)*, in *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th Cent.) | I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (XIII-XIV sec.)*, edd. by J. Bartuschat, E. Brilli e D. Carron, Firenze, Firenze University Press, 2020, (Reti medievali, 36), pp. 105-139; pp. 121-122, nr. 83, nonché la scheda in MADOC, curata da G. POMARO, nel portale *MIRABILE 2.0* della S.I.S.M.E.L. (ultimo accesso in data 12 nov. 2022).

⁴² Si vedano, nella fattispecie, le valutazioni di L. TONDELLI, *Il Libro delle Figure dell'abate Gioachino da Fiore. I: Introduzione e commento. Le sue rivelazioni dantesche*, Torino, SEI, 1953² a pp. 247-250, 260-262 e, più in generale, il monumentale quinto capitolo *Il Libro delle Figure e la Divina Commedia*, ivi, pp. 217-399, pieno di rimandi incrociati più o meno espliciti.

⁴³ In effetti anche la chiave di lettura, sotto il segno gioachimita, applicata alla cosiddetta terza Corona di spiriti sapienti *sine nominibus*, alla quale alluderebbe la descrizione in *Par.* XIV 66-78, proposta da una parte decisamente minoritaria di dantisti, mi pare piuttosto discutibile. Questa corona risulta di sicuro più ampia delle altre due e vi sfavilla lo Spirito Santo, cioè l'Amore divino, che spira ovunque abbracciando quindi l'universo intero. Non ci sono volti noti poiché, come ha correttamente osservato BAUSI, *Dante* cit., essa riunisce

C'è un'ulteriore ragione che mi fa propendere a ritenere che al suo orecchio fosse giunta qualcosa di più di una semplice eco delle stesse: in fondo, le due Corone del Cielo del Sole cos'altro rappresentano, al di là della palese funzione a supporto dell'architettura metafisica del Paradiso, se non una proiezione della biblioteca ideale, ma anche al contempo reale, di Dante? Come ha scritto Gargan, prendendo a prestito da Petrarca la categoria speciale dei *libri peculiare*s, i 24 lumi paradisiaci potrebbero essere la proiezione dei suoi testi più cari, dei suoi *libri* appunto 'prediletti'⁴⁴ o, per meglio dire, le basi per l'elaborazione di un canone di *auctoritates*, rinnovato nella sostanza rispetto a quello tradizionale e al contempo specchio fedele degli interessi e dell'attenta *selectio* operata dall'Alighieri secondo il principio armonizzante della *concordia discors*, «come [...] arpa [...] di molte corde, fa dolce tintinno» (*Par.* XIV 118-119).⁴⁵ Si noterà poi, per

l'immensa e anonima folla dei 'semplici', degli umili ma infinitamente sapienti, «più accetti e grati a Dio in quanto immuni dai pericolosi "effetti collaterali" (superbia, invidia, desiderio di gloria, insoddisfazione perenne) che spesso si accompagnano alla ricerca e al possesso della conoscenza» (pp. 108-109). Mi sembra, perciò, poco convincente l'ipotesi di TONDELLI, *Il Libro* cit., pp. 260-262 e di E. N. GIRARDI, *La struttura del Paradiso e i canti del sole* (1973), in ID., *Studi su Dante*, Brescia 1980, Edizioni del Moretto, pp. 115-140 (spec. p. 139), ribadita poi anche da M. PICONE, *Canto XIV*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert e M. P., III *Paradiso*, Firenze, Cesati, 2002, pp. 203-217 (spec. pp. 211-212), secondo i quali siffatta corona prefigurerebbe una sorta di *ghirlanda profetica*, in quanto composta dai sapienti della cosiddetta terza età gioachimita.

⁴⁴ GARGAN, *Dante* cit., pp. 28-36. Lo studioso, relativamente a Rabano, interpretava la sua presenza nella seconda Corona come omaggio personalissimo del poeta fiorentino all'apporto enciclopedico del *De natura rerum* (p. 35), in maniera però, secondo me, troppo riduttiva per le ragioni sopra esposte.

⁴⁵ Chi più di ogni altro si è dimostrato sensibile all'annoso problema della *Quellenforschung*, intendo riferirmi a Peter DRONKE e al suo saggio dantesco uscito originariamente nel 1986 e riproposto in traduzione italiana quattro anni più tardi con il titolo *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1990 (ediz. orig. Cambridge – New York, Cambridge University Press, 1986), che rappresenta tra l'altro, a mio parere, una vera e propria lezione magistrale di metodo in tema (a questo proposito si legga con cura la densa *Prefazione*, spec. pp. 7-16), ha collocato a premessa del quarto capitolo, dedicato a *La prima corona del cielo del Sole* (pp. 131-160), una considerazione che ritengo riferibile anche alla seconda. In questi termini si era infatti pronunciato il medievista anglosassone: «Cosa significano per Dante [queste anime], e perché ha scelto proprio loro? Non sarebbe in accordo con tutto ciò che sappiamo dell'arte poetica di Dante supporre che egli abbia compilato un elenco di nomi scelti arbitrariamente, né penso

inciso, anche se non è certo un dettaglio di secondaria importanza, che proprio gli *studia* domenicani e francescani fiorentini, cioè Santa Maria Novella e Santa Croce, erano i due ‘bacini testuali’ per eccellenza che raccoglievano le opere di quasi tutti gli spiriti sapienti enumerati, indipendentemente dal fatto che questi e siano a noi oggi pervenute, come è attestato dalla documentazione inventariale originaria, seppur cronologicamente successiva all’età di Dante.⁴⁶

Torniamo dunque, avviandoci così alla conclusione, al primo punto cioè alla scabra presentazione dell’undicesimo *lume* nella seconda Corona, cioè il vescovo magontino, attraverso il potente deittico *Rabano è qui* (v. 139). Già Ugo Vignuzzi, nel chiosare l’avverbio di luogo per l’*Enciclopedia dantesca*, aveva ben evidenziata la fortissima posizione accentuativa in seno all’endecasillabo, richiamando altri esempi, come la *Ballata, i’ voi che tu ritrovi Amore* nel cap. XII della *Vita nova*, in cui ai vv. 21-22 leggiamo:

[...] che essi costituiscano un canone in larga misura privato e quindi inesplicabile» (pp. 139-140). Pur riconoscendo, al poeta fiorentino, la rara qualità di possedere «una mente per cui ogni assimilazione rappresentava istintivamente l’inizio di un’alchimia» (p. 13), la selezione degli spiriti sapienti, destinati a comporre le corone, è consequenziale al fatto che Dante «conosceva bene le opere di ciascuno di loro, ed in esse aveva trovato qualcosa che illuminava le sue intenzioni poetiche centrali nel gruppo di canti (*Par. X-XIV*) che descrivono questa sfera» (pp. 7-8).

⁴⁶ Su questo aspetto cfr. S. A. GILSON, *Appunti metodologici su teologia e scolastica nel Paradiso*, in *Le teologie di Dante*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Ravenna, 9 novembre 2013), a cura di G. Ledda, Ravenna, Centro dantesco dei Frati minori conventuali, 2015, (Quaderni della sezione «Studi e ricerche», 6), pp. 99-115: 112-113 e n. 34 dove valorizza le ricognizioni condotte da PEGORETTI, op. cit., e da N. MALDINA, *In pro del mondo. Dante, la predicazione e i generi della letteratura religiosa medievale*, Roma, Salerno, 2017. Per una rassegna delle fonti documentarie coeve o retrospettive, si veda *RiCaBiM. Repertorio di Inventari e Cataloghi d Biblioteche Medievali. I: Italia. Toscana*, a cura di G. Fiesoli ed E. Somigli, Firenze, SISMELE, 2009, (Biblioteche e archivi, 19), pp. 104-105 nr. 616 (S. Croce); p. 159 nr. 932, p. 162 nr. 948 (S. Maria Novella). Resta tuttora da definire meglio il ruolo della terza fondazione mendicante fiorentina, essa stessa sede tra l’altro di un importante studio teologico, ossia quella agostiniana di Santo Spirito che vive in gran parte di luce riflessa per effetto del lascito librario di Boccaccio: cfr. di nuovo *RiCaBiM I cit.*, pp. 180-181, nr. 1050-1051 da integrare con la riproposta de *L’inventario della parva libreria di Santo Spirito*, a firma di T. DE ROBERTIS, in *Boccaccio autore e copista*. [Catalogo della mostra] (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013 – 11 gennaio 2014), a cura di T. De Robertis, C. M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli e S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 403-409.

«Amore è qui, che per vostra bieltate / lo face, come vol, vista cangiare»; oppure la domanda, carica di stupore, in *Inf.* XV 30 «[...] Siete voi qui, ser Brunetto?»; ed ancora, tra i ruffiani di Malebolge, «Via, / ruffian! Qui non son femmine da conio» (*Inf.* XVIII 65-66), più avanti tra le anime erranti dell'Antipurgatorio che «gridaro a noi: "Qui è vostro dimando"» (*Purg.* IV 18) e, reiterato, tra quelle contemplative nel racconto autobiografico di san Benedetto: «Qui è Maccario, qui è Romoaldo / [...]» (*Par.* XXII 49); ma gli esempi potrebbero continuare a lungo.⁴⁷ Nel nostro caso specifico viene naturale da pensare che Dante, esprimendosi in questo modo così essenziale, volesse mettere in risalto non solo la presenza appunto dell'anima di Rabano nella seconda corona, con intenti per così dire meramente spaziali, ma sottintendesse ben di più, ridestando l'attenzione di un orecchio ben edotto: Rabano sta qui anche come 'architetto' di queste disposizioni, avendo già dato prova, come teologo-poeta, di essere in grado di fissare sul foglio di pergamena, in forme geometriche e in devote immagini, i simboli della sacralità, rinviando efficacemente chi vi si accostasse con vigile sguardo alla sfera del divino e del trascendente. In altri termini: Rabano sta qui in mezzo a noi, non solo come anima, ma forse anche come 'pensiero' e 'costruttore' di armoniose geometrie, documentate dalle sue *Lodi della Croce*, che permettono così alla mente umana, in sé limitata, di avvicinarsi all'ineffabile restituendolo in termini umanamente comprensibili e, quindi, di «ficcar lo viso per la luce eterna» (*Par.* XXXIII 83).

Stando a ciò, siffatta proposta di lettura confuterebbe quanti tra i dantisti avevano suggerito che l'Alighieri, nel definire le 'gerarchie' delle due corone nel Cielo del Sole, avesse tenuto volutamente in minor considerazione gli spiriti *compilatori*, in base alla menzione sin troppa rapida per l'appunto di Isidoro, di Beda e di Rabano a cospetto degli altri sapienti, cioè i filosofi e i canonisti tratteggiati in forma più distesa.⁴⁸

⁴⁷ Cfr. U. VIGNUZZI (cur.), *Qui*, in *Enciclopedia Dantesca* cit., s. v.

⁴⁸ A riguardo si legga l'interessante *excursus* ripercorso e aggiornato da A. G. CHISENA, *Le fonti enciclopediche dell'astronomia dantesca*, in *Dante e le enciclopedie medievali* cit., pp. 127-190: 148-154.

5. *Le Lodi della Croce e il venerabil segno nel canto XIV: breve chiosa sopra altre potenziali suggestioni rabaniche*

L'apparizione del *venerabil segno*, formato dai *santi lumi* incessantemente in moto, ossia la visione della Croce nel Cielo di Marte, nel XIV Canto paradisiaco (vv. 82-139), potrebbe a suo modo contenere reminiscenze del *Libro della croce* di Rabano, specie se consideriamo che a Dante pare *in quell'albor balenare Cristo* (v. 108), cioè gli sembra di intravedere il volto luminoso del *Christus patiens*, accompagnato dagli inni *d'alte lode* intonati dalle anime e scanditi dalle formule imperative *Resurgi e Vinci* (vv. 124-125), anticipatrici del *Christus triumphans* e riecheggianti rimandi liturgici: questa era già stata un'ipotesi, ventilata ma liquidata forse fin troppo sbrigativamente da molti dantisti, suggerita da Bartolomeo Sorio in un articolo del lontano 1867 che, a mio parere, alla luce pure di quanto ora esposto, andrebbe di nuovo attentamente riesaminata.⁴⁹ Certo esiste anche, a onor del vero, un'altra chiave di lettura, estremamente affascinante, ossia quella artistico-figurativa: intendo riferirmi alla conoscenza da parte dell'Alighieri del grande mosaico absidale di Sant'Apollinare in Classe presso Ravenna, d'epoca giustiniana, raffigurante al centro del catino un imponente medaglione che circoscrive una grande croce latina circondata dal cielo stellato; in corrispondenza dell'intersezione dei due bracci appare il volto di Cristo trasfigurato e risorto, incastonato da gemme preziose. All'interno del perimetro del medaglione compaiono inoltre alcune iscrizioni che esaltano il significato della Croce, strumento del sacrificio del Figlio di Dio, ma anche simbolo di salvezza e di riscatto per l'intera umanità secondo la formula caratteristica *Salus Mundi*. Mi chiedo, allora, se sia giusto in circostanze come queste dover per forza scegliere tra l'una o l'altra fonte ispiratrice, anziché ipotizzare che entrambe abbiano invece agito autonomamente sull'*alta fantasia* dantesca.⁵⁰

Nella breve ma succosa rassegna di possibili suggestioni rabaniche, anche se in più punti ora da aggiornare o correggere, condotta da Nico-

⁴⁹ B. SORIO, *Rabano Mauro abate di Fulda e Dante Alighieri nell'uso dell'arte cabalistica*, «Opuscoli religiosi, letterari e morali» s. II, 9, 1867, pp. 218-248: 238-240.

⁵⁰ Sul tema, indubbiamente affascinante, relativo alle influenze delle arti figurative sulla poesia del poema dantesco, cfr. L. PASQUINI, *Iconografie dantesche. Dalla luce del mosaico all'immagine profetica*; introduzione di A. Battistini, Ravenna, Longo, 2008; in particolare pp. 30-31 (con ulteriore bibliografia); tavv. 33-35.

lò Mineo per l'*Enciclopedia Dantesca*, sono ricordati ulteriori luoghi della *Commedia* (in tutte le altre sue opere il nome di Rabano, in effetti, non figura mai), che potrebbero risentire della lettura diretta o mediata degli scritti del dotto abate teutonico.⁵¹ La cautela, tuttavia, è d'obbligo: lo studioso era ben consapevole che le ipotesi ventilate richiedevano garanzie più solide di quelle fino ad allora suggerite, poiché «una ricerca sistematica di dipendenze e utilizzazioni particolari, specie dai commenti scritturali, potrebbe costituire un interessante capitolo di studio delle fonti dottrinali di Dante» (*ibidem*). In queste condizioni operative, nient'affatto inconsuete ogni qualvolta entri in gioco l'accertamento critico delle fonti dantesche, trovandoci dunque a lavorare filologicamente in una dimensione di 'cantiere aperto', i casi dubbi non sono affatto eccezionali e, tra i più ragguardevoli, merita ricordare almeno i seguenti:

- la proposta, avanzata già da Arthur J. Butler, secondo la quale Dante avrebbe derivato dalle *Lodi della Croce* il suggerimento di far disporre in forma di lettere gli spiriti giusti che gli appaiono nel cielo di Giove sino a formare la testa dell'Aquila, l'insegna del potere e della giustizia imperiale per eccellenza (*Par.* XVIII 70-114).⁵² Qua, in effetti, è pur vero che le luci dei beati si dispongono in un'immagine, in un ben definito disegno, dapprima geometrico per poi formare precise lettere dell'alfabeto; i singoli caratteri, sovrapponendosi nella mente del contemplante, finiscono per comporre una frase latina di senso compiuto, corrispondente al primo versetto del libro veterotestamentario della Sapienza, ovvero *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*; Dante poi vede meravigliato rigonfiarsi il vertice dell'asta mediana della *Emme* terminale e, per curiosa metamorfosi, prendere a poco a poco la forma di una testa e di un collo d'aquila. In questo caso credo però che Rabano non sia da chiamare in causa: assai più verosimilmente c'è di mezzo un passo della *Pharsalia* di Lucano (V 711-716) e, forse, addirittura

⁵¹ N. MINEO, *Rabano Mauro*, in *ED* cit., IV, pp. 817-8: 818.

⁵² Secondo quanto riportato da J. P. TOYNEE in *A Dictionary of proper Names and notable Matters in the Works of Dante*, Oxford, Clarendon Press, 1898, p. 536. Di recente questa ipotesi si è fatta certezza nell'ampia monografia di G. D'ONOFRIO, *Per questa selva oscura. La teologia poetica di Dante*, Roma, Città Nuova, 2020 (Institutiones, 7), pp. 193-204.

del poema di Lucrezio (II 344-346) che avrebbe potuto attingere da Lattanzio. Peraltro Rabano non fa che iscrivere delle figure nel corpo della pagina, chiudendovi dentro delle lettere, compiendo in tal modo un'operazione di per sé ben più semplice se rapportata alla michelangelolesca allegoria riprodotta poi da Dante. Tutt'al più sono ravvisabili elementi della tradizione esegetica al *Deuteronomio*, centrati sul tema della giustizia divina e relativi all'aquila di Mosè, nella parte iniziale del XIX canto paradisiaco, laddove si insiste sul significato mistico della figura del Cristo Redentore e dell'aquila che si erge a giudice tra anime beate e dannate (*Par.* XIX 91-111), che paiono rinviare proprio alla *Enarratio super Deuteronomium* rabanica nonché al più tardo commento di Ruperto di Deutz;⁵³

- più verosimile risulta l'ipotesi che l'idea di assegnare agli angeli, custodi delle cornici purgatoriali, il compito di cancellare l'una dopo l'altra le *P* dalla fronte di Dante, a testimonianza dei sette peccati capitali, sia venuta da un passo dei *Commentariorum in Ezechielem libri XX* del Magontino, ove si legge: «Ad hominum igitur peccata delenda [...] veniunt sex viri [...]. Eratque in medio sex virorum unus, id est septimus [...]. Quidam sex viros, sex interpretantur angelos [...] ipsumque unum [...] Salvatorem intelligunt»;⁵⁴
- parrebbe, invece, alquanto complicato da dimostrare che la fonte dell'informazione, tra l'altro piuttosto confusa, relativa al pensiero materialista di Epicuro possa essere discesa da un passo del *De rerum naturis*, laddove si discettava attorno all'immortalità dell'anima.⁵⁵

⁵³ RABANO MAURO, *Enarrationis super Deuteronomium libri quattuor*, in *PL CVIII*, coll. 974-975. Si veda anche BARAŃSKY, *Dante e i segni* cit., p. 183.

⁵⁴ *PL CX* 629.

⁵⁵ *PL CXI* 415 d. Ulteriori ma, almeno a mio giudizio, non sicure reminiscenze sono evocate pure da L. PERTILE, *La puttana e il gigante. Dal Cantico dei Cantici al Paradiso terrestre di Dante*, Ravenna, Longo, 1998, (Memoria del tempo, 10), pp. 44-45, 137, 151.

Lo Pseudo-Focilide a Verona: note sulla storia del Par. Suppl. Gr. 388 e dei suoi discendenti negli ambienti guariniani (con un'edizione del Trattato sugli spiriti di Guarino Veronese)

Paola Carmela La Barbera

Più antico esemplare conservato delle *Elegiae* di Teognide (del cui secondo libro è testimone unico), delle *Sententiae* dello Pseudo-Focilide, della *Descriptio orbis* di Dionigi Periegeta, del *De raptu Helenae* di Colluto e degli *Homero-centra*, il celebre Par. Suppl. Gr. 388 è stato oggetto di numerosi studi passati e recenti che hanno permesso di mettere a punto le notizie sulla sua storia:¹ vergato in Oriente nel X secolo, nel XII appartenne a un erudito latino attivo a Costantinopoli, il quale ne tradusse in interlinea i testi di Teognide (solo per i vv. 1-256; 269-274; 1231-1236), Pseudo-Focilide e Dionigi Periegeta, correggendone anche il greco.² Poco

¹ Sul codice, a lungo ritenuto italo-greco, vedi oggi F. RONCONI, *Il codice Parisino Suppl. gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo*, «Italia medioevale e umanistica», 47, 2006, pp. 1-24; Id. *Il Paris. Suppl. gr. 388 e l'Oriente*, in *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, a c. di F. Ronconi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2007, 133-147; P. C. LA BARBERA, *Correggere e tradurre la poesia: il caso del Parisinus Suppl. Gr. 388*, «Lexis», 38, 2020, pp. 579-587; A. ALEOTTI, F. CONDELLO, *La prima traduzione di Teognide: sull'interlineare latina del Par. Suppl. Gr. 388*, «Res Publica Litterarum», 43, 2020 [2021], pp. 85-89.

² RONCONI, *Il codice Parisino Suppl. gr. 388*, cit., pp. 1-24 ha proposto di attribuire la traduzione interlineare a Mosè del Brolo Bergamo. Così anche ALEOTTI, CONDELLO, *La prima traduzione*, cit., pp. 87-88; *contra* LA BARBERA, *Correggere e tradurre*, cit., pp. 588-595 e EAD., *La traduzione latina delle Sententiae pseudo-focilidee nel Paris. Suppl. Gr. 388*, «Medioevo Greco», 21, 2021, pp. 357-397. Sulle versioni teognidea e pseudo-focilidea cf. anche A. CARLINI, *Appunti sulla versione interlineare di Teognide e Ps.-Focilide nel Par. suppl. gr. 388*, in *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, a c. di U. Criscuolo, R. Maisano, Napoli 1997, pp. 121-135. Sulla versione di Dionigi Periegeta, D. MARCOTTE, *Denys le*

o nulla, però, si sa del suo arrivo in Italia. L'unico elemento ad oggi certo è che nel Settecento il codice appartenne a Scipione Maffei, il quale lo donò alla Biblioteca Capitolare di Verona (come dimostra la sigla *S.M.D.D.*, ovvero *Scipio Maffei dono dedit*, al f. 2r), e che in tale biblioteca esso fu conservato fino alla fine del XVIII secolo. Con le spoliazioni napoleoniche nell'ambito del trattato di Campoformio del 1797 il manoscritto fu tratto a Parigi, dove si trova attualmente.³

Non è noto il momento in cui Maffei entrò in possesso del codice. Il fatto, però, che nel 1712 l'erudito abbia scoperto nelle sale della Biblioteca Capitolare un gruppo di manoscritti rimasti fino a quel momento nascosti agli occhi dei canonici, e che da allora per la prima volta egli si sia avvicinato alla paleografia e alla filologia greca,⁴ suggerisce di fissare a quest'anno, in cui inizia pure l'interesse dell'erudito ad acquisire esemplari manoscritti,

Périégète dans l'Italie normande. Un nouveau témoin de la glose latine du corpus poétique de Paris, Suppl. gr. 388, «Revue des Études Grecques», 114, 2001, pp. 190-221; ID. *Dionysius Periegetes*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, a c. di G. Dinkova-Bruun, J. Hankins e R. A. Kaster, 10, Washington D.C., Catholic university of America press, 2014, pp. 357-372.

³ Si segnala che il codice è stato inizialmente definito *Mutinensis* a séguito di I. BEKKER (ed.), *Theognidis Elegi*, Lipsiae, apud Ioa. Aug. Gottl. Weigel, 1815, il quale l'aveva creduto proveniente da Modena, che fu un'altra delle città finite nel mirino della politica napoleonica di spoliazioni. Già pochi anni dopo però lo studioso mise in dubbio la provenienza modenese del manoscritto (ID., *Theognidis Elegi*. Ed. altera, Berolini, Typis et Impensis Ge. Reimeri, 1827, III). Fu W. F. A. STUEMUND, *Index lectionum in Universitate litterarum Vratislaviensi, per hiemem 1889-1890, a die 15. mensis octobris, habendarum. Praemissa est Guilielmi Studemund commentatio de Theognideorum memoria libris manu scriptis servata*, Vratislaviae, Typis W. Friedrich, 1889-90, a riconoscere l'origine veronese del manoscritto. Così, dopo di lui, M. SCHAEFER, *De iteratis apud Theognidem distichis*, Halis Saxonom, Typis A. Sayffaerthi, 1891, pp. 1-2 e soprattutto C. O. ZURETTI, *Veronese non Modenese. Pel codice A di Theognide*, «Rivista di filologia e istruzione classica», 19, 1890, pp. 161-174.

⁴ Si veda G. P. ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 256-263: 257-258. Sul ritrovamento dei manoscritti, G. TURRINI, *Biblioteca capitolare di Verona: per l'inaugurazione della sua sede ricostruita, 28 settembre 1948*, Verona, Officine Grafiche Mondadori, 1948, pp. 24-27; G. ZIVELONGHI, *I manoscritti di Scipione Maffei nella Biblioteca Capitolare di Verona*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*. Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), a c. di G.P. Romagnani, Verona, Cierre edizioni, 1998, pp. 464-492.

il *terminus post quem* per la data dell'acquisizione del codice.⁵ Purtroppo, lo stesso Maffei non menziona l'attuale Par. Suppl. Gr. 388 nella sua *Istoria teologica* (Trento, 1742), opera propriamente dedicata alle dispute religiose tra gesuiti e giansenisti francesi, ma che offre anche una descrizione degli *insigni manoscritti* rinvenuti nella biblioteca veronese⁶. Non sappiamo dunque se il manoscritto si trovasse già in precedenza a Verona (o più generalmente in Italia) e Maffei ne sia entrato in possesso soltanto allora, oppure se sia giunto all'erudito, per altre vie, direttamente dall'Oriente.

Questo studio intende presentare alcuni elementi di ordine filologico e codicologico utili a far luce sul momento, ad oggi oscuro, dell'arrivo del codice in Italia e precisamente a Verona.

1. Gli ignoti discendenti pseudo-focilidei di M: i codici BD

Sia per lo Pseudo-Focilide sia per Teognide sia per Dionigi Periegeta sia per Colluto, il Par. Suppl. Gr. 388 (**M**) è stato finora ritenuto privo di discendenti.⁷ È possibile adesso smentire questa affermazione almeno per il caso dello Pseudo-Focilide, di cui sono stati portati alla luce due nuovi testimoni di XV secolo copiati in Italia. La circostanza può essere rilevante al fine di stabilire un *terminus ante quem* per la presenza in Italia di **M**, che è stato il modello dei due manoscritti.

I due discendenti in questione ereditano infatti diversi errori singolari del codice **M** nella sua versione aggiornata nel XII secolo dal dotto

⁵ Cf. LA BARBERA, *Correggere e tradurre*, cit., pp. 580-581.

⁶ Né tantomeno maggiori dettagli sono forniti da Maffei nell'introduzione alla sua edizione delle *Complexiones* di Cassiodoro, pubblicata a Firenze nel 1721, in cui l'erudito descrive il momento della scoperta dei codici (si vedano specialmente le pp. X-XIII).

⁷ Su Teognide si vedano D. C. C. YOUNG (ed.), *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi Aulodia fragmentum Teliambicum*. Leipzig, in aedibus B.G. Teubneri, 1971 e M. WEST (ed.), *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, 1, *Archilocus, Hipponax, Theognidea*, Oxford, e typographeo Clarendoniano, 1989, pp. XI-XIII; sullo Pseudo-Focilide, P. DERRON (ed.), *Pseudo-Phocylide. Sentences*, Paris, Les Belles Lettres, 1986, p. XC; su Dionigi Periegeta, vedi I. TSAVARI, *Histoire du texte de la Description de la terre de Denys le Périégète*, Ioannina, Panepistimion Ioanninon, 1990, ma cf. MARCOTTE, *Denys le Périégète dans l'Italie normande*, cit., p. 196 e nota 34. Su Colluto, P. ORSINI (ed.), *Collouthos. L'enlèvement d'Hélène*, Paris, Les Belles Lettres, 1972, pp. XXXIII-XXXVI.

latino che vi interviene (**M**²). Si tratta precisamente dei codici Bodmer 5 (**B**) e Gen. Durazzo-Giustiniani B.VI.23, (**D**), di cui si offre una descrizione a seguire:

B = *Cologne, Bibliotheca Bodmeriana, 5*

XV saec. (29 agosto 1491). Chart., 210 x 165 mm, ff. IV + 96 + III'.

Contenuto. ff. 1r-42r, Esopo, *Fabulae*; ff. 42r-46v, epigrammi e proverbi vari; ff. 47r-48v bianchi; ff. 49r-53r, Pseudo-Pitagora, *Carmen aureum*, seguito da altre sentenze e dai *Praecepta Delphica* attribuiti all'autore; f. 53v bianco; ff. 54r-62v, **Pseudo-Focilide, Sententiae**; ff. 63r-95r, Aristofane, *Nubes*, seguite dalla vita di Aristofane; f. 95r-v, prologo al *Plutus* di Aristofane; f. 96r-v bianco.

Descrizione. Il codice è composto da tre parti: A ai ff. 1-48, B, dove figura lo Pseudo-Focilide, ai ff. 49-62, e C ai ff. 63-96. Esse sono state allestite tutte dallo stesso copista, Angelo Claretti da Brescia, come si ricava dalle sottoscrizioni da lui apposte: la prima al f. 35r, datata all'11 dicembre 1491, la seconda al f. 62v, datata al 29 agosto 1491.

Coerentemente con le datazioni fornite dalle due sottoscrizioni, nell'unità B che ospita lo Pseudo-Focilide si rilevano due filigrane *Balance* simili a Briquet 2583 (Brescia, 1489).

Bibliografia principale: P. ANDRIST, *Manuscripts grecs de la Fondation Martin Bodmer*, Bâle, Editions Schwabe, 2016, pp. 25-45.

D = *Genova, Biblioteca Durazzo-Giustiniani, B. VI. 23 (Puncuh 234)*

XV saec. (anni '70-'80). Chart., 201 x 150 mm, ff. II + 96.

Contenuto. ff. 1r-54v, grammatica (con alcune sezioni in latino), tra cui al f. 45r l'epistola di Guarino Veronese a Francesco Barbaro, seguita dal trattato sugli spiriti di Guarino Veronese; ff. 55r-88v, Teocrito, *Idyllia* (I-II, XI, III-IX); f. 89r-v, scritti grammaticali; ff. 90r-v, preghiere; ff. 91r-96r, **Pseudo-Focilide, Sententiae**; f. 96v bianco.

Descrizione. Il codice è un omogenetico in mediocre stato di conservazione. Esso è stato oggetto di un restauro recente, forse realizzato all'inizio del XIX secolo, in occorrenza del suo ingresso nel fondo

Durazzo.⁸ Tutti i testi sono copiati da una sola mano di origine italiana, la cui grafia risente molto degli influssi della scrittura mercantesca latina.⁹

Nel codice si rileva la filigrana *Oiseau* identica a Briquet 12128 (Verona, 1472-1482).¹⁰

Bibliografia principale: D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova, Sagep, 1979, pp. 303-304.

La discendenza di questi testimoni da **M** per il testo dello Pseudo-Focilide è provata dai seguenti casi in cui i due codici offrono lezioni singolari di **M** (spesso erronee), oppure, se presente, di **M**²:¹¹

56 οὐκέτι] οὐκ ἔστι **M BD**
 109 μὴ φείδου] μὴ γαυροῦ **M BD**
 120 πῆμα καὶ] πῆ γὰρ **M BD**
 141 ἐλέγξης] ἀλύξης **M**² **BD** : non leg. **M**
 189 λεχέεσιν] ἐπέεσιν **M BD**
 225 στίγματα] στίγμα **M BD**

Si noterà però che i due testimoni recano anche alcuni errori comuni rispetto a **M**, che inducono a postulare l'esistenza di un intermediario tra essi e **M**, e che definisco **α**:

18 ἔληται] ἔλειται **α**
 23 χεῖρ'] χεῖρας **α**
 130 ἔφου σεσοφισμένος] φύσε σοφισμένος **B** : ἔφουσε σοφισμένον **D**
 186 μῆδ' ἐπι] μῆ δ' ἔτι **α**

⁸ A questo restauro vanno verosimilmente attribuite tre guardie iniziali (anteposte alle due già antiche) e due finali.

⁹ Cf. D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova, Sagep, 1979, p. 303.

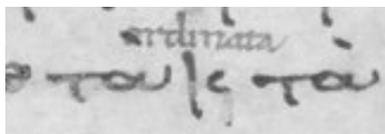
¹⁰ E non Briquet 12129, come pensa PUNCUH, *I manoscritti*, cit., p. 303.

¹¹ In due soli casi **BD** ignorano la correzione di **M**², offrendo la lezione originaria di **M**: 150 ἄψη] μάρψη **M**² et cett. : μάρψη **M BD**; 219 συγγενέσιν] συγγενέσιν **M**²: συγγενέσι [συγγεε- **B**] **M BD**. Poiché in questi punti le correzioni di **M**² sono molto discrete, è verosimile che esse siano passate inosservate.

A confermare in modo inconfutabile la discendenza di **α** da **M** è il caso del v. 224:

224 τακτὰ] τὰ καὶ τὰ **M** : τὰ ἰς τὰ (sic) **D** : τ' ἴστα (sic) **B**

Apparentemente oscure, le lezioni di **B** e di **D** dipendono da una *mélecture* compiuta a partire dal testo di **M**. Il copista di quest'ultimo codice, infatti, nel trascrivere τὰ καὶ τὰ, verga καὶ nella sua tipica forma abbreviata col *kappa* maiuscolo munito di tratto pendente dall'asta obliqua inferiore:¹²



Fonte: gallica.bnf.fr / bnF.

Come si evince dall'immagine (f. 79v, l. 24), proprio questo prolungamento verticale risulta evanido, al punto da essere quasi invisibile e da ridurre il tratto restante a un piccolo *sigma* lunato. È verosimile che tale abrasione si fosse già realizzata quando dal codice **M** è stato esemplato il perduto **α** che ha dato origine a **BD**. In **α** ha potuto verificarsi la *mélecture* di quell'originario **K** maiuscolo, il cui tracciato risulta di fatto molto simile a una sequenza iota-sigma capitali (IC): il copista avrebbe quindi adottato a testo l'erroneo ἰς in luogo di καὶ. Questa ipotesi può spiegare sia la corrottela τὰ ἰς τὰ nel codice **D**, il quale avrebbe quindi ricopiato meccanicamente l'errore del suo modello, sia il probabile maldestro tentativo di miglioramento da parte di **B**, che offre τ' ἴστα.

Si registrano inoltre due casi in cui il codice **D** offre degli errori singolari di **M** che però **B** non eredita:

¹² Sui tratti tipici della scrittura greca di **M**, vedi LA BARBERA, *Correggere e tradurre*, cit., p. 584-585, part. nota 21; cf. RONCONI, *Il codice Parisino Suppl. gr. 388*, cit., pp. 16-18.

vv. 157-165] bonus ordo **B** : 157, 162-165, 158-161 (litteris α-η in margine ordinem sanavit **M**¹) **M D**
 180 δ' ὡς τίμα τὴν μητέρος ἴχνια βᾶσαν] σεῖο τίμα κρεῖσσον γὰρ ἂν ἴχνια βᾶσαν **M D**

Questa divergenza tra **B** e **D** è spiegabile ipotizzando che **α** recasse per questi passi sia le varianti erronee sia le lezioni genuine di **M**. Nel primo caso, **M** offre un errato ordine di versi, che è stato però ripristinato già dallo stesso copista principale di X secolo (**M**¹) tramite letterine marginali: il suo discendente **α** potrebbe quindi aver semplicemente riprodotto la *facies* del suo antigrafo **M** (con i versi in ordine errato e le letterine marginali). Da esso **D** avrebbe copiato i versi in ordine errato, omettendo però le letterine a margine; **B** avrebbe invece ripristinato l'ordine corretto dei versi seguendo l'indicazione delle letterine. Nel secondo caso, invece, **M** offre il v. 180 in una versione corrotta, estranea al resto della tradizione pseudo-focilidea. In questa forma, tale verso doveva essere stato copiato in **α**, verosimilmente accompagnato in margine dalla variante genuina tratta da un altro codice (cf. *infra* §2.1). **D** si sarebbe attenuto al testo principale, seguendo quindi la versione corrotta di **M**, mentre **B** avrebbe accolto la variante marginale.

Questi casi permettono di escludere che **B** (il più recente) sia apografo di **D**.¹³

L'esistenza dell'intermediario **α** renderebbe non cogente l'ipotesi della presenza precoce (nel XV secolo) di **M** in Italia, sopra avanzata sulla base dell'esistenza dei due apografi umanistici di **α** di produzione italiana: **α** poteva infatti essere una copia di **M** prodotta in Oriente, quindi giunta in Italia in epoca umanistica e impiegata come modello dai copisti di **BD**; da parte sua, **M** potrebbe essere giunto in Italia anche dopo, indipendentemente da **α**. Tuttavia, due nuovi elementi, che verranno trattati nel dettaglio *infra* (§2), permettono di ricondurre la copia del perduto **α** proprio a Verona. Tali elementi suggeriscono che la presenza di **M** a Verona, attestata sia pure per la prima volta nel Settecento, non sia casuale né indipendente rispetto a quella del suo discendente **α** nella medesima città.

L'origine di **α** è infatti riconducibile a Verona sulla base di:

¹³ Si segnalano per completezza gli altri errori di **D** ignoti a **B**: 24 ἄστεγον] ἄστι τὸν; 26 σῶσον] δῶσον; 32 ἐς] ἐστ'; 52 τέλος] κλὸς (sic); 161 γεηπονίην] γυγὴν πονέειν; 173 σίμβλων] σὶ μυλλῶν (sic); 195 τεῖν] τελήν.

- a) la probabilità che α abbia subito una contaminazione con un codice in certa misura legato ad ambienti veronesi, il Vat. Gr. 62 (V);
- b) il fatto che almeno uno dei due discendenti di α , **D**, sia stato prodotto proprio a Verona.

2. Il perduto α a Verona

2.1. La contaminazione di α con il Vat. Gr. 62 (V) di Giovanni Lamola

Il codice Vat. Gr. 62 (V) è un omogenetico composto da tre parti (ff. 1-71^c, 72-110^c, 111-122), copiate tutte da Giovanni Lamola (1405 ca.-1450), allievo di Guarino Veronese, come si ricava dalla sottoscrizione autografa trascritta al f. 93r in coda al testo di Teocrito: $\tau\epsilon\rho\mu\alpha\ \theta\epsilon\omicron\kappa\rho\iota\tau\omicron\upsilon\ \upsilon\pi\omicron\ \Lambda\alpha\mu\omicron\lambda\omicron\upsilon\ \gamma\rho\alpha\phi\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma$.¹⁴ L'unico *terminus ante quem* certo per la data di copia del codice è quindi l'anno di morte di Lamola, il 1450.¹⁵

V trasmette i seguenti testi: ff. 1r-70v, epigrammi vari tratti tutti

¹⁴ La sottoscrizione è stata notata per la prima volta da A. ROLLO, *Tra Salutati e Crisolora: il trattato sugli spiriti. Con nuove testimonianze sul greco alla scuola di Guarino*, «Studi medievali e umanistici», 1, 2003, pp. 137-152: 148. Lo studioso corregge così l'erronea attribuzione del manoscritto alla mano di Guarino Veronese avanzata da C. GIANNELLI, *Codices vaticani graeci, Codices 1485-1683*, Città del Vaticano, In bibliotheca vaticana, 1950, 44. Cf. anche A. ROLLO (ed.), *Gli "Erotemata" tra Crisolora e Guarino*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2012, p. 130 n. 2. Sul codice vedi G. MERCATI, P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1-329*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1923, p. 55-57. Già nel 1482 il manoscritto si trovava nella Biblioteca Vaticana, poiché l'inventario redatto in quest'anno da Bartolomeo Platina e Demetrio da Lucca offre il riferimento al codice: vedi R. DEVRESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1965, p. 102 (nr. 469). Su Giovanni Lamola, G. ARBIZZONI, *Lamola, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 233-237.

¹⁵ Coerentemente con l'epoca in cui visse Lamola, le filigrane rilevate in V confermano, senza precisarla ulteriormente, la datazione alla prima metà del Quattrocento: *Fleur* identica a Briquet 6384 (a. 1425-1437); *Fleur* simile a Briquet 6464 (a. 1499-1504), ma rispetto ad esso di dimensioni più piccole; *Mont* simile a Briquet 11656 (a. 1440-1472); si rileva infine un'altra filigrana simile forse a una lettera C, di cui non riesco a riconoscere il modello.

dall'Antologia Planudea;¹⁶ f. 71r, Giorgio Cherobosco, *De tropis* (mutilo della parte finale); ff. 71^{a-c} bianchi; ff. 72r-93r, Teocrito, *Idyllia* (I-VII); 93v-95r, Pseudo-Pitagora, *Carmen aureum*; **ff. 95r-100r, Pseudo-Focilide, Sententiae**; ff. 100r-107r, Catone, *Disticha* nella traduzione greca di Massimo Planude; f. 107v bianco; f. 108r-v, scritti sulla commedia con riassunto in latino; ff. 109r-110v, frammenti del commentario di Tzetze alle *Opere e i giorni* di Esiodo; ff. 111r-v, scritti grammaticali sull'accentazione; ff. 112v-119r, l'epistola di Guarino Veronese a Francesco Barbaro, seguita dal trattato sugli spiriti di Guarino Veronese; ff. 119v-122r, raccolta di sentenze varie.

Ora, per lo Pseudo-Focilide, lezioni di **V** si ritrovano nei codici **BD** (in luoghi in cui essi divergono da **M**), e dovevano quindi già trovarsi, di prima mano o introdotte per collazione, nel loro modello comune **α**. In alcuni casi si tratta di lezioni condivise anche con altri rami della tradizione;¹⁷ in tre casi invece di innovazioni proprie, fra i manoscritti superstiti, del codice **V**:

13 φυλάσσειν] ἀγάπα **V B**(-πᾶ) **D**

52 δ' εὐθύνηθ' **V^{pc}**:] δ' ἴθυν' **V BD**

230 ἐκτελέοιτ'] ἐκτελέουτ' **B** : ἐκτελέοιστ' **D** : ἐκτελέοιστ' **V^{ac}**

Occorre specificare che le prime due varianti (13 ἀγάπα, 52 δ' ἴθυν') sono offerte anche dal modello di **V**, il Par. Gr. 1038, un codice prodotto nel primo ventennio del XIV secolo verosimilmente a Tessalonica e poi giunto anch'esso in Italia nel XV secolo.¹⁸ Al al v. 230, invece, soltanto **V**

¹⁶ Vedi MERCATI, FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices*, cit., pp. 55-56.

¹⁷ Per esempio: 18 ἐπαράσιμ' per ἐπαράσιμος, 23 πληρώσας per πληρώσεις, 49 ἀμειβεῖς [ἀμειβεῖς βου (sic) **D**] per ἀμείβου, 69b ὑπερβασίη δ' ἀλεινή per ὑπερβασίαι δ' ἀλεγείναι. Mi baso sull'edizione critica di DERRON, *Pseudo-Phocylide*, cit.

¹⁸ Sul Par. Gr. 1038 vedi D. MURATORE, *Le epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia, Agorà Edizioni, 2001, pp. 90-93; ID., *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, II, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 142-143; D. F. JACKSON, *An Old Book List Revisited: Greek Manuscripts of Janus Lascaris from the Library of Cardinal Niccolò Ridolfi*, «Manuscripta. A Journal for Manuscript Research», 43-44, 1999-2000, pp. 110-111; e soprattutto D. BIANCONI, *Sulla tradizione manoscritta delle epistole di Sinesio. Libri e copisti nella cerchia triciniana*, «Estudios Bizantinos», 3, 2015, pp. 63-68, che riconduce la produzione del codice agli ambienti triciniani del copista Giovanni Catrario. L'affinità

offriva a testo l'errore ἐκτελέσοιτ', poi corretto in ἐκτελέουτ' eradendo il σ, che però è rimasto comunque visibile. È verosimile che questa correzione *in textu* sia stata fraintesa e mal copiata da **α** e che quindi i codici **BD** avrebbero trascritto erroneamente, ciascuno a modo suo (ἐκτελέουτ' **B**, ἐκτελείοιστ' **D**), la corruzione del loro modello.

Tutti questi casi suggeriscono che fonte di tali lezioni per **α** sia stato proprio il codice **V** vergato da Giovanni Lamola (o una sua copia coeva). Non solo. Oltre a ciò, l'affinità tra **α** e **V** si ricava da un ulteriore elemento, il fatto cioè che entrambi i testimoni siano riconducibili al medesimo contesto di circolazione. Lo indica la presenza sia in **V** sia in uno degli apografi di **α**, il codice **D**, di un altro testo oltre allo Pseudo-Focilide: il trattato sugli spiriti dal titolo *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς* di Guarino Veronese. Guarino compose il trattato rielaborando il *περὶ πνευμάτων* crisolorino, e lo inviò al suo allievo Francesco Barbaro, insieme a un'epistola prefatoria.¹⁹ Se la presenza nel codice **V** del trattato e dell'epistola guariniani è già stata segnalata, **D** ne è invece un testimone rimasto finora sconosciuto. E se la presenza dell'opuscolo grammaticale guariniano non stupisce all'interno di un codice come **V**, copiato da Giovanni Lamola, che fu un allievo di Guarino (anche) a Verona, essa va studiata nel caso di un codice come **D**, il cui legame con gli ambienti guariniani non è altrimenti attestato.²⁰

tra **V** e il Par. Gr. 1038 è stata rilevata anche da DERRON, *Pseudo-Phocylide*, cit., p. CI. Entrambi i codici trasmettono infatti le stesse corruzioni (p.es. 179 *κακῶς* per *δεύτερα*, 198 *κόρη βίη* per *βίη κούρησι*, 203 *ἀφρένοντες* per *ἀφρονέοντες*), ma la dipendenza di **V** dal Parigino è provata dalla presenza in **V** di lezione spiegabili come errori di lettura della grafia del Parigino: p.es. l'erronea lettura 35 οὔρ' per ἄρ' è dovuta alla particolare forma di α nel Parigino, il cui tracciato ricorda quello di ου.

¹⁹ Sulla relazione fra il trattato sugli spiriti crisolorino e quello guariniano, vedi ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., pp. 341-350. L'edizione del *περὶ πνευμάτων* di Manuele Crisolora si trova alle pp. 355-361, e quella dell'epistola di Guarino a Barbaro alle pp. 371-372. Per il trattato *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς* guariniano lo studioso (pp. 372-377) fonda la sua edizione sul Laur. Plut. 57.34, da lui ritenuto testimone particolarmente corretto. Su questo punto cf. *infra* e soprattutto vedi l'Appendice qui sotto.

²⁰ Come potenziale ulteriore elemento di affinità tra **D** e **V** si noterà infine che, oltre allo Pseudo-Focilide e al trattato guariniano, entrambi i codici tramandano anche gli Idilli di Teocrito (I-IX, XI nel caso di **D** e I-VII nel caso di **V**), che tuttavia non ho avuto modo di analizzare nel dettaglio.

2.2. Il discendente veronese di α : il codice D

Non è ad oggi acclarato dove Guarino abbia composto il suo trattato sugli spiriti $\text{περὶ δασείας καὶ ψιλῆς}$. Antonio Rollo ha sottolineato che la raccolta di base dei materiali grammaticali di cui Guarino si servì per le sue lezioni di grammatica mentre insegnava a Firenze è il codice Lond. Harl. 6506: qui è sì presente un trattato sugli spiriti, ma quello del maestro Manuele Crisolora, il περὶ πνευμάτων ; Guarino rimase a Firenze fino al 1414, anno in cui lasciò la città per recarsi in area veneta, dove ebbe Barbaro come allievo: si trasferì infatti a Venezia e vi rimase fino al 1419, quindi partì per Verona e vi risiedette fino al 1429. È dunque probabile che la rielaborazione guariniana del trattato sugli spiriti crisolorino dedicata al Barbaro dati al periodo veneziano-veronese, quindi *post* 1414.²¹

Ed è in effetti sicuro che il trattato sugli spiriti abbia circolato in area veneta. Lo dimostra il fatto che oltre al già osservato V, copiato da Lamola, attivo, almeno in alcuni periodi, nelle città di Venezia e Verona grazie ai legami con Guarino,²² numerosi altri testimoni risultano legati a questi ambienti. Il codice Patav. Bibl. Univ. 983 è stato prodotto in area veneta, forse direttamente a Padova.²³ Il codice Marston 94, conservato oggi a

²¹ ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., p. 347 n. 2. Sugli spostamenti di Guarino in questo periodo vedi G. PISTILLI, *Guarini Guarino (Guarino Veronese, Varino)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, p. 358. La questione era stata trattata da R. SABBADINI (ed.), *Guarino Veronese. Epistolario*, 3, Venezia, A spese della Società, 1919, pp. 310-311, alla luce del fatto che nell'epistola prefatoria al trattato Guarino allude al fatto di aver redatto il testo mentre era *absens*, ossia lontano da Barbaro. Lo studioso proponeva di riferire ciò o al 1416, quando Guarino lasciò Venezia a causa della pestilenza per rifugiarsi a Padova, oppure agli anni 1417-1418, quando Barbaro lasciava Venezia per andare in villeggiatura. Lo studioso datava pertanto genericamente l'epistola <Verona 1420?>. *Contra*, A. PERTUSI, *L'umanesimo greco della fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, 3.1, *Dal primo Umanesimo al Concilio di Trento*, a c. di M. Pastore Stocchi, G. Arnaldi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 177-264: 197, ipotizza che Guarino abbia inviato la lettera e il trattato a Barbaro mentre si trovava a Costantinopoli, nel 1409 *ca.* Sulla questione cf. *infra* Appendice.

²² Sul legame del Vat. Gr. 62 con Guarino Veronese vedi ROLLO, *Tra Salutati e Crisolora*, cit., pp. 144-149. Sui soggiorni di Lamola a Verona e a Vicenza, vedi ARBIZZONI, *Lamola, Giovanni*, cit.

²³ N. ZORZI, C. GIACOMELLI, *Tra Oriente e Occidente. Dotti bizantini e studenti greci nel Rinascimento padovano*, Padova, University Press, 2022, p. 138.

New Haven nella Yale University Library, contenente testi di natura grammaticale tra cui un lessico greco-latino attribuibile a Guarino Veronese, è stato copiato da uno scriba di XV secolo non ancora identificato, ma di cui si può supporre l'attività in area veneta, dove il codice senz'altro circolò, come si ricava dal fatto che già nel XVI secolo esso appartenne alla cerchia di un certo Giulio Fontana originario di Vicenza (f. Ir, *De Giulio Fontana vicentino et degl'Amici*).²⁴ Allo stesso ignoto scriba si deve anche la copia del Neap., Girolam. M.C.F. 1.23, latore sostanzialmente degli stessi testi grammaticali del Marston 94.²⁵ Non sembra dunque frutto del caso che lo stesso codice **D** sopra analizzato, testimone sia dello Pseudo-Focilide sia dell'opuscolo guariniano sugli spiriti, presenti una filigrana *Oiseau* identica a Briquet 12128 (a. 1472-1482) attestata precisamente a Verona e il cui tipo è in generale peculiare del Veneto, specificamente delle città di Verona e Vicenza.²⁶ A tale tipo appartengono anche le marche Briquet 12127, quasi identica a quella del codice **D** (Briquet 12128) e anch'essa attestata unicamente a Verona, e Piccard 42143, filigrana rilevata in un documento dell'Archivio di Stato di Mantova datato «Verona 1466» e identificata da Fabio Vendruscolo nel Par. Gr. 2552 – manoscritto che, tra l'altro, fu parte proprio della biblioteca di Francesco Barbaro.²⁷ Come altri testimoni del *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς*, anche il codice **D** sembra dunque con ogni probabilità prodotto in Veneto, specificamente a Verona.

²⁴ P. THIERMANN, *Das Wörterbuch der Humanisten. Die griechisch-lateinische Lexikographie des fünfzehnten Jahrhunderts und das 'Dictionarium Crastoni'*, Dissertation der Universität Hamburg, 1994, p. 34; Id., *I dizionari greco-latini fra Medioevo e umanesimo*, in *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, a c. di J. Hamesse, Louvain-la-Neuve, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales, 1996, pp. 657-675: 662-663. Sul lessico greco-latino cf. anche A. ROLLO, *Study Tools in the Humanist Greek School: Preliminary Observations on Greek-Latin Lexica*, in *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, a c. di F. Ciccolella, L. Silvano, Leiden, Boston, Brill, 2017, pp. 26-53: 28-37.

²⁵ Sul codice THIERMANN, *Das Wörterbuch der Humanisten*, cit., p. 29; Id. *I dizionari greco-latini*, cit., p. 673.

²⁶ Si vedano particolarmente le filigrane *Oiseau* 12123-12143. Vedi F. VENDRUSCOLO, *Il copista Ἰλαρίων Μοναχός, l'umanista Ilarione da Verona e un codice di problematica datazione (Paris. gr. 2552)*, in *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire. Actes du IXe Colloque international de Paléographie grecque, Paris, 10-15 septembre 2018* (Travaux et Mémoires, 24/1), a c. di M. Cronier, B. Mondrain, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2020, pp. 233-243: 243.

²⁷ VENDRUSCOLO, *Il copista Ἰλαρίων Μοναχός*, cit., p. 243.

I testimoni sopra menzionati si distinguono non solo geograficamente dal resto della tradizione del trattato guarinano. Anche sul piano testuale, infatti, questi codici offrono una serie di errori congiuntivi condivisi anche da alcuni manoscritti non riconducibili specificamente all'area veneta, ma pure tutti localizzabili nel Nord Italia (con l'eccezione del Vat. Gr. 1862²⁸): due Ambrosiani prodotti negli ambienti milanesi di Francesco Filelfo, F 14 Sup. e C 14 Sup., copiati dagli allievi di quest'ultimo nella metà del XV secolo;²⁹ due copie della mano di Agostino Dati, un altro allievo di Filelfo, ovvero il Marc. Gr. X 40³⁰ e il Rom. Bibl. Nat. Gr. 17³¹ (in quest'ultimo codice si ritrova anche la mano di uno degli allievi di Filelfo che partecipò

²⁸ Il codice è un composito eterogenetico costituito da diciotto unità provenienti da ambienti differenti, tra cui sicuramente Roma. Alcune di esse sono databili alla fine del XV secolo, ma la maggior parte al XVI inoltrato. Il trattato guariniano (ff. 37-45) costituisce l'unità VI: la difficoltà di identificarne le filigrane rende impossibile fornire dati più precisi almeno sulla datazione. Vedi P. CANART, *Codices Vaticani Graeci, Codices 1745-1962*, 1, *Codicum enarrationes*, Città del Vaticano, in Bibliotheca Vaticana, 1970, pp. 375-384. Si può notare che i ff. 139-147 sono stati copiati da Henri Estienne a Padova (RGK III 192), ma ad ogni modo il codice merita uno studio complessivo più approfondito.

²⁹ Sull'Ambr. F 14 Sup. vedi S. MARTINELLI TEMPESTA, D. SPERANZI, *Verso una ricostruzione della biblioteca greca di Francesco Filelfo. Un elenco di codici*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Convegno internazionale (12-13 aprile 2016)*, a c. di S. Fiaschi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018, pp. 181-212: 195, 201 e soprattutto S. MARTINELLI TEMPESTA, *Lo scriba anonimo. Storie di libri e di uomini in cerca di una identità. Per concludere*, in *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*. (Accademia Ambrosiana, Classe di studi greci e latini, Fonti e studi 31), a c. di S. Martinelli Tempesta, D. Speranzi, F. Gallo, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2019, pp. 317-330: 318-329. Sull'Ambr. C 16 Sup. MARTINELLI TEMPESTA, SPERANZI, *Verso una ricostruzione*, cit., pp. 185, 195, 201; MARTINELLI TEMPESTA, *Lo scriba anonimo*, cit., p. 321.

³⁰ E. MIONI, *Bibliothecae Diui Marci Venetiarum codices graeci manuscripti*, 3, *Codices in classes IX, X, XI inclusos et supplementa duo continens*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1972, p. 70.

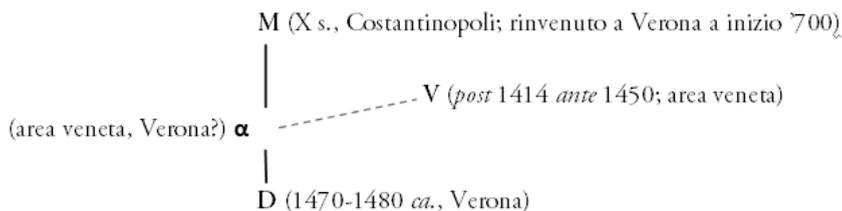
³¹ ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., p., 68; D. SURACE, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca nazionale centrale di Roma, Indici e cataloghi*. (Nuova serie XXIV), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2016, pp. 85-86; Cf. anche la scheda online di P. Orsini (creata il 20 luglio 2015; ultima modifica il 6 aprile 2016) al <https://www.nuovabiblioteca-manoscritta.it/Generale/ricerca/MostraRisultati.html?area1=greci+17>.

alla copia dell'Ambr. F 14 Sup. appena menzionato³²); infine, un codice oggi conservato a Bergamo, *Bergom.* Δ.6.29 (MA 344).³³

Tali testimoni del trattato di Guarino, che raggruppo sotto il *siglum* **φ**, si distinguono per una serie di errori separativi dai codici “non veneti” Laur. Plut. 57.34, Par. Suppl. Gr. 105 e Barocchi 35 (vd. *infra*, Appendice).

3. Conclusioni su **α** e su **M**

I dati fin qui trattati mostrano il legame di **α** con gli ambienti veronesi di Guarino sia per il testo dello Pseudo-Focilide sia per il trattato *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς* guariniano e inducono pertanto a localizzare **α** in area veneta, forse più precisamente a Verona:



Se il codice **V** data al più presto al secondo decennio del Quattrocento, *post* 1414 se si considera la data di circolazione “veneta” del trattato guariniano che servì da modello al copista Giovanni Lamola (vedi *supra* §2 e cf. *infra* Appendice), e al più tardi al 1450, data di morte di Lamola, questo torno d’anni (1414-1450) costituisce il *terminus post quem* per l’incontro di **α** con **V**. Come ha dimostrato l’analisi testuale nel §1, tale contaminazione è stata compiuta in **α** su un testo di base derivato da quello di **M**. A questo punto, il ritrovamento di **M** proprio a Verona tre

³² MARTINELLI TEMPESTA, *Lo scriba anonimo*, cit., p. 326. La mano in questione è quella dello “scriba A” secondo lo studioso.

³³ G. MATHIEU, *Deux manuscrits méconnus de la Rhétorique à Alexandre*, «Revue de Philologie», 47, 1923, pp. 58-64; cf. P. CHIRON, *La tradition manuscrite de la ‘Rhétorique à Alexandre’. Prolegomènes à une nouvelle édition critique*, «Revue d’histoire des textes», 30, 2000, p. 35.

secoli dopo suggerisce che il codice si trovasse in questa città già almeno nel Quattrocento, e che qui il copista di **α** abbia potuto trarne la versione di base per il suo Pseudo-Focilide, che ha poi contaminato con il testo di **V**. Se **α** fosse stato prodotto in Oriente, bisognerebbe ammettere che solo per una coincidenza tanto esso quanto il suo modello **M** siano approdati indipendentemente proprio a Verona.

Ovviamente **α** – una volta accolta la probabilità che sia stato copiato a Verona – come testo base copiato su **M**, poteva esistere già prima di **V** o può essere stato confezionato qualche decennio dopo di esso, purché prima del 1470-1480, data del suo apografo **D**. Il periodo 1470-1480 è dunque il *terminus ante quem* per il probabile arrivo di **M** in Italia.

Da allora il codice **M** sembra essere rimasto a Verona per i tre secoli successivi, per qualche ragione nascosto fino a quando Scipione Maffei all'inizio del Settecento (verosimilmente dopo il 1712) ne entrò in possesso, per farne infine dono alla Biblioteca Capitolare.

Appendice. Il περὶ δασείας καὶ ψιλῆς di Guarino Veronese

Si presenta a seguire l'edizione critica del trattato guariniano περὶ δασείας καὶ ψιλῆς, di cui si è detto *supra* §2. I primi e fondamentali dati sulla storia di questo testo sono stati messi in rilievo già da ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., 341-350, il quale, studiando il trattato guariniano soprattutto in relazione al modello crisolorino (il περὶ πνευμάτων), ha riconosciuto la centralità del codice Laur. Plut. 57.34 per lo stabilimento del testo e ne ha quindi fornito una trascrizione con alcune emendazioni. Muovendo da questo, il presente studio ha per scopo approfondire l'indagine sulla storia del trattato alla luce di un lavoro critico condotto sulla totalità dei testimoni finora noti, aggiungendone uno nuovo, il citato Gen. Durazzo-Giustiniani VI. 23.

Prima di entrare nel merito dell'analisi, occorre specificare che il trattato, di natura compilativa, è costituito prevalentemente da un susseguirsi di frasi molto simili, i cui *incipit* sono spesso sempre identici (τὸ α πρὸ τοῦ α ψιλοῦται/δασύνεται, τὸ α πρὸ τοῦ β ψιλοῦται/δασύνεται, etc.): il testo pertanto si espone facilmente al rischio di errori meccanici da parte dei copisti, come omeoarcti e omeoteleuti, nonché omissioni oppure aggiunte di articoli all'interno di formule ricorrenti quali ἀντί (τοῦ), πλὴν (τοῦ).

Errori che parrebbero accomunare certi codici possono quindi facilmente risultare anche da poligenesi.³⁴

Tenuto conto di questo, si rilevano tuttavia alcuni errori più significativi che permettono di distinguere i percorsi della tradizione. Tutti i testimoni del trattato sono riconducibili – seppur indirettamente – al codice Laur. Plut. 57.34 (**L**), che può quindi essere identificato con l'archetipo. Il codice è un composito eterogenetico formato in prevalenza da unità probabilmente prodotte attorno alla seconda metà del XIV secolo in Oriente.³⁵ Il *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς* si trova in coda al codice, all'interno di un quinione (ff. 302-311) che contiene al *recto* del primo foglio (f. 302) un breve testo in latino sull'accentazione greca, vergato da una mano umanistica latina. Al *verso* dello stesso foglio si legge il Simbolo niceno, in greco, copiato da una mano bizantina. Seguono i fogli che ospitano il trattato guariniano (ff. 304v-310r), vergato da una mano di XV secolo giudicata da Rollo bizantina.³⁶ La stessa mano trascrive poi una tabella di numerali al f. 311r e alcuni scritti sulla sinalefe al f. 311v. In tutto il fascicolo si rileva una sola filigrana italiana di tipo *Basilic* simile a Briquet 306-311 (cf. *infra*). Dall'analisi del fascicolo si ricava che la mano greca che ha copiato il trattato guariniano ai ff. 304v-310r ha agito contestualmente a quella latina che ha copiato il testo sull'accentazione al f. 302r. L'intero fascicolo, pertanto, è stato trascritto con ogni probabilità in Occidente nel XV secolo.

Tutti gli altri testimoni, ovvero Bergom. Δ.6.29 (**A**), Patav. Bibl. Univ. 893 (**B**), Gen. B. VI. 23 (**D**), Ambr. C 16 Sup (E), Ambr. F 14 Sup. (F), Neap. Girol. CF.1.23 (XIV.I) (**G**), Marc. Gr. X.40 (**M**) (mancante della sezione 8.5- (da Τὸ ο πρὸ τοῦ κ) - 9 (Τὸ υ δασείαν) verosimilmente per ca-

³⁴ Ad esempio: 4.17 ἀντὶ τοῦ ἄτινα (con articolo) è offerto dalla famiglia ψ e dai rappresentanti dell'altra famiglia φ, **GNV**; 5.5 ἀντὶ καθεδεῖται (senza articolo) è offerto da ψ e dai rappresentanti di φ, **ABDELMR**; 5.8 ἀντὶ τοῦ ἀγαθοῦ con articolo da **O**, rappresentante di ψ, e **V**, rappresentante di φ; 5.11 πλὴν τοῦ ἔκυρός con articolo **O**, rappresentante di ψ, e **W**, rappresentante di φ.

³⁵ A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, 1768, 2, coll. 387-94; G. UCCIARDELLO, *Un estratto dal Philetairos pseudoerodiano nel Darms. 2773 (con appunti sulla tradizione manoscritta del lessico)*, in *Mira varietas lectionum*, a c. di R. Cantore, F. Montemurro, C. Telesca, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 51-80: 65. Quest'ultimo riconduce *dubitanter* l'allestimento del nucleo principale del codice all'ambiente di Niceforo Gregora.

³⁶ ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., tav. LXXII.

duta di foglio), New Haven, Marston 94 (**N**), Oxon. Barocci 35 (**O**), Par. Suppl. Gr. 105 (**P**), Rom. Bibl. Naz. Gr. 17 (**R**), Vat. Gr. 62 (**V**), Vat. Gr. 1862 (**W**), databili tra la metà del XV secolo e gli inizi del XVI, esibiscono un testo tendenzialmente più corrotto di quello di **L**, a parte, come si vedrà, occasionali interventi volti a migliorare il testo o ad approfondirne il contenuto, riconducibili all'iniziativa dei singoli copisti.³⁷

In particolare, tutti questi testimoni esibiscono degli accordi che inducono a postulare un intermediario perduto, che designo con **x**, tra essi e **L**. Si riportano quindi le varianti di **x** rispetto a **L**:

- 2.3 Ἐτι post ῥημάτων exhib. **x**
 3.3 Αἰολεῖς **x**(-οῖς **D P**) : Αἰολεῖς **L**
 4.9 πρὸ τῶν θ ι κ (τῶν **GN** : τοῦ codd. rel.) : πρὸ θ ι κ **L**
 4.10 ἀλμυρός **x** : ἀλωρός **L**
 5.5 ἔδαφος **x**(ἔ- **AV O**) : ἔλαφος **L**
 5.6 ἐετώς **x**(-ᾶς **O**) : ἐεπῶς **L**
 6.5 ἦθος **x**(**O**^{pc} : ἦ- **O**^{acP}) : ἦθος **L**
 6.13 ἦρωσ Ἡρόφιλος **x** : Ἡρόφιλος, ἦρωσ **L**
 7.5 ψιλούται **x** : ψιχούται **L**
 7.12 ἰξός **x**(ἰ- **DNW** : ἰξορ **G**) : ἔξός **L**
 11.6 οὔτως...οὔτος **x**(οὔτως...οὔ οὔτως **A** : οὔτως...οὔτως **E**) : οὔτος...οὔτως **L**

Tra questi, possono essere considerati come delle miglorie di **x** rispetto alle lezioni di **L** i casi 3.3, 4.9, 4.10, 5.5, 5.6, 6.5, 7.5, 7.12, 11.6.

Da **x** discendono due rami di tradizione, **φ** e **ψ**. Il primo, **φ**, è composto dai codici **ABDEFGMNRVW** di cui si è detto *supra* (§2): tali testimoni hanno tutti circolato nel Nord Italia, e **BDGNV** in particolare in Veneto.

Come anticipato, di alcuni codici si conoscono i copisti: **MR** sono stati vergati da Agostino Dati, **V** da Giovanni Lamola. L'appartenenza di tutti i testimoni **ABDEFGMNRVW** a uno steso ramo è dimostrata dai seguenti errori congiuntivi:

- 2.1 κλινομένοις... ἐκείνης] om. **φ**
 2.5 πλὴν τῆς αὐτός] πλὴν τοῦ αὐτός **φ**

³⁷ Cf. ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., p. 372 n. 1.

3.2 γινόμενα] γενόμενα φ (praeter **MR**)

3.3 Τὰ αἰολικά] Καὶ τὰ αἰολικά φ

4.3 Ἄβαρις] Ἄραβις **BDE^aFMRV** : Ἄραβες **G** : Ἄβραβες **N** : Ἀβλαβῆς
AW : Ἄβραβις **E^p**

7.1-7.2 ἱακχος... ψιλοῦται, οἶον] om. φ

8.11 ὀρμός] εἰρμός φ (praeter **AMR**)

Come si vede, l'errore 8.11 εἰρμός per ὀρμός non si trova nelle due copie di Agostino Dati, **MR**, né in **A**; mentre 3.2 γενόμενα per γινόμενα è assente solo nelle copie di Dati. È verosimile che i rispettivi copisti di **MR** (Agostino Dati) e **A** (l'anonimo) siano in questi punti intervenuti *ope ingenii* sanando gli errori del loro modello.

Non sono sempre facilmente identificabili i rapporti tra i rappresentanti di φ. Si distingue tuttavia un sottogruppo formato dai codici **DFGNMR**, isolabile alla luce di alcuni errori offerti da questi testimoni, elencati a seguire:

4.1 στέρησιν... κακὸν εἶτε om. **DFGMNR**

4.10 Ἄλικαρνασός (cum **M**)] Ἄλυκαρσός **DFGNR**

5.12 ἔλω (cum **M**)] ἐλάω **D** : ἔλβω **GN** : ἔλκω **FR**

ἐλίσσω (cum **M**)] ἐλίστω **DFGNR**

7.8 Ἰκαρος (cum **M**)] ἱκανός **DFGN^aR** : lac. exhib. **N**

Nella sua copia **M**, Agostino Dati non offre alcuni errori che aveva invece trascritto in **R**: data la natura di questi casi, è verosimile si tratti di correzioni *ope ingenii*.

Tra questi codici è possibile precisare ulteriormente il rapporto che lega i codici **FMR**. Il caso 7.13-14 suggerisce infatti che essi discendano da un medesimo esemplare corrotto, recante una lacuna in corrispondenza di questo passo. Il passo, nella sua forma genuina, si presenta come segue:

13 Τὸ ἰ πρὸ τοῦ π ἐνὸς μὲν ψιλοῦται, οἶον Ἰπυς, πλὴν τοῦ ἵπταμαι, διττοῦ δὲ δασύνεται, οἶον ἵππος. 14 Τὸ ἰ πρὸ τοῦ ρ ψιλοῦται, οἶον ἶρις. 15 Τὸ ἰ πρὸ τοῦ σ...

Il codice **F** copia soltanto 7.13 Τὸ ἰ πρὸ τοῦ π, qui si interrompe e riprende al 7.15 Τὸ ἰ πρὸ τοῦ σ, lasciando un *vacuum* tra queste parole. **M**, di Agostino Dati, presenta il testo di 7.13 fino a ψιλοῦται, οἶον (compre-

so), ma riprende a 7.14 da ἴρις, lasciando anch'esso un *vacuum*. **R**, l'altra copia di Dati, offre anch'esso 7.13 soltanto fino a ψιλοῦται, οἶον e riprende direttamente con 15 Τὸ ἰ πρὸ τοῦ σ, senza lasciare *vacuum*.

Sebbene **FMR** rechino un errore congiuntivo contro il resto della tradizione (4.20 ἄωτον] ἄω τὸν **F**(ἄω το) **MR**, la vicinanza tra questi testimoni è comprovata dal fatto che essi sono copiati da due copisti (Agostino Dati per i codici **MR** e un'anonimo nel caso di **F**) allievi di Francesco Filelfo, quindi attivi nello stesso *milieu* (vedi *supra* §2.2).

Si rileva inoltre una più stretta affinità tra i codici **FR**, i quali presentano i seguenti accordi (spesso in errore):

- 4.12 τὸ ἀρέσκω] ἀρέσκω **FR**
- 4.14 ἀπλοῦς] ἀλοῦς **FR**
- 4.17 ὁ ἕτερος] σ (sic) ἕτερος **FR**
- 5.12 ἔλω] ἔλω **FR**
- 7.11 Ἰνδός] ἰδνός **FR**
- 8.2 ὄγκος] ὄκος **FR**

Il caso 7.13-14 sopra osservato, in cui **F** offre una lacuna più estesa di quella di **R**, potrebbe suggerire che esso sia l'apografo di **R**, e senz'altro non viceversa. Tuttavia, il fatto che **F** lasci un *vacuum* assente in **R** induce a credere che il copista di **F** avesse davanti un esemplare con uno spazio bianco, che egli ha riprodotto tale e quale nella sua copia.

Un'altra stretta affinità riguarda i codici **GN**, vergati dallo stesso anonimo copista. Essa è evidenziata da un numero di errori (o più spesso innovazioni volontarie) comuni a essi soli – oltre ai quali ciascuno dei due codici presenta anche alcune innovazioni proprie assenti nell'altro.³⁸ Si riportano alcuni dei casi più significativi:

- 2.1 τοῖς ὀνομαστικοῖς] ἐν τοῖς ὀνομαστικοῖς **GN**
- 3.1 ἰδίω] ἰδρίω **GN**
- 4 tit. Κανόνες κατὰ μέρος] Κανόνες περὶ τοῦ α **GN**
- 4.1 στερητικοῦ α] α στερητικοῦ **GN**
- 4.17 ὁ ἕτερος] τοῦ ἕτερος **GN**

³⁸ Si veda a titolo d'esempio il tentativo di innovazione in **N** 4.23 αὔω post οἶον add., unico in tutta la tradizione e assente anche in **G**.

- 5.8 post ἔϋς add. καὶ ψιλοῦται GN
 5.12 Ἑλλησποντος post Ἑλένη exhib. GN
 8.4 ψιλοῦται ἀεὶ] ἀεὶ ψιλοῦται GN

Si distingue invece in modo più peculiare dagli altri testimoni di φ il codice **A**. Questo testimone offre approfondimenti e arricchimenti del testo, volti ad aumentare il numero di parole-esempio (p.es. 5.18 post ἔρση add. ἔρμηνεύς, ἔρμηνεία, ἔρμηνεύομαι; 6.7 post ἥλιος add. ἡλικία, ἡλιξ, ἡλικιώτης; 6.9 post ἡνία add. ἡνίοχος) oppure a fornire spiegazioni di certe parole, quasi alla maniera di uno scoliasta (p.es. 7.6 post Ἰθάκη add. πόλις; 7.15 post Ἴστρος add. ὁ ποταμός; 8.10 post ὀπώρα add. ὁ καρπός). Il fatto che spesso il copista aggiunga parole latine traslitterate in greco (p.es. 7.2 post ἰδρῶ add. φίρμος; 7.10 post ἕμερος add. κουπίδιτας; 8.2 post ὄγκος add. τούμορ) suggerisce che si tratti di uno scriba aduso a questo genere di testi, forse a scopo didattico.

Si segnala infine la peculiare presenza in **W** del titolo Μανουὴλ Χρυσολουράς· περὶ δασείας καὶ ψιλῆς. L'attribuzione del trattato a Manuele Crisolora sembra il frutto di una piuttosto banale confusione dovuta alla somiglianza tra il trattato sugli spiriti di quest'ultimo e quello guariniano (soprattutto per la parte iniziale).

Quanto invece al secondo ramo della tradizione, ψ , esso è formato da due codici più recenti: **O**, prodotto tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo verosimilmente in ambienti cretesi,³⁹ e **P**, copiato nel XVI secolo.⁴⁰ ψ , oltre a non esibire le lezioni singolari di φ osservate *supra*, offre le seguenti innovazioni:

- 3.1 εἶργω] ἔργω ψ
 5.10 ὅμοιος] ὁμοίως ψ
 5.13 post Ἐμπεδοκλῆς exhib. ἔμπρος **O^{ac} P** ἔμπροσθεν **O^{pc}**
 5.17 post ἔπομαι add. τὸ ἀκολουθῶ ψ
 7.8 ἰκνοῦμαι] ἰανοῦμαι **O** : ἰκανοῦμαι **P**

³⁹ H. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, 1, *Recensionem codicum graecorum continens*, Oxonii, e Typographeo Academico, pp. 53-56; cf. ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., p. 62. I ff. 1r-63v sono copiati da Andrea Dono (RGK I 14).

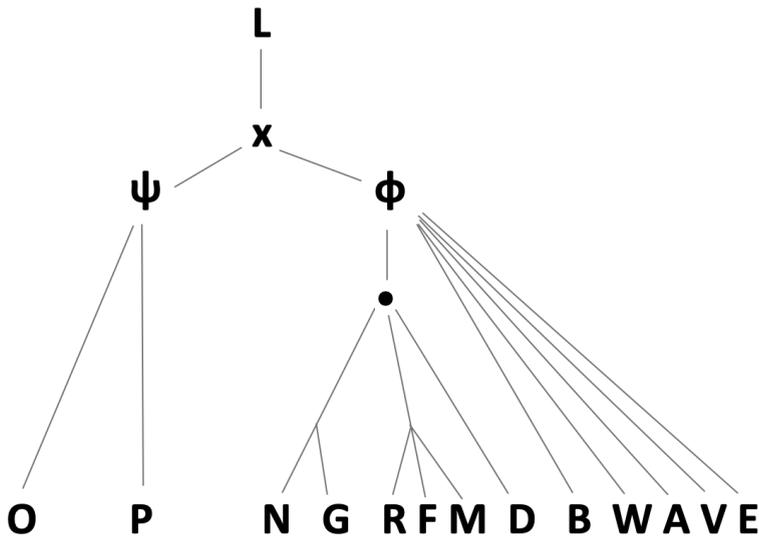
⁴⁰ C. ASTRUC, M. CONCASTY, C. BELLON, C. FÖRSTEL, et alii, *Catalogue des manuscrits grecs. Supplément grec numéros 1 à 150*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 2003, pp. 234-236; cf. ROLLO, *Gli Erotemata*, cit., p. 65.

7.16 ἰώ] ἰωάννης ψ

ψ è anche latore di iniziative ‘innovative’, come il ripristino dell’articolo ἡ nei sintagmi ἡ αἱ δίφθογγος, ἡ αὐ δίφθογγος, ἡ εἰ δίφθογγος, etc. che caratterizzano il capitolo 11 dedicato all’aspirazione dei dittinghi.

Riguardo al rapporto tra i codici **OP** va escluso che **O** (il più antico) sia apografo di **P** poiché reca errori singolari ignoti all’altro.⁴¹

Alla luce del quadro qui tracciato, la tradizione del *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς* può essere sintetizzata nello stemma che segue:



Si può compiere infine un’ultima considerazione sulla storia del testo. Come visto supra nel §2, l’ipotesi finora più plausibile è che il trattato sia stato composto da Guarino durante il suo soggiorno in Veneto, a partire quindi dal 1414, anno in cui l’erudito lasciò Firenze per Venezia. Tuttavia,

⁴¹ Alcuni tra gli errori più significativi di **O** non presenti in **P**: 2.6 οἶον ἀπὸ ἀνά om. **O**; 2.7 Πᾶς... ἐπεὶ] ὁμοίως καὶ οἱ σύνδεσμοι **O**; 4.7 σέβομαι] σύβομαι **O**; 6.7 Τὸ η̄ πρὸ τοῦ λ... ἥλιος om. **O**; 11.4 καὶ φλογίζω om. **O**.

il fatto che l'archetipo possa essere identificato con un codice oggi conservato a Firenze (**L**) induce a valutare l'ipotesi che il trattato (o una prima versione di esso) sia stato composto da Guarino proprio in questa città, quindi prima del 1414.

A questo proposito, è utile osservare la filigrana che il fascicolo del trattato guariniano presenta. Si tratta di una filigrana del tipo *Basilic*, che è tra le più insidiose, vista l'enorme proliferazione che riscontra nel corso del XV secolo in Italia.⁴² Il tipo di *Basilic* presente in **L** (ff. 306, 311, dove peraltro la testa è assai difficile da discernere) rispetto a Briquet oscilla tra il tipo 2661 e il tipo 2665; rispetto alla più vasta tipizzazione di Piccard ha una coda più appuntita, zampe vicine e ben definite, orecchie non pronunciate e orientamento più "coricato", accostandosi pertanto ai tipi 453-598, tutti riconducibili al primo quarto del secolo.

Ora, nella lettera prefatoria a Francesco Barbaro, Guarino non offre alcun elemento che permetta di contestualizzare il luogo di produzione del trattato.⁴³ Alla luce dell'analisi della filigrana, un'ipotesi è quindi che Guarino abbia concepito il testo nella forma che leggiamo in **L**, in cui è assente l'epistola prefatoria, già a Firenze. Egli avrebbe quindi potuto reimpiegare il trattato successivamente, una volta giunto in Veneto, munendolo di un'epistola introduttiva e destinandolo così a Francesco Barbaro. A partire da una copia perduta di **L**, quella qui chiamata **x**, il trattato sarebbe quindi giunto in Veneto, circolando però in una forma più corrotta che leggiamo in **φ**, mentre un'altra versione, indipendente dalla vulgata veneta (e nord italyca), sarebbe stata tratta in **ψ**.

⁴² C. M. BRIQUET, *Les filigranes : dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I, Genève, Paris, Alphonse Picard et fils, 1907, p. 190.

⁴³ L'unico elemento rilevante è l'allusione di Guarino al fatto che il trattato è stato inviato durante la sua assenza dal luogo in cui si trovava il destinatario Francesco Barbaro. Al di là del dibattito volto a comprendere il luogo in cui Guarino si trovasse, sul quale vedi nota 21, si noterà che l'allusione si riferisce al momento dell'invio della lettera e del trattato allegato, non al momento della composizione di quest'ultimo.

Criteri di edizione.

Ho collazionato tutti i codici da riproduzioni digitali, con l'eccezione di **D**, che ho consultato autopicamente.

Ho stabilito il testo seguendo l'archetipo **L**, salvo dove manifestamente corrotto. In questi casi, ho adottato le lezioni, verosimilmente congetturali, esibite dagli apografi ed eventualmente le congetture di ROLLO, *Gli Erotemata*, cit. Ho segnalato in apparato tutti questi casi e le varianti degli apografi che ho ritenuto utili a fini diagnostici.

L'apparato è positivo.

Conspectus siglorum

A = Bergom. Δ.6.29 (344), ff. 124v-129r

B = Patav. Bibl. Univ. 983, ff. 72v-77v

D = Gen. Durazzo-Giustiniani B. VI. 23, ff. 45v-50r

E = Ambr. C 16 Sup., ff. 37v-47r

F = Ambr. F 14 Sup., ff. 94r-104v

G = Neap. Girolam. C. F. 1.23, ff. 195r-198r

L = Laur. Plut. 57.34, ff. 304v-310r

M = Marc. Gr. X 40, ff. 46r-54v

N = New Haven, Marston 94, ff. 199r-202v

O = Oxon. Barocci 35, ff. 130r-135r

P = Par. Suppl. Gr. 105, ff. 26r-33r

R = Rom. Bibl. Naz., Gr. 17, ff. 106r-124v

V = Vat. Gr. 62, ff. 113v-119r

W = Vat. Gr. 1862, ff. 37r-44r

φ = consensus codicum **ABDEFGMNRVW**

ψ = consensus codicum **OP**

x = consensus **φψ**

Περὶ δασείας καὶ ψιλῆς

(1)

Πόσα πνεύματα; Δύο, ἡ δασεία καὶ ἡ ψιλῆ. Πᾶσα λέξις ἀπὸ φωνήεντος ἢ διφθόγγου ἀρχομένη δασύνεται ἢ ψιλοῦται, ἀπὸ δὲ τῶν συμφώνων μόνον τὸ ρ ἐν ἀρχῇ λέξεως ὄν δασύνεται.

Tit. ἐρμηνία (sic) περὶ ὀρθογραφίας· περὶ δασείας καὶ ψιλῆς. Περὶ ὀρθογραφίας **O** : μανουὴλ χρυσολουργάς· περὶ δασείας καὶ ψιλῆς **W**

(2) Κανόνες καθόλου

1 Σημειῶσαι καθόλου ἔν τε τοῖς ὀνόμασι καὶ τοῖς ὀνομαστικοῖς ὅτι τὸ τῆς εὐθείας πνεῦμα φυλάσσεται καὶ ἐν τοῖς ἀπ' ἐκείνης κλινομένοις, ὃ πνεῦμα κλίσεως ἐν τοῖς ἀπ' ἐκείνης λεγέσθω. **2** Καὶ ἐν τοῖς ῥήμασι δὲ τὸ πνεῦμα τοῦ θέματος φυλάσσεται καὶ ἐν τοῖς ἀπ' ἐκείνου κλινομένοις, οἷον ἀμαρτάνω ἡμαρτον, ἔλκω εἶλκον, ὃ πνεῦμα κλίσεως ἐν τοῖς ἀπ' ἐκείνου λεγέσθω, πλὴν τοῦ ἔχω ἔξω καὶ ἄλλομαι ἦλτο. **3** Ἔτι ἐπὶ τῶν ῥημάτων τὸ ἐν τοῖς παρῳημένοις ε προερχόμενον καὶ ἀποπίπτον ψιλοῦται, οἷον ἔγραψα γράψον γράψας· εἰ δὲ προέρχεται μὲν, οὐκ ἀποπίπτει δέ, τὸ πνεῦμα τοῦ ἐνεστῶτος ἔχει, οἷον ἴστημι ἔστηκα ἔστηκώς. **4** Πᾶν ἄρθρον ἀπὸ φωνήεντος ἀρχόμενον δασύνεται, οἷον ὁ ἡ οἱ αἰ. **5** Πᾶσα ἀντωνυμία ἀπὸ μὲν τοῦ ε ἀρχομένη ψιλοῦται, οἷον ἐγώ, πλὴν τῆς ἔ καὶ τῶν ἐξ αὐτῆς, οἷον ἑαυτόν ἑαυτούς, ἀπὸ δὲ ἄλλου φωνήεντος ἀρχομένη δασύνεται, οἷον οὗτος αὕτη, πλὴν τῆς αὐτός καὶ τῶν ἀπ' αὐτῆς, οἷον αὐτόχειρ καὶ αὐτόματον. **6** Πᾶσα πρόθεσις ἀπὸ φωνήεντος ἀρχομένη ψιλοῦται, οἷον ἀπό ἀνά, πλὴν τῆς ὑπό καὶ ὑπέρ. **7** Πᾶς σύνδεσμος ἀπὸ φωνήεντος ἀρχόμενος ψιλοῦται, οἷον ἀλλά εἰ ἐπεί, πλὴν τῶν αἰτιολογικῶν· οἱ γὰρ αἰτιολογικοὶ πάντες δασύνονται, οἷον ἴνα ἔνεκα ὅπως, πλὴν τοῦ ὄφρα.

2 ἦλτο **DGN P** : ἦλτο **L AB EFM RVW O**

(3)

Ἔτεροι κανόνες καθόλου

1 Τὰ παράγωγα εἰ σῶζει τὴν ἀρχὴν, τὸ πνεῦμα τοῦ ἰδίου πρωτοτύπου ἔχει, οἷον ἀγαπῶ ἀγάπη, ἔλκω ἔλκος, πλὴν τοῦ ἰδρώς ἀπὸ τοῦ ἰδίω τὸ κοπιῶ,

ἄμυδις ἀπὸ τοῦ ἄμα, εἰρμός ἀπὸ τοῦ εἴρω, εἰρκτή ἀπὸ τοῦ εἴργω. **2** Τὰ κατὰ ἀφαίρεσιν ψιλοῦ συμφώνου γινόμενα ἀναφορικά δασύνονται, οἷον τόσος ὅσος, πηνίκα ἡνίκα, πλήν τόφρα ὄφρα, τῆμος ἦμος. **3** Τὰ αἰολικά πάντα ψιλοῦνται· οἱ γὰρ Αἰολεῖς ἀγνοοῦσι τὴν δασείαν. **4** Τὰ ἀριθμητικά πάντα δασύνονται, οἷον εἷς ἕξ ἑπτὰ, πλήν τῶν ὀκτώ καὶ ἑννέα καὶ τῶν ἀπ' αὐτῶν, οἷον ὀγδοήκοντα ἑννεήκοντα.

3 Αἰολεῖς x(-οῖς D P) : Αἰολεῖς L

(4) Κανόνες κατὰ μέρος

1 Τὸ α, εἴτε ἐπίτασιν δηλοῖ εἴτε στέρησιν εἴτε ὁμοῦ εἴτε κακὸν εἴτε ὀλίγον εἴτε πλεονάζει, ψιλοῦται, πλήν τοῦ ἄλυσις, ἐκ τοῦ στερητικοῦ α καὶ τοῦ λύω, καὶ τοῦ ἄδης, ἐκ τοῦ α στερητικοῦ καὶ τοῦ ἴδω. Τὸ δὲ ἀθροιστικὸν α δασύνεται, οἷον ἄμα ἅπας. **2** Τὸ α πρὸ τοῦ α ψιλοῦται, οἷον Ἄαρὼν ἄαπτος. **3** Τὸ α πρὸ τοῦ β ψιλοῦται, οἷον Ἄβαρις, εἰ μὴ τὸ ρ ἐπιφέροιο, οἷον ἄβρα. **4** Τὸ α πρὸ τοῦ γ ψιλοῦται, οἷον ἀγών, πλήν τοῦ ἀγνός καὶ ἅγιος καὶ τῶν ἀπὸ τούτων παραγομένων, οἷον ἀγιότης. **5** Τὸ α πρὸ τοῦ δ ψιλοῦται, οἷον ἄδω, πλήν τοῦ ἄδης καὶ ἀδρός. **6** Τὸ α πρὸ τοῦ ε ψιλοῦται, οἷον ἀετός ἀέρα. **7** Τὸ α πρὸ τοῦ ζ ψιλοῦται, οἷον ἄζηλος, πλήν ἄζομαι τὸ σέβομαι. **8** Τὸ α πρὸ τοῦ η ψιλοῦται ἀεὶ, οἷον ἀήρ. **9** Τὸ α πρὸ τῶν θ ι κ ψιλοῦται, οἷον ἀθάρα, αἴσσω τὸ ὀρμῶ, ἄκρα. **10** Τὸ α πρὸ τοῦ λ ψιλοῦται, οἷον ἄλλος, ἀλείφω, εἰ μὴ τὸ μ ἐπάγοιο, οἷον ἀλμυρός, καὶ πλήν τοῦ ἄλς, ἀλῶ τὸ κρατῶ, ἄλις, ἀλίζω, ἄλως, ἄλυσις, Ἄλικαρνασός, ἄλλομαι. **11** Τὸ α πρὸ τοῦ μ ψιλοῦται, οἷον ἄμαξα, πλήν ἄμα, ἀμαρτάνω, ἄμιλλα, ἄμμα τὸ σχοινίον, ἀμῖς, ἀμηγέπη, συμφώνου δὲ ἐπιφερομένου μετὰ τὸ μ, ἀεὶ ψιλοῦται, οἷον ἀμφί, ἀμβροσία, ἀμπεχόνη. **12** Τὸ α πρὸ τοῦ ν ψιλοῦται, οἷον ἀνά, πλήν ἀνδάνω τὸ ἀρέσσω. **13** Τὸ α πρὸ τῶν ξ καὶ ο ψιλοῦται, οἷον ἄξιος, ἄορ τὸ ξίφος. **14** Τὸ α πρὸ τοῦ π ψιλοῦται, οἷον ἀπό, πλήν ἅπας, ἀπλοῦς, ἀπαξ, ἀπαλός, ἄπτω καὶ ἄπτομαι. **15** Τὸ α πρὸ τοῦ ρ ψιλοῦται, οἷον ἄρα, εἰ μὴ τὸ μ ἐπάγοιο ἢ τὸ π, οἷον ἄρμα, ἀρπάζω, καὶ πλήν τοῦ ἀραιόν. **16** Τὸ α πρὸ τοῦ σ ψιλοῦται ἀεὶ, οἷον ἀσκῶ, ἄστνυ. **17** Τὸ α πρὸ τοῦ τ ψιλοῦται, οἷον ἄτερ, πλήν τοῦ ἄττα ἀντὶ ἄτινα καὶ ἄτερος ἀντὶ ὁ ἕτερος. **18** Τὸ α πρὸ τῶν υ φ χ ψιλοῦται, οἷον <...> Ἀφροδίτη, ἀχαιός. **19** Τὸ α πρὸ τοῦ ψ ψιλοῦται, οἷον ἄψ, πλήν ἀψίς, ἀψεα τὰ μέλη. **20** Τὸ α πρὸ τοῦ ω ψιλοῦται, οἷον ἄωτον.

3 ἄβρα **GVW** : ἀβρά **L ABGMNR O^{ac}P(-ā)** : ἀβράμ **O^{pc}** | 9 πρὸ τῶν θ ι κ **GN**
: πρὸ τοῦ θ ι κ **ABDEFMRVW ψ** : πρὸ θ ι κ **L** | 10 ἄλμυρός **x** : ἀλωρός **L** | 11

άμῖς ψ(ά- P) : άμά A : άμῖς BDFGMNRV^pcW : άμῖς άμῖς E : άμῖς L F : non leg. V^{ac} | 13 πρὸ τῶν ξ καὶ ο | G^pcN : πρὸ τοῦ ξ καὶ ο L ABDEFG^{ac}MRVW ψ | 18 (...) spatium vacuum reliquerunt L A : nullum spatium vacum relinquerunt BDEFGMRVW ψ : αύω suppl. N

(5) Κανόνες περι τοῦ ε

1 Τὸ ε πλεονάζον ἐν ἀρχῇ λέξεως τὸ τοῦ ἐπομένου πνεῦμα λαμβάνει, οἷον ὀράω^ω ὥρων ἑώρων, εἴκοσι ἑείκοσι. 2 Τὸ ε πρὸ τοῦ α δασύνεται, οἷον ἑαυτοῦς, πλήν ἑαρ, ἑάω, ἑάν. 3 Τὸ ε πρὸ τοῦ β ψιλοῦται, οἷον ἑβρος, πλήν τοῦ ἑβραῖος. 4 Τὸ ε πρὸ τοῦ γ ψιλοῦται, οἷον ἑγειρω. 5 Τὸ ε πρὸ τοῦ δ ψιλοῦται, οἷον ἑδεστός, πλήν ἑδος τὸ ἑδαφος, ἑδεῖται ἀντὶ τοῦ καθεδεῖται, ἑδνον. 6 Τὸ ε πρὸ τοῦ ε ψιλοῦται, οἷον ἑετώς ἀντὶ εὔχερῶς, πλήν ἑέλδωρ ἢ ἐπιθυμία. 7 Τὸ ε πρὸ τοῦ ζ δασύνεται, οἷον ἑζομαι. 8 Τὸ ε πρὸ τοῦ η οὐχ εὔρισκεται, πλήν ἀπὸ κλίσεως, οἷον ἑῆος ἀντὶ ἀγαθοῦ ἀπὸ τοῦ ἑῦς. 9 Τὸ ε πρὸ τοῦ θ ψιλοῦται, οἷον ἑθος. 10 Τὸ ε πρὸ τοῦ ι ψιλοῦται, οἷον ἑϊκτός ἀντὶ ὅμοιος. 11 Τὸ ε πρὸ τοῦ κ δασύνεται, οἷον ἑκάβη, πλήν ἑκυρός καὶ ἑκεχειρία. 12 Τὸ ε πρὸ τοῦ λ ἢ ἐνός ἢ διττοῦ ψιλοῦται, οἷον ἑλέγχω, ἑλλόγιμος, εἰ μὴ τὸ κ ἐπάγοιτο, οἷον ἑλκω, καὶ πλήν τοῦ ἑλλη, ἑλλη καὶ ἑλλησποντος, ἑλενος, ἑλένη, ἑλος, ἑλω, ἑλίσσω, ἑλικών, ἑλμινς. 13 Τὸ ε πρὸ τοῦ μ ψιλοῦται ἀεί, οἷον ἑμπεδοκλῆς. 14 Τὸ ε πρὸ τοῦ ν ψιλοῦται, οἷον ἑναρα- ἑνεκα δὲ καὶ ἐνός ἑξαιρεῖται. 15 Τὸ ε πρὸ τοῦ ξ ψιλοῦται, οἷον ἑξεστι, πλήν τοῦ ἑξω, ἑξις, ἑξῆς. 16 Τὸ ε πρὸ τοῦ ο δασύνεται, οἷον ἑορτή. 17 Τὸ ε πρὸ τοῦ π ψιλοῦται, οἷον ἑπος, πλήν τοῦ ἑπομαι. 18 Τὸ ε πρὸ τοῦ ρ ψιλοῦται, οἷον ἑρίζω, πλήν τοῦ ἑρκος, ἑρμῆς, ἑρση, ἑρδω. 19 Τὸ ε πρὸ τοῦ σ ψιλοῦται, οἷον ἑσχατος, πλήν τῶν ἑχόντων αὐτὸ μετὰ τοῦ τ, οἷον ἑστιάω· τὸ ἐστὶν ὅμως ψιλοῦται. 20 Τὸ ε πρὸ τοῦ τ ψιλοῦται, οἷον ἑτος, πλήν ἑτοιμος, ἑτερος, ἑταῖρος. 21 Τὸ ε πρὸ τοῦ υ ψιλοῦται ἀεί, οἷον ἑὔ ἀντὶ τοῦ εὔ. 22 Τὸ ε πρὸ τοῦ φ καὶ χ ψιλοῦται, οἷον ἑφεσος, ἑχω, πλήν ἑφθός. 23 Τὸ ε πρὸ τοῦ ψ ἀεί δασύνεται, οἷον ἑψῶ. 24 Τὸ ε πρὸ τοῦ ω δασύνεται, οἷον ἑωθεν, πλήν τοῦ ἑω τὸ ὑπάρχω καὶ ἑῶ.

1 εἴκοσι ἑείκοσι GN P : εἴκοσι ἑείκοσι L BDEFMRV O : ἑῆκος ἑήκοσι AW | 5 ἑδαφος x(ἑ- AV O) : ἑλαφος L | ἀντὶ τοῦ καθεδεῖται GNVW : ἀντὶ καθεδεῖται L ABDEFMR ψ | 6 ἑετώς x(-ἑς O) ἑεπῶς L | 10 ὅμοιος DGN : ὅμοιος L ABEFMRVW : ὁμοίως ψ | 12 ἑλλη DGN : ἑλη L ABEFMRVW ψ

(6) Κανόνες περι τοῦ η

1 Το η πρὸ τοῦ α ἀπὸ κλίσεως μόνον εὐρίσκεται, οἶον ἦα, ἦτοι ἐπορευσάμην. 2 Το η πρὸ τοῦ β δασύνεται, οἶον ἦβη, πλὴν ἀπὸ πλεονασμοῦ, οἶον ἦβαιὸν ἀντὶ βαιόν. 3 Το η πρὸ τοῦ γ δασύνεται, οἶον ἠγοῦμαι, πλὴν τοῦ ἠγάθεος. 4 Το η πρὸ τοῦ δ ψιλοῦται, οἶον ἠδη, πλὴν ἠδομαι, ἠδονή, ἠδύς. 5 Το η πρὸ τῶν ε ζ η θ ι ψιλοῦται ἀεὶ, οἶον ἠέλιος, ἦθος, ἠίθεος. 6 Το η πρὸ τοῦ κ δασύνεται, οἶον ἠκιστα, πλὴν τοῦ ἦκα ἀντὶ τοῦ ἠσύχως. 7 Το η πρὸ τοῦ λ ψιλοῦται, οἶον ἠλίθιος, πλὴν τοῦ ἦλος, ἦλιος. 8 Το η πρὸ τοῦ μ ψιλοῦται, οἶον ἦμαρ, πλὴν ἠμέρα, ἠμερος, ἦμισυ, ἦμων ὁ ἀκοντιστής. 9 Το η πρὸ τοῦ ν ψιλοῦται, οἶον ἦν, πλὴν ἠνία. 10 Το η πρὸ τοῦ ξ οὐχ εὐρίσκεται, πλὴν ἀπὸ κλίσεως, οἶον ἄγω, ὁ ἀόριστος ἦξα. 11 Το η πρὸ τοῦ ο ψιλοῦται, οἶον ἠοῦς. 12 Το η πρὸ τοῦ π ψιλοῦται, οἶον ἠπειρος, πλὴν ἠπαρ. 13 Το η πρὸ τοῦ ρ ψιλοῦται, οἶον ἠρέμα, πλὴν ἠρώδης, ἠρα, ἠρωδιανός, ἠρων, ἠρακλῆς, ἠρόδοτος, ἠρόφιλος, ἠρως. 14 Το η πρὸ τοῦ σ δασύνεται ἀεὶ, οἶον ἠσιόδος, ἠσυχία. 15 Το η πρὸ τοῦ τ ψιλοῦται, οἶον ἠτορ, πλὴν τοῦ ἠττάω^ω. 16 Το η πρὸ τοῦ υ ψιλοῦται ἀεὶ, οἶον ἠῦς ὁ ἀγαθός. 17 Το η πρὸ τοῦ φ ψιλοῦται, οἶον ἠφλοισμός ὁ ἀφρός, πλὴν ἠφαιστος, ἠφαιστίων. 18 Το η πρὸ τοῦ χ ἀεὶ ψιλοῦται, οἶον ἠχέω^ω. 19 Το η πρὸ τοῦ ψ οὐχ εὐρίσκεται, εἰ μὴ ἀπὸ κλίσεως, οἶον ἄπτω, ὁ ἀόριστος ἦψα. 20 Το η πρὸ τοῦ ω ψιλοῦται ἀεὶ, οἶον ἠώς.

2 οἶον (ante ἠβαιόν) scripsi : εἶη **φ P** : εἶρηται **O** : εἶη, <οἶον> scr. Rollo | 5 ἦθος **x(O^{pc} : ἦ- O^{ac}P)** : ἦθος **L** | post ἠέλιος exhib. ἦζ- cum spatio vacuo **G** | 10 ὁ ἀόριστος] ὁ add. **L^{s.l.}** | 19 ὁ ἀόριστος] ὁ add. **L^{s.l.}** | ἦψα **BGNW O** : ἦψα **L DEFMRV P** : ἦψα (sic) **A**

(7) Κανόνες περι τοῦ ι

1 Το ι πρὸ τῶν α β γ ψιλοῦται, οἶον ἱακχος, ἱβηρία, ἱγνύη. 2 Το ι πρὸ τοῦ δ ψιλοῦται, οἶον ἱδω, εἰ μὴ τὸ ρ ἐπάγοιτο, οἶον ἱδρῦω, πλὴν τοῦ ἱδρις. 3 Το ι πρὸ τοῦ ε ψιλοῦται, οἶον ἱέναι, πλὴν ἱερός, ἱέραξ. 4 Το ι πρὸ τοῦ ζ δασύνεται ἀεὶ, οἶον ἱζάνω. 5 Το ι πρὸ τοῦ η ψιλοῦται, οἶον ἱητήρ ὁ ἱατρός, πλὴν τοῦ ἱημι. 6 Το ι πρὸ τοῦ θ ψιλοῦται ἀεὶ, οἶον ἱθάκη. 7 Το ι πρὸ τοῦ ι οὐχ εὐρίσκεται. 8 Το ι πρὸ τοῦ κ ψιλοῦται, οἶον ἱκαρος, πλὴν ἱκανός, ἱκετεύω, ἱκάνω, ἱκνοῦμαι. 9 Το ι πρὸ τοῦ λ ψιλοῦται, οἶον ἱλιον, πλὴν τοῦ ἱλεως. 10 Το ι πρὸ τοῦ μ, εἰ μὲν ἐπιφέρηται φωνῆην, δασύνεται, οἶον ἱμερος, εἰ δὲ σύμφωνον, ψιλοῦται, οἶον ἱμβρασος. 11 Το ι πρὸ τοῦ ν ψιλοῦται, οἶον ἱνδός. 12 Το ι πρὸ τῶν ξ

καὶ ο φιλοῦται, οἶον ἰξός καὶ Ἰόβας. **13** Τὸ ι πρὸ τοῦ π ἐνός μὲν φιλοῦται, οἶον Ἰπυς, πλὴν τοῦ ἴπταμαι, διττοῦ δὲ δασύνεται, οἶον ἴππος. **14** Τὸ ι πρὸ τοῦ ρ φιλοῦται, οἶον ἴρις. **15** Τὸ ι πρὸ τοῦ σ φιλοῦται, οἶον ἴσος, εἰ μὴ τὸ τ ἐπάγοιτο, οἶον ἴστημι, πλὴν Ἰστρος. **16** Τὸ ι πρὸ τῶν τ υ φ χ ψ ω φιλοῦται αἰε, οἶον Ἰταλία, ἴυγξ, ἴφι, ἰχθύς, ἴψ, ἰώ.

5 φιλοῦται **x** : ψιχοῦται **L** | **10** Ἰμβρασος **V ψ** : Ἰμβρατος **AE** : Ἰμβραστος **L BMW** : Ἰμβράσιος **DFGNR** (-σει-**GR**) | **12** ἰξός **x(ι- DNW** : ἴξορ **G**) : ἐξός **L** | **14** ἴρις **scripsi** : ἴρις **L DGNRV ψ** : om. **ABEFMW**

(8) Κανόνες περὶ τοῦ ο

1 Τὸ ο κατὰ πλεονασμὸν προστιθέμενον δασύνεται, οἶον ὀπωσοῦν, ὀπότερον. **2** Τὸ ο πρὸ τῶν α β γ φιλοῦται, οἶον ὄφαρος, ὄβελίσκος, ὄγκος. **3** Τὸ ο πρὸ τοῦ δ φιλοῦται, οἶον Ὀδυσσεύς, πλὴν τοῦ ὀδός. **4** Τὸ ο πρὸ τῶν ε ζ η θ ι φιλοῦται αἰε, οἶον, ὄζω, ὀθόνη, ὄϊς. **5** Τὸ ο πρὸ τοῦ κ φιλοῦται, οἶον ὄκνος, πλὴν τοῦ ὀκοῖος, ὀκόσον ἀντὶ τοῦ ὀποῖος καὶ ὀπόσον (τὸ π εἰς κ). **6** Τὸ ο πρὸ τοῦ λ φιλοῦται, οἶον ὀλλύω, πλὴν τοῦ ὄλος, ὄλμος, ὄλκη, ὄλκας. **7** Τὸ ο πρὸ τοῦ μ φιλοῦται, οἶον ὀμνύω, πλὴν ὀμοῦ, ὀμοιος, ὀμως, ὀμηρον καὶ Ὀμηρος, ὀμιλέω^ω, ὀμικλή, ὀμιλος, ὀμαλός. **8** Τὸ ο πρὸ τοῦ ν φιλοῦται, οἶον ὄνος. **9** Τὸ ο πρὸ τοῦ ξ φιλοῦται, οἶον ὄξυς. **10** Τὸ ο πρὸ τοῦ π φιλοῦται, οἶον ὀπώρα, πλὴν τοῦ ὄπλον. **11** Τὸ ο πρὸ τοῦ ρ φιλοῦται, οἶον ὄρος, πλὴν τοῦ ὀρώ, ὄρος, καὶ πλὴν ἐφ' ὧν τὸ κ ἢ τὸ μ μετὰ τὸ ρ ἐπάγοιτο, οἶον ὀρμός, ὀρμῶ, ὀρκίζω, ὀρμαθός. **12** Τὸ ο πρὸ τοῦ σ, εἰ μὲν φωνῆεν ἐπάγοιτο, δασύνεται, οἶον ὄσιος, πλὴν Ὀσιρις, εἰ δὲ σύμφωνον, φιλοῦται, οἶον ὄσπριον. **13** Τὸ ο πρὸ τοῦ τ φιλοῦται, οἶον ὄτοβος, πλὴν ὄτι, ὄταν, ὄτε. **14** Τὸ ο πρὸ τῶν φ χ ψ φιλοῦται, οἶον ὄφισ, ὄχημα, ὄψέ. **15** Τὸ ο πρὸ τῶν ο υ ω οὐχ εὐρίσκεται.

6 ὄλμος **AGN** : ὄλμός **L BDEFVRVW P** : ὄλκός **O** : deest. **M** | **7** ὀμικλή **L x(ὀμιλή DGN** : καὶ ὀμικλή **W)** (cf. Man. Chrys. De spiritibus, p. 359 adn. 4 ed. Rollo) : ὀμοκλή coniecit Rollo | **10** ὀπώρα] **L** : ὀπόρα **L^{sl}** | **11** ρ ψ **VW** : τοῦ ρ **L ADEFGNR** : τοῦς ρ (sic) **B** : deest. **M**

(9) Κανόνες περὶ τοῦ υ

Τὸ υ δασύνεται ἀεὶ, εἴτε πρὸ φωνήεντος εἴτε πρὸ συμφώνου, πλὴν τῶν αἰολικῶν· οἱ γὰρ Αἰολεῖς ἀγνοοῦσι τὴν δασείαν.

Tit. Κανόνες GN P : om. L ABDEFMRVW O

(10) Κανόνες περὶ τοῦ ω μεγάλου

Τὸ ω μέγα φιλοῦται ἀεὶ, οἶον ὠθέω^ω, ὦμος καὶ τὰ λοιπά, πλὴν τοῦ ὦρα καὶ τῶν ἀπ' αὐτοῦ, οἶον ὠραῖος, ὦδε, ὠρακιῶ.

Tit. Κανόνες exhib. GN P : om. L ABDEFMRVW O

(11) Κανόνες περὶ διφθόγγων

1 Αἱ δίφθογγοι ἐν ταῖς ὑπὲρ μίαν συλλαβὴν λέξεσι φιλοῦται, οἶον αἰών, αἰκία, εἰ μὴ τὸ μ ἐπάγοιτο, οἶον αἶμα, πλὴν τοῦ αἰρέω^ω, αἰροῦμαι. **2** Αὐ δίφθογγοι φιλοῦται, οἶον ἀυλέω^ω, πλὴν αὐτή καὶ αὐτοῦ ἀντὶ ἑαυτοῦ, ὡς εἴρηται πρότερον. **3** Εἰ δίφθογγοι φιλοῦται, οἶον εἰς πρόθεσις, εἰκῆ, πλὴν τοῦ εἴλω, εἰλίσσω, εἰμαρμένη, εἶμα τὸ ἔνδυμα, εἰμένος, εἶς, εἶως, εἰμός, εἰρκτή. **4** Εὐ δίφθογγοι φιλοῦται, οἶον εὔ, πλὴν τοῦ εὔω τὸ φωτίζω καὶ φλογίζω, εὔδω, εὐρίσκω. **5** Οἱ δίφθογγοι ἐν ταῖς ὑπὲρ μίαν συλλαβὴν λέξεσι φιλοῦται, οἶον οἶνος, πλὴν οἶμος· οἶς δὲ ἐκ τοῦ οἶς φιλοῦται. **6** Οὐ δίφθογγοι φιλοῦται, οἶον οὐδαμῶς, οὔ· οὐνεκα δὲ αἰτιολογικὸν καὶ οὔ ἄρθρον καὶ ἀναφορικὸν καὶ οὕτως ἀναφορικὸν ἀπὸ τῆς οὔτος ἀντωνυμίας δασύνονται.

Tit. Κανόνες P : om. L O φ | **3** εἰλίσσω corr. Rollo : ειλύσω codd. | **4** πλὴν τοῦ εὔω P : πλὴν εὔω L O φ (πλὴν εὔσω DGN) | **6** οὔτως...οὔτος x(οὔτως... οὔ οὔτως A : οὔτως...οὔτως E) : οὔτος...οὔτως L | δασύνονται add. O GN

*Tre capitoli in terza rima per Borso d'Este:
la Laudacio di Montagna, l'Odosophia di Sandeo e
il De excellentium virorum principibus di Cornazzano*

Valentina Gritti, Francesco Sanchini

1. Premessa

Nell'arco dell'intero Quattrocento la letteratura in terza rima trova uno sviluppo ampio e diversificato, arrivando a toccare generi e forme diverse: se si legge il tuttora valido regesto del 1974 di Antonia Tissoni Benvenuti si trovano poemi epici (come la *Sforzeide* o *De gistic Franisci Sfortiae* di Cornazzano, del 1459) o ancora capitoli ed egloghe (nei canzonieri, per es., di Antonio Tebaldeo e di Niccolò da Correggio), cronache rimate (come quella del mantovano Buonamente Alessandri), proverbi (soprattutto nella forma dei capitoli di Panfilo Sasso), frottole (per es. quella di Giovanni Pellegrini sulla sua avventura carceraria del 1436), traduzioni dai classici (dall'*Eneide* di Tommaso Cambiatiore alle *Satire* di Giovenale del veronese Giorgio Sommariva) o lamentazioni (come la cosiddetta *Satyræ* del padovano Niccolò Lelio Cosmico).¹ Metro di gran lunga più usato e versatile, la terzina viene adottata anche per sviluppare i tratti (e i *topoi*) della letteratura encomiastica italiana con una valenza concreta e un fine politico ben precisi. Nelle corti padane quattrocentesche le Signorie, insediatesi in tempi abbastanza recenti, si scontrano spesso con una storiografia

* Francesco Sanchini ha scritto il paragrafo 2, Valentina Gritti il resto del saggio.

¹ A. TISSONI BENVENUTI, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 303-313: 303-304 e 310. Si veda anche P. VECCHI GALLI, *La poesia cortigiana tra XV e XVI secolo. Rassegna di testi e studi (1969-1981)*, «Lettere Italiane», XXXIV, 1, 1982, pp. 95-141: 121-125.

cronachistica che non sempre è allineata con il loro potere.² I nuovi signori, che per questo motivo necessitano di «farsi accreditare come portatori innanzitutto di pace e benessere per la città», favoriscono la produzione di poesia encomiastica, tendenzialmente a sfondo epico-storico.³ Stringendo l'attenzione dal piano generale a quello più locale la politica culturale di Ferrara costituisce in tal senso un momento emblematico del genere encomiastico e uno snodo particolarmente interessante perché l'encomio trova il modo di narrare la storia del signore in una pluralità di racconti poetici che creano progressivamente il mito stesso del principe: mito innalzato sugli *exempla* classici e sulla trattatistica morale a formarne, soprattutto da Leonello in poi, le fondamenta della biografia politica.⁴ All'interno della

² Si veda in ultimo il recente lavoro di B. SALETTI, *Un notaio nella Ferrara del secondo Quattrocento. Ugo Caleffini e le sue cronache con un'edizione della Storia della città di Ferrara*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 53-59, che fa il punto sulla produzione cronachistica ferrarese quattrocentesca.

³ Ampia disamina in G. M. ANSELMI, *Spazi e tempi delle città e dei Signori: storia e racconto nelle corti padane*, in ID., *Narrare storia e storie. Narrare il mondo*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 57-74, in particolare per gli Este alle pp. 59-65, da cui si cita. Sulla cultura delle corti italiane e il relativo riflesso politico si vedano almeno C. H. CLOUGH, *Chivalry and Magnificence in the Golden Age of the Italian Renaissance*, in *Chivalry in the Renaissance*, a cura di S. Anglo, Woodbridge, The Boydell Press, 1990, pp. 25-47; R. RINALDI, "Figura principis". *Rappresentazioni del potere nella letteratura delle corti padane del Quattrocento*, «Neuphilologische Mitteilungen», 102, 3, 2001, pp. 269-285 e R. RINALDI, *Principi e cultura nelle corti padane del Quattrocento*, «Critica letteraria», 115-116, 2002, pp. 353-376; G. M. CAPPELLI, *Deo similis: la dignità del principe nell'umanesimo politico*, in *La dignità e la miseria dell'uomo nel pensiero europeo. Atti del Convegno Internazionale di Madrid, 20-22 maggio 2004*, a cura di G. M. Cappelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 167-180; M. FANTONI, *Courts and Republics in Late Medieval and Renaissance Italy*, in *Republicanism. A Theoretical and Historical Perspective*, a cura di F. Ricciardelli e M. Fantoni, Roma, Viella, 2020, pp. 175-221.

⁴ Come ha giustamente sottolineato Antonia Tissoni Benvenuti (*La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, «Publications du Centre Européen d'Études Bourguignonnes», 28, 1988, pp. 195-205), a Ferrara la lezione di Guarino, attento alla distinzione tra storia (per veridicità e indipendenza di giudizio) e poesia, ha portato i letterati della corte estense nel corso del secolo ad approntare un genere epico-encomiastico che sapesse sfruttare della storia quanto utile per innalzare le doti del signore ma solo nell'ambito della poesia. Solo in poesia, e non in trattati storiografici, «trasformare gli uomini in dei, come scriveva Guarino, sembra essere l'assunto primario del poeta di corte [...]; non tutti gli uomini beninteso, ma solo il signore» (Ivi, p. 196). Sulla riflessione

letteratura encomiastica volgare, a lungo trascurata dagli studi critici, sebbene già Dionisotti ne avesse sottolineato l'importanza per la comprensione dell'ambiente storico-letterario delle corti, appaiono in ambito estense particolarmente significativi i tre casi dei capitoli ternari di Montagna, di Sandeo e di Cornazzano, non solo perché diverse declinazioni di un genere che ha i suoi fondamenti principali nella *Commedia* dantesca e nei *Trionfi* petrarcheschi, ma soprattutto perché non sono frutto della committenza di Borso, bensì spontaneo dono di letterati consapevoli che costruirne il mito moderno attraverso la rimodulazione di motivi filosofici e storie dell'antichità appare la via più sicura per entrare nelle grazie del signore.⁵ I tre capitoli sono stati composti nell'arco cronologico dei primi quindici anni della signoria di Borso (1450-1471): il primo dal più defilato e girovago Leonardo Montagna, il secondo da un giovanissimo poeta locale, Ludovico Sandeo, infine il terzo da un intellettuale piuttosto noto, che all'epoca solo occasionalmente gravitava attorno alla corte ferrarese, Antonio Cornazzano. La trattazione delle tre opere in ordine cronologico permetterà di meglio illustrare la progressiva costruzione dei tratti peculiari del mito di Borso come buon principe.

storiografica degli umanisti in merito e in particolare su quella guariniana si vedano inoltre M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31, 1991, pp. 3-37: 8-16 e B. STASI, *Apologie umanistiche della «Historia»*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 73-77.

⁵ Secondo Carlo Dionisotti (*Regioni e Letteratura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V *I documenti*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, t. 2, pp. 1375-1395: 1386-1387) la letteratura cortigiana ebbe «uno sviluppo [...] che appare geograficamente caratterizzato a seconda dell'ordinamento politico vigente. Si ebbe insomma una letteratura che oggi ancora distinguiamo come sforzesca, estense, medicea, aragonese piuttosto che lombarda, ferrarese, fiorentina, napoletana, ma che comunque fa capo a locali centri del potere politico». In proposito si veda anche C. DIONISOTTI, *Culture regionali e letteratura nazionale in Italia*, in AA.VV., *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del VII Congresso AISLLI, Bari, Adriatica, 1972, pp. 13-27: 25, dove si ricorda come la produzione letteraria, sebbene si esempli sui modelli toscani maggiori, trovi proprio negli scrittori locali l'iniziativa per adattarsi «al vigente ordinamento politico, di regola la corte». A metà Quattrocento alcuni tratti, o meglio *topoi*, comuni della letteratura encomiastica circolano tra le varie corti da Sud, dalla corte aragonese, a Nord fino alla corte sforzesca di Milano, per esempio, e viceversa, venendo quindi intercettati anche a Ferrara, dove sono piegati e adattati all'interesse locale.

2. *La Laudacio Borsii Estensis di Leonardo Montagna*

Delle prime esperienze poetiche in volgare del veronese Leonardo Montagna oggi sappiamo ben poco.⁶ All'incirca venticinquenne lo vediamo, verosimilmente nel 1451, spostarsi a Venezia per studiare presso il maestro lucchese Gian Pietro d'Avenza e da lì lo seguiamo quindi a Roma, città in cui si ferma tra il 1453 e il 1457 in veste di segretario pontificio per Callisto III. Mal sopportando l'ambiente curiale, fa ritorno nella città natale per poi ripartire, questa volta in direzione della Dalmazia, nel 1461. In questi suoi primi 35 anni vissuti, come poi anche i successivi, da *naufra-gus* - così si definisce lui stesso nell'epitaffio sulla sua lapide tombale, oggi esposta nel cortile dei Canonici a Verona⁷ - il giovane poeta disperde nelle acque che lo circondano i più vari "messaggi in bottiglia". A «mille versetti, / mille cançoni, mille vaghe rime, / d'amor trattando varii e bei concetti»⁸

⁶ Una, per quanto possibile dettagliata, biografia del veronese è stata ricostruita da R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1984, pp. 147-173, che, grazie ad un frequentissimo ricorso alle fonti archivistiche e letterarie, approfondisce e corregge le notizie raccolte un secolo prima da G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna. Letterato veronese del secolo XV*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1893: pp. 20-58 e G. FATINI, *Leonardo di Agostino Montagna: scrittore veronese del secolo XV*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIV, 1919, pp. 209-242, LXXV, 1920, pp. 1-31: 209-231. Negli ultimi anni è tornato a dedicarsi al Montagna e, in particolare, al suo *Epigrammatum liber III*, Valerio Sanzotta (L. MONTAGNA, *Epigrammatum liber III*, a cura di V. Sanzotta, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010: pp. xxiii-xliii; V. SANZOTTA, *Montagna Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, pp. 728b-732b).

⁷ BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna* cit., pp. 20-21; AVESANI, *Verona nel Quattrocento* cit., p. 172 ne offre anche una riproduzione fotografica.

⁸ Questa definizione, che Montagna attribuisce alle sue prime opere, viene elaborata nel successivo *Institutum sectandi cristiana filosofiam*, I 31-33 (BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna* cit., p. 86), un capitolo in terza rima tramandato dal ms. Treviso, Biblioteca Comunale, 42. Le «vaghe rime» a cui fa riferimento il poeta corrispondono alle sue prime opere che, dalla palese ispirazione petrarchesca e dalla forte impronta popolare, cantano principalmente l'amore non corrisposto per una donna. Si tratta del capitolo quaternario *Hora cridar aimé posso ben io*, del capitolo ternario *Non ti lagnar di me, signora mia*, del sonetto *Ovè la sacra effigie di collei* e del *Triumpho a instantia de Carlo Abbati*. Sono gli unici testi dichiaratamente attribuiti all'autore veronese dalle rubriche del codice Ottelio (Udine, Biblioteca civica Vincenzo Joppi, Fondo Principale, 10) che li conserva alle cc. 279r-290r. Pur senza indicarne la paternità, altre raccolte miscellanee

si aggiungono quattro più lunghi componimenti in capitoli ternari dai temi più spiccatamente morali ma comunque dall'evidentissimo carattere encomiastico.

Leggendo questi ultimi, in particolare i tre indirizzati ad alcuni tra i più importanti esponenti delle signorie padane, viene naturale chiedersi se, durante i suoi burrascosi viaggi, sospinto da quel vento che è il desiderio di trovare una sistemazione stabile presso la corte di una qualche ricca e nobile famiglia, Leonardo Montagna non sia approdato anche in terra estense. D'altra parte, dopo il lungo capitolo dedicato ad Alessandro Gonzaga e i tre capitoli in difesa delle donne scritti per Barbara di Brandeburgo, in un manoscritto trevigiano non autografo redatto con una elegante grafia che nasconde una meno sicura padronanza della lingua poetica, si trova proprio il più lungo componimento in volgare che l'autore veronese abbia mai composto: sei capitoli in lode di Borso d'Este, duca di Modena e Reggio e marchese di Ferrara.⁹ Il testo, la *Laudacio illustrissimi principii Borsii Estensis*, è l'unico tra gli scritti di Montagna ad essere testimoniato da due codici differenti e il solo tra i componimenti in capitoli ternari del vero-

includono il sonetto e il capitolo quaternario: il primo alle cc. 1r-2r del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 1117; il secondo alle cc. 91r-92v dello stesso manoscritto, poi ancora alle cc. 90r-91r del ms. Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX 204 (6879) e, nelle sue sole prime tre quartine, alle cc. 18v-19r del ms. Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX 110 (6744). I quattro testi sono stati pubblicati, sulla base del codice Ottelio, da Biadego come *Rime d'amore* nella sua *Appendice* (BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna* cit., pp. 67-85).

⁹ Il ms. Treviso, Biblioteca Comunale, 42 riporta, in ordine, *Institutum sectandi cristiana philosophiam*; *Carmina pro defensione mulieribus*; *Laudacio illustrissimi principii Borsii Estensis* e il capitolo anepigrafo genericamente noto come *Ad una ebreia*. A questi si aggiunge, nella seconda metà del manoscritto, un lungo *Tractato delle quatro virtudi cardinali* di autore non identificato. I quattro componimenti in capitoli ternari sono pubblicati in BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna* cit., pp. 86-130, che li raccoglie - dopo averli insistentemente normalizzati e modernizzati - nella sezione dei *Poemetti morali*. Tutte le citazioni dai versi in volgare di Montagna provengono dunque da quell'edizione che, per quanto non sia filologicamente accurata, è più facilmente consultabile del codice trevigiano. Si fa eccezione per la sola *Laudacio*: i riferimenti al testo sono tratti direttamente dal manoscritto trevigiano debitamente corretto; invece il testo dell'edizione a cui sto attualmente lavorando avrà come testo base la lezione dell'altro testimone.

nese per cui sembra sia stata approntata una copia di dedica.¹⁰ Tuttavia, la mancanza del titolo e delle rubriche, della dedica e del congedo in distici latini, che pure erano previsti, così come l'assenza del nome all'autore stesso inducono a ipotizzare che il manoscritto sia stato abbandonato prima di essere ultimato e dunque mai consegnato al signore di Ferrara per mano di Montagna. Nulla vieta, però, di pensare che l'opera abbia comunque avuto una circolazione indipendente sotto questa veste o con altre: nel catalogo di Bertoni, e quindi nella biblioteca di Ercole I, si ricordano infatti almeno cinque codici contenenti generiche «Laude del duca Borso»¹¹ in volgare ed uno di questi testi è pure arrivato nella biblioteca di Teofilo e poi di Celio Calcagnini.¹² Senza azzardarsi a riconoscere in queste descrizioni l'opera di Montagna, ci si limita a prendere la *Laudacio* a Borso come testimonianza della grande diffusione e circolazione che arrivano ad avere le opere encomiastiche nella corte estense e quanto queste possano essere state consi-

¹⁰ Il codice membranaceo (diversamente dal trevigiano che è invece cartaceo) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capp. 219 presenta in potenza tutte le caratteristiche di un manoscritto di presentazione: dalla preziosità dei materiali impiegati nell'allestimento, all'eleganza dell'impaginazione e della scrittura fino anche all'estrema attenzione riservata alla trascrizione del testo. Lo spazio di 4 rr. lasciato bianco prima di ogni capitolo doveva consentire l'introduzione, mai avvenuta, del paratesto da parte del *rubricator*.

¹¹ Per le notizie riguardo alla biblioteca dei duchi d'Este rimangono ancora fondamentali i rilievi di Giulio Bertoni, che, pubblicando l'inventario della biblioteca estense del 1495, cita ai numeri 254, 255, 257, 258 e 260 testi encomiastici in volgare dedicati a Borso (G. BERTONI, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903, p. 244). A questi si aggiungono una «Deificatio del duca Borso in rima» (Ivi, p. 238) e altri due codici di encomi in latino (Ivi, p. 244). Prossima è la pubblicazione di A. TISSONI BENVENUTI, *Curiosando tra i libri degli Este. Le biblioteche di corte a Ferrara da Nicolò II (1361-1388) a Ercole I (1471-1505)*, Novara, Interlinea, 2023.

¹² Il catalogo della biblioteca di Celio (A. GHIGNOLI, «*Chartacea Supellex*». *L'inventario dei libri di Celio Calcagnini*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2016) nomina un ulteriore «Libro di laude del Duca Borso» che potrebbe essergli stato ceduto in eredità dallo zio Teofilo Calcagnini. M. VENEZIALE, *Per la biblioteca di Teofilo Calcagnini, "compagno" di Borso d'Este*, «La Bibliofilia», 120/1, 2008, pp. 5-26 effettua un'approfondita analisi del documento e della voce in questione, ricordando come la letteratura encomiastica sia stata «un vero e proprio genere durante il regno borsiano: tanti sono i testi che non avevano altra ambizione che quella di piacere al signore tessendone smisurate lodi» (Ivi, p. 22).

derate, anche da parte di chi ne rimane totalmente escluso, una possibile chiave di accesso al palazzo e al suo signore.

Mosso da motivazioni umili e basse, non certo alte e sublimi,¹³ Leonardo Montagna elabora «in humil stille dilettevol opra»¹⁴ e rigorosamente distribuisce la sua materia tra i sei capitoli: il primo e l'ultimo costituiscono una sorta di proemio e di congedo mentre nei quattro centrali si trovano, ad una ad una, le descrizioni delle virtù cardinali, nello stesso ordine in cui queste si dispongono attorno a Borso: Prudenza precede la sfilata trionfale e, come già nel *Purgatorio* dantesco,¹⁵ guida la processione; Fortezza è il sostegno e il braccio destro del duca mentre Giustizia lo accompagna dal lato del cuore; infine, Temperanza chiude il corteo correggendo il passo di chi le sta davanti.¹⁶

Quello delle virtù cardinali è un motivo piuttosto inflazionato nella cultura medievale e rinascimentale in generale e più che mai alla corte di Borso, che già durante le celebrazioni del 1453 per la sua nomina a duca aveva assistito alla sfilata di carri trionfali con le quattro allegorie delle virtù sia a Modena, prive della compagnia di Fede, Speranza e Carità, che a Reggio.¹⁷ Lo stesso motivo diventa presto di pertinenza anche letteraria: le

¹³ Parafrasando una terzina del primo capitolo che si riferisce alle rime scritte dal veronese: «Humile e basse, non alte e sulime / fu mio pensiero, et è senpre, di fare / e, quant'io posso, toche d'aspre lime» (*Laudacio*, I 61-63). Il parallelismo con lo stile «remissus [...] et humilis» della *Commedia*, così come lo descrive Dante stesso nell'epistola a Cangrande della Scala, è evidente e immediato.

¹⁴ *Laudacio*, I 39.

¹⁵ Il carro su cui compare Beatrice nel Paradiso Terrestre è preceduto dalle virtù teologali a destra e dalle cardinali a sinistra: «Da la sinistra quattro facean festa, / in porpore vestite, dietro al modo / d'una di lor ch'avea tre occhi in testa» (*Pg.* XXIX 130-132).

¹⁶ Descrive il riuso delle virtù cardinali nei trionfi signorili del Quattrocento A. QUONDAM, *Trionfi degli antichi, trionfi dei moderni*, in *Humana feritas. Studi con Gian Mario Anselmi*, a cura di L. Chines, E. Menetti, A. Severi, C. Varotti, Bologna, Pàtron, 2017, pp. 339-352 e poi torna ancora a riflettere sulla "virtù dipinta" tra letteratura e arte in *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010, in particolare alle pp. 112-114.

¹⁷ La descrizione che si fa negli *Annali estensi* del secondo carro allegorico presentato al duca, in cui figurano le quattro virtù cardinali, durante le celebrazioni a Modena corrisponde alla scena immaginata da Leonardo Montagna nel suo poemetto: «Alter Justitiam, Prudentiam, Temperantiam, Fortitudinem ad similitudinem Veneris ornatas prae se ferebat» (G. DA FERRARA, *Ex annalium libris marchionum Estensium excerpta*, a cura

canoniche rappresentazioni delle quattro figure compaiono infatti in posizioni di grande rilevanza in quasi tutti i trattati e i poemetti in terza rima di carattere encomiastico e didascalico-allegorico che vengono dedicati al principe estense negli anni a seguire. Le virtù cardinali si presentano in prima posizione nella compilazione delle quattordici condizioni che «debe havere ciascun degno principe» stilata nel *Del felice progresso di Borso d'Este* (post 1452) di Michele Savonarola¹⁸ e compaiono al fianco del carro trionfale su cui sfila il duca nella miniatura a c. 2r della copia di dedica del

di Luigi Simeoni, Bologna, N. Zanichelli, 1936: p. 467). Similmente a Reggio Emilia si assiste ad «un Cesare in armi» che esorta il duca ad emulare le virtù, lì rappresentate «da fanciulli travestiti da virtù principali di un buon governatore: la Giustizia con la spada e la bilancia, la Fortezza con una colonna, la Temperanza con due inguistare, una di vino e l'altra di acqua, la Prudenza con un sestante e uno specchio» (V. PARI, *Il trionfo di Borso d'Este in Reggio Emilia nel 1453 e l'immaginario trionfale nella Ferrara del Quattrocento*, «Teatro e Storia: orientamenti per una rifondazione degli studi teatrali», 26, 2005, pp. 33-63: 43). Per il trionfo di Borso a Modena e a Reggio e per l'immaginario trionfale nella Ferrara del Quattrocento si vedano anche A. LEVI, *Per le bene auspiccate nozze Levi-Sottocasa queste pagine di storia cittadina Adolfo Levi bene augurando offre*, Reggio Emilia, Tipografia di Stefano Calderini e figlio, 1899; M. A. ZAHO, *Imago triumphalis. The function and significance of triumphal imagery for Italian Renaissance rulers*, New York, Peter Lang, 2004: pp. 94-119; D. G. LIPANI, *Devota Magnificenza. Lo spettacolo sacro a Ferrara nel XV secolo (1428-1505)*, Roma, Bulzoni, 2017, pp. 174-175.

¹⁸ M. SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso d'Este*, a cura di M. A. Mastronardi, Bari, Palomar, 1997, p. 116. La prudenza, che «drize ogni altra virtù et ogni atto humano in buon fine» (Ivi, p. 117), apre l'elenco; segue poi la giustizia, poiché al principe «iusto esser conviene, acciò che per iniustitia sua [...] non divente tyranno» (Ivi, p. 118); è la volta quindi della temperanza e della fortezza, necessarie per combattere l'odiosa intemperanza e per resistere alla dolcezza delle voluttà. Vengono poi illustrate una per una le altre qualità del buon signore, poiché «al vero e degno principe alpertiene esser prudente da natura, iusto, temperato, forte, liberale, magnifico, magnanimo, di honor amativo, humile, mansueto, amicabile, verace, iocundo et eloquente» (Ivi, p. 116). L'opera, un vero e proprio *speculum principis* dedicato a Borso, circola nelle redazioni volgare e latina, entrambe editate da Maria Aurelia Mastronardi. Per alcune notizie biografiche sul padovano Michele Savonarola - che nella dedica del suo trattatello si definisce «phisico» del duca, ma che era anche astrologo, consigliere e diplomatico - si veda *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, a cura di C. Crisciani e G. Zuccolin, Firenze, 2011 insieme a, per quanto concerne le sue opere più puramente letterarie, C. CRISCIANI, *Historia ed exempla: storia e storie in alcuni testi di Michele Savonarola*, in *Il principe e la storia*, Atti del convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005 e SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso d'Este* cit., pp. 9-55.

Divi ducis Borsii Estensis triumphus (1463/1464) di Gaspare Tribraço.¹⁹ Le stesse figure rivestono una notevolissima importanza nei capitoli centrali della coeva *Odosophia* di Ludovico Sandeo.²⁰ Quando non sono da sole, le quattro virtù cardinali vengono allora accompagnate dalle sorelle teologiche nelle teorie di personaggi allegorici e nei cicli figurativi tipici della produzione letteraria e artistica della piena età borsiana: si ricordano qui le decorazioni in stucco dorato e policromo della sala di Palazzo Schifanoia che da questi soggetti prende il nome (1467)²¹ e il trionfo che accoglie il duca nell'ultimo dei tre capitoli (1471) che Cleofe Gabrielli scrive per

¹⁹ Il riferimento alle virtù cardinali in questo caso è esclusivamente iconografico, poiché nel testo la prudenza, la giustizia e la fortezza non vengono affatto citate. Lo scollamento tra i contenuti del componimento e il tema dell'immagine miniata viene interpretato come la prova di un progressivo "sbiadimento" nella propaganda curiale della *liberalitas* borsiana a favore di una sempre maggiore centralità della giustizia del buon governante (L. TURCHI, *Liberalitas Estensis: le declinazioni del linguaggio politico in un dominio signorile*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 215-241: 222). Sulla biografia e il *triumphus* di Gaspare Tribraço si veda G. VENTURINI, *Un umanista modenese nella Ferrara di Borso d'Este: Gaspare Tribraço*, Ravenna, A. Longo, 1970: pp. 11-55; ID., *Il «Triumphus» in onore di Borso d'Este di Gaspare Tribraço*, «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», 6, 1983, pp. 5-19; A. DELLA GUARDIA, *Gaspare Tribraço de' Trimbochi, maestro modenese nella seconda metà del sec. XV*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1910: pp. 1-20 e 49-53. Il testo, inedito, è tramandato dal ms. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Estense, a M 7 21.

²⁰ Anticipando in parte la trattazione del § 3, nell'*Odosophia* (di cui mi è stato ora assegnato l'allestimento dell'edizione critica) le virtù cardinali rivestono un ruolo fondamentale per l'ascesa dell'io lirico alla perfezione morale. L'Este viene espressamente definito, sia nel testo che nelle glosse marginali, come *fortem, prudentem, temperatum e iustum*: «Borso di gloria sol riporta vanto, / ché forteza e prudentia in lui dipende; / il viver temperato è in lui raccolto / e la giustitia in lui sempre se accende» (*Odosophia*, VI 142-145).

²¹ Sulla sala delle Virtù e sulla sua iconografia si legga il fondamentale C. M. ROSENBERG, *The Iconography of the Sala degli Stucchi in the Palazzo Schifanoia in Ferrara*, «The Art Bulletin», 61/3, 1979, pp. 377-384. Il saggio, che ha innescato le numerose discussioni sul motivo dell'assenza della Giustizia tra gli stucchi del fregio ferrarese, ricorda come i cicli iconografici legati alle virtù siano una costante non solo dell'arte celebrativa ma di tutti i più vari modi in cui il potere si presenta e si auto-rappresenta (Ivi, p. 379).

onorare il passaggio di Borso nella città di Gubbio.²² Questa costante presenza dell'allegoria delle virtù negli ambienti della corte estense sembra addirittura cristallizzarsi in simbolo in quelle imprese che Borso fa e farà costantemente riprodurre sui monumenti cittadini e tra le decorazioni di abiti, suppellettili e miniature. In modo particolare dietro l'iconografia dell'unicorno, del paraduro e della bussola si potrebbero riconoscere le stesse caratteristiche, rispettivamente di Temperanza, Prudenza e Fortezza, che Montagna attribuisce loro nel suo poemetto.²³

Alla banalità di una scelta non particolarmente originale, ma pur sempre attenta ai simboli del potere borsiano, il veronese non compensa nemmeno nella descrizione che fornisce delle quattro virtù cardinali, che trascina il lettore, secondo i modelli tipici delle visioni e dei trionfi, nell'orizzontalità e nell'atemporalità di una sacra liturgia in cui «la componente narrativa» risulta «drasticamente ridotta a favore di una prevalente staticità

²² Il corteo trionfale dell'ultimo dei tre capitoli di Cleofe Gabrielli da Gubbio, editi nel Settecento da Giovanni Cristofano Amaduzzi, è aperto proprio da un carro su cui «Sette donne real, vote d'orgoglio, / vi si vedean seder cantando versi, / tal che simil sentir già mai non soglio. / Di bellezze immortal adorni, e tersi / i lor splendidi visi, e l'aurea testa / coronata di fronde, e fior diversi» (C. GABRIELLI, *Versi a commendazione e laude di Messer Borso*, in G. C. AMADUZZI, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, vol. 4, Roma, Antonio Fulgoni, 1783, pp. 449-480: 476). Borso viene fatto sedere sulla parte più alta del carro delle virtù e, scortato da una teoria di uomini d'arme e poeti leggendari (Orfeo e Anfione), antichi (da Omero ad Ovidio, con le più o meno anonime presenze di Saffo e Dante) e contemporanei (Tito Vespasiano Strozzi, Francesco Filelfo e Porcelio Pandone), va incontro a Federico da Montefeltro (Ivi, pp. 478-480). I capitoli ternari della poetessa umbra sono stati esclusi da una maggior analisi perché composti per un evento occasionale al fine di favorire politicamente il signore di Gubbio agli occhi di Borso. Analogamente è stata esclusa dall'indagine, perché composta a ridosso della morte di Borso, la *Lauda* in terza rima di Gambino d'Arezzo (pseudonimo di Bernardo di Stefano), conservata nel ms. Oxford, Bodleian Library, Canon. It. 52.

²³ Non sembra possibile che Leonardo Montagna pensi a questo parallelismo durante la composizione della *Laudacio*; tuttavia, l'interessante ipotesi di I. GALVANI, *La rappresentazione del potere nell'età di Borso d'Este: "imprese" e simboli alla Corte di Ferrara*, Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, a.a. 2008-2009: pp. 199-200, è una prova ulteriore del radicamento che la simbologia legata alle sette virtù arriva ad avere nella produzione artistica dell'età borsiana.

di tipo descrittivo o espositivo». ²⁴ I quattro capitoli centrali dell'opera si costruiscono su blocchi tematici piuttosto ricorrenti: più che la descrizione dell'aspetto e degli attributi simbolici delle donne, si legge la testimonianza del potere che queste virtù esercitano sull'uomo e sulle loro compagne. A questi si aggiungono segmenti più propriamente encomiastici dedicati alla lode di Borso, poi sezioni in cui l'autore confessa la propria incapacità di esprimere adeguatamente la gloriosa natura del suo signore e delle quattro donne che lo accompagnano, ancora lunghe descrizioni delle pietose condizioni in cui si trova il poeta o delle figure che fanno da corredo alle virtù principali, insieme a verbose anticipazioni della fama e della beatitudine che in un futuro più o meno prossimo toccheranno al principe. La scrittura segue dunque fedelmente molti dei classici *topoi* della letteratura encomiastica e anche negli aspetti più specifici della *Laudacio*, quindi nella vera e propria raffigurazione delle quattro allegorie, rimane sempre molto generica ed universalmente più interessata alla virtù astratta che alla sua concreta incarnazione in Borso, che tende ad appiattirsi nella figura del più fedele "consorte" (II 25), "compagno" (III 101) e "sposo" (V 81) di ognuna delle quattro donne. L'immagine di Borso che Montagna compone spargendo i più vari attributi nel corso di tutta l'opera è dunque quella del classico principe virtuoso, «magnanimo» (I 40), «glorioso e illustre» (I 52), «lieto e iocondo» (II 127), «legiadro et animoso» (III 32), «modesto, iusto, pratico et costante» (V 108), che di volta in volta ama ed è amato dall'una o dall'altra virtù. ²⁵

Nella processione delle quattro donne e di tutti questi attributi caratterizzanti non si inserisce invece - e questo vale la pena notarlo - alcuna

²⁴ C. E. ROGGIA, *Poesia narrativa*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, vol. 1, Roma, Carocci, 2014, pp. 85-153: 96.

²⁵ La condizione quasi stilnovistica di amore corrisposto che nobilita l'animo umano è sintetizzata nel migliore dei modi in V 106, in cui Borso viene definito con il poliptoto «amatto amante», che è un efficace richiamo alla tradizione della lirica amorosa. La stessa figura retorica, in un verso ben più famoso, si trova a definire quell'amore terreno che coglie Francesca e Paolo (*Inf.*, V 103: «Amor, ch'a nullo amato amar perdona») e che alcuni commentatori descrivono con le stesse parole che il Montagna sceglie per il suo poemetto (*Ottimo*: «Se non è nato delle du[r]e pietre l'amato, elli pure ama l'amante, [...] però che 'l cuor dell'amante è tutto pieno dell'immagine dell'amato»; lo stesso fa l'autore delle *Chiose Selmiane*).

figura principis degna di reggere il confronto con l'Estense.²⁶ L'autore della *Laudacio* rinuncia ad uno degli espedienti celebrativi più tipici del capitolo encomiastico con l'intento di consegnare al lettore un messaggio ancora più forte: né la storia umana, né la tradizione letteraria hanno conosciuto un personaggio degno di stima e lode al pari di Borso d'Este. Bastano l'amore delle virtù che accompagnano il duca e il sostegno che Verità fornisce ai versi del poeta per rassicurare anche il più dubbioso lettore:

Con più forte argumentto non saprei
 dil mio signior mostrar la immensa gloria,
 la qual chon pena isprimer non potrei,
 che pregar chi me ascolta che a memoria
 se reducha se mai chonobe alguno,
 o veramente ne lesse in istoria,
 che a tutto il mondo, quanto è suol questo uno
 de chui ragiono, fosse tanto aççetto
 generalmente e il qual luodi ciascuno. (*Laudacio*, VI 70-78)

Dopo aver debitamente diradato la foschia causata dal formulario encomiastico, quei pochi riferimenti alla figura di Borso e al suo governo che vanno oltre i confini del verso e che permetterebbero di valutare quanto Leonardo Montagna si sia davvero avvicinato alla corte ferrarese rimangono tuttavia piuttosto generici. Essi comunque permettono di cogliere il riflesso – e l'analogia con la luce solare è propria della *Laudacio*²⁷ – che l'immagine del principe estense arriva a proiettare anche fuori dal territorio del ducato.

Per quanto sia un dettaglio tipico della letteratura encomiastica, non passa inosservata l'attenzione che tutti i testi - volgari e latini - dell'età

²⁶ Diversa impostazione in questo senso, come si vedrà nei §§ 3 e 4, avranno invece le opere di Sandeo e Cornazzano. Lo stesso Montagna tende a comportarsi in maniera differente negli altri suoi componimenti encomiastici: numerosi sono i passi dell'*Institutum sectandi cristiana philosophiam* e dei *Carmina pro defensione mulieribus* in cui si fa ricorso all'*auctoritas* della Bibbia o agli autori classici greci e latini per offrire ai dedicatari celebri esempi di virtù (Cicerone, Salomone, Giosuè di Sira e Filone di Alessandria per il primo e Io, Nicostrata, Giuditta, Pantasilea, Camilla e Maria per i secondi).

²⁷ «La materia presente assai lodare / se pò·sse stessa e pò lodar mio stille: / il solle luce e pò sua luce dare» (*Laudacio*, I 64-66).

borsiana prestano alla fisionomia del duca.²⁸ Non si astengono, infatti, dal lodare la bella presenza del duca nemmeno i versi del veronese che offrono quindi la prova di quanto la prestanza fisica e la grazia nell'aspetto siano, oltre che doti per nulla secondarie in un buon governatore, le qualità precipue dell'Estense fin dagli anni della sua successione a Leonello:

Gli inspira tanta gracia ne l'aspetto,
nelle mano, ne li ochi, e ne la bucha
che in lui non se chonosce algun difetto. (*Laudacio*, III 70-72)

E fa il suo stato tanto illustre e bello
che da lui fuce ogni falso iudicio
perché-sse achorgie di esserli ribello. (*Laudacio*, IV 16-18)

Borso, per quanto non più giovanissimo, si presenta universalmente come espressione vivente del principio, che Michele Savonarola nel *Del felice progresso* attribuisce all'autorità virgiliana (*Aen.* V, 344: «Grator et pulchro veniens de corpore virtus»), per cui la bellezza esteriore è diretta manifestazione della virtù interiore. Per una naturale proprietà transitiva poi, le qualità fisiche e governative del duca non possono che riflettersi

²⁸ In apertura dello *speculum principis* di Savonarola, all'elenco delle quattordici caratteristiche del buon principe se ne aggiunge una quindicesima: «la beleza e formosità dil corpo suo, cussy tutte se rendono più grate e più iocunde a' populi» (SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso d'Este* cit., p. 116). Similmente, nell'*Odosophia* la bellezza viene presentata come naturale causa e conseguenza della dignità regale: «Belleza e humanità nel suo bel volto / cum maiestà regal mixta si giace» (*Odosophia*, VI 146-147). Anche nei testi latini coevi, su cui qui non ci si soffermerà a lungo, il tema viene trattato alla stessa maniera. Nel *Dialogus de VII litteris huius nomini Borsius* (A. LAZZARI, *Un dialogo di Lodovico Carbone in lode del Duca Borso*, Ferrara, Tipografia Sociale, 1929, pp. 15-25) di Ludovico Carbone le virtù borsiane si incarnano nella persona del duca - che viene assimilato a Cesare e ad Ercole - a partire già dal suo nome (presentato come acrostico di *Bonitas, Orationis venustas, Religio, Sobrietas, Iustitia, Venustas corporis e Sagacitas*). Il richiamo alla bellezza di Cesare per l'Estense torna anche nell'*Oratio de laudibus Borsii* di Ludovico degli Arienti (post 1457 e ante 1471) in M. A. MASTRONARDI, *Retorica e ideologia alla corte di Borso d'Este. L'Oratio de laudibus Borsii di Ludovico degli Arienti*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi della Basilicata», 6, 1994, pp. 313-349: 339-340 e GALVANI, *La rappresentazione del potere nell'età di Borso d'Este* cit., p. 105.

nell'ordine e nell'armonia dell'ambiente su cui egli esercita il suo potere; è per questo che la grazia e la bellezza che rispettivamente Fortitudine e Giustizia offrono al principe e al suo principato diventano il simbolo concreto dell'equilibrio generale raggiunto dall'età borsiana, in cui la piacevolezza estetica ed artistica fa da contrappunto alla giustizia e alla rettitudine morale.

Gli sforzi maggiori in direzione di una più concreta raffigurazione del duca, fatti forse nel tentativo di suscitare la sua approvazione, si riscontrano quando le metafore e le allocuzioni attingono direttamente a quegli interessi che sono condivisi da tutta la società cortese e che coinvolgono Borso in prima persona. Non stupisce quindi imbattersi, fin dal primo verso della sezione più propriamente encomiastica dell'opera, in metafore venatorie per cui l'Estense diventa quella «dolce escha» che sazia ogni poeta e che con la sua virtù il «canto tutto invescha» (I 40-42), mentre la poesia di Montagna si trasforma a sua volta in «vischo» che attira e cattura gli spiriti gentili (I 115-116).²⁹ Allo stesso modo la divinazione dei corpi celesti, «alla divina providencia et arte» (III 125), offre a Borso la garanzia di una

²⁹ Sebbene Savonarola proponga l'attività venatoria esclusivamente come occasione di svago (SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso d'Este* cit., p. 129: «Cussy anco debbe il principio fare drieto suoy tanti affanni di l'anemo, ritrovar qualche cosa che a quello iocundità e piacere daga, come uccellare, cazare o a qualche solacevole ioco iuchare»), la caccia a palazzo riveste un'importanza sociale di grande rilievo (R. SALVARANI, *La caccia e il potere. Ritratti di duchi e marchesi alle corti dei Gonzaga e degli Estensi*, Bologna, Greentime, 1995, p. 20). Le battute di caccia diventano per Borso d'Este il momento privilegiato in cui dare prova della propria prestanza fisica e l'opportunità per sfoggiare tecniche venatorie sempre più sofisticate che riflettano la raffinatezza dei rituali cortigiani (M. FOLIN, *Le residenze di corte e il sistema delle delizie fra medioevo ed età moderna*, in *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli e M. Folin, Firenze, Olschki, 2009, pp. 79-135: 111-112). Si può cogliere un saggio dell'importanza politica che riveste la caccia nella società quattrocentesca nella descrizione che Tito Vespasiano Strozzi fa nella *Borsias* della battuta di caccia organizzata da Filippo Maria Visconti nella riserva di Cusago. Per il punto di vista dei letterati e degli umanisti sulla pratica venatoria si rimanda a G. ANTONIOLI, *La caccia nel pensiero degli umanisti della corte estense (XV secolo)*, «Bollettino della Ferrariae Decus», XII, 2003, pp. 36-48. L'analogo panorama della corte pontificia è studiato in F. PIGNATTI, *Poemi venatori a Roma nel primo Cinquecento*, in *La caccia nella Roma dei papi nei secoli XV-XVI*, a cura di F. Pignatti, Roma, Roma nel Rinascimento, 2016, pp. 117-152.

vita lunga e felice:³⁰ la sua natura divina, per quanto lo abbia predestinato ad un futuro ritorno al cielo, sarà a beneficio e salvezza dell'umanità per almeno cento anni.³¹ Questa promessa, che desta l'interesse del dedicatario con il richiamo alle previsioni astrali e alla tradizione biblica, è in realtà una ben celata opera di persuasione: il glorioso futuro del principe estense è stato scritto nel cielo dalla volontà divina che ordina il moto delle stelle; serve ora un poeta che lo registri sulle pagine della storia per consacrarlo alla fama eterna:

Perciò chonvien che la sua famma lucha
e che splendor per l'universo spanda
sì che sé stesso in ciello se chonducha. (*Laudacio*, II 106-108)

Un ulteriore significativo contatto con la specificità del principato borsiano potrebbe essere la metafora (già dantesca)³² che vede nel proprio

³⁰ Affermando che l'astrologia «non gi' è necessaria, ma pur quella sapere rende al principio splendore, come fece a Tolomeo re, che per quella ancora vive sua gloriosa fama» (SAVONAROLA, *Del felice progresso di Borso d'Este* cit., p. 234), Savonarola sembra non sbilanciarsi a favore di una disciplina invece estremamente diffusa alla corte estense e che egli stesso segue con assiduità nella pratica della sua filosofia medica (G. F. VESCOVINI, *Medicina e astrologia: la fisiognomica astrologica dello Speculum physiognomiae di Michele Savonarola*, «Letteratura italiana antica», 20, 2019, pp. 405-415). Sulla rilevanza degli studi astrologici nella Ferrara di Borso d'Este si vedano almeno C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato editore, 1977, pp. 469-494; M. BERTOZZI, *L'astrologia a corte*, in *Storia illustrata di Ferrara*, a cura di F. Bocchi, vol. 2, San Marino, AIEP, 1987, pp. 449-464; A. BARBIERI, *Alberti e Leonello: astrologia alla corte estense di Ferrara*, «Schifanoia», 34-35, 2008, pp. 1-6.

³¹ Il verso richiama la promessa di una vita felice e non più breve di cent'anni che Dio fa alla nuova Gerusalemme in *Is.* 65, 20. Il richiamo al destino salvifico e alla natura divina del duca (*Laudacio*, III 108: «ogniuno, divo e semideo, lo tiene») e che torna in Cornazzano, è *topos* largamente esplorato nel fondamentale E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, traduzione di G. Rizzoni, introduzione di A. Boureau, Torino, Einaudi, 1989 e in S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

³² La coppia *vaso-valore*, del tutto analoga alla coppia *vaso-virtù* di *Laudacio*, I 77, compare nella *Commedia* in due passaggi: nella valletta dei Principi per indicare il passaggio quasi ereditario della virtù da un sovrano all'altro («ben andava il valor di vaso in vaso»; *Pg.* VII 117) e ancora nell'invocazione che Dante rivolge ad Apollo perché riversi in

signore un recipiente colmo di molte virtù, il cui contenuto soddisfa in continuazione la sete dei più vari poeti, che però in Borso si avvicina in maniera sospetta all'iconografia di un'altra impresa del duca, quella della colombarola.³³ Per quanto nell'immaginario estense l'impresa del vaso «che tuol la sete» ai colombi viene più spesso utilizzata per richiamare la prodigalità e liberalità del duca, il significato ad essa sotteso potrebbe essere qui esteso anche al campo artistico per indicare quanto la figura del principe possa non solo soddisfare le esigenze legate al sostentamento fisico di tutti i suoi sudditi e così dei poeti, ma anche rispondere adeguatamente all'ispirazione necessaria alla più alta produzione poetica:

Ciascun pò la chaxion saper dond'ello
 se facia de virtutti chotal vasso,
 più che null'altro al mondo ornatto e bello,
 nel qual se arecha dietro di Parnaxo
 liquor che tuol la sete agli poeti
 tra quai degno di honor sollo è rimaso
 e tutti gli fa star contenti e lieti,
 sì che di lor çaschun de andar chantando
 con satisfation par che·sse aquetti. (*Laudacio*, I 76-84)

Alla sete dell'animo, ma soprattutto alla fame dello stomaco, pensa anche lo stesso Montagna, che infatti non si risparmia di mettere in evidenza più e più volte la sua sfortunata condizione e la speranza di trovare pace e riposo nella magnanimità del suo signore. Quando l'autore è impe-

lui tutta la sua virtù poetica («O buono Appollo, a l'ultimo lavoro / fammi del tuo valor sì fatto vaso, / come dimandi a dar l'amato alloro»; *Pd.* I 13-15). Alla base di questa metafora c'è l'autorità della Bibbia, in cui *vas* è spesso usato per indicare un recipiente qualsiasi o anche un arnese o un congegno (A. NICCOLI, s.v. *Vaso*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976); in maniera traslata è passato ad indicare, nel linguaggio letterario, un individuo in quanto ricettacolo di virtù, di vizi o di qualità (TLIO, s.v. *vaso* 1.3.2; <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, consultato il 13 febbraio 2023).

³³ Rappresentando la generosità e la liberalità dell'Estense, tra le varie imprese borsiane, l'abbeveratoio per colombi potrebbe essere messo in parallelo con la virtù teologale della Carità: «Borso, liberale e disponibile nei confronti dei suoi concittadini, mette a disposizione le proprie ricchezze perché tutti possano attingervi, proprio come ad una fonte alla quale abbeverarsi» (GALVANI, *La rappresentazione del potere nell'età di Borso d'Este* cit., p. 201).

gnato dalla descrizione delle quattro principesse che accompagnano Borso i riferimenti alle motivazioni profonde che muovono la sua penna, per quanto costanti, sono sottili; al contrario, nel capitolo introduttivo e in quello finale l'encomio si trasforma spesso in supplica e preghiera, tanto insistenti da richiedere che il poeta stesso intervenga per ricordare a sé e al lettore il vero soggetto della propria poesia.

Quasi paradossalmente, la centralità dell'autore e dei suoi personali interessi, più che del principe e delle sue passioni, si fa ancora più forte nel quarto capitolo, quello dedicato alla Giustizia. Questa virtù, la più cara a Borso che a più riprese la sceglie tra tutte le altre come simbolo e manifesto ideale del proprio principato, non sembra qui avere una particolare importanza sulle altre (il primato sembra tutt'al più spartito equamente tra Prudenza e Temperanza),³⁴ tanto che una parte consistente del capitolo a lei dedicato è occupato invece dalla prosopopea di Equità. La solennità della processione e l'austerità del silenzio di quella quasi-sacra rappresentazione inscenata dalle quattro donne vengono infatti interrotte dalle lamentele di questa «figliolla de Iusticia» (IV 92) e dall'unico dialogo presente in tutta l'opera. Equità diventa qui messaggera delle implicite istanze del poeta che, pur cercando una ricompensa proporzionata ai propri sforzi poetici, risolve tutto con una preterizione:

Equitade è chostei che tal proposta
 savia mi fa, donde mi par per hora
 farle chome odirai, breve risposta:
 «Donna, quantunque el mio signior ti honora
 e chara ti ha perché di tua natura
 una gran parte chon la sua dimora,
 non posso mo, per mia desaventura,
 di·tte parlar, perché la mia partençia

³⁴ Le due virtù, che rispettivamente aprono e chiudono la processione, oltre ad avere una posizione e un compito di rilievo nel corteo trionfale, vengono esplicitamente ricordate per la loro vicinanza - fisica e spirituale - al duca. Prudenza è una cosa sola col principe, lei lo tiene per mano ed insieme procedono lungo la via «chome anima e corpho che presente / convien che l'uno a l'altro senpre sia» (*Laudacio*, II 10-11). Temperanza sembra addirittura avere un primato sulle altre virtù in quanto ciascuna di loro fa sempre ciò che ella comanda e il duca stesso «da le tre prime lui chonfessa havere / gracie infinite, ma alguna altra cossa / di quel che vuol chostei no sa voleri» (*Laudacio*, V 13-15).

mi tuolle a ffar longa opra il tempo e fura. [...]

Ond'io, sì chome ogni altro sperar suolle,

spero inpetrar da ti mercede e pace,

chome impetrar si suol caldo dal suolle. (*Laudacio*, IV 97-105; 112-

114)

Merita qualche considerazione in più anche l'accento all'imminente partenza che impedisce all'autore di dilungarsi più del dovuto su qualsiasi personaggio secondario e che, se meglio compreso, potrebbe aiutare a far luce sulle circostanze ancora oscure della composizione di tutta l'opera. Non è dato sapere a quale evento il Montagna stia facendo riferimento, anche se è lecito pensare si tratti di una partenza importante che lo terrà lontano da casa probabilmente per molto tempo e che riempie dunque la lode a Borso dell'urgenza di chi sta per compiere una scelta importante e della speranza che un'altra e più invitante rotta si possa aprire nel mare delle possibilità che offre la vita.³⁵ Nonostante qualche dubbio, l'ipotesi più probabile è quella che colloca la composizione della lode a Borso nel brevissimo periodo che segue il rientro di Montagna da Venezia (1452) e che precede la sua ripartenza per Roma (1453), nella viva speranza di trovare una sistemazione alla corte estense prima di spostarsi nella cancelleria pontificia, e che supporterebbe quindi l'idea che progressivamente ci si è fatti della *Laudacio*. L'opera, per quanto sia manifestamente un encomio di Borso e delle sue virtù, è con altrettanta intensità un'educata richiesta di protezione e sostentamento che lo sfortunato autore rivolge alla nota munificenza del signore di Ferrara; è l'interessato ritratto del principato estense e della figura di Borso d'Este realizzato da un artista che ha potuto osservare i suoi soggetti solo da lontano. E tuttavia è l'ottimo abbozzo - nella forma e soprattutto nel contenuto - di quelle che saranno le caratteristiche più specifiche dei capitoli d'encomio della piena età borsiana.

³⁵ Si avrà modo di approfondire la questione della datazione e di fornire le prove necessarie nell'introduzione alla prossima edizione della *Laudacio Borsii Estensis*.

3. *L'Odosophia di Ludovico Sandeo*

Al suo esordio poetico, il giovanissimo ferrarese d'adozione Ludovico Sandeo, figlio di Antonio, giudice dei XII Savii e fratello del più noto giurista Felino, compone un poemetto d'impianto allegorico, l'*Odosophia*, tràdito da un unico ms. in bella copia (il Rossiano 219 della Biblioteca Apostolica Vaticana, del XV sec.).³⁶ L'operetta è databile alla prima metà degli anni Sessanta, quando il suo autore ha tra i quattordici e i diciannove anni ed è in sette capitoli ternari con titolo greco che vale "via a la verità".³⁷ La struttura narrativa, volutamente modellata sull'esempio dantesco del viaggio allegorico, illustra una riflessione di stampo classico sulla poesia come valore massimo, in cui l'oraziano *docere et delectare* è piegato ad esprimere l'encomio di Borso. Sandeo infatti narra la propria ascesa al monte Parnaso, luogo di perfezione poetica, in un viaggio onirico in cui attraversa paesaggi visionari dove incontra o vede artisticamente rappresentati esempi illustri di uomini e donne dell'antichità, ai quali affianca in posizione preminente proprio la figura del signore di Ferrara.³⁸

I capitoli dal III al VI dell'*Odosophia* sono infatti dedicati ad illustrare secondo il modulo petrarchesco del *Triumphus Fame* gli uomini egregi dell'antichità che hanno dedicato la propria vita alle quattro virtù cardinali

³⁶ Solo nell'ultimo ventennio è stato riscoperto il Sandeo, per il quale si vedano: A. PEONIA, *Prime indagini su Ludovico Sandeo, letterato ferrarese del secondo Quattrocento*, «Quaderni di critica e filologia italiana», 2, 2005, pp. 23-53; F. LUCIOLI, *Sandei, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2017, vol. 90, https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-sandei_%28Dizionario-Biografico%29/ (accesso del 20 maggio 2021); PLUTARCO, *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno e il volgarizzamento di Ludovico Sandeo*, edizione critica e commentata a cura di Valentina Gritti, con la traduzione latina di Niccolò Perotti a fronte, Milano, Mimesis/Jouvence, 2020 e V. GRITTI, *Un capitolo della fortuna quattrocentesca della Commedia: l'Odosophia di Ludovico Sandeo*, «Università degli studi di Ferrara Annali on line. Lettere», XVI, 2021, pp. 1-17.

³⁷ Sulla plausibile datazione dell'opera a quegli anni si veda GRITTI, *Un capitolo della fortuna quattrocentesca* cit., pp. 2-3 n. 3.

³⁸ Dopo l'articolata analisi dei tratti encomiastici di Borso d'Este svolta nel § 2, ci si limita qui a tratteggiarne gli elementi più peculiari toccati da Sandeo (rinviandone invece la descrizione più approfondita all'edizione critica curata da Sanchini); analogamente si fa per Cornazzano nel § 4.

(giustizia, forza, temperanza e prudenza): nel capitolo IV, dedicato alla *fortitudine*, sfilano per esempio i condottieri che tradizionalmente sono gli *specula principis* della letteratura encomiastica, Cesare, Ciro, Alessandro Magno, assieme a Pirro, ad Annibale, agli Scipioni e al mitico Ercole, già tanto caro a Niccolò III.³⁹

Vedi duo Scipion pocho in disparte (*Odosophia*, IV 43)

Cesare anchor (ché 'l rimembrar m'aggrada)
vidi cum gli ochi fulgurar per via
a guisa d'huom che disdegnoso vada. (*Od.*, IV 73-75)

Il duca mio sequette: «Hor poni mente
a quel che sì superbo in vista pare:
egli è Annibal che fu tanto possente
di forza, ingiegno e astutia militare. (*Od.*, IV 94-98)

Quell'altro armato puoi ch'anchor è sieco
è il re de gli Epiroti, e saggio e forte
contra di cui si mosse il vechio cieco.

Il fiero Hercul vien puoi che acerba morte
sotto 'l monte Aventino a Caco diede
e Antheo condusse in Lybia a fiera sorte.

Quel che col capo sanguinoso siede
è Cyro che così di sangue il tinsse
la schyta vedoella orba d'herede. (*Od.*, IV 95-105)

Vedi Alexandro spechio e chiaro exempio
di magnanimità d'arme e di forza". (*Od.*, IV 121-122)⁴⁰

³⁹ Sulla ripresa dei miti storiografici antichi in ambito estense ci si permette di rinviare per l'ampia bibliografia letteraria e artistica a V. GRITTI, *Eroi antichi alla corte di Ferrara. Alessandro, Cesare, Ciro il Grande ed Ercole specula principis della casa d'Este*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory and Art*, International Conference (Warwick, June 17-18 2021), edited by M. Celati e M. Pavlova, Oxford, Peter Lang, 'Court Cultures of the Middle Ages and Renaissance', 2023, in corso di stampa.

⁴⁰ Di Sanchini la trascrizione conservativa, che ha modernizzato interpunzione e accentazione, uniformato *j* e *i* e distinto *u* e *v*.

Nella lunga teoria dei personaggi antichi vale, però, la pena soffermarsi sul primo *exemplum* che si incontra, Traiano, la cui figura è infatti rappresentata in una posizione di indubbio rilievo all'interno del castello dove si raccolgono gli spiriti giusti. Con esplicita allusione all'episodio dantesco di *Purgatorio* X 73-92 («i' dico di Traiano imperadore; / e una vedovella li era al freno, / di lagrime atteggiata e di dolore. / [...] / ond'elli: "Or ti conforta; ch'ei convene / ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova: / giustizia vuole e pietà mi ritene"»), l'imperatore viene tratteggiato accanto a una vergine incorruttibile dallo sguardo fiero, la Giustizia, sottolineandone nel contempo la clemenza verso chi implora giustizia («Apresso lei gli stava quel Augusto / Traian che 'nver la trista *vedoella* / monstrò quanto era saggio e quanto iusto», *Odosofia*, III 115-117). L'incarnazione della giustizia nell'imperatore romano è infatti *speculum principis* notevole della pubblicistica di Borso, come si avrà occasione di osservare anche nell'opera di Cornazzano.⁴¹

Il viaggio visionario di Sandeo trova, tuttavia, il suo culmine encomiastico, nel capitolo VI, dove l'io narrante incontra il primo – e più importante – degli uomini prudenti: il duca estense che affianca una vecchia saggia dalla vista acuta, la Prudenza. Rispetto alla rapida enumerazione degli eroi antichi, ai quali di solito dedica all'incirca due al massimo tre endecasillabi, Sandeo si sofferma su Borso in tre terzine, presentandolo con modulo simile a quello con cui san Bernardo descrive a Dante le anime beate della candida rosa («Ne l'ordine che fanno i terzi sedi / siede Rachel di sotto da costei / con Bëatrice, sì come tu vedi», *Par.*, XXXII 7-9):

Vedi colui che sopra gli altri siede
più presso a la regina, egli è quel Borso
di cui serrà la dolcie fama herede.

⁴¹ Si menzioni almeno la pur più tarda epigrafe commemorativa di Rinaldo Cossa che ornava il mausoleo di Borso d'Este nel chiostro maggiore della Certosa: «Caesar, Alexander, tumulo Traianus in isto / Clauduntur nec tris clausos tenet Urna, sed unum, / Scilicet Estensem sublatum in sydera Borsum, / Curius erant mores tantorum in pectore regum» (cito da M. FOLIN, *Modelli internazionali e tradizioni signorili: mausolei estensi tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Il principe inVisibile*. Atti del convegno internazionale di studi, Mantova 27-30 novembre 2013, a cura di L. Bertolini, A. Calzona, G. M. Cantarella e S. Caroti, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 171-198: 182).

Meritamente qui triumpha Borso
 meritamente qui son manifeste
 le lode, le virtù del duca Borso.
 O gloria eterna de la casa da Este,
 che tal alumno in te notrito sia,
 che tal governatore a Italia deste! (*Od.*, VI, 43-51)

Il tema encomiastico si sviluppa riprendendo ritmi e moduli danteschi: dal nome in clausola dell'Estense che rima solo con sé stesso (come già *Cristo* in Dante, e non è un caso) all'esclamazione «O gloria eterna de la casa da Este!» che ripropone la formula *O gloria di*, variamente impiegata da Dante («O gloria di Latin» di *Purg.*, VII 16; «Oh vana gloria de l'umane posse!» di *Purg.*, XI 91; «O luce, o gloria de la gente umana» di *Purg.*, XXXIII 115).⁴²

Il richiamo continuo alla *Commedia* è il *leitmotiv* che Sandeo adotta per accentuare l'importanza politica di Borso anche al di fuori del governo cittadino: nella raffigurazione del marchese di Ferrara come protettore dell'intera penisola (il *gubernatore* del v. 51) il poeta ferrarese allude al suo ruolo di tessitore di alleanze politiche ed economiche con gli altri stati della penisola.⁴³ Siamo nei medesimi anni in cui Tito Vespasiano Strozzi va componendo i primi libri della *Borsias*, che già circolavano a corte e nei quali il duca estense è dipinto proprio come conciliatore e mediatore nei contrasti tra i signori dell'Italia settentrionale.⁴⁴ Il disegno encomiastico dell'*Odosphia* ha pertanto un fine preciso: a imitazione dello Strozzi, no-

⁴² GRITTI, *Un capitolo della fortuna quattrocentesca* cit., p. 10.

⁴³ Sulla politica di Borso d'Este e la sua propaganda politica, al di là del ben noto giudizio non sempre positivo di Enea Silvio Piccolomini, si rinvia agli ormai classici L. CHIAPPINI, *Estensi*, Varese, Dall'Olio, 1967; W. L. GUNDERSHEIMER, *Ferrara estense. Lo stile del potere* (1973), Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Edizioni Panini, 1988; R. M. TRISTANO, *Ferrara in the fifteenth century: Borso d'Este and the development of a new nobility*, Ann Arbor, UMI, 1986; M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Bari, Laterza, 2001, pp. 214-267 e pp. 287-320; TURCHI, *Liberalitas estensis* cit. e M. PROVASI, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma, Viella, 2011.

⁴⁴ K. LIPPINCOTT, *The neo-Latin historical epics of the north Italian courts: an examination of 'courtly culture' in the fifteenth century*, «Renaissance Studies», III, 4, 1989, pp. 415-428: 423.

vello Virgilio, l'autore del poemetto allegorico mira a creare un parallelo tra il sé stesso narrante, cantore in volgare di Borso, e Dante, vate di Cangrande della Scala, rimodulando sotto l'egida del più grande poeta italiano il *topos* classico e umanistico del connubio tra politica e arti in nome della nuova signoria di Borso:⁴⁵ Sandeo offre al signore di Ferrara una nuova *Commedia* seppure in *a minore*. Lo scopo pratico di questa operazione è, invece, come già per Montagna, l'accoglienza alla corte estense: grazie all'*Odosofia*, infatti, il giovane letterato sarebbe entrato stabilmente come stipendiato al servizio del marchese di Ferrara.

4. *Il De excellentium virorum principibus di Antonio Cornazzano*

Più fine strategia comunicativa e diverso approccio encomiastico ha invece Antonio Cornazzano, letterato piacentino legato alla corte milanese degli Sforza (secondo il contemporaneo Antonio da Ripalta «in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham»).⁴⁶ Cornazzano dedica a Borso il *De*

⁴⁵ Amplessima la bibliografia sulla rilevanza dell'educazione nelle lettere per i condottieri e i signori dell'epoca: si vedano almeno R. PUDDU, *Lettere e armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 487-512, e F. TATEO, *Le armi e le lettere: per la storia di un topos umanistico*, in *Acta Conventus neoLatini Torontonensis*. Proceedings of the Seventh International Congress of Neo-Latin Studies, Toronto 8 August to 13 August 1988, edited by A. Dalzell, C. Fantazzi, R. J. Schoeck, New York, Binghamton, 1991, pp. 63-81; e nell'ambito della cultura estense A. TISSONI BENVENUTI, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen-Age. Temps modernes», 99, 1, 1987, pp. 435-446 e GRITTI, *Eroi antichi alla corte di Ferrara* cit., in corso di stampa.

⁴⁶ D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano umanista e poeta*, in AA.VV., *Storia di Piacenza*, vol. III *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza, Tipografia Le.Co, 1997, pp. 381-397: 381. Su questo poligrafo quattrocentesco si vedano almeno C. FAHY, *Per la vita di Antonio Cornazzano: documenti d'archivio*, «Bollettino Storico Piacentino», LIX, 2, 1964, pp. 1-35 (è stato consultato l'estratto donato alla Biblioteca Comunale Ariostea); G. FIORI, *Notizie storiche e precisazioni biografiche su A. Cornazzano*, «Bollettino Storico Piacentino», LXXIV, 2, 1979, pp. 179-183; P. FARENGA, *Cornazzano, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, vol. 29, https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cornazzano_%28Dizionario-Biografico%29/ (accesso del 21 maggio 2021); C.

excellentium virorum principibus in un momento particolarmente delicato della propria vita, quando la morte di Francesco Sforza l'8 marzo 1466 e l'avvento al soglio ducale del figlio Galeazzo lo privano del sostentamento economico, tanto da costringerlo a cercarsi un nuovo protettore. Il pretesto per il dono del poemetto a Borso è la descrizione dello sfarzo con cui il duca estense accoglie a Reggio Emilia Ippolita Sforza che vi sosta nel 1465, mentre si reca a Napoli per sposare Alfonso d'Aragona, figlio di Ferdinando. Cornazzano che fa parte del seguito della nobildonna (cui ha appena dedicato il trattatello dell'*Arte del danzare* e la *Vita della Vergine Maria*) è spettatore delle scene trionfali fatte allestire dall'Estense.

Il *De excellentium virorum principibus*, in doppia redazione di distici latini e di terzine dantesche, è un lungo *excursus* di biografie storiche e mitologiche, secondo un genere, riportato in auge dal *De viris illustribus* di Petrarca, in cui la scrittura è sospesa tra realtà storica e finzione narrativa, con una sua particolare sintassi retorica e con predefinite sequenze narrative.⁴⁷ un genere «con una struttura ambigua, tra storiografia, scrittura letteraria, apologetica e in qualche misura trattatistica comportamentale (le biografie sono sempre esemplari: e diventano pertanto modelli di comportamento)».⁴⁸ Per non fuoriuscire dal recinto del tema proposto

BONAVIGO, M. TOMASSINI, *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo: Biondo e Cornazzano*, Bologna, Clueb, 1985 e D. ZANCANI, *Documenti d'archivio riguardanti Antonio Cornazzano e la sua famiglia*, «Bollettino Storico Piacentino», CII, 1, 2007, pp. 41-64.

⁴⁷ Le due redazioni del *De excellentium virorum principibus ab origine mundi per aetates* sono tràdite integralmente dai manoscritti di dedica conservati a Modena, Biblioteca Estense Universitaria, ms. Lat. 872 (α P. 26), sec. XV (versione latina) e ms. It. 101 (α P. 6. 4), sec. XV (versione in volgare, della quale si ricordino anche i codici più tardi: ms. Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e ms. Pallastrelli 184 della Biblioteca Comunale di Piacenza, indicato come copia dell'Estense dal possessore, Vincenzo Benedetto Bissi); R. L. BRUNI, D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano: la tradizione testuale*, Firenze: Olschki, 1992, pp. 81-87. Dai codici estensi sono tratte le mie trascrizioni secondo i consueti criteri conservativi (uniformando *j* e *i*, distinguendo *u* e *v* e modernizzando interpunzione e accentazione). Sono intervenuta a eliminare ipometrie e ipermetrie di alcuni versi espungendo o integrando le vocali sempre indicandone tramite i segni diacritici [] l'espunzione e <> l'integrazione.

⁴⁸ A. QUONDAM, «Mercanzia d'utile» / «mercanzia d'onore». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104: 86. Ampia è la bibliografia sul riuso degli eroi classici e sulle biografie di uomini illustri,

nell'articolo si restringe l'attenzione alla sola redazione in volgare, raffrontandola con quella latina solo quando opportuno.⁴⁹

Insieme alla già menzionata opera petrarchesca, fonti e modelli del *De excellentium virorum principibus* sono, oltre alla *Bibbia* per le vite dei patriarchi (Adamo, Noè, Mosè, Giosuè, Davide e Salomone), Svetonio, Valerio Massimo, Plutarco e il *De casibus virorum illustrium* di Boccaccio,⁵⁰ dai quali Antonio Cornazzano, trae temi e aneddoti per la lunga serie di vite di uomini che si sono distinti nel corso della storia,⁵¹ da Ercole (I III), a Romolo (II I), a Ciro (II II), ad Alessandro (II III-IV), a Pirro (II v), ad

si segnalano almeno G. CREVATIN, *La virtus del condottiero tra retorica e romanzo*, «Rivista storica italiana» XCVI/II, 1984, pp. 338-539, che a p. 349 significativamente ricorda che «nella cultura umanistica la lettura biografica di un condottiero parte dall'assioma dell'inscindibile unitarietà del concetto 'vita-virtù' e vi ricerca costantemente, come fine della biografia stessa, la presenza di *exempla* da imitare o eventualmente da fuggire»; e ancora M. McLAUGHLIN, *Biography and Autobiography in the Italian Renaissance*, in *Mapping lives: the uses of Biography*, edited by P. France, W. St. Clair, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 37-65, in particolare le pp. 38-46; D. DEFILIPPIS, *Traduzioni e riuso dei classici nella trattatistica sul principe e sulla corte di Agostino Nifo*, in *Riscritture del Rinascimento*, Bari, Adriatica Editrice, 2005, pp. 73-113 e in ultimo i saggi raccolti in E. CROUZET-PAVAN, J.B. DELZANT, C. REVEST, *Panthéons de la Renaissance*, Roma, École française de Rome, 2021. Sul riflesso degli *exempla* letterari nell'arte si rinvia al già citato QUONDAM, *Forma del vivere*, cit.

⁴⁹ Si è occupata dell'autotraduzione di questo poemetto, rimanendo incerta se considerare la versione volgare libera rielaborazione di quella latina o viceversa, C. MONTAGNANI nel saggio *Latino e volgare alla corte degli Este. Le autotraduzioni*, in *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, a cura di M. Rubio Áquez e N. D'Antuono, Milano, Led Edizioni, 2012, pp. 141-155, individuando in particolare alle pp. 148-153 le maggiori fonti stilistiche delle due redazioni in Petrarca per quella volgare e in Virgilio per quella latina.

⁵⁰ Sulla diversa visuale che Petrarca e Boccaccio offrono delle vite degli antichi si veda A. S. ROSSI, *Vita e morte degli uomini illustri: Petrarca e Boccaccio biografi di Annibale*, in «*Scrivere la vita altrui*». *Le forme della biografia nella letteratura italiana tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Alfano, V. Caputo, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 25-42.

⁵¹ Le biografie non sono però sviluppate per intero, sono narrati solo gli aneddoti che contraddistinguono i personaggi sul piano pedagogico; il passaggio dell'una all'altra vita avviene spesso attraverso connessioni che riguardano l'avvenimento storico o mitico in quel momento raccontato (per es. la vita di Scipione inizia con il ritorno in Africa di Annibale: «che sforzato l'exercito condusse / a Carthagine sua e la cagione / fu necessaria che 'l suo andar discusse / già el glorioso duce Scipione, / passato in Spagna fra le sepolture / del padre ucciso e del cian pregone / ...», III iv 7-12, c. 45r).

Annibale (III II-III), a Scipione (III IV), a Cesare (IV I-II), a Ottaviano (IV II-III) e ai maggiori imperatori romani (IV IV), tra i quali spicca ancora una volta Traiano, anche qui detentore dello scettro della giustizia e della clemenza:

E quel che per albergho aprì el suo cuore
alla iusticia già del mondo quasi
per altrui iniquità cacciata fuore.

Dico Trayano a cui di marmi rasi
colonna de suoi gesti historiata
coperse el corpo in gli ultimi soi casi:

da Scythia fu per lui vinta e paccata,
doma l'Arabia, Iberia et Thessiphonte
con Babilonia in gran superbia nata.

Nel rosso mare agli Indïani in fronte
tenne et mantenne armata fin ch'el visse
per far<e> (pur non le fe') magne ponte. (*De excellentium virorum principibus*, IV IV 61-72, c. 63v)

Al di là del velato riferimento dantesco della prima terzina,⁵² spicca in questo gruppo di endecasillabi il ricordo della colonna traiana, non un mero preziosismo, per quanto nelle sue opere il letterato piacentino ami alludere ai monumenti visti in varie città italiane:⁵³ Cornazzano, che ha visitato Ferrara in più occasioni (almeno nel 1455 per le nozze di Beatrice d'Este, sorella di Borso, con Tristano Sforza, e nel 1460 dopo la morte del padre),⁵⁴ ha bene in mente la colonna eretta nel 1452, a imitazione di quel-

⁵² Il riferimento alla giustizia dell'imperatore non c'è nella redazione latina che si limita a definirlo re buono («O prima Traianum mens et doctissima recti / vult inter reges nomen habere bonos» IV 501-502, c. 53v).

⁵³ Per esempio, nella *Sforzeide* si dilunga a citare le rovine romane della città papale; ZANCANI, *Antonio Cornazzano umanista* cit., pp. 391-392.

⁵⁴ In occasione della morte del padre, da pochi mesi entrato al servizio di Borso come consigliere di giustizia, il poeta piacentino, incaricato di riscuotere dalla cancelleria estense lo stipendio del deceduto, deve avere sostato in città per parecchi mesi, tra il giugno e il novembre del 1460, cogliendo l'occasione per meglio conoscerla e frequentarne la corte (ZANCANI, *Documenti d'archivio* cit., a p. 42 n. 4 e alle pp. 49-51). Le stesse informazioni, senza la relativa documentazione, sono riproposte in G. FIORI, *Antonio Cornazzano e la sua famiglia*, in A. CORNAZZANO, *De gestis Francisci Sfortiae. Sforzeide*, a cura di G. Fiori,

la romana, su cui poggia la statua del marchese di Ferrara e l'epigramma di Tito Vespasiano Strozzi vergato sul cartiglio che la istoriava:

Hanc tibi viventi Ferraria grata columnam
ob merita in patriam, princeps iustissime Borsi,
dedicat, Estensi qui dux a sanguine primus
excipis imperium et placida regis omnia pace.⁵⁵

Il ricordo della colonna traiana nel poema allude sottilmente al monumento ferrarese, instaurando un parallelo tra Traiano e Borso, principe giusto e dispensatore di pace all'interno e all'esterno dello stato estense.⁵⁶

Lo sguardo volto alla coeva cultura locale appare evidente anche nell'allestimento di una *Origine di casa d'Este* (IV iv 121-142, c. 65r-v), a gara con l'*Origo Estensium* strozziana, circolante, come già visto, a corte.⁵⁷ Tuttavia, diversamente dallo Strozzi che fa discendere gli Estensi dalla stirpe troiana, il letterato piacentino più tradizionalmente riconduce la genesi della casata a Cristo attraverso la dinastia di Carlo Magno:

Di questo cyppo a dei sì grato scieso
sei tu, principe Borso; el bon semente
optimo fructo a sé simile ha reso.
E se ançi a Carlo Magno di tua gente
cercasti i gradi, tu ritrovaresti
che Christo proprio ti saria parente.
Di divina progenie ancho tu uscesti

Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 2007, pp. 40-55, in particolare alle pp. 41 e 43.

⁵⁵ Cito da W. LUDWIG, *Einleitung*, in *Die Borsias des Tito Strozzi*, a cura di Id., München, Wilhelm Fink Verlag, 1977, pp. 11-74: 23 ma si veda anche LIPPINCOTT, *The neo-Latin historical epics* cit., p. 423.

⁵⁶ Nell'ultimo libro del poema il piacentino menzionerà esplicitamente la colonna dedicata al marchese di Ferrara: «Di vita alhor pacifica e ioconda / el popol grato all'iustissimo Borso / alta colonna in la città gli fonda» (IV v 55-57, c. 67r).

⁵⁷ Cornazzano elogia apertamente lo Strozzi come vate di Borso con implicito riferimento alla *Borsias* sia nella redazione volgare («Tito de Stroççi hai tu che di te scrive / ch'io ho fenice per tucti i mie versi / cognominato di toschane rive»; *Prologo* 37-39, c. 2r), sia in quella latina («Lux Titus est vatium vobis quem carmina tuscum / phoenicem vero nomine vostra vocant»; *Prologo* 21-22, c. 1v).

sì che in ciel di tua stirpe è la radice;
hor così lungha vita el ciel ti presti.

E come era pacifico e felice
el mondo quando scriver cominciài,
così per te, Signor<e>, mel lice
perché pensando ben<e> quanto tu sai
a certe parti in te celesti, in tucto
homo al tuo segno non giongerà mai:

iusta è la pianta e iustissimo el fructo. (IV iv 121-136, c. 65r-v)

Ma l'investitura divina veniva associata anche ad un altro *topos* altrettanto caro alla pubblicistica borsiana, il ritorno dell'età dell'oro nella cittadina emiliana.⁵⁸

Vider gli dei che l'italico impero
con poco honor del ciel venia per terra
e signor di iusticia et pace el fero;

così s'àn tracto el bel corpo di guerra,
doppo 'l frate Leonel si chiama herede
nell'aurata città che sì ben serra. (IV v 16-21, c. 66r)⁵⁹

A onore del vero, l'origine da Carlo Magno era già stata proposta nella *Cronaca della casa d'Este in ottava rima* (1462 ca) di Ugo Caleffini, poli-

⁵⁸ Si ricordi anche «Sotto te corre l'aurea etate pura» (I i 61) e nella redazione latina «aurea quae cupii quam sub te cernere currunt» (I 67). Il *topos* del ritorno dell'età dell'oro per opera di Borso è uno dei nuclei centrali della letteratura a lui dedicata: si legga nel *Triumphus in Borsium* di Gasparo Tribraço «Aurea iam reduit que quondam floruit aetas / rege sub Augusto: redierunt aurea secla / et pudor et pietas orbem petiere relictum / perge igitur tales dux invidiose triumphus» (ms. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Estense, α M 7 21, c. 9v) e ancora il richiamo ad Astrea torna nel *Carmen de apparatu contra Turcum* e nel *Carmen de temporis velocitate* sempre del Tribraço (composti tutti tra il 1464 e il 1465) e nei *Pastoralia* di Boiardo (VI *Herodia*, 65-70): M. TORBOLI, *Il duca Borso d'Este e la politica delle immagini nella Ferrara del Quattrocento*, Ferrara, Edizioni Cartografica, 2007, p. 43; ma anche TURCHI, *Liberalitas estensis* cit., p. 219 e M. M. BOIARDO, *Pastoralia*, in ID., *Pastoralia Carmina Epigrammata*, a cura di S. Carrai e F. Tissoni, Novara-Scandiano, Interlinea-Centro Studi Matteo Maria Boiardo, 2010, pp. 55-178.

⁵⁹ Il manoscritto reca erroneamente *ferra*.

grafo e storiografo di medio-bassa cultura, cui si è sicuramente ispirato il piacentino:⁶⁰

Del nobile Constantino tutti descese,
comenzando a Fiebo, Buovo e Bovilino,
Aimonte, Oton e Melon cortese,
Carlo Mano e so patre re Pipino:
de Melon vene Orlando, che occise
re Aimonte essendo piccolino,
Rainaldo, Astolfo e Malacisi:
questa è la gesta de Ferrara i marchisi. (*Cronaca della casa d'Este*, 4)

Cornazzano è dunque molto attento a riprendere dall'arte e dalla letteratura estensi quei tratti e quegli elementi che più possano mettere in luce e valorizzare il ruolo politico di Borso, sfruttando anche il richiamo alle sue qualità fisiche:

E mille don che a molti potean farse
dal cielo hebbe lui sol[o] belleça et força,
stato et virtù quanto all'effecto parse. (IV v 76-78, c. 67r)

Come si è ampiamente visto nel § 1 (n. 27 in particolare), l'avvenenza di Borso era uno dei tratti salienti della cultura encomiastica locale: la sua bellezza giovanile era stata, tra l'altro, richiamata dallo stesso Caleffini che lo aveva in questo paragonato al Macedone («Ad uno Alexandro l'è someiante», 90,1).

In un progressivo crescendo di invocazioni, allusioni e richiami alla figura del marchese di Ferrara sempre con l'occhio attento alla cultura

⁶⁰ U. CALEFFINI, *Cronica della Illustrissima et Excellentissima Casa da Este de mi Ugo de Caleffini notario ferrarese* in A. CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini notaro ferrarese del secolo XV con la sua cronaca in rima di casa d'Este*, «Atti e memorie della Reale Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi», II, 1864, pp. 267-312: 291 e 293. Anche Papa Piccolomini nei *Commentari* ricorda che gli Este si dichiaravano originari della Francia («marchiones Francorum sese genus esse dicunt, neque Franciae reges id negant, a quibus insigne illorum acceperunt»), attestando che il *topos* era comunque assai diffuso per motivi politici anche al di fuori di Ferrara (E. S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, pp. 400-402).

estense, l'operazione pubblicistica del poema si chiude con la citazione dei momenti salienti della vita di Borso, il cui capitolo occupa ben cinque carte per una lunghezza di versi doppia rispetto alle vite dei personaggi storici maggiori (IV v 1-289, cc. 65v-71r).⁶¹ Pur se intervallata dall'elogio agli Sforza, la cui alleanza con gli Este è sottolineata dalla rievocazione del matrimonio di Beatrice d'Este con Tristano e dalla descrizione dell'accoglienza trionfale del corteo nunziale di Ippolita, buona parte delle terzine è dedicata ancora una volta alla presentazione di Borso come pacificatore dell'Italia intera, *topos* encomiastico prettamente borsiano già sfruttato da Strozzi e Sandeo:

Bèata Italia quando el montò in sede
che lacerata da tiran discordi
nelle sue man con lagrime si dede
e gli signor a rapinar sì ingordi
corresse hor con consiglio hor con spese
e lui chiamando non parlòn con sordi.

La lampada di pace alhor s'accese
dentro Ferrara bella e lei fu el tempio:
quanto d'intorno havea Marte si rese. (IV v 22-30, c. 66r)

Ma l'opera di Cornazzano presenta una struttura in certo modo circolare perché inizia con la vita di Adamo, il primo uomo creato da Dio, e si conclude con quella di Borso di cui l'autore auspica in un futuro non troppo vicino il ritorno nell'alveo paterno di Cristo per rimarcare l'origine divina della Signoria di Ferrara, cui aveva già alluso nel proemio («Qui colto 'l fior degli omini del mondo / fin dal principio suo, mostrerò chiaro / esser te dio e non terrestre pondo», *Prologo*, 52-54, c. 2r):⁶²

⁶¹ Elogi, invocazioni e richiami intessono continuamente le due redazioni del poema: limitandoci come si è detto, alla sola versione volgare, oltre al prologo (in particolare 7-9, 46-48, 52-54, cc. 2r-v), si ricordino i passi di I 1 55-63 e 80-82 (cc. 3v-4r); II 4 (c. 5v); III 106-111 (c. 10v); IV 1-9 (c. 12r); II iv 10-15 (c. 29v); III 1 13-24 (c. 36r); I 184-187 (c. 39r); II 147-148 (c. 42r); III 4 (c. 42v); IV 1 9 (c. 51v); II 88 (c. 57r); IV 16-18 (c. 62v); IV 121-136 (c. 65r-v).

⁶² Nella redazione latina: «Heroum referens vitas ab origine mundi / ostendam, Borsi, te magis esse deum» (I 31-32).

Felice Italia adonche e ben guardata
mentre ch'ei vive e sì per el converso
misera te da Borso abbandonata.

Meglio sarebbe el meço esser disperso
de l'human seme per non veder fine
a l'iusto secol che con lui fia perso
quando pur sorde l'urecchie divine
a prieghi sian delle mie parole
sì che 'l bel spirto al ciel sciolto camine.

Non dubito io se già s'oscuri el sole
per la morte d'alcun principi al mondo
per lui qual lume che 'n abisso vole

cadrà del ciel né mai troverà fondo. (IV v 253- 265, c. 71r)

Non è un caso, infatti, che Cornazzano confronti continuamente i personaggi biblici con quelli classici (per esempio Adamo e Prometeo, Noè e Deucalione o Giosuè ed Ercole), per sottolineare all'interno del poema l'importanza della tradizione cristiana in vista dell'elogio finale di Borso in sembianze cristologiche. Al di là dell'effettivo influsso politico-religioso e letterario-petrarchesco, è possibile che in alcuni passi l'attenzione riservata ad alcune vicende o aspetti di personaggi biblici (i re Davide e Salomone in particolare) rispecchi anche la volontà di alludere alla meravigliosa Bibbia di Borso (il ms. V.G.12 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena), allestita tra il 1451 e 1466 e pezzo forte della collezione libraria dell'Estense. Sembrerebbe doversi leggere in tal senso la descrizione di Davide fanciullo («fu un pover pastor con *bianche chiome*», I iv 10, c. 12r; nella versione latina è invece solo un «inops pastor», I 397, c. 10r), che molto si avvicina alla rappresentazione di un bambino dai capelli bianco-biondi accanto a re Saul nella miniatura di c. 118v del *Liber regum primus* (FIG. 1):



FIG. 1 (BEU, ms. V.G.12, c. 118v, particolare della miniatura)

La redazione in terzine del *De excellentium virorum principibus* si discosta da quella latina anche nel trattamento di un altro aspetto encomiastico importante per Borso: Cornazzano assegna infatti un ampio spazio all'astrologia nel racconto dell'ideazione della *Cosmographia* all'interno della vita di Tolomeo, quasi a metà dell'opera (III 1, cc. 35v-39r):

Va, chiama mo l'astrologia stordita,
 Signor, con queste leggi; el ciel governa
 quanto è creato in questa nostra vita
 che ti dà per distin iustitia eterna. (III 1 184-187, c. 39r)

Tanto interesse per la descrizione dei cieli è un altro indizio dell'attenzione che Cornazzano riserva alla produzione culturale della corte estense, dove si stavano in quegli anni sviluppando, su sollecitazione di Borso, gli studi astrologici di Giovanni Bianchini e di Pietro Bono dell'Avogaro⁶³ ed era appena giunto proprio il codice della *Cosmographia* portato da Niccolò Germano.⁶⁴ Come risulta dal mandato di pagamento di cento fiorini d'oro per la sua decorazione, l'*Atlante di Borso* viene miniato nel marzo del 1466, poco prima della data in cui è registrata la ricompensa assegnata al Cornazzano per la sua opera (10 aprile 1466). Il poeta piacentino, che deve averlo visto mentre veniva miniato, ne rimane colpito e vi allude nel personaggio di Tolomeo, presentato con capigliatura mista, bionda e bianca nella versione in volgare:

Gli occhi havea in terra in cielo i pensier fissi
dicendo: «Pur chi è quel che rege 'l mondo,
chi volge 'l ciel, chi 'l tien ch'el non abissi?»
Stando abstracto così col cuor profondo
un vecchio apparmi *in un raggio di foco*
ch'el ciel mi mostra bel, *canuto e biondo*. (III I 7-12, c. 36r)

La descrizione corrisponde al capolettera d'apertura dell'*Atlante* in cui Tolomeo è dipinto in berretta rossa, con i capelli in parte bianchi in parte biondi e contornato dalla lettera C dorata che lo circonda come un cerchio di fuoco (FIG. 2):

⁶³ Cornazzano scrive tra l'altro una *Vita di Pietro Avogadro*, otto capitoli in terza rima, nei quali si dilunga sulla propria conoscenza dell'astrologia; l'operetta risalirebbe alla seconda metà degli anni Sessanta, presumibilmente poco dopo lo stesso 1466, secondo BRUNI-ZANCANI, *Antonio Cornazzano* cit., p. 90 e FIORI, *Antonio Cornazzano* cit., p. 46, ma in uno studio successivo Zancani (*Antonio Cornazzano umanista* cit., p. 390) la data al 1477.

⁶⁴ M. BINI, *L'Atlante di Borso d'Este. Nota storico-codicologica*, in *L'Atlante di Borso d'Este. La Cosmographia di Claudio Tolomeo della Biblioteca Estense Universitaria di Modena*, commentario all'edizione in facsimile del codice miniato alpha.X.1.3 = Lat. 463, testi di L. Federzoni, A. Battini, a cura di M. Bini, Modena, Il Bulino, 2006, pp. 33-35: 34.



FIG. 2 BEU, ms Lat. 463 [α.X.1.3], c. 2r, particolare della miniatura)

Tale rappresentazione è però assente nella versione in distici dell'opera, dove il geografo è solo un *candidus senex*.⁶⁵ La portata del mutamento rispetto alla redazione latina ci permette di sottolineare quanto sia stata dal poeta piacentino minuziosamente costruita momento per momento l'adulazione encomiastica verso Borso in vista della propria autopromozio-

⁶⁵ Riporto il passo latino corrispondente grosso modo a quello volgare (miei i corsivi): «Et modo scrutabar quae vis quae machina rerum / Quaequem manus magnum volueret orbis opus. / Dum sic cuncta putans asius se ferret ab ipso / Corpore cum superis ut peregrinus equis / Ecce trahor subito coeli super astra volatu / Dux erat egregio *candidus* ore *senex*». (III 5-10, c. 31r). È più che plausibile credere che data la lunghezza del poema, la redazione latina sia stata nel suo complesso allestita parecchio tempo prima (molti mesi, se non anni) e che solo al momento di cercare un nuovo protettore siano stati introdotti sulla minuta i versi allusivi a Borso (e l'intero capitolo finale a lui dedicato) per ingraziarselo; così, sempre in tale occasione e per tale scopo, Cornazzano, conoscendo la scarsa simpatia dell'Estense per il latino, avrà riscritto il poema in volgare a ridosso dell'inizio del 1466 modificando poco dopo l'arrivo dell'*Atlante* la terzina con la descrizione di Tolomeo.

ne. Come si è potuto ampiamente osservare, il poema storico-didascalico intesse un lungo, elaborato e insistito elogio di Borso che avrebbe prodotto i suoi frutti quando il 10 aprile 1466 il marchese di Ferrara ne ricompensa l'autore con la somma di «ducato sexanta d'oro» e «braxa 12 de veluto cremisino». ⁶⁶ Nelle sue probabili intenzioni la rielaborazione in volgare del poema in distici latini, composta in tempi assai vicini al marzo-aprile del 1466, avrebbe dovuto consentirgli di ottenere l'entrata al servizio del signore estense in tempi brevi. Tuttavia, l'auspicata assunzione non è mai giunta, dato che Cornazzano si sarebbe trasferito di lì a poco dapprima nella Serenissima e poi presso la corte di Bartolomeo Colleoni per tornare stabilmente a Ferrara solo qualche anno dopo l'avvento al potere di Ercole I, presumibilmente nel 1474. ⁶⁷

5. Conclusioni

Come si è visto, le tre opere in capitoli ternari di Montagna, di Sandeo e di Cornazzano bene illustrano sia la varia duttilità con cui il metro della terza rima modula il genere encomiastico sia l'evoluzione della stessa pubblicitica estense. Nell'esempio più antico della *Laudacio*, redatta all'inizio del governo di Borso, Montagna, pur non avendo avuto occasione di avvicinarsi alla corte ferrarese, ha comunque saputo sfruttare in modo originale i *topoi* dell'encomio al principe adattandoli alla figura dell'Estense in modo da creare un'opera in cui a supporto dell'elogio emerge l'impianto filosofico-argomentativo. Diversi sono invece i casi delle opere di Sandeo e di Cornazzano, più lighe alla forma dello *speculum principis* e alla struttura tradizionale del genere. Il primo dei due letterati, forse per la giovane età

⁶⁶ BRUNI-ZANCANI, *Antonio Cornazzano* cit., p. 81 e ZANCANI, *Antonio Cornazzano umanista* cit. p. 386. In un passo della seconda redazione dell'*Arte del danzare*, dedicata a Ippolita Sforza e allestita dopo il 1465, si trova un accenno alla generosità di Borso («Chi uole trouare el cielo aperto, proui la liberalità del Duchia Borso», c. 5r, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Capponiano 203) che si può a buon diritto ipotizzare sia un ringraziamento scritto proprio dopo l'aprile 1466 in virtù della ricompensa per il *De excellentium virorum principibus*.

⁶⁷ Documenti notarili relativi alla dote della moglie ce lo danno a Ferrara già nel 1474: ZANCANI, *Documenti d'archivio* cit., p. 42 n. 4 e pp. 52-53.

meno sciolto nell'encomio, è attento a offrire a Borso nell'*Odosofia* un prodotto letterario che scopertamente emuli il grande modello toscano di Dante, mentre il secondo, già noto autore della *Sforzeide*, appare invece più disinvolto nell'appropriarsi degli elementi della produzione artistico-letteraria ferrarese atti ad elogiare il duca estense per metterli al servizio della sua propaganda culturale.

È tuttavia significativo che nessuno dei tre autori sia stato incaricato da Borso di redigere la propria opera, frutto invece di una libera scelta che, come si è visto, ha prodotto esiti diversi; l'unico che ha ottenuto uno sbocco positivo è stato il meno esperto dei tre, Sandeo, non a caso proveniente dall'*entourage* di Alberto d'Este e probabilmente da questo favorito. Se così è andata, come pare verisimile, la vicenda di Sandeo e quella contraria degli altri due poeti confermerebbero lo scarso interesse di Borso per la letteratura in generale, e quella volgare in particolare, a vantaggio, invece, di un indubbio coinvolgimento per le arti visive e la loro maggiore capacità pubblicistica.⁶⁸

⁶⁸ Mentre si ha una cospicua bibliografia sulla committenza degli Este, e in particolare di Borso, nelle arti (si ricordino almeno C. M. ROSENBERG, *Art in Ferrara during the reign of Borso d'Este (1450-1471): a study in court patronage*, Michigan, University of Michigan Press, 1974, in particolare pp. 10-35; *Le Muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento Padano*, Catalogo della mostra, Milano 1991, a cura di A. MOTTOLA MOLFINO e M. NATALE, 2 voll., Modena, Cosimo Panini, 1991; *Un Rinascimento singolare: la corte degli Este a Ferrara*, Catalogo della mostra, Bruxelles 3 ottobre 2003-11 gennaio 2004, a cura di J. BENTINI, G. AGOSTINI, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003; *Gli Este a Ferrara: una corte nel Rinascimento*, Catalogo della mostra, Ferrara 3 ottobre 2004-9 gennaio 2005, a cura di J. BENTINI, Cinisello Balsamo, Silvana, 2004; M. TOFFANELLO, *Le arti a Ferrara nel Quattrocento. Gli artisti e la corte*, Ferrara, Edisai edizioni, 2010; M. TOFFANELLO, *Gli artisti a corte nella Ferrara del Quattrocento*, «Università degli studi di Ferrara Annali on line. Lettere», I, 2012, pp. 126-156), non si hanno invece studi che si siano soffermati sulla effettiva richiesta da parte degli Estensi della stesura di opere letterarie. Lo spinoso problema di distinguere tra committenza e libera dedica in ambito letterario è oggetto di un'ampia ricerca or ora iniziata nell'ambiente estense, di cui l'articolo costituisce il primo contributo.

«*Vulnus agat cuspis*» (said the actress to the bishop).
Francesco Filelfo's epigram to Tiberto Brandolini

Bart van Waterschoot

1. Introduction

De iocis et seriis was, after the *Satyrae* and the *Odae*, the third poetry collection written by the humanist Francesco Filelfo (1398-1481).¹ This collection of epigrams, of which the first five books were dedicated to Malatesta Novello and the latter five to Alessandro Sforza, was written mainly in the years 1456-1465, the first four books already circulating in the fall of 1458.² In the 1450's Filelfo resided in Milan and worked also on the *Sphortias*, an epic poem singing the deeds of his major patron, Francesco Sforza. As the title suggests, *De iocis et seriis* is a heterogeneous work that

¹ The first four books were recently edited in FRANCESCO FILELFO, *Il De iocis et seriis di Francesco Filelfo: libri I-IV*, ed. M. Saraceni, Pisa, 2019; all quotations from *De iocis et seriis* come from this edition. Filelfo worked on the *Satyrae* from 1432 until 1450 (see FRANCESCO FILELFO, *Satyrae I (Decadi I-V)*, ed. S. Fiaschi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. xv-xxxi) and on the *Odae* from 1449 until 1456 (see FRANCESCO FILELFO, *Odes*, ed. D. Robin, Cambridge (Mass.) / London, Harvard University Press, 2009 (The I Tatti Renaissance Library 41), pp. ix-xxxiii, and the recent critical edition FRANCESCO FILELFO, *Carminum libri*, ed. V. Dadà, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020 (Hellenica 85), pp. xxxvi-xxlvii). On Filelfo's literary production in general see E. GARIN, *L'opera di Francesco Filelfo*, in *Storia di Milano. Vol. 7. L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, ed. G. Treccani, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, pp. 541-561. On Filelfo's life, see P. VITI, *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani* (henceforth DBI), vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 613-626.

² SARACENI, *Il De iocis et seriis di Francesco Filelfo* cit., p. 7.

encompasses a span of wide-ranging subjects varying from philosophic or pedagogic themes to encomiastic or satiric ones, with a total number of 110 addressees. The epigram under scrutiny here is a scabrous *epithalamium* (*Joc.* IV.46), written on the occasion of the wedding of *condottiero* Tiberto Brandolini³ and Cornelia Manfredi, which took place on 8 February 1458. From 1453 until his death in 1462, Brandolini was one of the most important captains working for Francesco Sforza and the new Duke of Milan being Filelfo's major patron must have led to a certain acquaintance between the poet and the *condottiero*. The bride Cornelia Manfredi, on the other hand, was a member of the Manfredi family that governed the apostolic vicariate of Faenza. Of the wedding feast itself, which took place in Imola, we know nothing, except that the professional dancer Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo da Pesaro) was present.⁴ This contribution will provide some background on the addressee and his bride, and look into the relationship of Filelfo with both of them. It will furthermore show how the epigram in question must be read in connection with some passages from the *Sphortias*.

³ On Tiberto Brandolini, see P. PARTNER, *Brandolini, Tiberto*, in DBI, vol. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, p. 43-47; L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca e i suoi cifrari segreti*, Roma, Il centro di ricerca, 1970 (Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum, 7), pp. 146-147; M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998 (Nuovi Studi Storici, 42), pp. 122-132; L. IMPERIO, *Il Gattamelata, Conte Brandolini e suo figlio Tiberto signore di Castell'Arquato*, in Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche: 1396-1996, *I Brandolini. Da capitani di ventura a nobili feudatari. 600° anniversario della morte di Brandolino Brandolini conte di Zumelle. Atti del convegno 20 aprile 1996*, Vittorio Veneto, De Bastiani Editore, 1996, pp. 85-114.

⁴ «E piu me a trovai alle noççe de messere / tiberto brandolini che tolse per moglie / La sorella del signore da imola.» («I was at the wedding of Mister / Tiberto Brandolino, who took the sister / Of the Lord of Imola for a wife.»), GIOVANNI AMBROSIO, *De pratica seu arte tripudii*, in *Fifteenth-century Dance and Music. Twelve Transcribed Italian Treatises and Collections in the Tradition of Domenico da Piacenza. Volume 1: Treatises and Music*, ed. A. W. Smith, Hillsdale, Pendragon Press, 1995 (Dance and Music Series, 4), pp. 117-186: 177 (verses 2560-2562). Ambrosio's dance treatise was written in 1463.

2. Filelfo's epigram to Tiberto Brandolini (loc. IV. 46)

Ad Tiberthum Brandolum ductorem bellicosissimum

Nunc facito, quantum veteri probitate, Tiberthe,
 quantum Marte vales, certa pericla ferant.
 Saepe feros hostes trepido superasse duello
 diceris, en cunnus nunc tibi bella movet.
 Vertice fac rubro consurgens mentula nullas 5
 vitatura vices, ictibus ingeminet.
 Vulnus agat cuspis, medio quae umbone recepta
 irruat, et penitus omnia claustra petat.
 Cuncta domet, frangatque premens thoraca repostum
 loricamque omnem, vulnera bina parans. 10
 Nam qui se primo stravit lassatus ab ictu,
 non est quem fortem dicere iure queam.
 Quo fit ut ictus item repetens bene coepta secundet
 praelia, continuo vulnere nupta iacet.
 Non opus est verbis, sed recto pene, Tiberthe, 15
 qui quo plus futuit, sit magis usque ferox.
 Fac ne ridenti concedas Cypridi victus,
 fac ne, se flectens, lancea fracta cadat!
 Haec si pugna tuas vires ostendere perget,
 quas decet, unus eris, quem super astra feram. 20
 Nanque fututorum dabitur tibi gloria prima,
 Martis ut arma soles ductor obire prior.
 Si futuendo minor natis videare duobus,
 turpe sit, an dubitas nil reticere nurus?
 Quaerenti socrui narrabunt cuncta puellae, 25
 hinc te non una pugna parata manet.
 Duc igitur clunes, quantum potes arte doloque.
 Aut futue, aut simula, dum simulata iuvent.

To Tiberto Brandolini, the most warlike captain⁵

Make sure, Tiberto, that certain dangers show how valiant you are with your old uprightness, how valiant in battle. They say that often you have

⁵ All translations in this article are my own.

vanquished fierce enemies in quivering duels, well, now a cunt calls you to war. [5] Take care that your cock, rising high with its reddish peak, will shun not a single danger and redoubles its blows. Let your spear wound, let it strike the boss of the shield and deeply pierce all the barriers. Make it overcome everything, make it crush and vanquish the hidden breast plate [10] and all of the armour, aiming for a double wound. For he who after the first blow wearily lies down, is not what I can justly call a brave man. Therefore, repeated blows favour a battle which started off well and the bride is overcome by continuous wounding. [15] You do not need words, Tiberto, but an erect penis that, the more it fucks, the more it becomes ferocious. Make sure you do not have to surrender and yield to the laughing goddess of Cyprus, make sure your lance does not bend and break. If this fight will continue to show your strength [20] as befits, you will be the one man whom I will exalt above the stars. For the first honour of all fuckers will be given to you, just as, leading your troops, you are wont to face the arms of Mars in the first ranks. If you would appear lesser in fucking than your two sons, this would be a shame. Or do you doubt that your daughters-in-law will withhold anything? [25] The girls will tell everything to their mother-in-law when she asks it. From this side more than one battle is prepared for you. So command your buttocks as good as you can by skill or by deceit. Fuck or feign, as long as feigning does the trick.

The extended metaphor of warfare, used to describe sexual activity in epic tones, reminds of Ausonius' *Cento Nuptialis* and falls within the wide-spread poetics of the *militia amoris*. The poet presents himself as a *praeceptor amoris*, giving his addressee advice on his wedding night and urging him to equal both his own achievements on the battlefield and his sons' sexual accomplishments. Indeed, Sigismondo Brandolini would marry his fiancée Antonia Bentivoglio in 1459, while Lionello Brandolini was betrothed to Camilla Pio.⁶ In tone, the epigram shows some resemblances with parts of *Sphortias* 4, which describe the love story between the *condottiero* Carlo Gonzaga and a certain Lyda. Although not as explic-

⁶ IMPERIO, *Il Gattamelata* cit., p. 97.

3. Filelfo and the Manfredi family

Cornelia Manfredi was the daughter of Guido Antonio Manfredi (1407-1448),¹¹ who was, together with his brothers Astorgio II and Gian Galeazzo II, lord of Faenza, which was given as an apostolic vicariate to the Manfredis by the pope in 1379. In 1447-1448, Guido Antonio fought as a *condottiero* on the side of Francesco Sforza, captain-general of the Milanese *Repubblica Ambrosiana* that was founded after the demise of Filippo Maria Visconti. After the unexpected death of Guido Antonio in June 1448, his son Taddeo Manfredi (1431- ca 1485),¹² Cornelia's brother, inherited Imola, while his uncles kept the vicariate of Faenza. Filelfo seems to have maintained a good relationship with both Guido Antonio and his son Taddeo. The poet dedicated a short eulogy to Guido Antonio upon his passing in 1448 which would be included in *De iocis et seriis*.¹³ Filelfo's friendly understanding with Taddeo, even after the publication of his facetious epigram, can be deduced from a letter written on 31 October 1462 to Alberto Parisi (24.01): «Thadaei Faventini et perpolitae epistola et luculentissimo epigrammate sum aequae delectatus ac praecipua sua erga me voluntate» («I am as pleased with both Taddeo of Faenza's most refined

¹¹ On Guido Antonio Manfredi, see I. LAZZARINI, *Manfredi, Guido Antonio*, in DBI, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 706-709.

¹² On Taddeo Manfredi, see I. LAZZARINI, *Manfredi, Taddeo*, in DBI, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 737-740.

¹³ «Eulogium in Guidonem Antonium principem Faventinum: Maesta, Faventini, Mars luget fata Guidonis / Antoni, bello nobilis atque manu. / Hunc omnes populi stupeverunt arma gerentem / Italiae, miris laudibus et meritis.» (*Ioc. I.5*). («Eulogy for Guido Antonio, prince of Faenza: Mars mourns the sad passing of Guido Antonio from Faenza, a man noble in war and deeds. All the peoples of Italy were stunned when this man carried arms with amazing praise and merit.») The epigram was probably written already in 1448 shortly after Guido Antonio's death; see SARACENI, *Il De iocis et seriis di Francesco Filelfo* cit., p. 14.

1432, Brandolini had married Polissena Romagnola, the daughter of *condottiero* Gattamelata (Erasmus da Narni) with a dowry of 600 ducats of gold,¹⁶ but according to Loredana Imperio, in 1456, upon finding out about his wife having an affair, Brandolini had her murdered.¹⁷ He married Cornelia Manfredi in 1458, but after this marriage Brandolini proved to be a womanizer: he would have seduced his daughter-in-law Antonia Bentivoglio while his son Sigismondo was imprisoned, and a certain Licia, lady-in-waiting of Cornelia Manfredi, had asserted that «non c'era donna nella sua casa con la quale egli non avesse avuto affare».¹⁸ In April 1462, Brandolini would be incarcerated by Francesco Sforza on accusation of conspiracy, the main reason being that Brandolini had accepted an offer from France.¹⁹ Brandolini died a few months later, whether by execution or by his own hand.

However, until late in 1461, Sforza must have been pleased with Brandolini's accomplishments, for in November 1455, he invested the *condottiero* with land in the region of Piacenza and Parma, and in 1456 he granted him the fief of Castell'Arquato.²⁰ When Brandolini married for the second time in 1458, he must have been at the height of his power and popularity in Northern Italy. In the *Sphortias*, the epic project Filelfo worked on in the years 1450-1466 and which treats Francesco Sforza's conquest of the duchy of Milan (1447-1450), Filelfo presents him as the bravest of the Venetian captains. This characterization is in line with his combative nature,²¹ but it has been shown how, in the *Sphortias*, Filelfo's

¹⁶ A.M. IPPOLITO, *Erasmus da Narni, detto il Gattamelata*, in DBI, vol. 43, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993, pp. 46-52: 52.

¹⁷ IMPERIO, *Il Gattamelata* cit., p. 101. See also G. ROCCULI, *Tiberto Brandolini. La damnatio memoriae di uno stemma*, in *Atti della Società Italiana di Studi Araldici*. 28^o *Convivio*, Torino, SISA, 2010, pp. 65-74: 66.

¹⁸ IMPERIO, *Il Gattamelata* cit., p. 105.

¹⁹ According to Imperio, Sigismondo had notified Sforza when his father was about to flee, out of revenge for murdering his mother and seducing his wife; IMPERIO, *Il Gattamelata* cit., p. 103.

²⁰ IMPERIO, *Il Gattamelata* cit., p. 93.

²¹ «Nonostante l'importanza politica raggiunta nello Stato sforzesco, non possono essere attribuite al B. altre qualità oltre a quelle di energia, abilità tattica ed enorme coraggio. Crudele e senza scrupoli, egli non conobbe altro genere di vita se non quello del campo di battaglia. Non può essere annoverato fra i grandi condottieri, e ci sembrano accettabili i giudizi a lui contrari fornitici dal Simonetta e dall'annalista di Piacenza. Tut-

image of his characters is determined by their relationship with Francesco Sforza in the 1450's, when the *Sphortias* was composed.²² Therefore, as Filelfo was well acquainted with the Guido Antonio branch of the Manfredi family and Tiberto Brandolini was on good terms with Francesco Sforza in 1458, there is no reason to believe that the explicit language of epigram IV.46 was in any way meant to insult the addressee or his bride.²³

5. Tiberto Brandolini in the *Sphortias*

The metaphor of warfare adopted in the epigram achieves greater effect, because the protagonist of the amorous battle is a seasoned *condottiero*. As mentioned already, Brandolini is one of the heroes in the *Sphortias*, Filelfo's epic poem of which he completed the first eight books, and parts of books 9, 10 and 11. The events treated in the completed part of the *Sphortias* start with the death of Filippo Maria Visconti in August 1447, after which the Milanese founded the *Aurea Repubblica Ambrosiana* and hired the *condottiero* Francesco Sforza to defend it, above all against the *Serenissima*, and end in September 1448 when the Venetians were defeated by Sforza's troops at Caravaggio. The poem consists mainly of deliberations in both the Milanese and the Venetian camp, and of battle scenes. Thus, in books 2 and 5, we find Brandolini, who is the exponent of the warlike faction of the Venetians, rebuking the defensive strategy of Micheletto Attendolo, captain-general of the Venetian troops

tavia il B. lasciò il ricordo del suo coraggio e della sua audacia, soprattutto in Romagna.», PARTNER, *Brandolini* cit., p. 47.

²² See B. VAN WATERSCHOOT, *Francesco Sforza's Friends and Foes. Techniques of Characterization in Filelfo's Sphortias*, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies», 70.1, 2021, pp. 23-57.

²³ Filelfo mentions Brandolini only once in his correspondence, in a letter to Cicco Simonetta, regarding, as it seems, a financial issue: «Piac[...] signoria se degne subvenirme di li CCCC fiorini, i q[...] [...]ai prima per messer Gentile infino da quaravesema [...] misser Angelo Acciaioli et poi per misser Tibertho, et sempre ha decto [...] sua gratia di sì et per la gratia de Dio di no.», FRANCESCO FILELFO, *Corrispondenza, I. Lettere volgari*, ed. N. Marcelli, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2019 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 53), pp. 239-241; the fragment is quoted in SARACENI, *Il De iocis et seriis di Francesco Filelfo* cit., p. 331.

(*Sphort.* 2.193-226 and 5.720-734). In book 6 we find the *condottiero* in action on the battlefield, during skirmishes that make up the prelude to the battle of Caravaggio (*Sphort.* 6.407-707). Finally, in book 8 we find Brandolini accomplishing a nightly expedition to spy on Francesco Sforza's camp (*Sphort.* 8.784-800), which he reports in book 9 (*Sphort.* 9.1-16).²⁴ If we look at the epigram under scrutiny here, it turns out that many details are echoes of some of the battle scenes involving Brandolini in *Sphortias* 6. As the first four books of the *Sphortias* were finished by 1456, and books 5 to 8 in 1460,²⁵ it is likely that Filelfo wrote *Sphortias* 6 somewhere in 1457-1458, just before or simultaneously with the composition of *Ioc.* IV.46.

At a certain point in *Sphortias* 6 Brandolini faces an enemy called Orgillus (*Sphort.* 6.616-622):

Ecce ferus niveo crebra inter taela Tiberthus
 vectus equo volitans medio thorace furemtem
 mactantemque viros Orgillum matre Sabina
 patreque Flaminio natum dum percutit hasta,
 viribus usqueadeo validis incumbit et urget
 confossum ut penitus loetali vulnere pectus
 sterneret exanimem et socios terrore fugaret.

620

Orgillus, born from a Sabine mother and a Flaminian father, is raging and slaughtering men, but look, amidst a rain of projectiles fierce Tibertho flies by on his snow-white horse and he strikes Orgillus with his spear in the middle of his breastplate. [620] With all his might he throws himself at him and deeply pierces his breast with fatal wound, leaving Orgillus lifeless on the ground and scaring away his comrades in panic.

The piercing of the breastplate of Orgillus (which is probably a fictional character) with a spear, is echoed in *Ioc.* IV.46.9-10 («Cuncta domet, frangatque premens thoraca repostum / loricamque omnem, vulnera bina parans.»), while «medio [...] umbone» (*Ioc.* IV.46.7) seems suggested by «medio thorace» (*Sphort.* 6.617).

²⁴ As to the historicity of these passages, see VAN WATERSCHOOT, *Francesco Sforza's Friends and Foes* cit.

²⁵ DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza* cit., p. xii.

The verses urging Brandolini to pierce his bride's shield boss and to perpetrate a wound with his spear («Vulnus agat cuspis, medio quae umbone recepta / irruat, et penitus omnia claustra petat.») contain a reversal of a confrontation between Brandolini and Pallas Athena some verses after the passage quoted above. Jupiter has sent Athena and Mars, in mortal guise, into battle against the Venetians and when Athena turns to Brandolini, he tries to pierce her shield with his sword, but is himself wounded by her spear (*Sphort.* 6.626-637):

Non tulit audentem Pallas tam multa Tiberthum,
 in quem vertit equum. Contra nec segnius ille
 fertur et ignarus qui cum sibi pugna futura
 esset, in umbonem mucronem intendit acutum.
 Insonuit clipeus maius mortalibus armis, 630
 nec patuit qua parte minax insederit ictus,
 cum sibi mox humerum sentit graviore Tiberthus
 vulnere transfixum. Quem sic dolor altus haberet,
 ut dextra excussum mucronem laeva repente
 exciperet. Nec enim leviter caelestia tangunt. 635
 Hic pugna excedit, vulnus quo liberet acri
 cuspide quae fracta penitus conederat hasta.

Pallas did not suffer Tiberto to be that bold and turned her horse towards him. No more slowly he storms at her and, unaware with whom he is about to engage in battle, with his sharp sword aims for her shield boss. [630] The buckler resounded louder than mortal armour and did not open where the threatening blow struck it. Next, Tiberto felt that his shoulder was pierced and severely wounded. So much pain took possession of him that with his left hand he had to grab the sword which had fallen from his right hand. [635] Indeed, heavenly powers do not wound lightly. He abandons the fight to liberate the wound from the sharp spear-head that, after the spear had broken, stuck deep in his arm.

Apart from the shield boss, another common element between the two passages is the broken spear («fracta [...] hasta», *Sphort.* 6.637, and «lancea fracta», *Ioc.* IV.46.18). In the *Sphortias*, it is Brandolini who is wounded with a spear and thus has to withdraw from the fight. In his epigram on the other hand, the poet urges Brandolini to abide, if the latter

are perishing.²⁸

A further reference to the *Sphortias* can be found in Filelfo's praising Brandolini if the latter abides in his amorous battle («Haec si pugna tuas vires ostendere perget, / quas decet, unus eris, quem super astra feram.», *Ioc.* IV.46.19-20). In *Sphortias* 2, at San Colombano, Venetian envoys support Brandolini's eagerness for battle (*Sphort.* 2.200-202):

Sed erat legatis Laude Tiberthum 200
qui ceu Scipiaden super aurea sydera ferrent,
parendum.

But they had to obey the envoys from Lodi who exalted Tiberto as a Scipio above the golden stars.

Thereafter the poet states that the first prize in sexual activity will go to Brandolini, just as the *condottiero* always fights in the first ranks on the battlefield («Nanque futurorum dabitur tibi gloria prima, / Martis ut arma soles ductor obire prior.», *Ioc.* IV.16.21-22). Fighting in the vanguard is exactly the most important feature of Brandolini in the *Sphortias*, as he himself repeatedly states in his discussions with Micheletto Attendolo (*Sphort.* 2.195-198):

Ego sim qui primus in hostes 195
victor signa feram, qui prima pericula dextro
eventu facturus eam.

Let me be the one who first victoriously carries our standards against the foe and who faces the first dangers with propitious outcome.

The tag «*primus in hostes*» recurs in the already cited *Sphort.* 5.725-726:

²⁸ When Attendolo subsequently provides three hundred horsemen, the Venetians take heart, verbally recalling Brandolini's own words cited above (*Sphort.* 6.701-702): «Hadriacis animi crescunt perstantque feroces / iam nullas vitare vices. » («The courage of the Venetians grows, fiercely they stand firm and shun not a single danger.»)

ciated by Francesco Sforza, Filelfo's major patron, and by his consequent positive casting in the *Sphortias*. The epigram contains verbal reminiscences of various appearances of Brandolini in Filelfo's epic poem, but the main reference is to his vicissitudes in battle in *Sphortias* 6. The Alexandrian footnote «Diceris» as a marker of the allusive content of the epigram is at the same time an ironic wink to the reader who has grasped the allusion: while Brandolini has «vanquished» Orgillus, this is by no means the case with respect to his confrontation with Athena. His defeat against the virgin goddess is contrasted with the amorous battle with his newly wedded bride. Whereas Brandolini was struck by Athena's spear and had to leave the battlefield at Caravaggio, the poet urges him to do better this time. He must now be himself the perpetrator of the wound and thus prevail in the arena of love.

«*Ita cum Virgilio suo auctore certavit, ut quem ille imitatus est*».
*El modelo virgiliano en las traducciones latinas
de Niccolò della Valle (1444-1473)*

Jesús López Zamora

El estudio filológico de las versiones latinas de textos griegos elaboradas a lo largo del Humanismo suele atender a motivaciones varias: por un lado, observar el método traductorio empleado en cada caso – en prosa o en verso; *ad verbum* o *ad sententiam*, etc. –, vía ésta muy transitada por la actual crítica humanística;¹ por otro lado, revelar qué original griego se encuentra tras el texto latino, a fin de hallar aquella lectura o variante textual

* Este trabajo se inscribe en el Proyecto de Investigación PID 2022-138159NB-100 (Ministerio de Ciencia e Innovación) desarrollado en el marco de la Biblioteca de Ediciones de Clásicos Latinos en el Renacimiento (BECLaR), Universidad Nacional de Educación a Distancia. Expresamos nuestro más profundo agradecimiento a los profesores Robert A. Kaster (Princeton University) y Antonio Moreno Hernández (UNED), con quienes hemos podido comentar algunos aspectos capitales de este trabajo. Y nuestro recuerdo a los añorados profesores Silvia Rizzo, que con inestimable amabilidad leyó una primera versión de este artículo y nos ofreció valiosísimas sugerencias, y Craig Kallendorf, con quien tuvimos el privilegio de compartir impresiones sobre el presente estudio (*in memoriam*). Al autor le corresponde la responsabilidad exclusiva de cualquier error en estas páginas.

¹ Siguen siendo guía en estos estudios las palabras de uno de los padres de la filología humanística, Remigio Sabbadini: «Qui in *conversio ad verbum* riconosciamo l'interpretazione pedantesca letterale, interlineare; in *transferre ad sententiam* la traduzione oratoria fedele; in *immutare* la traduzione oratoria libera» (R. SABBADINI, *Il metodo degli Umanisti*, ed. a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, p. 20 [Firenze, Le Monnier, 1922¹]). Sobre las aportaciones más recientes a este campo de estudio, *vid.* P. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; M. PADE, *Greek into Humanism Latin: Foreignizing vs. Domesticating Translation in the Italian Quattrocento*, «Renaissanceforum», XIV, 2018,

que la tradición del modelo griego haya podido soslayar o perder, camino que los helenistas han recorrido frecuentemente.² Ciertamente es que las dos vías apuntadas pueden llegar a una encrucijada casi insalvable, a saber: una traducción oratoria y libre – «nec conuerti ut interpres, sed ut orator», en la recurrida expresión de Cicerón (*Opt. Gen.* 14) –, que en raras ocasiones permitirá descubrir su modelo griego: ésta es, precisamente, la naturaleza genérica de la obra traductoria de Niccolò della Valle (Roma, 1444-1473), premisa con la que se ha de realizar el acercamiento a la lectura de sus versiones de Hesíodo, *Opera et dies*,³ y de Homero, *Ilias*.⁴ Por ello, ¿cuál

pp. 1-29; *Making and Rethinking the Renaissance. Between Greek and Latin in 15th-16th Century Europe*, ed. by G. Abbamonte-S. Harrison, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019.

² M. D. REEVE, *Classical Scholarship*, in *The Cambridge Companion to Renaissance Humanism*, ed. by J. KRAYE, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 20-46, destaca que este estudio, en general, atiende específicamente a los textos griegos, no a las traducciones latinas en sí: «Very few Latin translations of Greek Works have been properly edited, for obvious reasons: they are of no use to editors of the Greek texts unless the translator used an important manuscript now lost» (p. 35). Han llegado a nosotros varias versiones latinas humanísticas *ad uerbum* de Hesíodo, *Opera et dies*, en las que sí es posible identificar el modelo griego; así, la traducción de Antonio Urceo (1446-1500), sobre un manuscrito, plausiblemente, filiado con el hiparquetipo Ω (J. LÓPEZ ZAMORA, *Antonius Vrceus, Hesiodi Opera et Dies (Florentia, BNCF Ms. Naz. II.VII.125). Edición crítica*, «Humanistica Lovaniensia», LXV, 2016, pp. 95-130; pp. 102-103); y la traducción conservada en Roma, Biblioteca Angelica, ms. Ang. lat. 240, ff. 66r-83v, datada ca. s. XVI^m, que refleja con nitidez el texto griego de la edición impresa ca. 1480 (ISTC it00143000; GW M45823) bajo el cuidado de Bonus Accursius Pisanus (Bonaccorso da Pisa, fl. ca. 1450).

³ Editada por vez primera en Roma, Conradus Sweynheym & Arnoldus Pannartz, 1471 (ISTC is00503000; GW M42099 [Silio, Calpurnio] + GW 12394 [Hesíodo]); citamos en este estudio el texto de la edición NICOLAVS DE VALLE, *Hesiodi Ascræi Opera et dies*, ed. crít. por J. López Zamora, Genève, Droz, 2020). A falta de la identificación del modelo griego seguido por Niccolò della Valle – dada la naturaleza *ad sententiam* de su traducción –, las referencias al texto hesiódico siguen la edición HESIOD. *Works and Days*, ed. by M. L. West, Oxford, Oxford University Press, 1974. *Vid. conspectus siglorum* de los testimonios citados en Apéndice 1.

⁴ *Editio princeps* impresa por Johannes Philippus de Lignamine en Roma, 1474 (ISTC ih00310000; GW 12899). *Vid.* A. MORENO HERNÁNDEZ-J. LÓPEZ ZAMORA, *La tradición manuscrita e impresa de la Homeri Ilias de Nicolaus de Valle*, «Rinascimento», LXI, 2021, pp. 3-51. La cita de libros y versos de la traducción de Della Valle empleada en este estudio se basa en el texto de la *editio princeps*; en las referencias al texto homérico se ha seguido la edición HOMERVS. *Ilias. Volumen prius rhapsodias I-XII continens*, ed. by

sería la aportación de un trabajo de traducción como el de Della Valle a los estudios humanísticos modernos? Dos son, en este sentido, los focos de interés filológico que se presentan:

a) La técnica poética de Della Valle, en la que se observan los principios de creación intertextual sobre los que se configura su obra como traductor. El *ars poetica* de Niccolò della Valle se fundamenta en un profundo conocimiento del griego y de la épica latina; en una extraordinaria familiaridad con los poemas de Virgilio y en la plena confianza en encontrar en los versos del mantuano el material con el que trasladar los poemas griegos a la lengua latina. Estos principios poéticos son ya percibibles en su juvenil versión de Hesíodo, su *opera prima* como traductor, y se consolidan en su *Homeri Ilias*. Leemos en los textos de Niccolò della Valle, es cierto, a Hesíodo y a Homero, pero con el barniz de las palabras de Virgilio, sutil, en ocasiones; nítido, rotundo, en otras. Della Valle, pues, no puede ocultar que su *Hesiodus* es un texto impregnado del espíritu literario de *Geórgicas*; y que su incompleta versión de Homero es un ejercicio de traducción donde el material poético es tomado, en especial, de *Eneida*. Theodorus Gaza (ca. 1400-1476), el ilustre maestro de griego, apuntaba acertadamente en la epístola que encabeza la *editio princeps* vallense de *Ilias*:

Tantum Nicolaus ingenio atque doctrina proficere potuit, ita cum Virgilio suo auctore certavit, ut quem ille imitatus est, ipse transferret in Latium suisque hominibus patefaceret tanta cum elegantia et grauitate et priscarum rerum demonstratione ut Hesiodum et Homerum ipsum loquentes Latini facile intelligere possint.⁵

b) Las fuentes latinas manejadas por Della Valle – Virgilio primordialmente –: qué texto se transmitía en la época y cómo es recibido por el humanista. La breve trayectoria literaria y aun vital de Della Valle se extiende desde mediados de la década de los 60 del Quattrocento hasta, plausible-

M. L. West, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1998; HOMERVS. *Ilias. Volumen alterum rhapsodias XIII-XXIV continens*, ed. by M. L. West, München-Leipzig, Saur, 2000. Vid. *conspicuum siglorum* de los testimonios citados en Apéndice 2.

⁵ Roma, Johannes Philippus de Lignamine, 1474, ff. a2v-a3r. Texto completo en NICOLAUS DE VALLE, *Hesiodi Opera et dies*, cit., pp. 200-201.

mente, poco antes de su muerte en 1473. Se hace necesario pensar que el alto nivel de conocimiento de los versos virgilianos para su reelaboración debió de adquirirse en época de estudiante, donde sus principios poéticos sobre el modelo del vate mantuano se asentaron. Sólo en una última etapa de su trabajo sobre *Iliás* sería plausible que Della Valle hubiese conocido la *princeps* virgiliana (Roma, Conrad Sweynheym & Arnold Pannartz, 1469). Se hace imprescindible, pues, la búsqueda en la tradición manuscrita virgiliana previa a la imprenta.⁶

El uso explícito o velado apenas de estos textos en la obra del humanista romano lleva a plantear, por tanto, dos cuestiones que se antojan pertinentes sobre el modelo virgiliano empleado por Della Valle en sus traducciones: por un lado, ¿qué técnicas aplica el humanista romano al recrear el material virgiliano y adaptarlo a su tarea como traductor de la épica hesiódica y homérica?; y, por otro lado, ¿cuál pudo ser el ‘Virgilio’ de Niccolò della Valle?⁷

⁶ Sobre la transmisión antigua del texto virgiliano, junto a los estudios dedicados a ella en las *praelectiones* de las modernas ediciones críticas, *vid.* E. COURTNEY, *The Formation of the Text of Virgil*, «Boullletin of the Institute of Classical Studies», XXVIII, 1981, pp. 13-29; *Id.*, *The Formation of the Text of Virgil – Again*, «Boullletin of the Institute of Classical Studies», XLVI, 2002, pp. 189-194; acerca de las *uitae*, *vid.* F. STOK, *Virgil between the Middle Ages and the Renaissance*, «International Journal of the Classical Tradition», I, fasc. 2, 1994, pp. 15-22. Acerca del texto en los s. XIV-XV, M. VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio nella prima età del libro a stampa (1469-1519)*, Udine, Forum, 2001, pp. 2-25; C. KALLENDORF, *Printing Virgil. The Transformation of Classics in the Renaissance*, Leiden-Boston, Brill, 2020. La transcendencia del autor no sólo se establece a partir del propio texto de Virgilio, sino también de la publicación de *commentarii* a sus poemas a lo largo del Renacimiento – Servio, Tiberio Claudio Donato, Beroaldo, Badio Ascensio, Melanchthon, etc. –: *vid.* A. LUNELLI, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, in *Atti del convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (Brindisi 15-18 ottobre 1981)*, Perugia, Istituto di filologia latina dell’Università di Perugia, 1983, pp. 309-322; F. STOK, *Il commento di Pomponio Leto all’Eneide di Virgilio*, «Studi Umanistici Piceni», XXIX, 2009, pp. 251-273; D.S. WILSON-OKAMURA, *Virgil in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 31-40; C. KALLENDORF, *Uncommon commonplaces. Melanchthon’s Vergil commentary and the paradox of popularity*, «Vergilius», LV, 2019, pp. 99-125.

⁷ La tradición virgiliana ha sido objeto de atención desde la monografía esencial de V. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, Bologna,

*

Virgilio fue el camino recorrido por el Humanismo para acceder a la épica griega, es indudable. Las técnicas de *imitatio* con las que el lenguaje virgiliano llega a las *translationes* latinas de la época son objeto de aprendizaje, encarecido por maestros como Baptista Guarinus (1435-1515):

Ad poetarum postea principem Homerum peruenient, qui sicut nostris omnibus fontem quendam praebuisse uidetur, ita ad discendum non difficilis est. Hinc erit illa animi iucunditas ut Vergilii imitationem contemplari queant qui tamquam in speculo *Aeneida* ad illius opera confirmauit adeo ut ferme nihil in Vergilio comperiat quod idem apud Homerum non sit: nec res tantum sed et uersus plurimos uerbum ad uerbum inde translato considerabunt, sicut idem quoque et de Theocriti *Bucolicis* et Hesiodi *Georgicis* ab eo factitatum est.⁸

Della Valle, siguiendo esta línea de diálogo con la poesía griega a través de Virgilio, despliega en sus traducciones todo un elenco de recursos intertextuales mediante los que la voz de Hesíodo y de Homero llega con ecos virgilianos reconocibles.

I. La inserción de versos completos de Virgilio, sin modificación alguna, es el recurso poético más transparente para expresar la deuda de Niccolò della Valle hacia la poesía del cantor de Mantua. Son los casos numerosos, predominando – por razones temáticas – los versos prestados de *Geórgicas* en la versión hesiódica (*Hes. Op.*); los de *Eneida* en la traducción

Zanichelli, II voll., [1921-1923]. Vid. A. L. PELLEGRINI, *The Early Renaissance: Virgil and the Classical Tradition*, Binghamton (NY), State University of New York at Binghamton, 1985; J. M. ZIOLKOWSKI -M. C. J. PUTNAM, *The Virgilian Tradition: The First Fifteen Hundred Years*, New Haven-London, Yale University Press, 2008; WILSON-OKAMURA, *Virgil in the Renaissance*, cit.; C. KALLENDORF, *The Protean Virgil. Material Form and the Reception of the Classics*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

⁸ *De modo et ordine docendi ac discendi*, Heydelbergae, per Henricum Knoblochzer, 1489 (1459¹), f. a6v. Cfr. Battista Guarini, *La didattica del greco e del latino. De ordine docendi ac studendi e altri scritti*, a cura di L. Piacente, Bari, Adriatica, 2002, p. 46.

homérica (*Hom. Il.*).⁹ A modo de ejemplo: *Hes. Op.* 132 = VERG. *Georg.* I 128; *Hes. Op.* 416 = VERG. *Georg.* I 299; *Hom. Il.* III 36 = VERG. *Aen.* II 381; *Hom. Il.* IV 435-436 = VERG. *Aen.* IV 176-177; *Hom. Il.* IV 533 = VERG. *Aen.* X 487; *Hom. Il.* V 6 = VERG. *Aen.* VIII 589; *Hom. Il.* V 137 = VERG. *Aen.* V 454; *Hom. Il.* V 481 = VERG. *Aen.* IX 127; [X 278]; *Hom. Il.* V 684 = VERG. *Aen.* V 468; *Hom. Il.* XIII 132 = VERG. *Aen.* VIII 151; *Hom. Il.* XIX 19 = VERG. *Aen.* I 713; *Hom. Il.* XXII 349 = VERG. *Aen.* XI 831; XII 952; *Hom. Il.* XXII 351-352 = VERG. *Aen.* X 743-744; *Hom. Il.* XXIII 160 = VERG. *Aen.* XI 197; *Hom. Il.* XXIII 253 = VERG. *Aen.* V 284; *Hom. Il.* XXIV 30 = VERG. *Aen.*, I 27; *Hom. Il.* XXIV 599 = VERG. *Aen.* I 211; *Hom. Il.* XXIV 318-322 = VERG. *Aen.* IV 238-242; etc.

La literalidad del préstamo virgiliano se matiza en aquellos versos en los que algunas palabras o sintagmas se adaptan – con sutiles variaciones exigidas por el contexto del pasaje traducido por Della Valle – a la misma *sedes metrica* en la que se encuentran en el texto modelo:

| | | |
|---|---|--|
| HOM. <i>Il.</i> XX 226-229: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> XX 209-212: | VERG. <i>Aen.</i> VII 808-811 (<i>cf.</i> SEN. <i>Ep.</i> LXXXV 4): |
| αἶ δ' ὅτε μὲν σκιρτῶιεν ἐπὶ ζεῖδιφρον ἄρουραν, ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων κα ρπῶν θεόν, οὐδὲ κατέκλ ων' ἀλλ' ὅτε δὴ σκιρτῶ ιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλ άσσης, ἄκρον ἐπὶ ῥηγμῖν α ἀλὸς πολιοῖο θέεσκον. | quilibet intactae segetis per summa uolasset / gramina nec teneras cursu laeisset aristas / uel mare per medium fluctu suspensus in ipso / ferret iter celeres nec tingeret aequore plantas | illa uel intactae segetis per summa uolaret / gramina nec teneras cursu laeisset aristas / uel mare per medium fluctu suspensa tumentis / ferret iter celeris nec tingeret ae- quore plantas |

II. De la línea íntegra y aun de los pasajes a la mera palabra: acaso anecdótica, pero de profunda reverencia al texto de Virgilio, es la presencia de un simple término en la traducción homérica del humanista romano,

⁹ Citamos a Virgilio siguiendo las siguientes ediciones: PVBLIVS VERGILIVS MARO, *Aeneis. Editio altera*, recensuit atque apparatus critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019; P. VERGILIVS MARO, *Bucolica*, edidit et apparatus critico instruxit S. Ottaviano; *Georgica*, edidit et apparatus critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013.

lenibat, que desencadena la reminiscencia virgiliana en el lector del verso de Della Valle; el imperfecto atemático «*lenibat pro leniebat*» – en palabras del comentario de Servio, *ad Aen.* VI 468 – es, sin duda, un guiño al poeta de Mantua:¹⁰

| | | |
|--|--|---|
| HOM. <i>Il.</i> V 417: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> V 433: | VERG. <i>Aen.</i> VI 468: |
| ἄλθετο χεῖρ, ὀδύναι δὲ κατηπίῳων το βαρεῖαι | lenibat penitusque graues cesse- re dolores | lenibat dictis animum lacri- masque ciebat |

III. Ocasionalmente, el resultado de esta pormenorizada búsqueda de elementos se configura en una suerte de mosaico, en el que el autor toma fragmentos de material virgiliano como teselas que encajan ajustadamente en su lugar: así, por ejemplo, la siguiente línea del libro 24 de *Homeri Ilias*, construida con elementos de tres versos de Virgilio:

| | | |
|--|---|--|
| HOM. <i>Il.</i> XXIV 314-315: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> XXIV 295: | VERG. <i>Aen.</i> IV 220 (audiit Omnipotens) + <i>Aen.</i> VIII 523 (caelo - aperto) + <i>Aen.</i> XII 247 (Iouis ales) |
| ὦς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ ' ἔκλυε μητίετα Ζεὺς, αὐτίκ α δ' αἰετὸν ἦκε, τελειότατο ν πετεηνῶν. | audiit Omnipotens. Caelo Iouis ales aperto | |

IV. La sustitución de una palabra, métrica y semánticamente equivalente, una suerte de *uariatio* respecto al modelo, se observa extensamente, desde elementos gramaticales mínimos, como las conjunciones:

¹⁰ Otras formas de *lenio* empleadas por Della Valle en sus textos también aluden al uso virgiliano: p. ej, *leniit*, como primer metro de *Hom. Il.* XXIV 422, encuentra su modelo en VERG. *Aen.* I 450; VIII 86; frente a ello, el perfecto *leniuit* es común (p. ej., LUCAN. IX 643 o SIL. VIII 77; XVII 471).

| | | |
|--|---|---|
| HES. <i>Op.</i> 415-416: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> , 442: | VERG. <i>Georg.</i> II 325: |
| καύματος ἰδαλίμου, μετοπωριν ὄν ὀμβρήσαντος Ζηνὸς ἐρίσθε νέος, μετὰ δὲ τρέπεται βρότεο ς χρώς | ac (C r cett.) pater omnipotens fecundis imbribus aether | tunc pater omnipotens fecundis imbribus Aether |
| HOM. <i>Il.</i> XXII 199: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> , XXII 191-192: | VERG. <i>Aen.</i> XII 908- 909: |
| ὡς δ' ἐν ὀνείρωι οὐ δύναται φε ύγοντα διώκειν | et (C r cett.) uelut in somnis, oculos ubi languida pressit / nocte quies [...] | ac uelut in somnis, oculos ubi languida pressit / nocte quies [...] |
| HOM. <i>Il.</i> III 306: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> , III 334: | VERG. <i>Aen.</i> XII 151: |
| ἄψ, ἐπεὶ οὐ πω τλήσομ' ἐν ὀφθ αλμοῖσιν ὀρᾶσθαι | non pugnam aspicere hanc oculis nec foedera possum | non pugnam aspicere hanc oculis, non foedera possum |

V. La *uariatio* se observa, asimismo, en términos de mayor carga semántica en numerosos versos de Della Valle:

| | | |
|---|---|---|
| HES. <i>Op.</i> 117-118: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 132: | VERG. <i>Georg.</i> I 128: |
| τοῖσιν ἔην' καρπὸν δ' ἔφερε ζεῖδ ωρος ἄρουρα αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον· οἱ δ' ἔθελημοὶ | omnia liberius nullo cogente (C r cett.) ferebat | omnia liberius nullo poscente ferebat |
| HES. <i>Op.</i> 292: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 315: | VERG. <i>Georg.</i> II 307: |
| ῥηιδίη δῆπειτα πέλει, χαλεπή πε ρ εὐοῦσα | [...] postquam alta cacumina tanges | [...] perque alta cacumina regnat |

| | | |
|---|---|--|
| HOM. <i>Il.</i> V 294-295: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> V 305: | VERG. <i>Aen.</i> X 488: |
| ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ἀράβησε δὲ τε ύχε' ἐπ' αὐτῶι αἰόλα παμφανώνοντα, παρέτρεσσ αν δέ οἱ ἵπποι | corrui in uulnus (gemitum super arma dedere) | corrui in uulnus (sonitum super arma dedere) |
| HOM. <i>Il.</i> XXIV 234: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> XXIV 222: | VERG. <i>Aen.</i> I 648: |
| ἐκ δὲ δέπας περικαλλές, ὃ οἱ Θρ ῆικες πόρον ἄνδρες | [...] pateram signis auroque nitentem | [...] pallam signis auroque rigentem |

VI. En el proceso, que podría considerarse una *uariatio* respecto al hipotexto virgiliano, ocasionalmente queda como huella única un término, reemplazándose el resto de material léxico mediante sinonimia:

| | | |
|---|---|--|
| HES. <i>Op.</i> 594: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 624: | VERG. <i>Georg.</i> IV 305: |
| ἀντίον ἀκράεος Ζεφύρο υ τρέψαντα πρόσωπα | [...] Zephyris plerumque agitantibus illas | [...] Zephyris primum impellentibus undas |

VII. En otros casos, es una transformación, una reelaboración profunda a partir del material virgiliano la que se percibe en la escritura del humanista: adaptaciones morfológicas y léxicas, alteración en el orden de palabras, etc.:

| | | |
|--|------------------------------------|--|
| HES. <i>Op.</i> 301: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 331: | VERG. <i>Georg.</i> I 49: |
| αἰδοίη, βίότου δὲ τεῖν πιμ πλήσι καλιήν | horrea sic rumpunt messes [...] | illius immensae rupe- runt horrea messes (<i>cf.</i> <i>Aetna</i> , 12: annua sed sa- turae complerent horrea messes) |

| | | |
|---|--|--|
| HES. <i>Op.</i> 452: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 481: | VERG. <i>Georg.</i> III 495: |
| δὴ τότε χορτάζειν ἔ- λικας βόας ἔνδον ἐ- όντας | tunc redeant fessi plena ad praesepia tauri | et dulcis animas plena ad praesepia reddunt |
| HES. <i>Op.</i> 457: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 487: | VERG. <i>Georg.</i> I 167: |
| τῶν πρόσθεν μελέτην ἐχέμ- εν οἰκῆια θέσθαι | quae debent multo ante domi- prouisa reponi | omnia quae multo ante memor prouisa repones |
| HES. <i>Op.</i> 461-462: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 492: | VERG. <i>Georg.</i> I 111: |
| πρωῖ μάλα σπεύδων, ἵνα το- ι πλήθωσιν ἄρουραι. ἔαρι πολεῖν' θέρους δὲ νεω- μένη οὐ σ' ἀπατήσει | fertilis ut grauida culmus pro- cumbat (procumbat C d^{b3} al. : procumbit r d^{b1} p^p Z : procum- bet D) arista | quid qui, ne grauidis procumbat culmus aristis |
| HES. <i>Op.</i> 778: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 839: | VERG. <i>Aen.</i> IV 402 (<i>cf.</i> <i>Georg.</i> I 185-186): |
| ἤματος ἐκ πλείου, ὅτε τ' ἴδρις σωρὸν ἀμάται | ingentem accumulans formicae farris aceruum | ac uelut ingentem for- micae farris aceruum |
| HOM. <i>Il.</i> V 395: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> V 411: | VERG. <i>Aen.</i> VI 273: |
| τλῆ δ' Αἴδης ἐν τοῖσι πελώ- ριος ὠκὺν οἴστων | [...] Erebi primis in faucibus illum | [...] primisque in fauci- bus Orci |
| HOM. <i>Il.</i> XVIII 176-177: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> XVIII 163: | VERG. <i>Aen.</i> IX 465-466: |
| ἐλκέμεναί μεμονεν' κεφαλ- ῆν δέ ἐθυμὸς ἀνωγεν πῆξαι ἀνὰ σκολόπεσσι ταμ- όνθ' ἀπαλῆς ἀπὸ δειρής | auulsum caput arrectis praefi- gere in hastis | quin ipsa arrectis (uisu miserabile) in hastis / praefigunt capita [...] |

VIII. En este proceso de reelaboración poética existe una tendencia a la *amplificatio* del material virgiliano, en ocasiones enriquecida con elementos tomados de otros autores muy presentes en el estilo de Della Valle, como Ovidio, Estacio o Silio Itálico:¹¹

| | | |
|--|---|--|
| HES. <i>Op.</i> 582-584: | DELLA VALLE, <i>Hes. Op.</i> 615-616: | VERG. <i>Ecl.</i> II 13 (sole sub ardentibus resonant arbusta cicadis) + OV. |
| ἦμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ καὶ ἡ χέτα τέττιξ δενδρέω ἐφεζόμενος λιγυρὴν κα ταχεύετ' αἰοιδῆν πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων θέρους κα ματώδεος ὄρη | [...] et in ramis dulces resona- re cicadae / sole sub ardentibus incipiunt tre- pidantibus alis | <i>Met.</i> VII 382 ([...] in qua trepidantibus alis) |
| HOM. <i>Il.</i> V 528-529: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> V 553: | VERG. <i>Aen.</i> V 177 (hortaturque uiros) + SIL. III 509 (nunc, o nunc) + STAT. <i>Theb.</i> V 110 ([...] insumite robur) |
| [...] ἀν' ὄμιλον ἐφοῖτα πολλὰ κ ελεύων' ὦ φίλοι, ἀνέρες ἔστε καὶ ἄλκιμο ν ἦτορ ἔλεσθε | hortaturque uiros: 'Nunc, o nunc, sumite robur [...]' | |

¹¹ En este estudio se da cuenta en exclusiva de la presencia de Virgilio en las traducciones de Niccolò della Valle; un análisis similar sería deseable en relación a los otros épicos latinos que prestan sus versos al humanista romano, esto es: Ovidio (en especial, *Metamorphoses*), Lucano (*Bellum ciuile*), Estacio (*Thebais*, *Achilleis*), Valerio Flaco (*Argonautica*) o Silio Itálico (*Punica*).

IX. El método de sustitución léxica y de reelaboración del material se combina en pasajes como los siguientes:

HOM. *Il.* V 432-437:

‘Αἰνεΐα δ’ ἐπόρουσε βοῆ
 ν ἀγαθὸς Διομήδης,
 γιγνώσκων ὃ οἱ αὐτὸς ὑπ
 εἶρεχε χεῖρας Ἀπόλλων,
 ἀλλ’ ὃ γ’ ἄρ’ οὐδὲ θεὸν
 μέγαν ἄζετο, ἴετο δ’ αἰεὶ
 Αἰνεΐαν κτεῖναι καὶ ἀπὸ κ
 λυτὰ τεύχεα δῦσαι.
 τρὶς μὲν ἔπειτ’ ἐπόρουσε
 κατακτάμεναι μενεαίνων,
 τρὶς δέ οἱ ἐστυφέλιξε φραι
 νῆν ἄσπιδ’ Ἀπόλλων

DELLA VALLE, *Hom. Il.* V 450-453

(Diomedes lamenta no haber podido herir en el campo de batalla a Eneas, cubierto por una nube y defendido por Apolo):

[...] Tydides Aeneam turbidus
 urget /
 esse licet tectum nouisset Apol-
 linis umbra, /
 ter conatus ibi ferro rescindere
 nubem, /
 ter deus obiecit clipeum [...]

El pasaje tiene dos posibles modelos en Virgilio:

- VERG. *Aen.* II 791-793 (Eneas, en sueños, en vano pretende abrazar a su madre):

[...] tenuisque recessit in
 auras. /

Ter conatus ibi collo dare
 bracchia circum; /
 ter frustra comprehensa ma-
 nus effugit imago

- VERG. *Aen.* VI 700-702 (la sombra de Anquises escapa a los abrazos de Eneas):

Ter conatus ibi collo dare
 bracchia circum; /
 ter frustra comprehensa ma-
 nus effugit imago, /
 par leuibus uentis uolucric-
 que simillima somno

HOM. *Il.* XXII 209-212:

καὶ τότε δὴ χρύσεια πατῆ
 ρ ἐτίτανε τάλαντα,
 ἐν δ’ ἐτίθει δύο κῆρε ταν
 ηλεγέος θανάτοιο,
 τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ’
 Ἑκτορος ἵπποδάμοιο,
 εἶλκε δὲ μέσσα λαβῶν
 ῥέπε δ’ Ἑκτορος αἰσιμο
 ν ἦμαρ

DELLA VALLE, *Hom. Il.* XXII 202-204:

Cum pater ipse duas aequato exa-
 mine lances /
 sustinet et fata imponit diuersa
 duorum, /
 damnatus leto grauis Hector uergit
 ad ima

Los dos primeros versos son virgilianos casi en su literalidad; en el tercero se reelabora el *incipit*:

VERG. *Aen.* XII 725-727:

Iuppiter ipse duas aequato exa-
 mine lances /
 sustinet et fata imponit diuersa
 duorum, /
 quem damnet labor et quo
 uergat pondere letum.

El *ars poetica* de Niccolò della Valle recrea el lenguaje virgiliano en la translación del *epos* griego, rasgo característico no excepcional entre los humanistas. Pero, ¿cuál es ese ‘lenguaje virgiliano’? La frontera entre textualidad virgiliana y poética vallense se desvanece, es cierto, en una obra elaborada con tan alto grado de libertad por parte del traductor, pero es enriquecedor cotejar con atención los lugares donde se encuentran inequívocamente ambos poetas.

*

Para intentar responder a la segunda cuestión planteada en la premisa de este estudio – ¿‘qué Virgilio’ leyó Niccolò della Valle? –, se analizan varios *loci similes* y *paralleli* entre la obra de Della Valle y el *corpus* virgiliano. La práctica filológica siempre ha tenido en cuenta tales modelos para justificar, incluso corregir, ciertas lecturas objeto de crítica: nos encontramos, sin duda, en el terreno de la intertextualidad puesta al servicio de la crítica textual;¹² no obstante, y dada la naturaleza del método traductorio de Della Valle, en el que la presencia de Virgilio surge a cada paso, desde esta perspectiva intertextual, ¿sería posible esbozar, a partir de los préstamos empleados en sus traducciones, el modelo virgiliano con el que estaba familiarizado Della Valle? Si esta búsqueda arroja hechos significativos, ¿serían éstos un indicio acerca del ‘Virgilio’ que se estudiaba en la Roma de la segunda mitad del Quattrocento?;¹³ ¿se desvelaría el texto virgiliano que se leía en los círculos humanísticos a los que Della Valle pertenecía, la *Ac-*

¹² «A scholar doing an intertextual study begins from the premise that two texts are related to one another and then tries to identify and explain how that relationship works», en palabras de KALLENDORE, *The Protean Virgil*, cit., p. 3. El estudio de la intertextualidad en la literatura clásica conoce su hito inaugural con el artículo de G. PASQUALI, *Arte allusiva*, «L’Italia che scrive», XXV, 1942, pp. 11-20, y tiene una de sus obras clave en el trabajo de G. B. CONTE, *The Rhetoric of Imitation. Genre and Poetic Memory in Virgil and other Latin Poets*, trans., ed. and with a foreword by Ch. Segal, Ithaca-London, Cornell University Press, 1986.

¹³ Porcellio Pandoni (1409-1485), pudo ser uno de los maestros de lengua latina de Della Valle, si bien no existe certeza al respecto. La crítica ha querido ver a este maestro napolitano como destinatario de la epístola dirigida por Della Valle *ad paedagogum* conservada en Paris, Bibliothèqne nationale de France, ms. Latin 8229. *Vid.* NICOLAUS DE

*cademia Romana y la sodalitas Pomponiana?*¹⁴ o – con un horizonte menos ambicioso – ¿llevaría a conocer de forma aproximada la copia manuscrita virgiliana que, sin duda, albergaba la biblioteca familiar de los Della Valle en Roma?¹⁵ En definitiva, a través de las traducciones latinas que elaboró – y teniendo presente la libertad del estilo vallense como traductor –, ¿se puede saber realmente ‘qué Virgilio’ leyó y conoció Niccolò della Valle?

A la luz de los datos textuales, no puede deducirse que Della Valle siga las lecturas de ninguno de los principales testimonios antiguos *del corpus virgiliano*,¹⁶ ni siquiera las de un manuscrito como **M** (= Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Laur. Plut. 39.1), códice que, sin duda, estuvo presente en Roma en la época en la que Della Valle trabajaba en sus traducciones y que incluso fue consultado por Pomponio Leto – figura muy

VALLE, *Hesiodi Ascraei Opera et dies*, cit., pp. 11-12. Acerca de Pandoni, *vid.* G. CAPPELLI, Pandone, Porcelio, «Dizionario bibliografico degli italiani», LXXX, 2014, pp. 736-740.

¹⁴ Es sabido que la familia Della Valle fue muy cercana a la *sodalitas* constituida en torno a Giulio Pomponio Leto (1428-1498), si bien no podemos intuir qué grado de influencia tuvo en la formación humanística de Niccolò. *Vid.* NICOLAVS DE VALLE, *Hesiodi Ascraei Opera et dies*, cit., p. 69.

¹⁵ La biblioteca de los Della Valle se había configurado desde época de Paolo della Valle († 1439), abuelo paterno de Niccolò. Con el esmero bibliófilo del padre de Niccolò, Lelio della Valle (1400-1476), la biblioteca familiar llegó a contar con un número excepcional de volúmenes – cerca de un centenar –, Virgilio entre ellos. *Vid.* B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2º seminario (6-8 maggio 1982), a cura di M. Miglio, con la collaborazione di P. Farenga e A. Modigliani, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1983, pp. 629-652; M. C. PAOLUZZI, *La famiglia della Valle e l'origine della collezione di antichità*, in *Collezioni de Antichità a Roma tra '400 e '500*, a cura di A. Cavallaro, Roma, De Luca, 2007, pp. 147-186; B. SCHWARZ, *Kurienuniversität und stadtrömische Universität von ca. 1300-bis 1471*, Leiden-Boston, Brill, 2013, p. 530; A. MODIGLIANI, *Lecture e studi dei cittadini romani tra Medioevo e Rinascimento*, in *Studieren im Rom der Renaissance*, hrsg. von M. Matheus-R. Chr. Schwinges, Zürich, VDF, 2020, pp. 203-215; pp. 212-214.

¹⁶ PVBLIVS VERGILIVS MARO, *Aeneis. Editio altera*, cit., p. XI: «Et tamen Vergilius qualis ad nos peruenit non tot corruptionibus laborat quot Latini scriptores; nam auctoritati innititur septem codicum uetustiorum quos manus complures siue antiqua siue media quae dicitur aetate emendauerunt. Est uero deplorandum quod illorum tres fere integri sint (**M, P, R**), quattuor autem laceri et mutili (sc. **A, F, V, G**)».

próxima a los Della Valle –, probablemente, hacia la década de 1470.¹⁷ La influencia de los considerados *codices uetustiores* no se percibe en el texto de Della Valle: así se puede deducir a partir de varias lecturas significativas en las que la traducción sigue el *textus receptus*, sin ofrecer ninguna de las variantes que acercarían el modelo a testimonios como **M P** o **R**:

| | | |
|--|---|---|
| (Versos no homéricos, utilizados como cláusula tras Hom. <i>Il.</i> III 302: ὤς ἔφα ν' οὐδ' ἄρα πῶ σφιν ἐπεκράαινε Κρο νίων) | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> III 329-330: talibus inter se firmabant foedera dictis / conspectu in medio [...] | VERG. <i>Aen.</i> XII 212-213: talibus inter se firmabant foedera dictis / conspectu (prospectu M) in medio [...] |
| Hom. <i>Il.</i> III 395-398 (?): | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> III 426-427: peruertit sensus atque ossibus implicat ignem / necdum animus toto percepit pectore flammis | VERG. <i>Aen.</i> VII 355-356: peruertit sensus atque ossibus implicat ignem / necdum animus toto percepit (concepit R j) pectore flammis |
| ὤς φάτο· τῆ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι σιν ὄρινε· καὶ ῥ' ὤς οὖν ἐνόησε θεᾶς περικαλλέα α δειρῆν στήθεά θ' ἰμερόντα καὶ ὄμματα μαρμαίροντα, θάμβησέν τ' ἄρ' ἔπειτα, ἔπος τ' ἔφα τ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν | | |

¹⁷ R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne'secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 167. STOK, *Il nuovo Virgilio di Pomponio Leto*, cit., p. 20, pone en duda la influencia de la lectura del manuscrito Mediceo – «Il più illustre dei manoscritti virgiliani giunti a noi», en palabras de M. GEYMONAT, *Codici*, «Enciclopedia Virgiliana», I, 1984, pp. 831-838: p. 832 – en la edición cuidada por Leto, frente a la opinión de R. SABBADINI, *Zur Überlieferungsgeschichte des Codex Mediceus (M) des Vergilius*, «Rheinisches Museum», LXV, 1910, pp. 475-480: p. 476. Acerca de Leto y su trabajo sobre el texto de Virgilio, M. HOFFMANN, *Der Codex Mediceus pl. XXXIX n. 1 des Vergilius*, Leipzig, Breitkoff & Härtel, 1889-1901, I, p. XVII; *vid.* STOK, *Il commento di Pomponio Leto*, cit.; PUBLIVS VERGILIVS MARO, *Aeneis. Editio altera*, cit., p. XVI, n. 3. Algunos autores han apuntado que ciertas de las correcciones que contiene **M** (notadas **M7** por Geymonat, **M^p**, n. en la edición de Conte) pertenecen al propio Pomponio Leto.

| | | |
|---|--|---|
| Hom. <i>Il.</i> IV 122-126 (?): | DELLA VALLE, <i>Hom.</i> <i>Il.</i> IV 115-118: | VERG. <i>Aen.</i> XI 860-863: |
| ἔλκε δ' ὀμοῦ γλυφίδας τε λαβῶν καὶ ν εὔρα βόεια· νευρὴν μὲν μαζῶ πέλασεν, τόξω δὲ σὶ δηρον. αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ κυκλοτερὲς μέγα τόξο ν ἔτεινε, λίγξε βίος, νευρὴ δὲ μέγ' ἴαχεν, ἄλτο δ' ὄϊστός ὄξυβελῆς, καθ' ὄμιλον ἐπιπτέσθαι με νεαίνων | et duxit longe, donec curuata coirent / inter se capita et manibus iam tangeret aequis, / laeua aciem ferri, dextra neruoque papillam, / extemplo [...] | et duxit longe, donec curuata coirent / inter se capita et manibus iam tangeret (tenderet b d) aequis, / laeua aciem ferri, dextra neruoque papillam, / extemplo [...] |
| Hom. <i>Il.</i> XXIV 240: | DELLA VALLE, <i>Hom.</i> <i>Il.</i> XXIV 230: | VERG. <i>Aen.</i> II 487: |
| οἴκοι ἔνεστι γόος, ὅτι μ' ἤλθετε κηδὴ σοντες; | urgetis neque enim tantis plangoribus aedes | miscetur, penitusque cauae plangoribus (clangoribus P² V Tib.) aedes |
| Hes. <i>Op.</i> 206: | DELLA VALLE, <i>Hes.</i> <i>Op.</i> 225: | VERG. <i>Aen.</i> VI 607: |
| [...] τὴν δ' ὄ γ' ἐπικρατέως πρὸς μῦθον ἔειπεν | [...] sic intonat ore | [...] sic intonat (increpat P) ore |
| Hom. <i>Il.</i> V 504: | DELLA VALLE, <i>Hom.</i> <i>Il.</i> V 525: | VERG. <i>Aen.</i> XI 875: |
| οὐρανὸν ἔς πολύχαλκον ἐπέπληγον π όδες ἵππων | quadrupedumque cito campum terit ungula cursu | quadrupedumque (quadripedoque F¹ R r Tib.) putrem cursu quatit ungula campum (<i>cf.</i> : VERG. <i>Aen.</i> VIII 596: quadripedante putrem sonitu quatit ungula campum) |

Dado que, en un primer análisis, surgen dudas sobre la presencia de las lecturas más antiguas del material virgiliano en el modelo textual con el que está familiarizado Della Valle, la mirada se dirige a una parte de

la tradición virgiliana obviada, en general, por la crítica: los testimonios *recentiores* elaborados durante los s. XIV-XV. Contrastamos, así, un compendio de pasajes vallenses de nítida influencia virgiliana con las lecturas de un grupo de testimonios datados entre los s. XIV-XV, con el objeto de encontrar en este elenco, si es posible, un indicio de la *ulgata* humanística de los poemas virgilianos. Hemos cotejado para este estudio dieciséis manuscritos, casi todos del ámbito italiano, no contemplados en ninguna de las ediciones modernas; asimismo, se han cotejado las lecturas de cuatro incunables italianos, previos o contemporáneos al trabajo de traducción de Della Valle, y de la edición de la imprenta estrasburguesa de Johannes Mentelin (*ca.* 1470) (vid. Apéndice 3).¹⁸ El elenco de lugares en los que el texto vallense encuentra justificación en lecturas *recentiores* de la tradición virgiliana resulta, a la luz de los ejemplos, verdaderamente significativo:

I. *Accumbens / incumbens*

HOM. *Il.* XVIII 161-162:

ὡς δ' ἀπὸ σώματος οὔ τι
λέοντ' αἰθωνα δύνανται
ποιμένες ἄγραυλοι μέγα π
εινάοντα διεσθαι

DELLA VALLE, *Hom. Il.* XVIII
149-150:

– suadet enim uesana fames –
rapit, haeret et instat /
uisceribus super **accumbens**
[...]

VERG. *Aen.* X 726-727:

[...] arrexit et haeret /
uisceribus super **incumbens**
[...]

incumbens **M a b e r u v**
Prisc. (8.36) **Vat.**⁵ **Ross.**
Ricc. Mün.¹ **Par.**¹ **Par.**²
Rom.¹ **Rom.**²: accumbens **P**
R c d f h t Macro. (5.10.7)
Vat.¹ **Vat.**⁴ **Vat.**⁶ **Reg. Urb.**
Ces. Laur. Arg. Ven. Mil.:
accumbens **i** y **Vat.**²: acumbens
Mün.²: acumbes **Vat.**³

¹⁸ Sobre la tradición impresa de Virgilio, C. KALLENBORG, *A Bibliography of the Early Printed Editions of Virgil 1469–1850*, New Castle (Del.), Oak Knoll Press, 2012.

Accumbens es la forma vallense y de un muy importante número de los testimonios virgilianos cotejados. Es claro que la autoridad de **M** en la edición del texto de Virgilio justifica la elección de la lectura *incumbens*, si bien no se puede obviar que ésta coexiste en el s. XV junto a la variante *accumbens*, que es la familiar a Della Valle.

II. *Abortis / obortis*

HOM. *Il.* XVIII 428:

τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Θέτι
ς κατὰ δάκρυ χέουσα

DELLA VALLE, *Hom. Il.* XVIII
394-395:

[...] **abortis /**
illa genas lacrimis effusa:
'Quid o mihi restat?

abortis **r V F**: obortis **p w v**
h b¹

VERG. *Aen.* XI 41:

[...] lacrimis ita fatur
obortis

obortis **M P R Vat.**¹ **Reg.**
Mün.¹: abortis **c e u v γ**
(*corr.* γ¹) **Vat.**⁴ **Vat.**⁵ **Ross.**
Urb. Ces. Laur. Ricc.
Mün.² **Par.**¹ **Par.**² **Rom.**¹
Arg.: ab ortis **Vat.**² **Vat.**⁶
Ven. Rom.² **Mil.**: *uersus*
deest **Vat.**³

La misma divergencia en la tradición *abortis / obortis* se da en Della Valle, *Hom. Il.* XXII 498: «Andromache lacrimisque genae rorantur obortis» (*abortis* **S r V**: *ab ortis* **F**) y en Della Valle, *Hom. Il.* XXIV 185: «dixerat. At lacrimis coniunx ita fatur obortis» (*abortis* **r V F**).¹⁹ El sintagma *lacrimis ~ obortis* se encuentra, asimismo, en otros pasajes de Virgilio: *Aen.* III 492; IV 30; VI 867.²⁰ No cabe duda de que *abortis*, frente a la lectura *obortis*

¹⁹ Della Valle emplea las mismas palabras en *Teucr.* 120: «[...] et supplex lacrimis ita fatur abortis» (*Ad Pium Pontificem Maximum contra Teucros exhortatio*, ca. 1460-1461, ms. Vat. lat. 5167, ff. 22v-28r. *Vid.* R. BIANCHI, *Intorno a Pio II: un mercante e tre poeti*, Messina, Sicania, 1988, p. 144).

²⁰ S. RIZZO, *Neologismi nati da corrottele*, in *Strade della filologia: per Scevola Mariotti*, a cura di L. Gamberale-M. de Nonno-C. di Giovine-M. Passalacqua, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 277-288: pp. 284: «Questo neologismo rientra nel fenomeno più generale della confusione fra i prefissi *ob-* e *ab-* tipica del latino tardo». El sintagma *lacrimis (ab-)obortis* deviene una fórmula en la poesía latina. No obstante, según Löschnhorn,

de los principales *uetustiores*, es una forma conocida por los testimonios virgilianos carolingios y del Quattrocento, así como – añadimos – por el humanista romano. Se trata, plausiblemente, de una corrupción aceptada como auténtica variante textual, añadida al léxico latino humanista. Aunque la crítica ha rechazado unánimemente la lectura *abortis* en *Aen.* XI 41, cabe nuevamente plantear la cuestión: ¿había conocido esta variante Della Valle en su copia de Virgilio? ¿Se debe mantener en el texto *abortis*, según la *princeps* vallense?

III. *Monumenta / monimenta*

HOM. *Il.* XXIV 30:

τὴν δ' ἦνθησ', ἣ οἱ πόρε μ
αχλοσύνην ἀλεγεινὴν

DELLA VALLE, *Hom. Il.* XXIV 29:

haud animo exciderant ue-
teris **monumenta** doloris

[...] saeui **monimenta** doloris

monimenta **M P Vat.² Vat.⁵ Vat.⁶
Reg. Urb. Ces. Laur. Ricc. Par.¹
Arg. Ven. Rom.² Mil.:**

monu-
menta **Vat.¹ Vat.⁴ Ross. Mün.¹
Mün.² Par.² Rom.¹: *Aen.* XII
786-952 *desunt* **Vat.³**)**

La variante *monimenta* pro *monumenta* aparece en varios lugares del texto virgiliano: *Aen.* III 102; III 486; IV 498; VI 26; VI 512; VIII 312; VIII 356. La fluctuación del término en la tradición manuscrita reciente es notable, si bien es cierto que entre los impresos incunables cotejados sólo la *editio princeps* romana adopta la lectura *monimenta* – la autoridad de Ser-

el primer autor en emplear la forma *lacrimis abortis* habría sido Flavius Cresconius Corippus (s. VI), en *Iob.* I 284; en los pasajes clásicos donde *abortis* se atestigua, se considera *uaria lectio* respecto a la forma esperable, *obortis*. Vid. B. LÖSCHHORN, *Aboriri 'oboriri, oriri, exoriri u.ä.*, «Glotta», LII, fasc. 3/4, 1974, pp. 288-290. En la tradición clásica, *Ov. Am.* I 4 61; *Her.* 8 109; 15 97; *Met.* I 350; IV 684; VI 495; VII 689; X 419; *Stat. Theb.* VI 44; *Val. Fl.* VII 258; *Sil.* XIV 167; XVI 305. La lectura *abortis*, pese a contar con testimonios en la mayoría de los pasajes, se ha considerado por parte de los editores modernos una corrupción: así, p. ej., en el caso de Ovidio (W. S. ANDERSON, *On the Tegernsee MS of Ovid's "Metamorphoses"* (*Munich Clm 29007*), «California Studies in Classical Antiquity», XI, 1978, pp. 1-19; p. 9).

vio, quizá, explique esta elección²¹ –. ¿Qué lectura conoció Della Valle en ‘su Virgilio’? La prevalencia de la variante *monimenta* en la tradición invita a pensar que el modelo ofrecería plausiblemente esta lectura, quizá interpretada como arcaizante, rehusada por el humanista – quien, de hecho, parece haber regularizado cualquier elemento arcaico del *usus* virgiliano en sus traducciones –. Semejante es la intervención realizada en una *iunctura* virgiliana empleada en el siguiente lugar:

IV. *Obstupuit / obstipuit*

| | | |
|---|---|--|
| HOM. <i>Il.</i> XXIV 483-484: | DELLA VALLE, <i>Hom. Il.</i> XXIV 454: | VERG. <i>Aen.</i> V 90: |
| ὥς Ἀχιλεὺς θάμβησεν ἰδὼν Πρίαμον θεοειδέα, θάμβησαν δὲ καὶ ἄλλοι, ἐς ἃ λλήλους δὲ ἴδοντο | obstupuit uisu Acacides, mirantur et omnes | obstupuit uisu Aeneas; ille agmine longo obstupuit M P R V γ Mün. ¹ : obstupuit Vat. ¹ Vat. ² Vat. ³ Vat. ⁴ Vat. ⁵ Vat. ⁶ Reg. Ross. Urb. Ces. Laur. Ricc. Mün. ² Par. ¹ Par. ² Rom. ¹ Arg. Ven. Rom. ² Mil. |

Es obvio que la lectura de la *uulgata* humanística debió de ser *obstupuit*, y así es conocida por Della Valle. Transmitido por los principales

²¹ Serv., *ad loc.*: «‘monumenta doloris’ proprie, nam et monumentum ab eo quod mente moneat dictum est ». No existe en la crítica virgiliana actual un consenso sobre esta variante: *monimenta* es la lectura adoptada en las ediciones: P. VERGILI MARONIS, *Opera*, apparatus critico in artius contractum iterum recensuit O. Ribbeck, 4 voll., Lipsiae, Teubner, 1894-1895; *The Works of Virgil with a Commentary*, by J. Conington-H. Nettleship-F. Haverfield, 3 voll., London, Whittaker, 1883-1898; *Aeneid. Book XII*, ed. by W.S. Macquinnnes, London, Methuen, 1960; PUBLIO VIRGILIO MARÓN, *Eneida*, ed. por L. Rivero García-J. A. Estévez Sola-M. Librán Moreno-A. Ramírez de Verger, Madrid, Centro Superior de Investigaciones Científicas, 2009-2011; o en el reciente comentario VIRGIL, *Aeneid, Book XII*, ed. by R. Tarrant, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 336: «*monimenta*: of an object that serves as a reminder or souvenir»; frente a *monumenta*, p. ej., en las ediciones de Heyne, Sabbadini o Conte.

manuscritos *uetustiores* virgilianos (**M P R V γ**), el testimonio de *obstipuit* es exiguo, empero, en la tradición reciente – sólo ofrecido por uno de los manuscritos cotejados, **Mün.**¹–.²²

V. *Abscindens / abscondens*

HES. *Op.* 611:

[...] τότε πάντας ἀπόδρε
πε οἴκαδε βότρυς

DELLA VALLE, *Hes. Op.* 650:

tunc uuas tenero **abscondens**
de corpore matrum

abscondens **C** *al.*: abscondens **r**
D

VERG. *Georg.* II 23:

hic plantas tenero **abscondens**
de corpore matrum

abscondens **M** **Vat.**¹ **Vat.**² **Vat.**³
Vat.⁵ **Ross.** **Ces.** **Rom.**¹ **Rom.**²
Mil. **Mün.**¹ **Mün.**² **Par.**¹ **Par.**²:
apscindens **b**¹ (= Bernensis
165, *teste Ribbeck*): abscondens **c**
f **h** **j** **x** **n** **o** **δ** **ζ** **γ**²³ **Vat.**⁶ **Reg.**
Urb. **Ricc.** **Ven.** **Heyne**²⁴:
Georg. II *deest* **Arg.** *in exemplari*
Monachensi

La autoridad del manuscrito malatestiano (**C**) en la historia del texto hesiódico de Della Valle, frente al testimonio de la *princeps* (**r**), lleva a establecer la forma *abscondens* en el verso vallense. La comparación con el

²² Vid. A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 2001 (Paris, Klincksieck, 1932¹), s.v. *stupeo*; TLL, s.v. *obstupesco*: «in stirpe perf. praeualere uid., si codicibus et editoribus confidere licet, forma -stip-, in formis stirpis praes. numquam occurrens». *Obstipuit* ha sido fijada en las ediciones modernas (p. ej., VIRGIL, *Aeneid 5. Text, Translation and Commentary*, by L. M. Fratantuono-R. Alden Smith, Leiden, Brill, 2015). Las formas *obstipuit* / *obstupuit* coexisten en la lengua, y experimentan igual vacilación en otras tradiciones textuales, p. ej., OV. *Met.* II 726 o STAT. *Theb.* II 533. Es plausible que la variante *obstupuit* resultase más nítida al Humanismo sobre el modelo de *stupor*, *stupidus*, *stupiditas*, etc.

²³ Según la colación presentada en P. VERGILIVS MARO, *Bucolica*, cit.

²⁴ P. VIRGILII MARONIS, *Opera omnia, ex editione Heyniana*, Londini, A. J. Valpy, 1819, I, p. 216, *ad loc.*: «*Abscondens* reposuit Heins(ius) codicum aliquot auctoritate. *Abscondens* uulgo scribitur; ita tamen et Medic(eus)».

pasaje de *Geórgicas*, en principio, parece afianzar esta elección textual; sin embargo, la tradición virgiliana no es unívoca en los testimonios cotejados, y, de hecho, la variante *abscidens* se da tanto en la transmisión manuscrita humanística como en la incunable.

El apoyo textual de testimonios *recentiores* podría justificar las lecturas empleadas por Della Valle en los pasajes previos. En otros, sin embargo, si Della Valle estuviera usando una lectura encontrada en un manuscrito o – poco verosímilmente – en un incunable, por la abrumadora mayoría de dicha lectura, la probabilidad diría que la lectura tendría que ser la recibida en dichos testimonios, y no es así: nos hallamos, con prudente certeza, ante innovaciones del propio Della Valle sobre el modelo virgiliano, en un proceso de banalización o simplificación de *lectiones difficiliores*, o, en cualquier caso, de reelaboración poética del texto de Virgilio. Veamos dos casos de ello:

VI. *Constiterant / substiterat*

HOM. *Il.* IV 445-446:

ἐρχομένη καθ' ὄμιλον,
ὀφέλλουσα στόνον ἀνδρῶν.

οἱ δ' ὅτε δὴ ῥ' ἐς χῶρον ἔν
α ξυνιόντες ἴκοντο

DELLA VALLE, *Hom. Il.* IV 444-445:

iamque intra iactum teli progressus
uterque /

constiterant, subito erumpunt cla-
more furentes

VERG. *Aen.* XI 608-609:

iamque intra iactum teli progres-
sus uterque /

substiterat, subito erumpunt
clamore furentisque

substiterat **P M² ω** (-rant **b d r**
Vat.⁴ Mün.²) Vat.¹ Vat.² Vat.⁵
Reg. Ross. Ces. Mün.¹ Par.¹
Par.² Rom.¹ Arg. Ven. Rom.²
Mil.: substituerant **R:** sustiterant
Laur.: sustiterat **Vat.³ Vat.⁶ Ricc.:**
constiterant **M¹ Urb.:** constiterat
Heyne

La lectura vallense, *constiterant*, aunque de forma minoritaria, es recogida por la tradición virgiliana: una corrección sobre el ejemplar Mediceo, no despreciable, y en el texto que aporta el ms. Urb. lat. 642, testimonio que casualmente ofrece algunas coincidencias importantes con el material

virgiliano empleado por Della Valle. Pese a ello, no parece probable que *constiterant* llegase al *usus* vallense por un testimonio, tan exigua es su presencia en el conjunto de la tradición virgiliana. ¿Es el propio Della Valle el autor de esta variante?

VII. *Existunt / absistunt*

HOM. *Il.* XIX 15-17:

[...] αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
ὡς εἶδ', ὡς μιν μᾶλλον ἔδυ χό-
λος, ἐν δέ οἱ ὄσσε
δεινὸν ὑπὸ βλεφάρων ὡς εἰ σέ-
λας ἐξεφάνθεν

DELLA VALLE, *Hom. Il.* XIX 16-17:

infremit Aeacides totoque ardentis
ab ore /
scintillae **existunt**, oculis micat acri-
bus ignis

VERG. *Aen.* XII 101-102:

his agitur furiis, totoque ar-
dentis ab ore /
scintillae **absistunt**, oculis mi-
cat acribus ignis

absistunt **M P² Macrob.** (*Sat.*
IV 1, 2) **Serv.** (*ad Aen.* XII 95)
Tib. (2: 564.22 Georgii) ω
γ **Vat.¹ Vat.³ Vat.⁴ Vat.⁵ Urb.**
Ricc. Mün.² Par.¹ Par.² Rom.¹
Ven. Rom.² Mil.: absistant
Arg.: assistunt²⁵ **Vat.² Ross.**
Ces.: adsistunt **Laur.:** asistunt
Vat.⁶: obsistunt **Mün.¹:** ex(s)
istunt **P¹ R:** existunt **Reg.**

En el elenco de testimonios virgilianos que hemos cotejado sólo el ms. Reg. presenta la variante *existunt*; **R** y un corrector de **P** (ms. Pal. lat. s. IV-V) también anotan esta lectura.²⁵ La lectura *absistunt* está abrumadoramente representada en la tradición textual, contra la variante *existunt* que escribió Della Valle. En vista de ello, si Della Valle estuviera usando una lectura que encontró en un manuscrito o incunable, la probabilidad diría que la lectura tendría que ser *absistunt*. Por otro lado, *absistunt* es ciertamente *lectio difficilior*: la entrada en *OLD*, s.v. *absisto* (1b) sugiere que el significado dado aquí a la palabra por Virgilio es muy raro, y que para

²⁵ *Vid.* Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. NAL 2059, s. XII: *assistunt* *sl. existunt*, anota una mano en minúscula carolina, probablemente, contemporánea a la fecha del manuscrito.

el sentido apropiado en el lugar, ‘emerger de’, *existunt* sería la opción más obvia. Parece poco probable que Della Valle conociese esta lectura – que, de algún modo, es separativa respecto a las demás que se han destacado – a partir de un testimonio. ¿Se trata de una nueva banalización del propio Della Valle, en un método de recepción del texto Virgiliano del que la *vulgata* humanística participó?

*

A grandes rasgos, se puede afirmar que el texto virgiliano interiorizado en la técnica poética de Niccolò della Valle no se corresponde con el que una moderna edición crítica establecería. Es obvio que, por un lado, el uso humanístico de las fuentes, en una incipiente búsqueda de textos cada vez mejores, más depurados, no había alcanzado el desarrollo y perfección necesarios para ofrecer a maestros y aprendices de latín de mediados del Quattrocento un ‘Virgilio’ óptimo; y que, por otro lado, Della Valle despliega su poética con amplia libertad hacia sus modelos. Con estas premisas de fondo, el estudio previo de pasajes de inspiración virgiliana en la obra traductoria de Niccolò della Valle permite establecer ciertas conclusiones:

a) Una inequívoca presencia textual de los modelos antiguos es imperceptible en el ‘Virgilio’ de Della Valle. Los lugares críticos donde los testimonios *vetustiores* se distancian del *textus receptus* por ofrecer variantes separativas muestran que el modelo vallense no contemplaba dichas lecturas. El hipotético modelo virgiliano seguido por el humanista tiende, *grosso modo*, a lecturas testimoniadas por manuscritos carolingios, transmitidas posteriormente por testimonios humanísticos del Quattrocento. En el pequeño elenco cotejado, que, en ningún caso, puede aspirar a ser exhaustivo – difícil o imposible sería el empeño en tan abrumadora tradición manuscrita –, el ms. Urb. Lat. 642 presenta algunas coincidencias con las lecturas vallenses, sin que su número llegue a ser significativo.

b) Una marcada tendencia a la banalización y homogenización de las dificultades del texto virgiliano recibido. Debemos atribuir al propio humanista romano ciertas variantes introducidas en sus traducciones de Homero y de Hesíodo respecto al texto virgiliano empleado, ocasional, y, quizás, aza-

rosamente coincidentes con variantes transmitidas por un exiguo número de testimonios del Quattrocento. La intervención en el texto de Virgilio por Niccolò della Valle – no como filólogo sino como poeta – es un marcador más en el proceso humanista de elaboración de una *uulgata* virgiliana.

c) El *usus* virgiliano en la poética de Della Valle es incuestionable. De Virgilio toma la técnica clásica del hexámetro y su prosodia; versos íntegros, hemistiquios, *sedes metricae*; léxico, etc. Su obra no habría sido posible sin la asunción de la poética del mantuano. El joven humanista, empero, – y frente a la corriente estética de su tiempo, eminentemente latinista – reconoce la primacía de las letras griegas sobre las que los grandes autores latinos levantaron sus obras. En una de las epístolas conservadas que dirigió a su maestro, datada *ca.* 25-3-1461 – «*ad paedagogum Graecis litteris detrahentem*», quizá el propio Porcellio Pandoni – expone la deuda de Virgilio hacia Hesíodo (*Bucólicas*, *Geórgicas*) y Homero (*Eneida*), sin cuyos poemas no habrían nacido las tres grandes obras de la épica latina:²⁶

| | |
|---|-----|
| Ad quos si ueterum non issent uela poetum, credite, nunc esset lingua Latina nihil: | 440 |
| non tu bucolico lusisses carmine, per quem primus inter uates Mantua nomen habet. <i>Quid faciat laetas segetes</i> , nec dicere posses. sidere uel sub quo uertat arator humum, | 445 |
| nec tu iunxisses uiduas cum uitibus ulmos curaque non pecoris, nec tibi cura boum. Cur <i>apibus</i> maneat <i>tanta experientia parcis</i> non caneres docta tam bene uoce, Maro, nec factum Aeneae, nec magnae moenia Troiae. | |

441 buccolico *ms.* 442 primus *ms.*: primum **Musäus**²⁷ 446 bo[[u]]um *corr.*
ms. 449 moenia *ms.*

²⁶ Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Latin 829, ff. 46v-47r, vv. 439-449.

²⁷ I. Musäus, *Jesús López Zamora*. Nicolaus de Valle. Hesiodi Ascræi Opera et dies, *Genève, Droz, 2020 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 607)* [compte rendu], «Latomus», LXXX, fasc. 2, 2021, pp. 495-496: p. 495.

En estos dísticos – un atrevido apóstrofe de Della Valle a Virgilio bajo la forma de una paráfrasis del *incipit* de *Geórgicas* –, el humanista traza una lúcida línea de relaciones intertextuales entre la literatura griega y la latina. Se debería concluir este pasaje, sin duda, insertando un tercer y último nombre: el del propio Niccolò della Valle, quien en sus dos versiones latinas recoge y transmite a su época la tradición iniciada por los cantores griegos, sirviéndose para ello abiertamente del material poético virgiliano, hipotexto de sus traducciones.

*

Apéndice: conspectus siglorum de los testimonios citados

1. Niccolò della Valle, *Hesiodi Opera et dies*²⁸

C = Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. S.XX.4, ca. 1465.

D = Dresden, Sächsische Landesbibliothek- Staats und Universitätsbibliothek, ms. Dres.Db.75, s. XV.

Z = London, British Library, ms. Harley 3397, s. XV^{ex}.

r = Roma, Conrad Sweynheym & Arnold Pannartz, ca. 147 (*editio princeps*).

d^{b1} = Deventer, Jacobus De Breda, 1492.

d^{b3} = Deventer, Jacobus De Breda, 1497.

p^p = Paris, Philippe Pigouchet, ca. 1499.

2. Niccolò della Valle, *Homeri Ilias*²⁹

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. lat. 369, ca. 1478.

F = Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 741, s. XVI.

²⁸ NICOLAUS DE VALLE, *Hesiodi Ascraei Opera et dies*, cit., p. 153.

²⁹ MORENO HERNÁNDEZ-LÓPEZ ZAMORA, *La tradición manuscrita e impresa de la Homeri Ilias*, cit.

r = Roma, Johannes Philippus de Lignamine, 1474 (*editio princeps*).

p = Paris, Jodocus Badius Ascensius, 1510.

w = Wittenberg, Johannes Gronenberg, 1511.

v = Venezia, Bernardinus Venetus de Vitalibus, 1516.

h = Hagenau, Johannes Secerius, 1531.

b¹ = Basel, [*s.n.t.*, Jacobus Parcus], 1541.

3. Virgilio (s. XIV-XV)

Manuscritos

Vat¹ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 1572, s. XV.³⁰

Vat² = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 1579, ¿Viterbo?, 1465.³¹

Vat³ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 2760, s. XIV.³²

Vat⁴ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 2761, ¿Veneto?, s. XIV.³³

Vat⁵ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 2763, s. XV.³⁴

³⁰ G.C. ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, «Enciclopedia Virgiliana», III, 1987, pp. 432-443, n° 904; J. FOHLEN, *Les manuscrits classiques dans le fonds Vatican Latin d'Éugène IV (1443) à Jules III (1550)*, «Humanistica Lovaniensia», XXXIV, fasc. A, 1985, pp. 1-51; VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., p. 21. Acerca de los manuscritos vaticanos coteados, *vid. Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane. Tome II, 2me partie: Fonds Palatin, Rossi, Ste-Marie Majeure et Urbinate*, éd. par J. Fohlen-C. Jeudy-Y.-F. Riou, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1982.

³¹ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 911.

³² ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 922.

³³ Trabajo del copista Jacobus de Fabriano (rúbrica en f. 149r, expresada bajo forma de acertijo).

³⁴ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 925.

- Vat**⁶ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 7197, s. XV.³⁵
- Reg.** = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1988, Firenze, s. XV^{2/4}.³⁶
- Ross.** = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ross. 439, Ferrara, 1462.³⁷
- Urb.** = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. Lat. 642, Italia septentrional, 1426-1475.³⁸
- Ces.** = Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. S.XIX.3, s. XIV^{ex.}.³⁹
- Laur.** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 39.19, s. XV.
- Ricc.** = Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 492, ca. 1466-1500.⁴⁰
- Mün.**¹ = München, Bayerische Staatsbibliothek, ms. Clm. 319, ¿Firenze?, s. XV^{2/4}.⁴¹
- Mün.**² = München, Bayerische Staatsbibliothek, ms. Clm. 371, s. XV.⁴²
- Par.**¹ = Paris, Bibliothéque nationale de France, ms. Latin 7937, Milano, 1452.⁴³

³⁵ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 934.

³⁶ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 890.

³⁷ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 893.

³⁸ Formó parte de la biblioteca de Oddantonio da Montefeltro (1427-1444), llegando, posteriormente, a la colección de Federico. *Vid.* M. BUONOCORE, *Urb. lat. 642*, in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana. II. I manoscritti Urbinati*, a cura di S. Maddalo, E. Ponzi, con la collaborazione di C. Paniccia, Città del Vaticano (en preparación).

³⁹ El manuscrito parece haber llegado a Cesena a la muerte de su poseedor, Giovanni di Marco da Rimini (ca. 1400-1474), médico personal de Domenico Malatesta Novello (1418-1465), a quien legó su biblioteca. *Vid.* *La biblioteca di un medico del Quattrocento: i codici di Giovanni di Marco da Rimini nella Biblioteca Malatestiana*, a cura di A. Manfron, Cesena, Istituzione Biblioteca Malatestiana-Torino, Umberto Allemandi, 1998, pp. 229-230.

⁴⁰ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 246.

⁴¹ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 478.

⁴² ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 479.

⁴³ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 644; VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., pp. 32-34. Rubricado por el copista del ámbito mediolanense Silvestro Balsamo.

Par.² = Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Latin 7939, ¿Firenze?, 1458.⁴⁴

Incunables

Rom.¹ = [P. VERGILII MARONIS, *Opera*], Roma, Conradus Sweynheym & Arnoldus Pannartz, ed. Johannes Andreae de Bussi, 1469 [ISTC ivoo149000; GW M49932. Ejemplar cotejado: Princeton, University Library, VRG 2945.1469q] (*editio princeps*).⁴⁵

Arg. = [P. VERGILII MARONIS, *Opera*], Johannes Mentelin, Argentorati, ca. 1470 [ISTC ivoo151000; GW M49927. Ejemplar cotejado: München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 Inc.s.a. 1943m].⁴⁶

⁴⁴ ALESSIO, *Medioevo: tradizione manoscritta*, cit., n° 646.

⁴⁵ M. MIGLIO, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz, prototipografi romani*, Milano, Il Polifilo, 1978; P. CASCIANO, *L'edizione romana del 1471 di Virgilio di Sweynheym e Pannartz*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2° seminario, 6-8 maggio 1982, a cura di M. Miglio, con la collaborazione di P. Farenga e A. Modigliani, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1983, pp. 653-668; VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., pp. 27-37. Sobre el texto fijado por Bussi en la *princeps* virgiliana afirma WILSON-OKAMURA, *Virgil in the Renaissance*, cit., p. 33: «The first edition was printed in 1469 and edited by Giovanni Andrea Bussi. Unfortunately, Bussi relied on recent copies of Virgil, rather than seeking out older, more reliable manuscripts. Better manuscripts surfaced quickly, but Bussi was used by other editors as a base text for the rest of the fifteenth century». No obstante, parte de la crítica apunta el cotejo del manuscrito Mediceo por Bussi en su segunda edición para los taller de Sweynheym y Pannartz en 1471: ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano*, cit., II, pp. 72-75; L. D. REYNOLDS, *Virgil*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. REYNOLDS, Oxford, Oxford University Press, 1983, pp. 333-334; VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., pp. 52-64; M. CAMPANELLI, *Si in antiquis exemplaribus incidideris...: i manoscritti tra letteratura filologica e gusto antiquario*, «Segno e testo», VI, 2008, pp. 459-499: p. 470; WILSON-OKAMURA, *Virgil in the Renaissance*, cit., p. 38, n. 81; KALLENDORE, *The Protean Virgil*, cit., pp. 14-15.

⁴⁶ VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., pp. 38-41. Venier afirma acerca de la edición de Mentelin: «L'incunabolo stampato a Strasburgo è fondato su un manoscritto generalmente scevro dalle aberrazioni della vulgata umanistica» (p. 39). Este hipotético manuscrito llevado a la imprenta, según Venier, «è probabile che si trattasse di un codice di origine transalpina (francese o tedesca)» (p. 40).

- Ven.** = [P. VERGILII MARONIS, *Opera*], Venezia, Vindelinus de Spira, 1470 [ISTC ivoo150000; gw M49733. Ejemplar cotejado: Princeton, University Library, VRG 2945.1470q].⁴⁷
- Rom.**² = [P. VERGILII MARONIS, *Opera*], Roma, Ulrich Han & Simon Nicolai Chardella, de Lucca, 1473 [ISTC ivoo157000; gw M49748. Ejemplar cotejado: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. II.16].⁴⁸
- Mil.** = [P. VERGILII MARONIS, *Opera*], Milano, Philippus de Lavagna, 1474 [ISTC ivoo157500; gw M49756. Ejemplar cotejado: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. III.23].⁴⁹

⁴⁷ VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., pp. 48-52: «lungi dall'essere copia pedissequa della prima edizione romana [...] mostra una netta indipendenza in numerose occorrenze» (p. 49).

⁴⁸ VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., p. 72. La edición seguiría de forma extremadamente fiel la segunda edición romana, elaborada por la imprenta de Sweynheym & Pannartz en 1471 [ISTC ivoo151400; GW M49939].

⁴⁹ La edición de Lavagna sigue como modelo la elaborada en Milán, 1472 por Antonius Zarotus [ISTC ivoo153600; GW M49746], según ha estudiado VENIER, *Per una storia del testo di Virgilio*, cit., p. 44.

*Su un Sofocle bolognese emendato da Antonio Urceo Codro
(con un'altra novità e una messa a punto sulla mano greca e
sulla biblioteca dell'umanista)**

Federico Diamanti

«In effetti noi ignoriamo quale sia stata la sorte delle carte e dei libri di Codro.

[...] Ma di ciò parleremo ancora»

Ezio Raimondi¹

1. Il manoscritto A 20 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna

Il manoscritto A 20 conservato dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna è un codice cartaceo di 229 × 168 mm (scritto su

* La ricerca che qui si propone è il provvisorio ed emendabile esito di un lungo periodo di irregolari ricerche sulle tracce di Codro, della sua grafia greca e dei volumi appartenuti alla sua biblioteca. Il mio più sincero ringraziamento (per i confronti, gli stimoli e le correzioni) va qui a Franco Bacchelli, Paola Biagi, Loredana Chines, Giuseppe De Gregorio, Paola La Barbera, Filippomaria Pontani, Andrea Severi, Gigi Spina, Alessia Valenti, Fabio Vendruscolo e Giacomo Ventura. Sono grato ai colleghi e ai docenti del Dottorato in Scienze dell'Antichità dell'Università di Venezia con i quali ho discusso questi argomenti in occasione di un seminario organizzato dal corso. Ho poi tratto preziose indicazioni dagli anonimi revisori, che hanno contribuito a significativi miglioramenti di questo testo. Sono naturalmente il solo responsabile di eventuali mende, imprecisioni o errori, così come delle proposte di attribuzione formulate nelle pagine che seguono. Colgo infine l'occasione per ringraziare tutto il personale delle Biblioteche che ho frequentato alla ricerca dei libri di Codro, e in particolare quello della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, per la disponibilità e la gentilezza con le quali hanno supportato questo lavoro.

¹ E. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, Dott. Cesare Zuffi editore, 1950, (Studi e ricerche, 1), p. 150.

18 righe ben spaziate), databile al XV secolo, di fogli totali 91 (numerati irregolarmente, a matita, da una mano moderna; sempre in matita sono talora numerati i versi delle due tragedie).² La legatura è in mezza pergamena, ricoperta da una sovracoperta cartacea di color carta da zucchero. Il volumetto tramanda una coppia di tragedie di Sofocle, l'*Aiace* (ff. 8-42) e l'*Elettra* (ff. 49-89), accompagnate da una serie di paratesti (una vita di Sofocle iniziale, le ὑποθέσεις delle due tragedie e l'elenco delle *dramatis personae* per ogni tragedia, tutti in lingua greca).³ Le due tragedie e i paratesti sono contraddistinti da una vera e propria traduzione *verbum de verbo* dal greco al latino della quasi totalità del contenuto del manoscritto e da alcune glosse marginali di diversa natura, fatta eccezione per l'ultima parte dell'*Aiace*, dal v. 1260 alla fine, che risulta priva di note latine. Anche se in alcuni tratti del testo gli interventi latini arrivano quasi a formare una vera e propria traduzione 'continuativa' in interlineo delle due tragedie, essi si configurano generalmente come glosse che traducono parola per parola i testi. In altre occasioni ancora, a partire dalla resa di un termine, la glossa si trasforma in una noterella più complessa che abbandona l'interlineo per depositarsi sui margini, spesso costituendo, in un tutt'uno con la proposta di traduzione, una vera e propria nota esegetica (o retorico/grammaticale) volta a precisare la traduzione.⁴ In aggiunta a questa versio-

² I 91 fogli che formano il manoscritto corrispondono a dodici fascicoli: dieci quaternioni (1-7^s; 9-10^s; 12^s) e due ternioni (8⁶ e 11⁶). L'ultimo foglio dell'ultimo quaternione (12) è incollato alla copertura di cuoio. La fotocoproduzione del manoscritto disponibile *online* (cf. *infra*) non permette un'analisi approfondita, in specie per quel che riguarda la grafia latina che correda il testo greco. Pertanto, lo studio alla base di questa ricerca è stato in prevalenza autoptico. Una descrizione del manoscritto curata da Carlo Lucchesi è disponibile in A. SORBELLI (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Volume XXX. Bologna*, Firenze, Olschki, 1924, pp. 21-22 (ma per la scansione esatta delle opere cf. la nota che segue). La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio verrà più avanti abbreviata in BCABO.

³ Questa l'esatta scansione dei testi tramandati dal manoscritto: **ff. 1r-6v** *Vita di Sofocle* (in greco: *inc.* Ὁ Σοφοκλῆς τὸ μὲν γένος ἦν ἀθηναῖος... *des.* ...ἄτρωτον ἦν τόδε μὴ κρυφθὲν τρωτὸν ἔμεινεν); **f. 6v** *Personaggi del dramma* (in greco); **ff. 7r-v** *vac.*; **ff. 8r-46v** *Soph. Ai.*; **ff. 47r-v** *vac.*; ὑπόθεσις τοῦ δευτέρου δράματος σοφοκλέους *inc.* ὑπόκειται ὡδε τορφεὺς δεικνύων... *des.* προαγογίει δὲ παιδαγωγὸς Ὁρέστου; *Personaggi del dramma* (in greco); **ff. 49r-89v** *Soph. El.*; **ff. 90r-v** *vac.*

⁴ Per qualche anticipazione a proposito della traduzione interlineare e delle glosse latine al testo greco, cf. *infra* par. 4. Ma considerazioni più estese a tal proposito saranno,

ne interlineare commentata, della quale debbono ritenersi responsabili due mani differenti,⁵ ho potuto riscontrare sulle pagine sofoclee alcuni interventi marginali in greco, di natura squisitamente ecdotica (e nello specifico correzione di lezioni errate o aggiunte che sanano omissioni del copista), la cui analisi paleografica, in relazione con altri testimoni, mi ha permesso di ricondurre con assoluta certezza il manoscritto ai *disiecta membra* della biblioteca dell'umanista bolognese Antonio Urceo Codro, o perlomeno al novero dei libri di cui nel corso della sua vita l'umanista a vario titolo si interessò.⁶

Il manoscritto bolognese ha attirato nel corso del tempo alcuni interessi che conviene riassumere velocemente in premessa. Da un punto di vista della sua posizione nella tradizione del testo, il codice non è naturalmente sfuggito alle attenzioni di Alexander Turyn e alle sue ricerche sulla tradizione del testo di Sofocle: in particolare, le collazioni hanno rilevato come il testo di Sofocle tramandato dal manoscritto bolognese possa essere considerato «basically Triclinan», fatta eccezione per la lezione ἀναξ (*Ai.* 166), omessa dalla *recensio* tricliniana e però mantenuta dal testimone dell'Archiginnasio. Gli studi sul testo della tragedia, come è ovvio, non si sono però addentrati in profondità su alcune specifiche del testo trådito dal manoscritto bolognese: di esso, Turyn si limitò a segnalare un'ipotetica datazione tra XV e XVI secolo e a sottolineare il fatto che la scrittura del copista «seems to be a Western humanistic writing».⁷ Entrambe le osservazioni trovano conferma, come si vedrà, nelle pagine che seguono (con la precisazione che il manoscritto è di pieno XV secolo, e non di XVI, come vedremo). La paternità occidentale del manufatto non trova conferme soltanto in elementi di natura paleografica (la mano di chi verga il manoscritto non è certo quella di un copista greco) o esterna, ma anche nella natura stessa degli errori presenti sul testo sofocleo, in parte corretti da Codro. Il dettato delle due tragedie viene in diverse occasioni corretto dall'umanista bolognese non tanto sulla scorta di *variae lectiones* testimo-

auspicabilmente, oggetto di un prossimo studio.

⁵ In un primo momento, proprio la presenza di questa traduzione interlineare aveva sollecitato i miei interessi sul manoscritto.

⁶ Su tutta questa più che annosa questione e sulla bibliografia a riguardo, cf. *infra*.

⁷ Cf. A. TURYN, *Studies in the manuscript tradition of the tragedies of Sophocles*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1970, (*Studia philologica*, 15), p. 77.

niata dalla tradizione, quanto piuttosto al fine di sanare veri e propri errori marchiani nella trascrizione del testo da parte del copista, che generano lezioni non attestate dalla restante parte della tradizione testuale; perdipiù, in altre occasioni, si tratta di lemmi del tutto insostenibili dal punto di vista linguistico, vere e proprie *voces nihili*. La presenza di un buon numero di errori di questo tipo è un ulteriore elemento che induce a confermare la supposizione di Turyn che assegnava origini occidentali al copista del manoscritto dell'Archiginnasio, il cui profilo non si configura certo quale quello di un erudito greco, che molto difficilmente sarebbe incappato con gran frequenza in errori tanto evidenti (combinando il dato paleografico al dato filologico si può pensare, piuttosto, ad un erudito di ambienti latini, ben preparato in fatto di greco ma evidentemente non madrelingua, e dunque più facilmente in difficoltà di fronte a luoghi del testo difficili o a punti oscuri del suo antigrafo). La natura recenziere del manufatto non ha poi suscitato particolari altri interessi dal punto di vista ecdotico: sia Turyn, sia i recenti editori del testo (su tutti P. J. Finglass, che non adopera il manoscritto, nemmeno tra gli *ad libitum citati*, per costituire il testo di *Aiace* ed *Elettra*)⁸ non hanno dedicato ulteriori attenzioni al volumetto bolognese, e in particolare nessuno aveva finora segnalato le correzioni di cui si darà edizione più avanti, di cui Urceo Codro è responsabile, che testimoniano un lavoro quattrocentesco di collazione e correzione del testo, in alcune sue parti mendoso e incompleto, con un altro più corretto esemplare. Chi più si è cimentato sul codice – pur da un altro punto di vista – è stato Élie Borza, che a lungo si è occupato della ricezione, delle traduzioni e delle edizioni di Sofocle tra XV e, specialmente, XVI secolo. Ma le attenzioni di Borza, volte alla ricostruzione di un quadro complessivo tutt'altro che facile ed esplorato, non si sono estese molto oltre la menzione del manoscritto e una qualche considerazione sulla natura della traduzione e sul tipo di glosse in esso disseminate.⁹ Né in ultimo – e questo è forse l'e-

⁸ Si vedano SOPHOCLES, *Electra*, edited with introduction and commentary by P. J. Finglass, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, (Cambridge classical texts and commentaries, 44) e SOPHOCLES, *Ajax*, edited with introduction and commentary by P. J. Finglass, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, (Cambridge classical texts and commentaries, 48).

⁹ Cf. É. BORZA, *Catalogue des travaux inédits d'humanistes consacrés à Sophocle, jusqu'en 1600*, «Humanistica Lovaniensia: journal of Neo-Latin studies», LII/1, 2003, pp. 195-

lemento più significativo – il manufatto risulta essere stato studiato da chi si sia interessato di umanesimo greco o, più nello specifico, degli ambienti umanistico-rinascimentali bolognesi, ai quali questo codice può, con ogni evidenza, essere ricondotto e assegnato.¹⁰ Gli ultimi cenni di attenzione al

216: 199-200 ed É. BORZA, Sophocles redivivus. *La survie de Sophocle en Italie au début du XVIe siècle. Éditions grecques, traductions latines et vernaculaires*, Bari, Edizioni del Levante, 2007, (Kleos. Estemporaneo di Studi e Testi sulla fortuna dell'antico, 13), pp. 146-147. Sulla tradizione di Sofocle nell'Umanesimo, oltre agli studi citati, si vedano anche A. TESSIER, *Un corso veneziano su Sofocle di Giorgio Valla (con un piccolo addendum euripideo)*, «Italia Medioevale e Umanistica», XLIV, 2003, pp. 189-198 e A. TESSIER, *Recensione a E. Borza, Sophocles redivivus. La survie de Sophocle en Italie au début du XVIe siècle. Éditions grecques, traductions latines et vernaculaires*, Bari 2007, «Gnomon», 81/3, 2009, pp. 213-217. Tuttavia valida, però, la considerazione di sintesi dello stesso TESSIER, *Recensione cit.*, p. 217, secondo il quale la fortuna umanistica di Sofocle rappresenta «un campo incredibilmente ancora per gran parte incolto».

¹⁰ Altro destino, si noti *en passant*, hanno avuto le edizioni aldine, anche e soprattutto greche, dell'Archiginnasio: ad esse è stato dedicato un catalogo, tra le cui schede si legge più di uno spunto per ulteriori indagini sulla circolazione di libri greci a Bologna tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento (cf. E. REBELLATO-L. T. FARINELLA [a cura di], *Catalogo delle Aldine (1495-1515) dell'Archiginnasio*, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 2015). E così le aldine conservate dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, sulle quali si veda *Nel segno di Aldo*. Catalogo della mostra. Biblioteca Universitaria Bologna 29 ottobre 2015 – 16 gennaio 2016, a cura di L. CHINES *et al.*, Bologna, Pàtron, 2016. Per una sintesi sulla stagione umanistica bolognese, cf. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo cit.*, pp. 47-145; ID., *Politica e commedia: dal Beroaldo a Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1972; L. CHINES, *I Lettori di Retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, Bologna, Casa Editrice Il Nove, 1991; EAD., *La parola degli antichi: umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, pp. 69-124 e F. BACCHELLI, *L'insegnamento di umanità a Bologna tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in *Storia di Bologna*, III/2. *Bologna nell'età moderna. Cultura, istituzioni culturali, chiesa e vita religiosa*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 149-178, nonché quest'ultima e aggiornata panoramica: G.M. ANSELMI-S. SCIOLI, *Literary Culture in Bologna from the Duecento to the Cinquecento*, in S. R. BLANSHEI (a cura di), *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Leiden, Brill, 2017, pp. 499-529. Quanto alla circolazione di uomini e libri greci nella Bologna quattrocentesca, il discorso è più ampio e certamente meriterebbe altro luogo e altro spazio; pertanto, lo si rimanda ad un'occasione più consona. Quel che si può anticipare qui è che Bologna – centro considerato da più parti 'minore' per quel che riguarda la diffusione del greco nella penisola tra prima e seconda metà del Quattrocento – non ebbe in fondo un ruolo così irrilevante: *ex cathedra humanitatis* fecero lezione il giovane Francesco Filelfo, reduce

Sofocle dell'Archiginnasio sono stati riservati da Margherita Losacco, che nel 2005 si è occupata del fondo greco della biblioteca bolognese – venti i manoscritti in totale.¹¹ Le considerazioni di Losacco, che peraltro aggiornò correttamente, su alcuni punti, le schede di Borza,¹² risultano tuttora un punto di partenza del tutto valido e ineludibile: conviene riprenderle qui.

Il Sofocle bolognese ricopre una 'posizione' del tutto particolare rispetto al *corpus* dei manoscritti greci dell'Archiginnasio: tra essi, difatti, l'A 20 è l'unico a non essere contraddistinto dalla tipica legatura «in cuoio marrone, decorata a freddo sui piatti e in oro sul dorso, ove compare il titolo del manoscritto»,¹³ bensì da una legatura in cuoio rivestita da una sovracoperta cartacea color carta da zucchero, non riscontrata altrove nel fondo greco bolognese, ma assai frequente nel fondo dei manoscritti latini. Proprio in grazia dell'analisi della legatura nel contesto della collezione bolognese, il manoscritto non può certo essere derivante dalla biblioteca veneziana della famiglia Corner, dalla quale l'abate Antonio Magnani com-

da Costantinopoli ben attrezzato in fatto di greco, indi Andronico Callisto (che tenne lezioni su Pindaro e Teocrito) e per tutto l'ultimo ventennio del Quattrocento, fino alle soglie del XVI secolo, Antonio Urceo Codro. Di rilievo fu la fase bessarionea, tra il 1450 e il 1455, anni nei quali intorno al Cardinal Legato stazionarono – chi per più tempo, chi per meno – fior di copisti e intellettuali greci o filelleni (noti e ignoti: un significativo caso è quello dell'*Anonymus* Ly Harlfinger, recentemente identificato in Emanuele di Costantinopoli da L. ORLANDI, *Da Bologna all'Inghilterra. Un codice di Leida, Emanuele da Costantinopoli e l'Anonymus Ly Harlfinger*, «Scriptorium», LXXIII, 2019, pp. 281-306; sempre legato al Cardinale fu il celebre Perotti che nei primi anni '50 traduceva dal greco in latino la *Metafisica* di Aristotele: su questi anni, cf. F. BACCHELLI, *La legazione bolognese del cardinal Bessarione (1450-1455)*, in *Bessarione e l'Umanesimo*. Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile-31 maggio 1994), a cura di G. Fiaccadori, Napoli, Vivarium, 1994, pp. 137-147). Il primo Cinquecento, poi, fu il tempo delle lezioni di Giovan Battista Pio, ottimo traduttore e commentatore anche di letteratura greca (autore peraltro di una traduzione in versi dell'*Antologia planudea*, di cui sto curando l'edizione critica), di Pompilio e Romolo Amaseo, di Achille Bocchi, di Pietro Ipsilla e di altri ancora, sui quali non c'è spazio per dilungarsi qui.

¹¹ M. LOSACCO, *I manoscritti greci della Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna*, «Incontri Triestini di Filologia Classica», 5, 2005/2006, pp. 39-53. La studiosa non si è però dedicata con particolare approfondimento al manoscritto di nostro interesse, fatta eccezione per alcune informazioni che verranno presupposte, citate e riportate *infra*.

¹² Aggiornamenti che BORZA, *Sophocles* cit. non mi pare abbia recepito.

¹³ LOSACCO, *I manoscritti* cit., p. 41.

però i restanti manoscritti greci oggi conservati presso l'Archiginnasio.¹⁴ Ad indicare inoltre con certezza la provenienza bolognese del manoscritto – o almeno, di certo, la sua permanenza tra le mura cittadine a partire nel XV secolo – giungono in soccorso l'*ex libris* nel margine inferiore del f. 1r, che rimanda alla biblioteca dell'Ordine dei Serviti di Bologna, e la nota di possesso (sempre al f. 1r, nel margine superiore) che indica che esso appartenne ad Andrea Castelli, membro dell'ordine dei Servi di Maria di Bologna attivo nella seconda metà del Quattrocento. Le notizie su questo Castelli sono pochissime; la principale fonte è la breve voce del Fantuzzi, che a sua volta riprende una noterella del tomo primo degli Annali dell'Ordine dei Serviti compilati dal Giani nel Cinquecento e stampati nel 1719.¹⁵ Andrea Castelli morì nel 1490, e fu teologo assai dotto dell'Ordine dei Servi; la sua attività prevalente, stando agli *Annales*, fu quella di commentatore di testi teologici. Egli fu autore di *commentaria praeclarissima super Magistrum Sententiarum* (a me irreperibili, ove dovesse trattarsi di *commentaria* scritti e non orali, come pare presupporre la restante parte della nota di Fantuzzi) e probabilmente non mediocre predicatore (*S. Scripturam egregie explicavit*).¹⁶ Data a questo punto per accertata, grazie a questi elementi, la presenza del manoscritto tra gli armadi della Chiesa di

¹⁴ Sulla biblioteca dell'abate Antonio Magnani e sul suo lascito in favore della Biblioteca dell'Archiginnasio, si veda ora A. MANFRON, *La biblioteca di Antonio Magnani nelle raccolte dell'Archiginnasio. Dall'universo collezionistico di un bibliofilo erudito alle vicende della sua raccolta di edizioni bodoniane*, «L'Archiginnasio», CXIV, 2019, pp. 7-77; sempre valide, ancorché meno approfondite circa i destini della collezione Magnani, le considerazioni di LOSACCO, *I manoscritti* cit., pp. 39-42.

¹⁵ G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi. Tomo terzo*, Bologna, nella stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1783, p. 148. A. GIANI, *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum Beatae Mariae Virginis [...] centuriae quatuor. Tomus primus*, Lucae, Typis Marescandoli, 1719.

¹⁶ Per il momento, non è possibile dire oltre su questa dimenticata figura: anche da una cursoria ricerca sul fondo archivistico di Santa Maria dei Servi (condotta finora in particolare sui documenti reperiti in Archivio di Stato di Bologna, *Corporazioni religiose soppresse*, Convento di Santa Maria dei Servi, bb. 10/6100 e 11/6101), il nome di Castelli non risulta emergere: non può però in alcun modo dirsi terminata la ricerca su quest'uomo, certamente un profilo non secondario per la cultura teologica quattrocentesca, in tutta evidenza aperto a suggestioni di natura umanistica e forse conoscitore non grezzo della lingua greca, vista la sua relazione con Codro testimoniata dal ms. oggetto di studio qui. Gli *Annales* del Giani fanno peraltro riferimento alla sua rilevante presenza nei *monumenta*

S. Maria dei Servi di Strada Maggiore nella seconda metà del XV secolo, non molto altro è possibile ricavare circa questo manufatto. Oltre a ciò, come già si anticipava poco sopra, un'analisi complessiva delle carte e della grafia dell'unico copista che lavorò al corpo centrale del testo nonché dello stesso assetto complessivo del codice rimanda *in toto* ad una sua provenienza occidentale: oltre a ciò che si è già detto, anche l'ampia spaziatura tra un rigo e l'altro (non solo nelle parti poetiche, ma anche nei paratesti di prosa) pare concorrere a suggerire una previsione *ab origine* di una versione interlineare latina. Quanto alle filigrane, che certamente aiuterebbero nel circoscriverne la cronologia, lungo tutte le carte ricorre una sola marca sconosciuta ai principali repertori¹⁷ e che dunque risulta inutilizzabile ai fini di un riconoscimento della cartiera donde potrebbero eventualmente provenire le carte adoperate per allestire il manoscritto. Parimenti nebulosa è ancora l'identità del copista del corpo centrale del testo del manoscritto (e, come vedremo, anche delle note latine interlineari).¹⁸

2. *La mano greca di Antonio Urceo Codro*

Ad aggiornare il quadro sin qui presentato vi è però una significativa novità. La permanenza bolognese del manoscritto, oltre che dalla nota di possesso di Castelli, è garantita da un ulteriore elemento probante: lungo i

dell'Ordine, che andranno dunque ulteriormente indagati («prout constat ex monumentis eiusdem coenobii», p. 618).

¹⁷ Né la scheda in SORBELLI, *Manoscritti* cit., né LOSACCO, *I manoscritti* cit. analizzano la filigrana.

¹⁸ Non mi spiego in alcun modo la nota manoscritta di Ferruccio Ponzini, presente sullo schedone, che assegna al volumetto una «probabile origine cretese». Quanto all'identificazione dello scriba, lavorando sulla grafia greca di Codro ho in più occasioni accarezzato l'idea che il codice intero – e non soltanto le postille di cui si dirà – potesse essere stato vergato dall'umanista bolognese. Alcuni tratti del manoscritto bolognese sono, in effetti, sovrapponibili alle testimonianze reperite e identificate del greco di Codro, di cui si dirà oltre. Ma d'altro canto, la frequenza di alcuni tratti pienamente 'inediti' (ad es. il γ, il λ, l'η, il ν – i primi due sia come tratti singoli, sia in legatura e in generale il sistema di legature tipiche della mano che verga l'intero manoscritto) mi allontana dall'idea che si possa trattare della grafia dell'umanista, quanto piuttosto che si tratti di elementi comuni a latini scriventi greco. In generale, la grafia rimanda lontanamente ai tipi crisolorini.

versi delle tragedie sofoclee è possibile individuare alcune sporadiche note in greco, vergate con più inchiostri diversi (verosimilmente in almeno due momenti differenti), sia da un pennino piuttosto ‘tozzo’, sia da uno strumento più fine, ma in ogni caso graficamente non riconducibili alla mano dello scriba del corpo centrale del testo e nemmeno immediatamente assegnabili alle mani che traducono in latino le due tragedie. La mano è quella di Antonio Urceo Codro, lettore di umanità nello Studio bolognese lungo tutto l’ultimo ventennio del Quattrocento. Il riconoscimento della grafia greca di Codro su questo manoscritto è stato determinato in forza di un preliminare lavoro di comparazione tra una serie di testimonianze grafiche certamente riconducibili al professore bolognese, di cui si darà conto dettagliatamente tra poco, non prima di una necessaria precisazione. Prima di questo studio non era mai stata condotta una ricerca specificamente volta a riconoscere e identificare i tratti peculiari della grafia di Codro (sia latina, sia greca); né è a disposizione una ricerca dettagliata e ‘definitiva’ sulla biblioteca di Codro che sia forte di questo elemento di certezza paleografica. Il manipolo di volumi e manoscritti riconosciuti come parte della biblioteca dell’umanista è venuto aggregandosi, nel corso del tempo, sulla base di riconoscimenti di singoli pezzi, segnalati da contributi scientifici mai complessivi e monograficamente dedicati al tema e perlopiù indipendenti gli uni dagli altri. Studiosi di differenti estrazioni (filologi classici e paleografi come Douglas C. C. Young e Paolo Eleuteri, italianisti come Giacomo Ventura, studiosi interessati alla storia del libro come Elena Gatti e William J. Sheehan, storici del pensiero come Franco Bacchelli) hanno lavorato individuando note di possesso e formulando attribuzioni che mai, a quanto mi risulti, sono state supportate dal necessario incrocio tra la storia e i destini dei singoli libri, l’analisi dei testi e dei riutilizzi nella produzione dell’umanista e – cosa che qui si ritiene di primaria importanza – la ricostruzione paleografica della mano di Codro: una ricostruzione che sia in grado di dare, per ogni testimonianza, la certa dimostrazione della paternità dello scriba.¹⁹ Soltanto di recente Ventura, nel suo saggio

¹⁹ E. GATTI, *Francesco Platone de’ Benedetti. Il principe dei tipografi bolognesi fra corte e Studium*, Udine, Forum, 2018, p. 459 segnala «alcune postille marginali, correzioni testuali e notazioni in greco probabilmente di Antonio Urceo Codro» sull’incunabolo degli *Scriptores rei militaris* oxoniense (per la quale vd. *infra*, par. 6), attribuito a Codro per via della nota di possesso su di esso presente: non sono riuscito a verificare la grafia greca

sulla fortuna europea dell'umanista (che rimane un punto di riferimento ineludibile per questa ricerca, e la base di quanto si dirà), ha cercato di 'mettere a sistema' le informazioni che giacevano *sparsim* nella bibliografia di ogni ambito, accennando – ma legittimamente non perfezionando il tutto con un'analisi paleografica, che avrebbe deviato dall'oggetto e dal metodo del suo studio – ad una sovrapponibilità di alcuni tratti grafici nei vari testimoni attribuiti a Codro.²⁰ Le pagine che seguono, da leggersi parallelamente all'elenco aggiornato che si presenta alla fine del contributo,²¹ vogliono quindi essere un tassello ulteriore, un aggiornamento e uno strumento finora non disponibile a tutti gli studiosi per futuri riconoscimenti, che possano basarsi non soltanto più sulle (rare) note di possesso, ma anche su una sicura analisi paleografica che isoli e identifichi i singoli tratti della grafia dell'umanista bolognese.

Prima di scendere nel dettaglio della ricostruzione della mano greca di Codro, è bene riprendere sinteticamente alcune considerazioni circa il destino della sua biblioteca.²² Che la ricostruzione della biblioteca personale di Codro abbia rappresentato un problema per chiunque vi si sia cimentato è un fatto ben noto, almeno a chi se ne sia per varie ragioni dovuto o voluto interessare.²³ Una buona sintesi sulla questione, come per i temi di

delle postille sull'incunabolo del quale sono disponibili, fotoriprodotte *online*, soltanto due carte (una delle quali reca la nota di possesso dell'umanista).

²⁰ G. VENTURA, *Codro tra Bologna e l'Europa*, Bologna, Pàtron, 2019. Per quel che riguarda le relazioni tra paleografia, storia dei libri e precedenti attribuzioni, si legga in particolare p. 216, dove l'Autore si riferisce a due – discutibili, come si vedrà – attribuzioni di Young di cui si dirà nel dettaglio *infra*: «Nell'incertezza e infondatezza di queste attribuzioni, è tuttavia da rilevare, con le dovute cautele, che le grafie dei codici menzionati da Young sono tra loro abbastanza simili e, almeno per il codice parigino, non così distanti (ma di certo non del tutto sovrapponibili) con quelle presenti nei codici ricondotti con certezza a Codro. Di certo le scarse notizie circa la storia di questi manoscritti non consentono di giungere a stabili conclusioni circa la reale possibilità di inserire questi volumi nella biblioteca del nostro umanista». Una considerazione sulla sovrapponibilità di alcuni tratti – in particolare dei segni di attenzione frequenti sia nel ms. *Vallicell. C 83*, sia nel *BUB 2287/2288* si trova anche a p. 219.

²¹ Cf. *infra*, par. 6.

²² Per una panoramica ben più dettagliata sulla storia della biblioteca di Codro, cf. VENTURA, *Codro* cit., pp. 211-220.

²³ Sulla biografia e in generale l'attività dell'umanista, fin d'ora si tengano presente i contributi preliminarmente presupposti e in più occasioni citati da qui in avanti, e dunque

cui si è già scritto, è stata data da Ventura: «Appare chiaro quanto complesso e quanto difficile sia ricostruire la biblioteca del nostro *grammaticus*, dal momento che tortuose sono le vie intraprese dai libri, non solo lungo la sua vita, ma soprattutto dopo la sua morte». ²⁴ A più di centocinquant'anni dall'opera di Carlo Malagola alcuni delle questioni più annose circa i libri dell'umanista bolognese non risultano tuttora risolti (né altri appaiono facilmente risolvibili). Primo tra tutti è il problema rappresentato dal testamento di Codro, che è possibile leggere non sul documento originale rogato per atto notarile, ma nella sua forma riportata da Bartolomeo Bianchini in coda alla *Vita Codri* che accompagna gli *Opera omnia* del 1502 (e delle successive edizioni). ²⁵ I sospetti circa l'autenticità di questo testamento, o perlomeno circa la perfetta corrispondenza di quanto scritto da Bianchini e le effettive volontà di Codro, sono parecchi: a sfavore dell'autenticità vi è certamente il fatto che esso risulta inserito tra i *reportata* di un discorso, a dubbie tinte religiose, che Codro dovette tenere in punto di morte secondo la biografia di Bianchini; i dubbi erano quasi certezze già per il ventitreenne Malagola, che sei anni dopo la pubblicazione del suo saggio su Codro (del 1878) sarebbe diventato ufficialmente il direttore del neonato Archivio di Stato di Bologna. Proprio tra i fondi del Notarile e del futuro Archivio di Stato Malagola cercò l'originale del documento, invano, concludendo che «la nostra fede sulla sincerità del testamento resterà scossa». ²⁶ A favore della corrispondenza tra il testamento riportato da Bianchini e le volontà

C. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. Studi e ricerche*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1878; RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo* cit.; CHINES, *I lettori* cit., s.v.; EAD., *La parola* cit., pp. 125-150; VENTURA, *Codro* cit.

²⁴ VENTURA, *Codro* cit., p. 212. La panoramica di Ventura (pp. 211-219) risulta la base ineludibile delle considerazioni che seguiranno.

²⁵ Circa le varie edizioni degli *Opera omnia*, si veda ora ANTONIO URCEO CODRO, *Sermones (IX-XIV)*, a cura di M. Dani, A. Severi e G. Ventura, Roma, Carocci, 2021, pp. 13-27.

²⁶ MALAGOLA, *Della vita e delle opere* cit., p. 188 n. 2. E ancora: «S'aggiunga che, per quanto io abbia cercato negli indici del nostro Archivio Notarile, non potei trovare la più piccola memoria di alcun testamento di Codro, e neppure l'ho potuto rinvenire fra i molti che si conservano, insieme colle carte dell'Archivio dei Padri di S. Salvatore, nell'Archivio di Stato». Le mie ricerche, in questo senso, si sono fermate ad uno spoglio di alcune buste del fondo di S. Salvatore dell'Archivio di Stato di Bologna, e sono state parimenti infecunde.

di Codro vi è però un fatto: esso fu pubblicato pochi anni dopo la morte del maestro, nella sua biografia 'ufficiale', ospitata da un volume di *opera omnia* che ebbe ampia circolazione in specie nella cerchia del maestro:²⁷ è dunque inverosimile che tra le pagine del biografo fossero inserite notizie palesemente false o artatamente modificate, anche se rimane certo che il reperimento del documento notarile originale potrebbe aprire nuove e più certe prospettive (o anche solo fungere da 'garanzia' della correttezza del biografo di Codro). Quanto ai libri, secondo quel che si può leggere grazie a Bianchini, la situazione sta in questi termini: un solo volume viene menzionato esplicitamente, e si tratta di una copia dell'opera di Basilio di Cesarea, in pergamena, lasciata al Convento di S. Salvatore in Bologna (identificato già da Malagola nell'attuale manoscritto greco 2287/2288 conservato dalla Biblioteca Universitaria di Bologna).²⁸ Per il resto, non sono presenti menzioni specifiche di altri volumi, che ne consentano un'univoca identificazione: le ultime volontà si limitano a menzionare taluni libri tra i beni che vengono lasciati al fratello Pietro Antonio, erede universale che dovrà occuparsi anche di restituire alcuni imprecisati volumi greci (*libros graecos alienos mihi traditos*) ai legittimi proprietari. Oltre alla vaghezza del testamento vi sono poi altri problemi, di più difficile risoluzione, ma che comunque occorre riportare qui. La biblioteca dell'umanista ebbe una vita assai tormentata non soltanto dopo la sua morte: nel corso della permanenza forlivese di Codro essa fu distrutta da un incendio della stanza dove il *grammaticus* risiedeva.²⁹ Ancora, bisogna tenere presente due lettere che Filippo Beroaldo Iuniore spedì ad Aldo Manuzio tra il 1500 e il 1501,³⁰ in cui appare chiaro come Anton Galeazzo Bentivoglio, sotto i

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ MALAGOLA, *Della vita e delle opere* cit., pp. 194-195. È possibile oggi rettificare le informazioni 'canoniche' su questo manoscritto grazie all'importante tesi di P. BIAGI, *Quattro manoscritti di età commena dalla Biblioteca Universitaria di Bologna: studio paleografico e storico-testuale*, diss. Bologna a.a. 2021/2022, che è responsabile di un aggiornamento della data di allestimento e scrittura del codice (fine XI o inizio XII secolo, e non XIV) e di uno studio approfondito del manufatto. Rimando dunque ad essa per ulteriori informazioni, ringraziando la dott.ssa Biagi per la disponibilità.

²⁹ Per la *Vita Codri* e per questo episodio, si veda ora l'edizione in ANTONIO URCEO CODRO, *Sermones* cit., pp. 285-330.

³⁰ Ed. in P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Aldo Manuce. Matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483-1514)*, Roma, Impr. Vaticanae, 1888, pp. 24-25.

cui auspici i migliori allievi di Codro diedero edizione degli *opera* codriani, avesse donato molti dei libri di Codro allo stesso Beroaldo Iuniore. Se qualche altro libro, poi, fosse rimasto ad Anton Galeazzo e dunque a palazzo Bentivoglio, è verosimile – ancorché inverificabile – che una parte della biblioteca di Codro sia stata nuovamente vittima di evento catastrofico, ovvero dell'assalto che rase al suolo Palazzo Bentivoglio nel 1506.³¹ In ultimo, è bene sottolineare come alcuni dei volumi di Codro siano certamente stati ereditati dal suo prediletto allievo Bartolomeo Bianchini (e, di nuovo per linea ereditaria, dopo la morte di Bartolomeo siano passati a suo figlio Scipione, che nel Cinquecento appone la sua nota di possesso su almeno due Aldine appartenute a Codro).

Nonostante i numerosi problemi di cui si è cursoriamente dato conto, come già si anticipava nel corso del tempo diverse sono state le assegnazioni di manoscritti e volumi ai *disiecta membra* della biblioteca di Codro. Ai fini della ricostruzione della sua grafia greca che si presenta qui, si è proceduto muovendo da tre attribuzioni sicure, ovvero da tre libri che, per motivi differenti, debbono essere certamente stati posseduti dall'umanista: grazie alle postille greche depositate su di essi sono stati isolati i principali tratti delle grafie, che hanno permesso di procedere poi ad una ricostruzione grafica complessiva, necessaria per ampliare lo sguardo ad altri volumi, non attribuibili se non per via paleografica. Si tratta del manoscritto C 83 della Biblioteca Vallicelliana di Roma che tramanda la traduzione latina di Leonardo Bruni dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele (assegnato tramite

³¹ Vi è un elemento da aggiungere, a onor di completezza, a questa ricostruzione che fu già di RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo* cit. p. 150. Le ultime ricerche sulle biblioteche bolognesi del Quattrocento hanno segnalato come, stando alle fonti documentarie a disposizione, non vi sia traccia della presenza di una biblioteca *stricto sensu* a Palazzo Bentivoglio, né sono rimasti elenchi di libri, registri o simili (cf. DE FRANCESCHI, *Le biblioteche a Bologna nel Quattrocento. Una realtà atipica*, in G. ARBIZZONI ET AL. (a cura di), *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 305-361: pp. 307-309). Mi viene dunque difficile pensare che una buona parte della collezione di Codro possa essere stata conservata dai Bentivoglio, stante l'assenza di un interesse, da parte del casato, a costituire una biblioteca sulla scorta di quelle che andavano allestendosi in altri palazzi signorili.

nota di possesso, come si vedrà),³² del già menzionato manoscritto pergameneo delle *Omēlie* di Basilio di Cesarea conservato dalla Biblioteca Universitaria di Bologna e proveniente dalla Biblioteca del San Salvatore, alla quale Codro lo lasciò secondo disposizioni testamentarie (segnatura attuale: ms. 2287/2288)³³ e dell'incunabolo aldino dell'*Historia animalium* di Aristotele, conservato dalla Biblioteca Civica dell'Archiginnasio di Bologna (segnatura 16 M I 16): quest'ultimo, già attribuito a Codro da Bacchelli,³⁴ è certamente appartenuto a Codro, e lo si ricava da una perfetta corrispondenza tra un passo di una lettera spedita da Codro a Battista Palmieri e alcune note greche presenti sul volume,³⁵ nonché dalla nota di possesso di Scipione Bianchini sul volume, del tutto coerente con l'*iter* ereditario di cui s'è già scritto in precedenza.

Il punto di partenza di questo lavoro di identificazione è naturalmente consistito nell'individuazione della nota di possesso in greco apposta, sul f. Ir del ms. C 83 della Biblioteca Vallicelliana di Roma, che si è presupposta autografa.

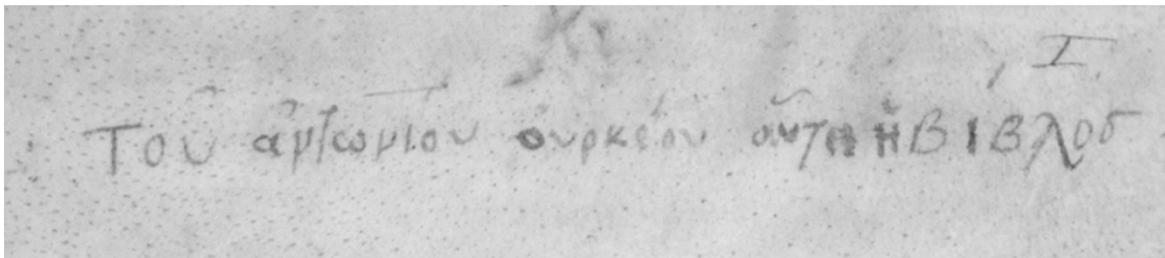
³² Su di esso, riscontro la grafia greca di Codro ai ff.: Ir, 8r, 13r, 16r, 20v, 21r, 26v, 27r, 29r, 42r, 43r, 44r, 45v, 46r, 47r, 48r-v, 52r, 53v, 54r, 57r, 58v, 61r, 63v, 64r, 65r-v, 69v, 70r, 71r-v, 72r, 73r, 73v, 75r, 76v, 77r-v, 86v, 87r, 89r-v, 91r, 92r, 94r, 95r, 99v, 100v, 105v, 108r, 111r.

³³ Diktyon nr. 9717. Su di esso, riscontro la grafia greca (in postille e interventi sul corpo del testo) di Codro ai ff.: 29v, 30r, 52r, 56v, 65r, 72r, 96r, 98r, 102v, 103r, 122v, 126r, 130r, 132r, 134r, 138r, 140v, 141r, 148r, 150v, 154v, 158v, 173v.

³⁴ BACCHELLI, *L'insegnamento di umanità* cit., pp. 173-174.

³⁵ Leggo la celebre lettera al Palmieri sull'edizione che ho a disposizione: *Antonii Codri Urcei [...] opera, quae extant, omnia [...]*, Basileae, per Henricum Petrum, 1540, cc. 263-270.

Tav. 1 La nota di possesso di Codro sul ms. *Vallicell.* C 83, f. Ir. Per concessione della Biblioteca Vallicelliana – Ministero della Cultura.



(τοῦ ἀντωνίου οὐρκέου αὐτῆ ἡ βίβλος, «questo libro è di Antonio Urceo»).

A partire da queste poche lettere, analizzando esclusivamente le glosse greche depositate ai margini del testo latino, si sono riscontrati lungo il manoscritto alcuni interventi marginali contraddistinti da tratti del tutto sovrapponibili alla grafia con cui è vergata la nota di possesso, e dunque certamente riconducibili ad un'unica mano: in sintesi, dunque, il primo nucleo utile a ricostruire la scrittura greca di Codro. Il quadro che pare emergere è quello di una grafia che presenta le principali caratteristiche di molte delle mani occidentali che nel corso del Quattrocento si cimentarono nello scrivere in greco: mani educate in contesti grafici latini, posate, ben spaziate e assai poco avvezze a tachigrafie e 'corsivizzazioni' di alcuni tratti. *Ictu oculi* la mano di Codro dà l'impressione di essere generalmente anodina, in nessun modo contraddistinta da particolari vezzi grafici. Si tratta di una scrittura complessivamente dal *ductus* posato, con lettere ben distinte e spaziate, tratteggiate una alla volta senza legature e spesso in più tratti, pressoché priva di nessi tra i singoli caratteri, con qualche ben riconoscibile eccezione di cui si dirà più avanti, e generalmente priva di abbreviazioni, troncamenti e di forme tendenti al corsivo.³⁶ Tenendo

³⁶ Guardando all'uniformità delle manifestazioni della mano greca di Codro, il quadro risulta un poco differente, a quanto pare, per quel che riguarda il versante latino: sebbene anch'essa non sia stata studiata sullo specifico versante paleografico, in base alle varie testimonianze (un campione assai limitato, stando ai dati che possiedo al momento) ad essa attribuibili essa pare contraddistinguersi per una particolare variabilità, muovendo

presente questo primo nucleo di postille greche, che fornisce comunque un campione abbastanza ampio su cui intraprendere il lavoro, si è passati poi ad analizzare il Basilio bolognese: anche qui si sono riscontrati tratti perfettamente compatibili e sovrapponibili con la mano greca presente sul manoscritto romano. E così sovrapponibili – con qualche variante diacronica di cui si dirà nel dettaglio oltre – sono i tratti grafici peculiari delle frequenti note greche sull’Aldina dell’Archiginnasio. Si sono riscontrati, peraltro, in tutti e tre i volumi elementi ‘altri’ (in particolare segni di attenzione e graffe, ma anche un peculiare *usus* tipico di Codro, che appone elenchi di lemmi-guida nei margini verticali del corpo centrale del testo) del tutto sovrapponibili tra loro.

Il quadro che emerge è quello di una grafia uniforme che presenta i seguenti tratti tipici: un γ prevalentemente ‘quadrato’ di tipo maiuscolo (che sarà tipico, ad esempio, dei caratteri dei *graeca* a stampa adoperati da Francesco Platone de’ Benedetti a Bologna sul finire del Quattrocento), il cui tratto orizzontale è spesso collocato un poco più in alto rispetto alle lettere che seguono; un δ la cui asta verticale si lega alla lettera successiva pressoché ‘a ponte’ o ‘ad arco’ (si tratta di un tratto particolarmente tipico della grafia di Codro, presente in ogni sua manifestazione, fino alle ultime glosse sulle alpine bolognesi); non sono infrequenti casi di ϵ che tendono a ‘coricarsi’, non soltanto in casi di nesso con δ , dove pure l’angolo di scrittura e l’inclinazione a sinistra si fanno maggiormente spiccati, ma anche in caso di legature con altri caratteri; un η generalmente tratteggiata ‘alla maiuscola’, quadrata (tipica anch’essa dei *graeca* di De’ Benedetti), anche nei casi in cui sia legata ad un precedente δ ; uno ξ il cui tratto inferiore si contraddistingue per una particolare lunghezza – che straborda ampiamente oltre la linea duttrice – e per un prolungamento ‘a ricciolo’ verso sinistra; un π schiacciato, dagli angoli molto quadrati; un μ la cui asta verticale viene tratteggiata obliquamente; un χ ‘a croce’ particolarmente largo, l’incrocio delle cui aste forma angoli quasi retti, che tenderà a restringersi e uncinarsi solo nelle ultime manifestazioni grafiche. Di seguito, una tabella

da manifestazioni corsive, veloci e a tratti difficilmente leggibili, a forme più posate, spesso ‘mimetiche’ – è il caso delle postille sul *Vallicell. C 83* – nei confronti del corpo principale del testo.

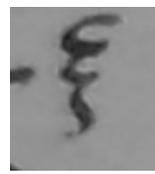
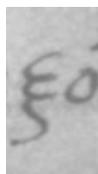
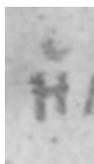
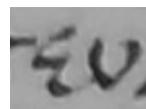
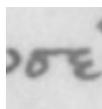
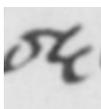
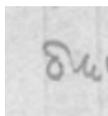
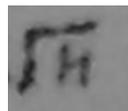
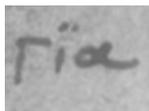
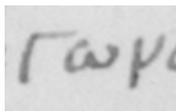
riassuntiva dei principali tratti (singoli o legati) sui primi tre esemplari analizzati.

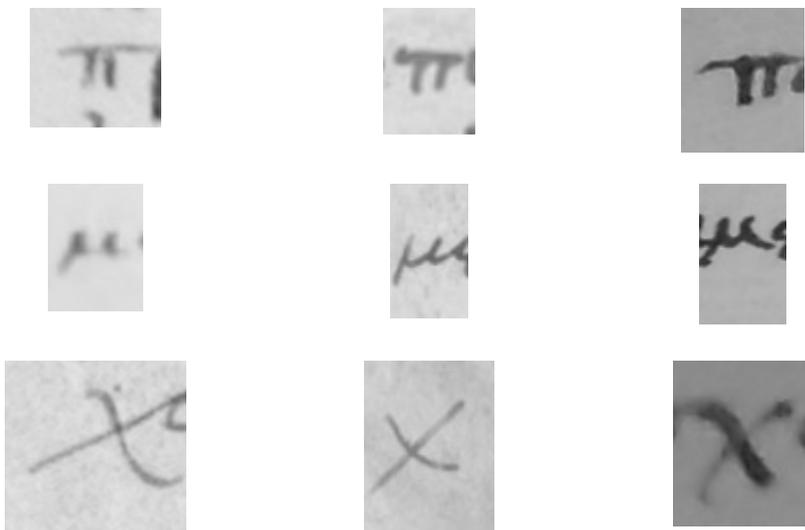
Tav. 2 Tratti singoli e/o legati (*gamma, delta-epsilon, epsilon, eta, xi, pi, my*). Per concessione della Biblioteca Vallicelliana – Ministero della Cultura; su concessione della Alma Mater Studiorum – Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna; per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

Ms. Vallicell. C 83

Ms. BUB 2287/8

BCABo, 16 M I 16

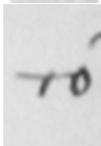
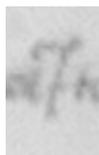
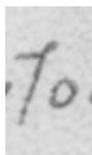
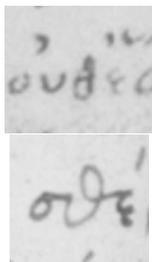




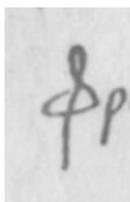
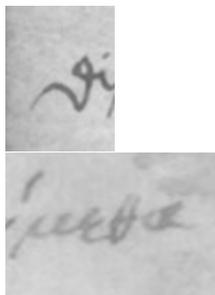
Sin dal manoscritto della Vallicelliana la grafia di Codro è contraddistinta da una serie di varianti sincroniche, ovvero da alcune oscillazioni nel tratteggio di alcune lettere, che però convivono, in forme diverse, in seno alla stessa mano. Si è notato l'alternarsi tra due forme di θ , l'una aperta che tende a legare sia con la lettera precedente, sia con quella successiva, l'altra invece chiusa, meno 'corsiva' e ben distinta dalle lettere circostanti; è stato poi possibile riscontrare una alternanza tra un τ basso (spesso, ma non sempre, a inizio parola) e un τ tratteggiato 'a bandiera' (cf., per un esempio lampante di questa variante, la nota di possesso del Vallicelliano (tav. 1); il τ a bandiera sarà peraltro interessato anche da una variazione diacronica, tendendo ad inarcare il tratto orizzontale superiore, tipico della grafia presente sulle Aldine, sul *Par. gr.* 2776 e sul *Vat. Ottob. gr.* 166); lo stesso vale per il ϕ , in alcuni casi vergato in un solo tratto e perciò contraddistinto da un occhiello a sinistra della parte superiore dell'asta (da non confondersi col nesso $\phi\rho$, con occhiello a destra) e in altri, invece, caratterizzato da una forma più sobria e geometrica, scritto in due tratti.

Tav. 3 Varianti sincroniche (*theta, phi, tau, ny*). Per concessione della Biblioteca Vallicelliana – Ministero della Cultura; su concessione della Alma Mater Studiorum – Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna; per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

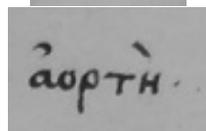
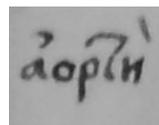
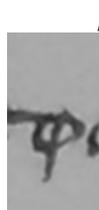
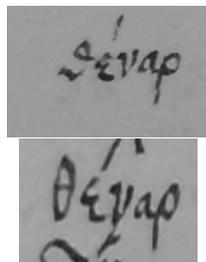
Ms. Vallicell. C 83



Ms. BUB 2287/8



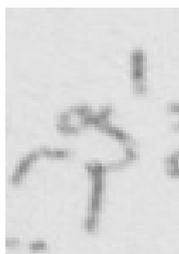
BCABo 16 M I 16



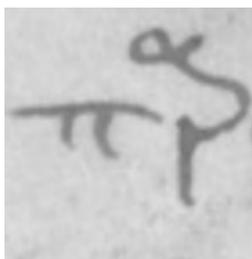
E così su tutti e tre i testimoni insistono le medesime, rare, legature tra singoli caratteri. Qui di seguito uno *specimen* che riporta la legatura αρ, la legatura ου e la legatura ει.

Tav. 4 Legature (*alpha-rho; omicron-ypsilon; epsilon-iota*). Per concessione della Biblioteca Vallicelliana – Ministero della Cultura; su concessione della Alma Mater Studiorum – Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna; per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

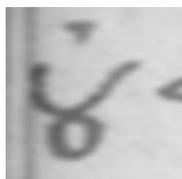
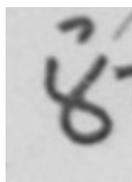
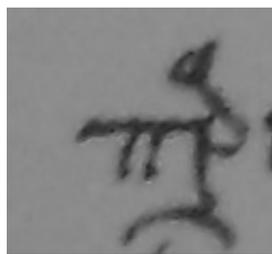
Ms. Vallicell. C 83



Ms. BUB 2287/8



BCABo 16 M I 16



Non è poi possibile, per concludere questa carrellata di tavole, eludere il tema della variabilità diacronica nella mano greca di Codro: una variabi-

lità che, è bene premetterlo, non pone assolutamente in dubbio la comune paternità delle manifestazioni grafiche di cui si è detto e si dirà, ma che in ogni caso non va ignorata. Si parta da un dato codicologico: stando alla nota di possesso leggibile sul ms. *Vallicell.* C 83, esso dovette essere stato acquistato da Codro nel 1477.³⁷ Non è possibile datare il manoscritto *BUB* 2287/2288, del quale Codro certifica soltanto una provenienza costantinopolitana, ma quel che è certo è che le postille che si leggono su di esso dovettero essere apposte prima del *sermo* V, risalente al 1489-90.³⁸ È invece possibile fornire un *terminus ante quem* e un *terminus post quem* certi all'incunabolo zoologico dell'Archiginnasio, stampato da Aldo Manuzio nel 1497 e commentato da Codro nella già citata lettera a Palmieri dell'aprile del 1498: il grosso delle postille depositate su di esso devono dunque risalire a quel giro d'anni, e comunque non oltrepassare il 1500, anno in cui Codro morì. Uno spazio di oltre vent'anni, dunque, entro il quale è possibile notare alcune varianti diacroniche, evidentemente dipendenti da una serie di motivi: oltre al passaggio da supporti scrittorî in pergamena alla carta stampata, la grafia dell'ultimo Codro evidenzia un maggiore e crescente *know-how* dell'umanista nei confronti del greco e della scrittura greca. Sull'Aldina compaiono le prime abbreviazioni per troncamento/sospensione e qualche compendio tachigrafico del tutto sconosciuti ai testimoni pergamenacei. Rileverà anche in un certo modo una buona dose di mimesi dello scriba – che occorre anche nelle testimonianze della grafia latina di Codro, che in più di una occasione prende a 'imitare' il corpo centrale del testo dal punto di vista grafico – a fronte dei nuovi caratteri a stampa aldini: questa spinta a uniformare la propria grafia a quella dei caratteri a stampa lo porterà, ad esempio, a vergare σ finali aperti, laddove nella pressoché totalità delle altre testimonianze grafiche di Codro si è in presenza di σ chiusi anche in fine di parola; a occhiellare, in qualche raro caso, le aste dei π (un tratto tipico dei caratteri greci di Aldo); ad abbandonare l'altrimenti consueta forma 'a coppa' del *v*. Come che sia, al netto di queste variazioni che andranno tenute presente in futuri riconoscimenti, la

³⁷ Per una scheda sintetica del ms., cf. *infra*. Fin da ora si rimanda a VENTURA, *Codro*, pp. 218-219, che risulta ben più aggiornato della scheda disponibile nel database *MANUS*.

³⁸ Cf. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo* cit. p. 148.

mano dell'umanista risulta ricostruita nei suoi tratti principali. Non è infine da sottovalutare, come il caso del manoscritto sofocleo che si analizzerà dimosterà appieno, una qualche forma di variabilità dovuta agli strumenti di scrittura di volta in volta adoperati da Codro, alle volte pennini particolarmente 'tozzi', alle volte caratterizzati da punte più fini.

Stanti queste identificazioni, è stato possibile chiarire alcuni elementi mai del tutto definiti a proposito di altri manoscritti attribuiti nel tempo a Codro, nonché riconoscere con certezza la mano dell'umanista sul manoscritto sofocleo di Bologna da cui la ricerca è partita (e, contestualmente, su un altro incunabolo aristotelico dell'Archiginnasio).³⁹ Nella sua *Palaeographia Graeca*, Bernard de Montfaucon inseriva tra l'elenco dei *nomina calligraphorum* individuati nelle biblioteche europee che aveva visitato anche un *Antonius Urceus*, responsabile a suo avviso del ms. 'Regius num. 3302', datato 1479.⁴⁰ Si tratta del manoscritto attualmente conservato dalla Bibliothèque nationale de France di Parigi con segnatura *grec 2776*.⁴¹ Questa antica identificazione è stata ripresa a metà del Novecento da Douglas C. C. Young, il quale, nel suo inventario dei codici di Teognide,⁴² lo utilizzò come riferimento per attribuire a Codro su base paleografica altri due manoscritti: il *Laur. Plut.* 31.20 e il *Vat. Ottob. gr.* 166. Nel suo studio sulla tradizione manoscritta di Museo, tre decenni dopo gli studi di Young, Eleuteri ne ha ripreso le identificazioni, riconfermando quella del Vaticano e smentendo (dato che si dà per assodato fin da ora) quella del Laurenziano, che è invece di mano di Giovanni Scutariota.⁴³ Si provi dunque a mettere ordine avendo ora a disposizione un repertorio di *specimina* certi della grafia di Codro. L'analisi paleografica non lascia spazio a dubbi: la

³⁹ Cf. *infra*, par. 5.

⁴⁰ MONTEFAUCON, *Palaeographia Graeca*, Parisiis, apud Ludovicum Guerin, 1707, p. 95.

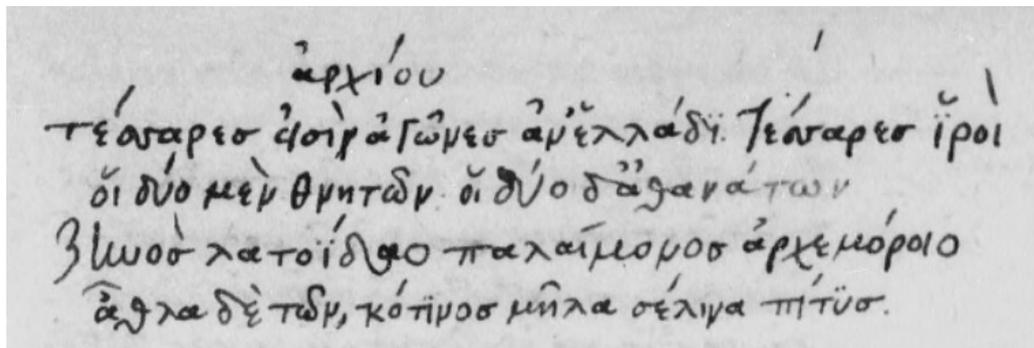
⁴¹ Una buona digitalizzazione del manoscritto è disponibile al *link* <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10722923g/f3.item.r=Hesiode%20grec%202776.zoom> [ultima consultazione URL 04.07.2023]. Diktyon nr. 52412.

⁴² D. C. C. YOUNG, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts*, «Scriptorium», VII/1, 1953, pp. 3-36: 19.

⁴³ P. ELEUTERI, *La tradizione manoscritta di Museo*, Pisa, Gardini editori e stampatori in Pisa, 1982, p. 154. L'identificazione è confermata da R. STEFEC, *Die Handschriften der Sophistenviten Philostrats*, «Römische Historische Mitteilungen», LVI, 2014, pp. 137-206: 190.

mano che copia il manoscritto da cui muove questa catena di identificazioni, il *Par. gr.* 2776, è certamente quella di Urceo Codro: ciò è dimostrato però soltanto dall'analisi paleografica e non dalla presenza di una nota di possesso. Come ebbe a notare già Nigel G. Wilson,⁴⁴ non c'è riscontro di una nota di possesso, latina o greca, da parte di Codro; né io, cercandola di nuovo sulle fotocopie, ho potuto trovarla: se Montfaucon, come penso (e come conferma la presenza effettiva di un unico scriba sul testo, identificabile in Codro), la individuò da qualche parte, essa pare non essere più leggibile sul manoscritto (si può ipotizzare la caduta di uno dei fogli iniziali, una rasura o un qualche altro guasto occorso al manoscritto).⁴⁵

Tav. 5 Scrittura greca di Codro sul ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. grec 2776.



f. 1^r (*AP IX 357*): si notino rispettate tutte le caratteristiche paleografiche tipiche della scrittura di Codro di cui si è detto *supra*.

Il manoscritto conservato dalla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, della cui identificazione è responsabile Young,⁴⁶ come si è già visto, non è assolutamente riconducibile a Codro.

⁴⁴ N. G. WILSON, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London, Duckworth, 1992, p. 182.

⁴⁵ L'impossibilità di verificare autopicamente sul manoscritto rende, naturalmente, provvisorie queste mie considerazioni.

⁴⁶ YOUNG, *A codicological inventory* cit.

Un discorso più complesso vale per il *Vat. Ottob. gr.* 166. Si tratta di un manoscritto composito particolarmente ricco e interessante, che tramanda un'ampia silloge di testi greci: vi si leggono, infatti, il *Pluto* di Aristofane, scritti gnomici (Teognide, Focilide, i *Disticha Catonis* tradotti da Planude, lo pseudo Pitagora, alcuni estratti gnomici da Gregorio di Nazianzo) e poetici (Museo, *Ero e Leandro*). Eleuteri vi identificava tre scribi: l'uno responsabile dei ff. 2v-34v, l'altro dei ff. 36r-111v e il terzo dei ff. 112r-116v. Lo scriba che copia la maggior parte della seconda unità codicologica è Antonio Urceo Codro (in realtà già a partire dal f. 35v e fino al 116v: gli altri due scribi rimangono ignoti): la prima identificazione della mano di Codro è stata data, come si anticipava poco sopra, da Young sulla base del raffronto con il *Par. gr.* 2776. Essa è stata confermata, di recente, da Luigi Ferreri.⁴⁷ Anche in forza degli *specimina* raccolti fin qui essa si può riconfermare.⁴⁸ Sul manoscritto, peraltro, insistono diverse note latine e saggi di traduzione interlineare (che testimoniano però un lavoro molto più ampio e dettagliato se raffrontate a quelle presenti sul manoscritto bolognese, come si vedrà oltre), che – per quel che riguarda il solo *Pluto* – sono state analizzate e attribuite a Codro da Micol Muttini.⁴⁹ Alcune di queste note latine permettono di datare il manoscritto tra il 1494 e il 1495: è in particolare la data presente sul f. 34v a stabilire *grosso modo* le fasi di lavoro su di esso, che sarebbero terminate il 16 agosto del 1494; sullo stesso foglio

⁴⁷ L. FERRERI, *La tradition manuscrite du recueil de Théognis de Maxime Planude à l'édition aldine (1496)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2021, pp. 108-110.

⁴⁸ Un accenno di analisi comparativa (senza *specimina*) è presente anche nella scheda di FERRERI, *La tradition* cit., p. 109, che cursoriamente segnala come la grafia dell'Ottoboniano e la grafia delle postille greche al Vallicelliano C 83 (identificato via nota di possesso di Codro: cf. *supra*) concludendo che le due grafie «semblent être de la même main». Una fotoriproduzione del codice è disponibile al *link*: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.gr.166 [ultima consultazione URL 04.07.2023].

⁴⁹ M. MUTTINI, *A scuola con Aristofane nell'Umanesimo. Lettura, commento e traduzione del Pluto da un codice inesplorato*, «Dionysus ex Machina», XI, 2020, pp. 168-195: 169-170. La studiosa non si sofferma a giustificare la sua attribuzione delle postille latine a Codro, ritenendo bastevole il rimando a Young ed Eleuteri. Anzi, stando alla sua analisi non solo il *Pluto* è stato («ff. 5r-24v [*sic*]», letto, trascritto, commentato e tradotto da Antonio Urceo Codro sul finire del Quattrocento» (p. 169), ma il manoscritto risulterebbe «interamente copiato da <Antonio Codro Urceo>» (*ibidem*).

viene segnalato anche il giorno in cui sono terminate le lezioni sul *Pluto* di Aristofane, il 13 di settembre dello stesso anno (a vergarla è la stessa mano che annota in latino il testo del *Pluto*). Anche sul f. 116v viene segnalata una data, per mano del terzo copista:⁵⁰ il 4 settembre del 1495 (che dobbiamo presupporre essere la data di fine delle attività di copiatura del manoscritto). Sulla base di un'analisi complessiva del manoscritto e delle postille latine (e in particolare della grafia greca presente in esse) è possibile confermare l'attribuzione a Codro dell'intera attività di postillatore dell'intero manoscritto. Note latine e *maniculae*, nonché qualche glossa interlineare, insistono – seppur con meno sistematicità – anche su Teognide, variamente emendato anche in greco, e sugli altri testi gnomici tramandati dall'Ottoboniano (nonché delle note presenti nei fogli di guardia, che spaziano da glosse bilingui, all'inizio di una profezia dell'abate Gioacchino, a minute di lettere per il momento non identificate). Le due unità codicologiche del manufatto dunque risultano, come giustamente ha segnalato Ferreri, «bien que l'une et l'autre soient strictement liées à l'activité d'Antonio Codro Urceo».⁵¹ È infine da segnalare un ultimo problema a proposito del manoscritto, ovvero dove esso possa essere stato copiato da Codro e dagli altri anonimi copisti. Eleuteri ritiene che la provenienza del manoscritto possa essere fiorentina – a Firenze, in quel periodo, doveva trovarsi anche il ms. *Vat. Pal. gr.* 102, antigrafo dell'Ottoboniano (un altro manoscritto su cui Young individuava la mano di Lascari), aggiungendo altri elementi di contesto: sulla base di Malagola (che viene citato senza far riferimento alla pagina) viene dato per certo un soggiorno toscano di Codro, che poche settimane prima della morte di Poliziano (28-29 settembre 1494) si sarebbe recato a Firenze, dove avrebbe frequentato, oltretutto Poliziano, gli ambienti di Giano Lascari.⁵² Ebbene, che Codro e Poliziano siano stati in rapporti emerge da un celebre scambio di lettere dell'estate del 1494 che ha come argomento la produzione epigrammatica in greco di Poliziano:⁵³ i due si erano conosciuti qualche anno prima, nel 1491, in occasione di

⁵⁰ L'identificazione è tratta da ELEUTERI, *La tradizione* cit., p. 5.

⁵¹ FERRERI, *La tradition* cit., p. 108.

⁵² ELEUTERI, *La tradizione* cit., p. 15.

⁵³ Lo scambio è riportato anche in MALAGOLA, *Della vita e delle opere* cit., pp. 206-213.

un soggiorno bolognese dell'umanista fiorentino.⁵⁴ Sono poi certi viaggi di Codro verso Venezia e verso Roma, così come acclarati sono i rapporti tra Codro e umanisti di quelle città (Aldo Manuzio su tutti). Sulla base delle informazioni in mio possesso, però, non è possibile dare per certo un soggiorno fiorentino di Codro in occasione del quale egli potesse avere certamente copiato il manoscritto in oggetto. Né le filigrane reperite da Eleuteri sono di per sé probanti. Si aggiunga peraltro una considerazione: se, come si è visto, le note latine sul *Pluto* rimandano a lezioni che si sono concluse il 13 di settembre del 1494⁵⁵ e se, come è stato scritto da Eleuteri,⁵⁶ l'arrivo di Urceo a Firenze deve collocarsi poco prima della morte di Poliziano (col quale Codro si era scambiato lettere nel luglio del 1494, che non mi pare possano far presupporre un imminente arrivo dell'umanista bolognese a Firenze), la cronologia appare assai stretta. Nel giro di poche settimane, infatti, l'umanista bolognese a Firenze deve aver nell'ordine: assemblato almeno una parte del manoscritto; copiato la sezione centrale; postillato il *Pluto*; letto, commentato e svolto un ciclo di lezioni a proposito (lezioni che dovranno essere per forza bolognesi, a meno di un qualche legame tra questo corso e la città di Firenze, difficilmente dimostrabile).⁵⁷ E ancora: se Codro fosse stato presente a Firenze nei giorni in cui morì Poliziano, è

⁵⁴ Cf. D. DELCORNO BRANCA, *Filologia e cultura volgare nell'Umanesimo bolognese*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese*. Atti del Convegno internazionale. Comitato nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla. Bologna, 25-26 gennaio 2008, a cura di G. M. Anselmi e M. Guerra, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 117-151: 132. Poliziano, come noto, passò a Bologna nel contesto di un più esteso viaggio nel nord Italia in visita a biblioteche e in cerca di manoscritti.

⁵⁵ Sempre che – cosa di cui è convinta MUTTINI, *A scuola* cit. – si debba presupporre un utilizzo didattico del codice, interpretando la nota *finis lectionis* come segnalazione del termine di un ciclo di lezioni, e non del termine di una semplice lettura del *Pluto*.

⁵⁶ ELEUTERI, *La tradizione manoscritta* cit., p. 172.

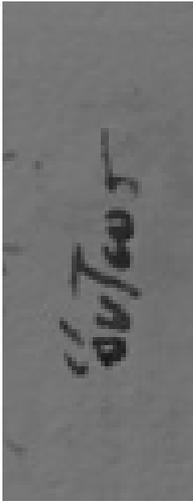
⁵⁷ Una sola postilla al *Pluto*, a onor del vero, rimanda a Firenze; ma si tratta di un riferimento generico alla costituzione fiorentina (*Tota enim congregatio civium electorum quorundam iudicio stabat Athenis, ubi ostenditur quod Athenienses aliquando in democratia fuerunt, sicuti est nunc Florentia* ed. in MUTTINI, *A scuola* cit., p. 186). Perdi più, è bene ribadire che qui non è messo in dubbio che Codro possa avere soggiornato a Firenze, ma piuttosto il fatto che, in occasione di un soggiorno fiorentino negli ultimi mesi dell'estate del 1494, a ridosso della morte di Poliziano, egli abbia sicuramente assemblato e copiato il codice in oggetto: come si è dimostrato, la cronologia degli avvenimenti risulta in ogni caso un poco problematica.

possibile che non vi sia notizia alcuna della circostanza? Per queste ragioni – in attesa anche di nuove collazioni che possano legare o meno il testo ad ambienti fiorentini – mi pare prudente ritenere la provenienza geografica del manoscritto ancora *sub iudice*.

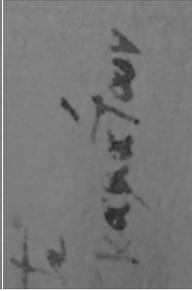
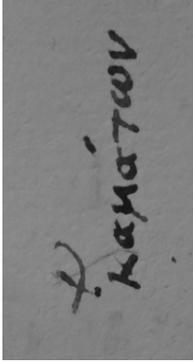
3. Postille greche attribuibili a Codro sul ms. A 20 dell'Archiginnasio.

Le note greche attribuibili alla mano di Codro sul manoscritto bolognese risalgono sicuramente a momenti differenti: ciò emerge chiaramente dalla differenza degli inchiostri e dallo spessore del tratto, che dipende da strumenti scrittorî diversi che determinano alcune oscillazioni nel 'corpo' della scrittura. Alcune postille all'*Aiace* – segnatamente quelle ai ff. 13r, 19r e 32r – paiono essere vergate da un pennino più fine con un inchiostro scuro, tendente al nero, in un momento distinto da quello in cui lo stesso Codro verga le postille all'*Elettra*, scritte invece utilizzando un pennino ben più 'tozzo', con un inchiostro marrone-bruno (così come le altre postille all'*Aiace*). Offro qui di seguito, a titolo d'esempio e di prova della complessiva compatibilità grafica delle note e delle differenze di tratteggio dovute allo strumento scrittorio, una tavola che raccoglie una selezione di lemmi vergati dall'umanista sui fogli sofoclei, accompagnati da una nota paleografica.

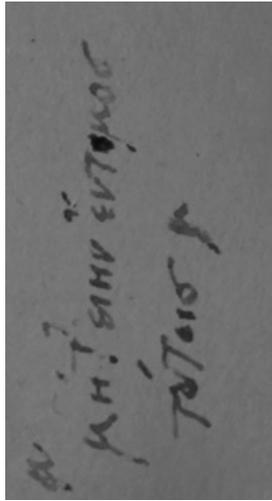
Tav. 6: note greche di Codro sul ms. BCABo A 20. Per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.



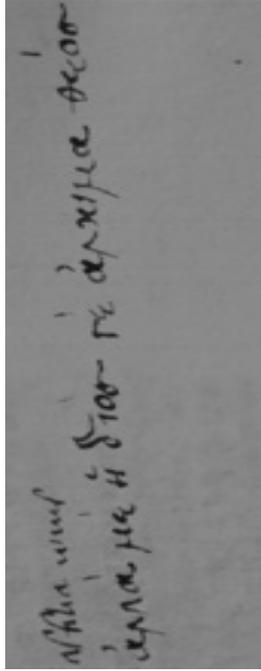
f. 54r. Si notino: il *tau* a bandiera e il *sigma* finale ancora chiuso.



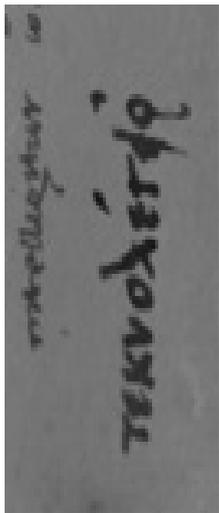
ff. 52r e 54v. Si noti, in particolare, l'alternanza tra le due forme di *tau*, tipica di Codro fin dal *Valllicell.* C 83.



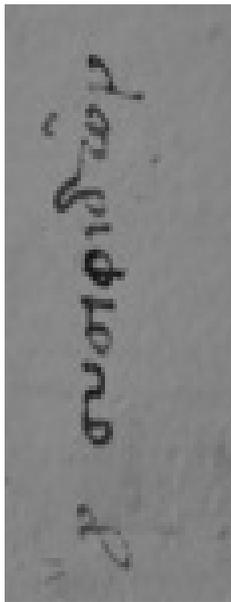
f. 54v. Tratti tipici di Codro l'alternanza *sigma* finale chiuso, la legatura per *omicron-ypsilon*, l'*eta* quadrata (si notino anche i due *tau* di altezze differenti).



f. 19r. Tipiche di Codro, qui, il *my* con l'asta lievemente piegata, il *gamma* quadrato, l'*epsilon* generalmente coricato, il *theta* chiuso e l'asta di *delta* 'a bandiera' o 'a ponte'. Si consideri poi la forma del doppio *lambda*.



f. 51 v. Si noti la legatura per *epsylon-iota*.



f. 13r. Si veda qui, tipico di Codro oltre al *phi* nella sua variante senza occhiello superiore e il *delta* che si lega con l'*omega* a ponte, un'occorrenza di *ny* a coppa.

Sia per l'*Aiace*, sia per l'*Elettra* si sono adoperate le edizioni di riferimento di P. J. Finglass. Le note di Codro (C) sono trascritte normalizzando accenti, spiriti e *iota* sottoscritti.

3.1. Edizione delle postille all'*Aiace*

f. 11v: v. 127 ὑπέρκομπον] ὑπέρκοπον *corr.* C : v. 130 βάθει] βάρει *corr.* C.

f. 12v: v. 175 ὄρμασε (ὄρμασει^{ac}) *add.* C.

f. 13r: v. 189 συσιφιδᾶν] pro συσιφιδῶν *add.* C (Σισυφιδᾶν ed.) : **v. 192** ἀλλ'ἄνα] pro ἄναστα *add.* C.

f. 16v: v. 314 κἀνήρετ' ἐν πράγματι] τῷ *add.* C.

f. 19r: v. 401bis ἀλλά μ' ἄ Διὸς γ' ἀλκίμα θεός] ἀλλά μὲ ἡ διὸς γὲ ἀλκίμα θεός *corr.* C.

f. 32r: vv. 880-882 ἢ τίς Ὀλυμπιάδων θεᾶν, ἢ ῥυτῶν *add.* C *post* ἀλιαδᾶν ἔχων ἀύπνους ἄγρας : **v. 886** λεύσσω ἀπύοι *add.* C *post* πλαζόμενον

f. 40r: v. 1773 προστρόπαρος] προστροπαίος *corr.* C.

3.2. Edizione delle postille all'*Elettra*

f. 51v: v. 107 μὴ οὔτε κνολεκτεῖν (*sic!*) ὥστις] τεκνολέτειρ' *pro* κνολεκτεῖν *corr.* C.

f. 52r: v. 130 ἦκετ' ἐμῶν κάμπων παραμύθιον] καμάτων *corr.* C.

f. 52v: v. 140 ἀλλ' ἀπὸ τῶν μετρίων ἀντὶ προκόπτου ἐπ' ἀμήχανον] ἀντὶ προκόπτου *del.* C.

f. 54r: v. 215s. οἰκείας εἰς ἄτας ἐμπίπτεις αἰκῶς] οὔτως *add.* C *post* ἐμπίπτεις.

f. 54v: v. 222 ἔξειδ', οὐ λάθει μ' ἀργά] ὀρνά *corr.* C. : **v. 231** οὐδέ ποτ' ἐκ κάμπτων ἀποπαύσομαι] καμάτων *corr.* C. : **v. 239** μήτ' εἶην ἔντιμος τούτοις *add.* C *post* v. 238.

4. Traduzione e glosse latine: quadro generale e alcuni saggi⁵⁸

La paternità di Codro per quel che riguarda le note greche che correggono ed emendano non è purtroppo immediatamente estendibile – perlomeno per i dati paleografici che sono in mio possesso – alla sezione forse più interessante del contenuto del manoscritto bolognese, ovvero la traduzione latina interlineare della quasi totalità delle due tragedie, a corredo della quale sono inserite, dalle stesse mani, note di diversa natura. Della mano latina dell'umanista si è accennato qualcosa in precedenza: basti qui ribadire che non è in nessun modo possibile assegnare con certezza queste note latine a Codro, e che le testimonianze superstiti sicuramente attribuibili a Codro da un lato non permettono raffronti per l'esiguità del confronto, e ove lo permettano (è il caso del *Vat. Ottob. gr.* 166, che testimonia un lavoro consimile sul testo di Aristofane) non sembrano del tutto sovrapponibili da un punto di vista sia paleografico, sia della natura del lavoro svolto sul testo greco. Né l'opera superstite di Codro – i tre volumi di *Sermones* tanto fitti di menzioni di autori greci – è utile a testimoniare feconde letture sofoclee da parte del *grammaticus* bolognese: il tragediografo, almeno nei *Sermones*, non è pressoché mai citato.⁵⁹ In generale, mentre Codro appare nei *Sermones* come un interessato lettore della commedia aristofanea (lesse e spiegò ai suoi studenti il *Pluto* verso la metà degli anni '90, se è da condividere l'opinione di Muttini), lo stesso non si può dire per quel che riguarda la tragedia greca, un campo generalmente meno frequentato dagli umanisti italiani, con qualche significativa eccezione, fino al maturo Cinquecento.⁶⁰ Ciò che ci si potrà limitare ad affermare qui, in attesa di studi

⁵⁸ Il presente paragrafo vuole essere soltanto un'introduzione, *per specimina*, alle tematiche sollevate da un'analisi di queste glosse interlineari: si spera di poter dire di più avendo completato il lavoro di lettura, in un prossimo futuro.

⁵⁹ Lungi da chi scrive pensare che questo sia un elemento determinante: l'assenza completa di menzioni, però, mi allontana dal credere che Codro sia l'autore di queste glosse interlineari. È infatti verisimile che, se egli avesse reso integralmente e commentato in latino una delle due tragedie, avrebbe in qualche modo colto i frutti di questo suo lavoro, perlomeno citando *sparsim* Sofocle nelle sue *praelectiones*. Nessuno di questi è però un elemento probante; si tratta semmai di una qualche considerazione in libertà.

⁶⁰ Come si anticipava *supra* (nota 9), interessi nei confronti della tragedia greca sono ad esempio testimoniati da Giorgio Valla (cf. TESSIER, *Un corso veneziano* cit.), nonché da Angelo Poliziano e altri umanisti (per un inquadramento si veda, ad es. C. BEVEGNI,

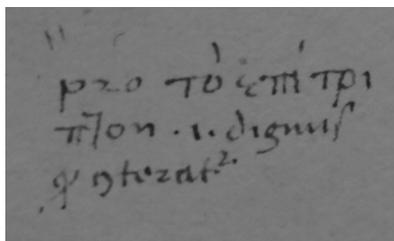
più approfonditi sulla traduzione interlineare del manoscritto bolognese, è che il codice, dopo essere stato collazionato da Codro con un esemplare più corretto che gli consentì di sanare alcuni errori e omissioni del copista, deve essere stato tradotto e chiosato in un periodo non troppo distante. La traduzione risulta essere una versione *verbum de verbo* ed è accompagnata da glosse di varia natura. Le mani responsabili della traduzione e dei commenti mi paiono essere due: mani di eruditi che dimostrano non comuni abilità versorie, competenze retoriche e raffinata capacità di lettura (e scrittura) del greco, e che agiscono sul testo seguendo un programma di lettura abbastanza simile, ma non eguale, tra loro. Una più approfondita analisi delle grafie latine presenti sul manoscritto pare imporci una precisazione rispetto alla posizione di Borza:⁶¹ secondo lo studioso, l'estensore di traduzione e note sarebbe la stessa persona per tutto il manoscritto («la même personne a écrit toutes les notes en latin»), fatto salvo, forse, per i ff. 31 e 32 («sauf peut-être aux f. 31-32 où la main semble légèrement différente»). Il quadro appare piuttosto, almeno a chi scrive, il seguente: sull'*Aiace* e sui suoi paratesti insiste una sola mano umanistica (L¹), generalmente posata, il cui lavoro di interpretazione del testo si interrompe al f. 42r. Una seconda e più corsiva mano (L²), invece, traduce e glossa l'*Elettra* (dal f. 49r, fino alla fine del manoscritto): in particolare su questa seconda mano è possibile estendere qualche ulteriore considerazione. A differenza degli interventi sul testo dell'*Aiace* (in prevalenza, oltre alla traduzione in interlineo, di taglio retorico/linguistico, nonché di note volte a spiegare meglio il dettato del testo), gli interventi sul testo dell'*Elettra* si distinguono anche per una qualche segnalazione di varianti testuali in greco, nonché per la ben più frequente ripresa, anche nelle glosse interlineari, di alcuni termini greci a fini esplicativi: è proprio la grafia del greco, in specie se raffrontata con la grafia greca di L¹ e con quella di C, a farmi propendere per l'identificazione

Angelo Poliziano e la tragedia greca. Presenze euripidee, in *Comico e tragico nella vita del Rinascimento*. Atti del XXVI Convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 17-19 luglio 2014), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati editore, 2016, pp. 161-172 e Id., *Euripide in Poliziano, citazioni dirette nei commentari accademici*, in *L'intrico dei pensieri di chi resta: scritti in memoria di Giulia Petracco Sicardi*, a cura di R. Caprini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 1-8. Ma il campo di studi circa la ricezione dei tragediografi greci in età moderna non risulta ancora compiutamente studiato.

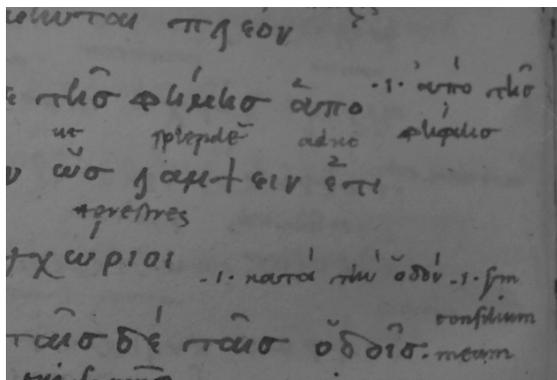
⁶¹ BORZA, *Sophocles* cit., p. 146.

di questa seconda mano con la mano di colui il quale ha copiato anche il testo greco dell'intero manoscritto. A titolo d'esempio, valga la seguente tavola comparativa.

Tav. 7: le due mani latino-greche che glossano sul ms. A 20 dell'Archiginnasio. Per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.



L¹ (f. 10v) segnala come la voce τὸ ἐπίτριπτον stia *pro τὸ ἐπίτριπτον, id est idem dignus quod conteratur.*



L² (f. 50v) segnala lemmi greci sul testo dell'*Elettra* (e in particolare ripristina il 'naturale' *ordo verborum* di τῆς φήμης ἄπο e segnala come ταῖσδε ταῖς ὁδοῖς valga come un κατὰ τὴν ὁδόν, ai fini dell'interpretazione): si noti la totale sovrapponibilità tra la grafia del copista principale del testo e quella di chi lo annota.

Al netto del possibile riconoscimento delle due mani dei traduttori e glossatori, al momento impossibile, è possibile qui dar conto del lavoro che viene compiuto sul testo. In questo senso, non è inutile raffrontare questo esemplare postillato con il caso del *Pluto* di Aristofane traddito dal *Vat. Ottob. gr.* 166, le cui glosse e la cui traduzione interlineare sono state assegnate da Muttini a Codro, come si è ampiamente detto. Ad una comparazione tra il Sofocle bolognese e l'Aristofane vaticano emergono molteplici e significative differenze. Mentre il manoscritto bolognese è contraddistinto in prevalenza da un lavoro di traduzione e, a corredo di esso, da un non ingentissimo numero di glosse esegetiche,

ampliamenti rispetto alla traduzione *verbum de verbo*, e da qualche nota di carattere retorico e linguistico, il lavoro sul testo comico risulta di ben più vasto respiro: alla traduzione interlineare e alle note presenti anche sul testo bolognese vengono aggiunti ampi commenti marginali di vario tipo, spiegazioni erudite di ordine lessicografico, note di interesse letterario. Tutto ciò sommato dimostra un intenso lavoro linguistico, letterario ed erudito sul testo. Nell'Ottoboniano, singole glosse greche vengono riprese nei margini e originano spiegazioni di ampio respiro, sul modello del commento umanistico ai testi (alcuni casi aristofanei dimostrano interessi storici, digressioni su figure del mito, su usanze ateniesi, comparazioni con la società contemporanea *et similia*).⁶² Nulla a che vedere con il testimone bolognese, il che può far presupporre almeno un elemento: se l'Ottoboniano, come potrebbe dimostrare la nota del f. 34v (*finis lectionis 13 sept. anno praedicto*), è considerabile come un documento preparatorio per un ciclo di lezioni, è meno probabile che il manoscritto bolognese – come pare presupporre già Borza –⁶³ sia destinato alla preparazione di corsi. L'assenza completa di note di commento di più ampio respiro induce a pensare, piuttosto, ad un manoscritto o destinato a letture erudite private, o semplicemente di un testimone che, pur ambendo a presentare anche un lavoro completo sui testi, rimase fermo alle sole prime analisi retorico/linguistiche sui testi, necessarie ma preliminare ad un cimento più profondo sulle tragedie, il solo che potesse aiutare nella preparazione di un ciclo 'avanzato' di lezioni.

Come che sia, larga parte del testo, compresi i paratesti disponibili in premessa alle tragedie, viene tradotto parola per parola; fa eccezione soltanto l'ultima parte dell'*Aiace*, dal v. 1260 all'ultimo verso, il 1420, che risulta del tutto priva di traduzione in interlineo. La traduzione è da considerarsi, in generale, una resa 'di servizio', e non certamente una versione letteraria delle tragedie sofoclee. Come si è già visto in occasione dell'edizione delle postille greche, la traduzione deve essere stata condotta a seguito delle emendazioni di Co-

⁶² Un ampio regesto – ancorché non un'edizione completa – delle annotazioni al *Pluto* è disponibile in MUTTINI, *A scuola* cit.

⁶³ BORZA, *Sophocles* cit., p. 147.

dro (si vedano i due casi di καμάτων, che Codro corregge degli originari κάμπων, e tradotti sempre adoperando il lemma latino *dolor*). Il traduttore non ritiene utile tradurre tutti i lemmi greci: in alcune parti del testo la versione latina interessa infatti soltanto le parole di interpretazione meno immediata per un latino, lasciando senza traduzione nomi, pronomi o verbi appartenenti al 'lessico di base' del lettore: è il caso, ad es., dei vv. 1s. dell'*Aiace*. *L'incipit* (Ἀεὶ μὲν, ὦ παῖ Λαρτίου, δέδορκά σε / πείράν τιν' ἐχθρῶν ἀρπάσαι θηρώμενον)⁶⁴ viene tradotto soltanto parzialmente: nel v. 1, la resa latina interessa solo il verbo δέδορκα (*vidi*), mentre il secondo viene tradotto pressoché integralmente con l'eccezione di ἐχθρῶν, ritenuto evidentemente di facile interpretazione dal traduttore. Più oltre, e in generale è così in buona parte del testo, l'umanista è solito non rendere congiunzioni, particelle e altri elementi di immediata lettura. Nel lavoro di traduzione gli scribi latini non mancano di lasciarsi aperte alcune ipotesi di lavoro, con 'doppie traduzioni' e alternative versorie, e relative espressioni di preferenza per l'una o per l'altra opzione (*melius est...*), doppioni alternativi segnalati dal disgiuntivo *vel* e simili casi. Un caso del genere, *exempli gratia*, è quello che interessa il v. 865 dell'*Aiace* (f. 31^v), in un primo momento πᾶ πᾶ γὰρ οὐκ ἔβαν ἐγώ⁶⁵ viene reso con *ubi ubi enim non ivi ad querendum*. Indi, nel margine sinistro, è la stessa mano latina a tornare sui proprio passi, aggiungendo: *melius est quo quo*, in luogo della precedente scelta *ubi ubi*. Ma le alternative versorie, come si nota fin da principio, sono spesso ospitate non nei margini, ma direttamente nell'interlineo: tornando all'*incipit* già citato, il participio θηρώμενον viene reso con la coppia alternativa *venantem vel investigantem*: e si potrebbero fare molti altri esempi di questo tipo.

Le non frequentissime annotazioni marginali del traduttore dell'*Aiace* sono prevalentemente di ordine esegetico (chiariscono in modo parafrastico la traduzione interlineare) o di ordine retorico: in alcuni casi le due tipologie sono intrecciate, dal momento che il lettore dà

⁶⁴ "Figlio di Laerte, da sempre ti vedo andare a caccia...". Le traduzioni, qui e oltre, sono citate da SOFOCLE, *Tragedie e frammenti*. I-II, a cura di Guido Paduano, Torino, UTET, 1982.

⁶⁵ "Dove non siamo andati?"

conto, con una annotazione di ordine grammaticale, delle sue scelte versorie. Oltre alle poche occorrenze già analizzate da Borza, conviene segnalarne qui qualche altra. Al f. 10v, in occasione del v. 90, (Atena ad Aiace: τί βαιὸν οὕτως ἐντρέπη τῆς συμμάχου; “così poco pensiero ti dai per la tua alleata?”) il traduttore sottolinea di avere (correttamente) reso il termine βαιὸν con *modicum, pro nihil*. Al f. 13v, in occasione del v. 208, il lettore segnala la presenza di un’ipallage: laddove il coro si domanda «quale altro peso ha portato la notte al giorno di ieri?» (τί δ’ ἐνήλλακται τῆς ἀμερίας νύξ ἤδε βάρος;) il lettore chiosa: *idest quomodo mutata est dies in mortem*. Di nuovo al f. 18r, in occasione del v. 366, è segnalata una *manum per synecdochem* (ὄρᾳς τὸν θρασύν, τὸν εὐκάρδιον, / τὸν ἐν δαίσις ἄτρεστον μάχας, / ἐν ἀφόβοις με θηροῖ δεινὸν χέρας).⁶⁶ In margine ai vv. 560s. dell’*Aiace* (οὔτοι σ’ Ἀχαιῶν, οἶδα, μὴ τις ὑβρίση / στυγναῖσι λώβαις, οὐδὲ χωρὶς ὄντ’ ἐμοῦ)⁶⁷ il traduttore chiosa, comparando la grammatica greca con quella latina: *duae negationes secundum graecos ponuntur pro una* (f. 23v). Non si tratta dell’unica nota di taglio grammaticale presente sul testo: è sempre il lettore dell’*Aiace* che, in occasione del v. 331, rende manifesta una sua scelta versoria grammaticalmente ‘libera’ rispetto al testo originale: laddove il testo greco recita Τέκμησσα, δεινά, παῖ Τελεύαντος, λέγεις κτλ.⁶⁸ il traduttore rende: *graviter o filia Teleutantis dicis*, sottolineando in margine: *ponitur adiectivum pro adverbio*, in relazione alla sua scelta di tradurre δεινά a mo’ di avverbio. Al f. 25r il lettore giustifica una sua traduzione più libera in relazione alla diatesi del verbo greco κρύπτεται con *occultat: ponitur passivum pro activum*. Il f. 32r ospita alcune note esegetiche: in specie, in occasione dei vv. 877ss. (ἀλλ’ οὐδ’ ἐμοὶ τὴν ἀφ’ ἡλίου βολῶν / κέλευθον ἀνήρ οὐδαμοῦ δηλοῖ φανείς,⁶⁹ la traduzione latina *sed neque*

⁶⁶ “Vedete l’eroe coraggioso, che non trema di fronte a nemici e a battaglie; ma coraggioso contro bestie innocue!”

⁶⁷ “Nessuno degli Achei ti colpirà con offese amare, neanche quando io non ci sarò più”.

⁶⁸ “È terribile quello che hai detto”. Si noti come il ms. dia la lezione del *consensus* ω (cf. l’edizione di Finglass *ad l.*), δεινά: l’alternativa δεινοῖς, a testo anche nell’ed. di Finglass, è una congettura di Bentley.

⁶⁹ οὐδ’ ἐμοὶ | μὲν δὴ edd. “Neppure a noi; non sembra che abbia percorso la strada della riva orientale”.

mibi a solis radiis / viam vir necubi manifestat apparens: viene accompagnata da una nota parafrastica: *Idest: sed vir non apparens mihi necubi manifestata viam; sc<ilicet> venientem a radiis solis; sc<ilicet> quod Ajax non est versus partem orientalem*.

Ad un primo sguardo sui fogli che tramandano l'*Elettra*, la situazione pare un poco modificarsi rispetto a quella dall'*Aiace*. Come si è anticipato, è verisimile pensare, in forza di un'analisi paleografica del greco sparso tra le postille latine, che il commentatore e traduttore dell'*Elettra* sia lo stesso copista del testo greco delle due tragedie. Fino almeno al f. 54r le postille del traduttore si depositano molto più fittamente rispetto alla frequenza che caratterizzava la prima tragedia: peraltro, esse si distinguono anche per un'impostazione non strettamente linguistico/retorica; esse sono di natura prevalentemente parafrastica e si configurano come una guida esegetica alla lettura della tragedia. Si prenda ad esempio la postilla d'*incipit* (f. 49r), menzionata anche da Borza:⁷⁰ *In hoc principio poeta introducit pedagogu<m> Orestis noctu ingredientem cum Oreste et Pilade Micenas, quae erat civitas Argi, qui ostendet Oresti loca quae erant in Argo et in civitate Micenarum; itaque sic incipit demonstrando loca*. L'interesse della postilla, come emerge chiaramente, è esclusivamente volto a corredare di una parafrasi descrittiva in latino il testo greco: poco oltre, il traduttore specifica come il pedagogo continui a mostrare i luoghi di Argo ad Oreste e Pilade: *persequitur demonstrando loca*. E così, per i vv. 38ss. (f. 50r), l'esortazione di Oreste viene chiarita marginalmente in latino: *est hortatus Orestes pedagogum ut ingrediatur domum Egisti*. E ancora, in conclusione del lamento di Elettra in risposta al coro (vv. 230ss.)⁷¹, il traduttore fornisce un'alternativa alla sua versione *verbum de verbo*: accanto a *κεκλήσεται* commenta: *idest non potero persuaderi quin semper sim in merore*. Postille esplicative e parafrastiche di questo genere vanno via via scemando fino a scomparire, lasciando spazio alla sola traduzione. Ad un primo sguardo sul prosieguo della tragedia, non risultano particolari note che segnalino figure retoriche, come invece era capitato di trovare lungo il testo dell'*Aiace*. Piuttosto,

⁷⁰ BORZA, *Sophocles* cit., p. 147.

⁷¹ ἄνετέ μ' ἄνετε παράγοροι. / τάδε γὰρ ἅλτα κεκλήσεται· οὐδέ ποτ' ἐκ καμάτων ἀποπαύσομαι / ἀνάριθμος ὥδε θρήνων ("Lasciatemi, lasciate dunque di consolarmi. Per la mia situazione non ci sarà rimedio, e non avrò mai respiro dalle mie pene, dai lamenti innumerevoli").

assai più frequenti note interlineari volte a chiarificare relazioni interne al testo⁷², a ripristinare l'*ordo verborum* a fronte di variazioni dovute al linguaggio poetico (cf. la nota del f. 50v), a chiarire alcune forme linguistiche particolari: per il resto, la tragedia continua con la sola traduzione interlineare di corredo. Il particolare assetto dei paratesti latini dell'*Elettra* e la loro pressoché totale interruzione da un certo punto in avanti (specie se raffrontato al caso della traduzione interlineare dell'*Aiace*, che al v. 1260 si interrompe per non riprendere più) danno quasi l'impressione, che allo stato delle cose non può che rimanere una semplice suggestione, che il manoscritto fosse stato originariamente pensato come vero e proprio sussidio per letture umanistiche (o per corsi accademici mai partiti? In questo senso parrebbero propendere le versioni interlineari 'alternative', le note retorico-linguistiche, le note parafrastiche), ma che esso non sia mai stato fino in fondo completato (così come completo – anche di note e glosse di carattere erudito, storico, letterario – è il *Vat. Ottob. gr.* 166).

5. Una nuova Aldina appartenuta a Codro

Sulla base del riconoscimento paleografico della mano greca di Antonio Urceo Codro e dell'oramai acclarato destino di alcuni dei suoi volumi, pervenuti dopo la morte dell'umanista a casa Bianchini, è stato possibile riconoscere alcune noterelle marginali di mano di Codro su un altro volume tratto dal novero delle edizioni aldine degli *Opera omnia* di Aristotele dell'Archiginnasio, di cui si è in parte già detto prima. Come si è ricordato, Bacchelli aveva attribuito a Codro soltanto le note marginali presenti negli scritti zoologici di Aristotele (segnatura 16 M I 16),⁷³ della cui compatibilità con la mano di Codro si è detto. È ora possibile associare alla biblioteca dell'umanista anche il volume contenente gli scritti etici (*Etica a Nicomaco*, *Etica Eudemia*, *Magna Moralia*), la *Politica*, gli *Economici* di Aristotele: si tratta del quinto tomo della serie aristotelica

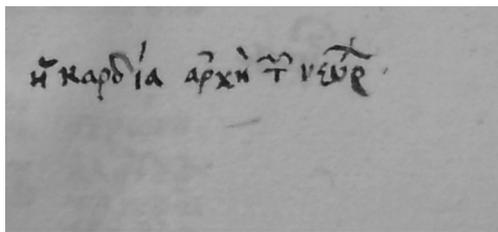
⁷² Cf., ad es., al già menzionato f. 50v, come il traduttore segnali che il dimostrativo τὰδε sottintende il vocabolo ἐπιστά appena *supra*: si potrebbero però fornire molti altri esempi di questo tipo.

⁷³ BACCHELLI, *L'insegnamento di umanità* cit., pp. 173-174.

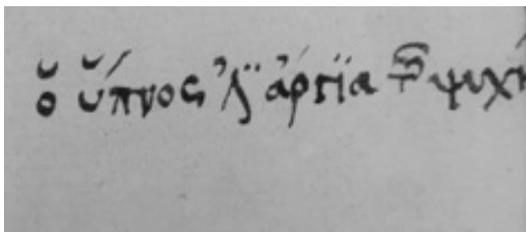
aldina, dato alle stampe a Venezia nel 1498.⁷⁴ L'esemplare in questione è conservato sempre dalla biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (segnatura 16 M I 19), proviene come gli altri dalla collezione dell'abate Magnani e reca, alla c. 1r, la nota di possesso di Scipione Bianchini: deve dunque aver seguito, dopo la morte di Codro, lo stesso identico *iter* del volume zoologico di cui è tomo 'gemello'. Il testo non è interessato da un numero ingente di postille manoscritte, a differenza del precedente: sono però assai frequenti i *notabilia* apposti da Codro – graffe verticali perfettamente sovrapponibili a quelle reperite su altri volumi – che interessano soprattutto il libro primo e il libro secondo dell'*Etica a Nicomaco*, e si riscontra una nota marginale di mano di Codro, alla c. 10r: ὁ ὕπνος ἐστὶ ἀργία τῆς ψυχῆς<ς> ('il sonno è il ristoro dell'anima': cf. la tav. 8, in cui la frase è comparata ad una nota simillima in BCABo 16 M I 16), che ripete il passo in oggetto, EN 1102b 7s. (ἀργία γὰρ ἐστὶν ὁ ὕπνος τῆς ψυχῆς ἣ λέγεται...). In tal senso, non sarebbe forse del tutto vano porre i *notabilia* sull'edizione a stampa greca in relazione al manoscritto C 83 della Biblioteca Vallicelliana di Roma, punto di partenza dell'analisi paleografica qui presentata, che tramanda la fortunata traduzione bruniana dell'*Etica a Nicomaco*, letta e postillata da Codro fin dagli anni '70 del Quattrocento, stando alla nota di possesso.

Tav. 8. La mano greca di Codro sugli *Ethica* dell'Archiginnasio: una tavola comparativa. Per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

BCABo 16 M I 16



BCABo 16 M I 19

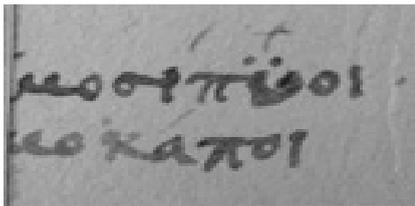


⁷⁴ ISTC ia00959000.

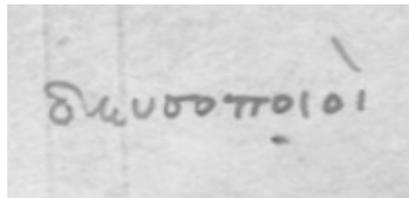
Per il resto, sul testo dell'*Etica a Nicomaco* non si riscontrano altre glosse di Codro. È interessato da una noterella di Codro uno dei passi d'*incipit* della *Politica* (c. 95v) in margine al quale l'umanista annota due termini, <δ>μοκάποι ('coloro i quali condividono il pane') e <δ>μοσίπνοι ('coloro i quali condividono la mensa') (tav. 9) (in relazione a *Pol.* 1252b 10s. [...] καὶ ὀρθῶς Ἡσίοδος εἶπε ποιήσας «οἶκον μὲν πρόωιστα γυναῖκά τε βοῦν τ' ἄροτῆρα»· ὁ γὰρ βοῦς ἀντ' οἰκέτου τοῖς πένησιν ἔστιν. ἢ μὲν οὖν εἰς πᾶσαν ἡμέραν συνεστηκυῖα κοινωνία κατὰ φύσιν οἶκός ἐστιν, οὐς Χαρώνδας μὲν καλεῖ ὀμοσιπύους, Ἐπιμενίδης δὲ ὁ Κρής ὀμοκάπους κτλ.),⁷⁵ secondo il ben noto *usus* del grammatico di annotare per rubriche tematiche che aiutino a guidare la lettura. Gli interessi che Codro rivolse ad Esiodo sono, peraltro, ben noti e testimoniati non soltanto da più di un passo dei *Sermones*, e in particolare dal *sermo* XI, che apre un corso dedicato proprio a Esiodo, ma anche dal ms. *Par. gr.* 2776 del quale si è detto.

Tav. 9. La mano greca di Codro sugli *Ethica* dell'Archiginnasio: una tavola comparativa. Per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio; su concessione della Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna.

BCABo 16 M I 19



BUB ms. 2287/8



⁷⁵ «[...] e certamente non sbagliava Esiodo quando nei suoi versi diceva 'prima di ogni altra cosa, una famiglia, una donna e un bue da aggiungere all'aratro' dove, fra gente povera, il bue sta al posto del servo. Pertanto, la comunità predisposta da natura per i bisogni quotidiani è il consorzio familiare costituito da quelli che dividono fra loro il pane – così li chiama Caronda – o da quelli che condividono la mensa, secondo la definizione di Epimenide di Creta» (la traduzione è citata da ARISTOTELE, *Politica*, I, Introduzioni di L. Canfora e R. Kraut. Traduzione di R. Radice e T. Gargiulo. Commento di T. J. Saunders e R. Robinson, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2014, p. 9).

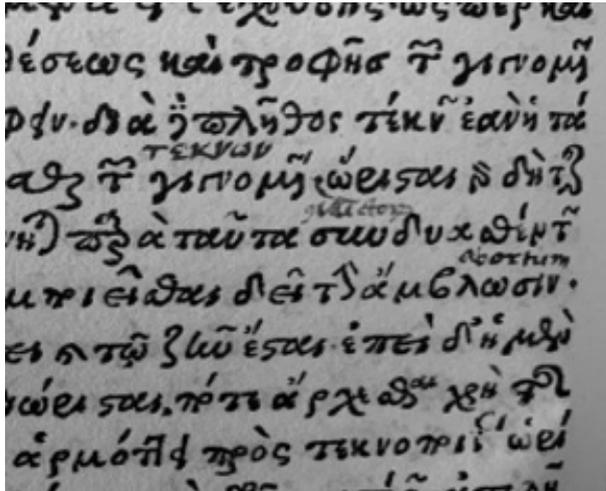
Di nuovo, oltre ad una serie di note di lettura, si riscontra la grafia di Codro, questa volta sia greca sia latina, alla c. 200v: proprio queste postille interlineari risultano costituire un elemento probante in più riguardo la corrispondenza tra mano greca e autore. Codro, difatti, evidenzia un passo del libro VII della *Politica* sull'esposizione dei bambini e l'aborto (1335b 19s. περί δὲ ἀποθέσεως καὶ τροφῆς τῶν γιγνομένων ἔστω νόμος μηδὲν πεπηρωμένον τρέφειν, διὰ δὲ πλῆθος τέκνων ἢ τάξις τῶν ἐθῶν κελεύει μηθὲν ἀποτίθεσθαι τῶν γιγνομένων· ὀρισθῆναι δὲ δεῖ τῆς τεκνοποιίας τὸ πλῆθος, ἔαν δὲ τισὶ γίγνηται παρὰ ταῦτα συνδυασθέντων, πρὶν αἰσθησὶν ἐγγενέσθαι καὶ ζῶην ἐμποιεῖσθαι δεῖ τὴν ἄμβλωσιν):⁷⁶ viene annotato in interlineo τέκνων, 'figli', sopra τῶν γιγνομένων, e tradotti in latino due lemmi greci: συνδυασθέντων con *coniunctorum* e ἄμβλωσιν con *abortum*. La paternità di Codro per quel che riguarda queste note di lettura trova supporto non solo nel dato paleografico evidenziato dalle tavole, ma anche, per una volta, nella stessa produzione superstite di Codro: nel *Sermo* IV, che tramanda una *praelectio* dedicata ad un tema 'classico' delle dispute umanistiche, ossia l'opportunità o meno di prendere moglie, Codro fa esplicita menzione al passo aristotelico evidenziato sull'aldina, menzionando proprio, in greco, τὴν ἄμβλωσιν *id est abortionem* – tradotto sull'aldina in interlineo con l'equivalente *abortum*. Codro interveniva, a proposito di questo argomento, in una disputa che doveva aver preso piede a Bologna già nei tempi di Mondino de' Liuzzi, e che in generale doveva interessare non soltanto i settori medici e anatomici dell'ateneo bolognese: proprio questo passo, in occasione del quale Codro condanna la pratica dell'aborto su base dottrinale (*Serm.* IV 86, [...] *inhumanum certe hoc est et a religione nostra detestatum*)⁷⁷, suscitò la reazione di Bartolomeo Cocles, affidata ad

⁷⁶ «Per quanto riguarda l'esposizione di un neonato e del suo svezzamento, sia la legge a impedire di allevare un figlio minorato, ma le disposizioni consuetudinarie vietano l'esposizione dei figli in eccesso. Bisogna, infatti, porre un limite al numero dei figli e, se alcuni concepiscono figli fuori dei limiti concessi, bisogna ricorrere all'interruzione della gravidanza prima che si generi la facoltà della sensazione e la vita» (la traduzione è citata da ARISTOTELE, *Politica*, II. Traduzione di R. Radice e T. Gargiulo. Commento di D. Keyt e R. Kraut, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2015, p. 185).

⁷⁷ Per il *sermo* IV si veda ora: ANTONIO URCEO CODRO, *Sermones (I-IV)*, a cura di L. Chines e A. Severi, Roma, Carocci, 2013.

un brano della sua *Chyromantiae ac physionomiae anastasis*.⁷⁸ L'incrocio tra la storia del volume e dei suoi possessori, l'evidenza paleografica e il riscontro nei *Sermones* del passo della *Politica* postillato da Codro fa sì che anche questo incunabolo si possa certamente annoverare tra i volumi della biblioteca dell'umanista bolognese. Non risultano peraltro sul volume ulteriori note di lettura di Scipione Bianchini.

Tav. 12 Note greco-latine di Codro a *Pol.* 1335b 19s. Per concessione della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.



6. La biblioteca di Antonio Urceo Codro: elenco dei volumi finora riconosciuti

Si presenta qui un regesto sintetico dei manoscritti e degli stampati finora attribuiti a Codro, discussi per esteso nelle pagine precedenti, a cui si aggiunge in corredo la bibliografia di riferimento.

⁷⁸ Un cenno sulla polemica in BACCHELLI, *L'insegnamento di umanità* cit., pp. 175-176.

6.1. Manoscritti e stampati già riconosciuti

6.1.1. Manoscritti o stampati con nota di possesso di Codro

Oxford, Bodleian Library, Inc. Cat., S-121(2), Toynbee 3657 (*Scriptores rei militaris*, ed. Bologna, presso Platone de' Benedetti, 1495-6, ISTC is00345000). Sull'incunabolo sono presenti una nota di possesso corsiva e qualche correzione di mano di Codro. Bibliografia: GATTI, *Francesco Platone* cit., p. 459 (per il riconoscimento); VENTURA, *Codro* cit., pp. 218-220. La carta con nota di possesso è disponibile al *link*: <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/8bb662a0-5fee-45c2-8926-15dd7a33fc3a/surfaces/5fcf6964-47b4-4d9f-9839-4c2e05eef70c/> [ultima consultazione URL 04.07.2023].

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, II 454 (Johannes Crastonus, *Lexicon Graeco-latinum*, ed. Venezia, presso Aldo Manuzio, dicembre 1497, ISTC ic00960000). Sulla c. 367 del *Vocabularium* aldino di Giovanni Crastoni – che Codro testimonia effettivamente di possedere nella già citata lettera a Palmieri del 15 aprile del 1497 – Sheean ha riconosciuto una nota di possesso di Codro. Non mi è stato finora possibile verificare autopicamente la presenza di ulteriori postille manoscritte sul volume.⁷⁹

Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. C 83 (Leonardo Bruni, *Aristotelis Ethica Nicomachea*, traduzione latina). Note latine e greche lungo il testo; nota di possesso sia greca, sia latina, di mano di Codro. Alla bibliografia raccolta dalla scheda del progetto *Manus* (<https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000016332> ultima consultazione URL 04.07.2023) va oggi aggiunta l'analisi di VENTURA, *Codro* cit., pp. 218-219.

Paris, Bibliothèque National de France, ms. Grec 2776 (Esiodo, Proclo). Del manoscritto parigino si è detto ampiamente. Lo si aggiunge tra i manoscritti con nota di possesso *sub iudice*, non avendo potuto individuare – con WILSON, *From Byzantium* cit., p. 172 – una nota

⁷⁹ W.J. SHEEAN, *Frederick, a cleric from Cologne, Antonio Urceo, Geroldus de Bonzagis, and three anonymous rubricators*, in *Miscellanea Bibliothecae apostolicae Vaticanae VI. Collectanea in honorem rev.mi patris Leonardi Boyle septuagesimum quintum annum feliciter complentis*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1998, pp. 569-576: 573.

di possesso che MONTFAUCON, *Palaeographia* cit., p. 95 evidentemente reperì sul manoscritto. Certa è però la grafia di Codro, che ha copiato integralmente il codice. Fotoriproduzione disponibile al link: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10722923g/f3.item.r=Hesiode%20grec%202776.zoom> [ultima consultazione URL 04.07.2023]

6.1.2. *Manoscritti o stampati diversamente attribuiti*

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 16 M I 16 (Aristoteles *Opera omnia* vol. III [Scritti zoologici], ed. Venezia, presso Aldo Manuzio, gennaio 1497, ISTC ia00959000). Note greche di Codro, note greco-latine di Scipione Bianchini, con nota di possesso di quest'ultimo. Bibliografia: BACCHELLI, *L'insegnamento di umanità* cit., pp. 173-174 e REBELLATO-FARINELLA, *Catalogo* cit., pp. 5-6, 10.

Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 2287-8 (Basilio di Cesarea, *Opera*). Postille greche in margine e integrazioni del testo di Codro. Bibliografia: MALAGOLA, *Della vita e delle opere* cit., pp. 194-195; P. DEGNI, *I manoscritti greci della biblioteca del SS. Salvatore di Bologna attraverso gli inventari. Prime considerazioni*, «Estudios Bizantinos», III, 2015, pp. 189-206: 204; VENTURA, *Codro* cit., p. 219. Riproduzione disponibile al link: <https://amshistorica.unibo.it/282> [ultima consultazione URL 04.07.2023]; ma per un aggiornamento complessivo su questo codice si veda ora BIAGI, *Quattro manoscritti* cit.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ottob. gr. 166 (Aristofane, pseudo Focilide e altri). Del manoscritto si è detto ampiamente. Bibliografia: YOUNG, *A codicological inventory* cit., pp. 19, 26; ELEUTERI, *La tradizione manoscritta* cit., pp. 5-6, 154-155; MUTTINI, *A scuola* cit.; FERRERI, *La tradition* cit., pp. 108-110. Riproduzione disponibile al link: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.gr.166 [ultima consultazione URL 04.07.2023].

6.2. Manoscritti e stampati riconosciuti in questo contributo su evidenze paleografiche⁸⁰

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A 20 (Sofocle, *Aiace* ed *Elettra*). Emendazioni greche di Codro. Traduzioni interlineari e glosse latine anonime. Riproduzione disponibile al link: <http://badigit.comune.bologna.it/books/A20/scorri.asp?Id=1> [ultima consultazione URL 04.07.2023]

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 16 M I 19 (Aristoteles, *Opera omnia*. Vol. V [*Scritti etici, politici, economici*], ed. Venezia, presso Aldo Manuzio, giugno 1498, ISTC ia00959000). Glosse greche e alcuni lemmi latini di Codro.

⁸⁰ Nei giorni in cui ho terminato di stendere questo articolo, mi sono imbattuto nella mano di Codro anche sul codice latino 283 (472) della Biblioteca Universitaria di Bologna: a tal proposito, mi occorreranno ulteriori verifiche e un maggior approfondimento, che sono qui a rimandare ad un futuro contributo.

Abstract – Riassunti

LUCINDA SPERA, *Premessa. Il magistero di Andrea Battistini: riflessioni metodologiche*

This preface recalls the many human and intellectual qualities of Andrea Battistini, co-founder, among others, of the CISS-International Center for Studies on the Seventeenth Century of the Università per Stranieri di Siena and initiates a reflection on his peculiar and original aptitude for intellectual ‘teaching’. His constant attention to young scholar, the multiplicity of his research interests and the tireless scientific activity are particularly remembered.

La premessa offre un ricordo delle molteplici doti intellettuali e umane di Andrea Battistini, co-fondatore, fra l’altro, del CISS-Centro Internazionale di Studi sul Seicento dell’Università per Stranieri di Siena, e avvia una riflessione sulla sua peculiare e originale attitudine al ‘magistero’ intellettuale. Se ne ricordano in particolare la costante attenzione verso i giovani, l’ampiezza degli interessi di ricerca e l’instancabile attività scientifica.

GINO RUOZZI, *Andrea Battistini*

This essay commemorates the teacher and colleague Andrea Battistini by recalling his many research interests and numerous methodological innovations, as well as the contribution offered to the foundation of the ADI - Association of Italianists.

Il contributo commemora il maestro e collega Andrea Battistini ricordando i suoi molteplici interessi di ricerca e le numerose innovazioni metodologiche, nonché il contributo offerto alla fondazione dell’ADI – Associazione degli Italianisti.

LUISA AVELLINI, *La retorica: esperienza inaugurale della biografia intellettuale di Andrea Battistini*

The essay traces the intellectual biography of Andrea Battistini with particular attention to youth training in the field of rhetoric, understood as a hermeneutical tool of a complex anthropology.

Il saggio ripercorre la biografia intellettuale di Andrea Battistini con particolare attenzione alla formazione giovanile nel campo della retorica, intesa come strumento ermeneutico di una complessa antropologia.

PASQUALE GUARAGNELLA, *Andrea Battistini e la cultura del Barocco*

This essay traces and pays homage to the masterful *Introduction* put beforehand by Andrea Battistini to the Italian translation of the book by José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco*, published in Bologna in 1985 and the monograph *Il Barocco*, edited by Salerno editrice in 2000. Adopting the methodological lesson of his teacher Ezio Raimondi, in these essays Battistini doesn't limit himself to reviewing the *topoi* characterizing Italian and European Baroque culture but points out the very close relationship in force between the features of this new culture and their social context. In both of his essays Battistini's analysis proceeds across the board and involves the various disciplinary fields (literature, painting, music) and the various themes that have defined the complex and fascinating culture of the Baroque.

Il saggio ripercorre e omaggia la magistrale *Introduzione* premessa da Andrea Battistini alla traduzione italiana del volume di José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco*, edita a Bologna nel 1985 e la monografia *Il Barocco*, pubblicata nel 2000 per i tipi della Salerno editrice. In questi scritti facendo propria la lezione metodologica del suo maestro Ezio Raimondi, Battistini non si limita a passare in rassegna i *topoi* caratterizzanti la cultura barocca italiana ed europea ma segnala la strettissima relazione vigente fra i lineamenti di questa nuova cultura e il loro contesto sociale. In entrambi i contributi l'analisi di Battistini procede a tutto campo, coinvolge i diversi ambiti disciplinari (letteratura, pittura, musica) e i vari temi che hanno definito la complessa e affascinante cultura del Barocco.

UBERTO MOTTA, *Esattezza, molteplicità, allegria. Su «Galileo e i Gesuiti» di Andrea Battistini*

A monographic analysis of the volume *Galileo and the Jesuits*, published by Andrea Battistini in 2000, is here proposed. Its genesis, structure and contents are retraced, in order to highlight its methodological features. The author emphasizes Battistini's will to perpetually update and perfect his researches, through new investigations and the continuous support of the available bibliography. Furthermore, it is discussed his ability creating a network of references around the objects and themes of his researches, letting their historical and cultural values emerge, along the two axes of the history of ideas and the history of rhetoric that he deduced from, and shared with Ezio Raimondi.

Si propone un'analisi monografica del volume *Galileo e i gesuiti*, pubblicato da Andrea Battistini nel 2000, ripercorrendone la genesi, la struttura e i contenuti fondamentali, allo scopo di evidenziarne i tratti metodologici più tipici. Vengono così alla luce da un lato la volontà di Battistini di perpetuamente aggiornare, correggere e perfezionare le proprie ricerche, mediante nuove indagini e attraverso il continuo supporto della bibliografia disponibile, e dall'altro la sua capacità di creare intorno ai propri oggetti

di studio un reticolo di riferimenti adeguato a lasciarne emergere il valore, storico e culturale, muovendosi lungo gli assi cartesiani, dedotti dal magistero di Ezio Raimondi, della storia delle idee e della storia della retorica.

MARCO LEONE, *Battistini tra ricerca e didattica*

The contribution aims to examine the constant reflection developed by Andrea Battistini, through a series of little-known but no less significant essays, on the relationship between research and didactics, with reference to issues and problems concerning the didactics of literature at school and university.

Il contributo si propone di esaminare l'assidua riflessione sviluppata da Andrea Battistini, attraverso una serie di saggi poco noti ma non per questo meno significativi, sul rapporto tra ricerca e didattica, in riferimento a questioni e problematiche inerenti alla didattica della letteratura a scuola e in università.

GIOVANNI FIESOLI, *Hic fuit doctor et poeta: Dante e Rabano Mauro*

The name of Hrabanus Maurus, the learned Carolingian archbishop of Mainz, occurs only once in Dante's works as the eleventh *lume* in the second Crown of the sky of the Sun (*Pd* XII 139). The author, taking into account the *Fortleben* of his works over time, including the earliest comments on the *Comedy*, identifies in the poetic cycle *De laudibus sanctae Crucis* the text that Alighieri kept in mind, probably by a manuscript very similar to the BML Plut. 31 sin. 9, coming from the Florentine OFM convent of Santa Croce. He also explores the reasons for choosing Hrabanus among the selected souls of wise spirits, as well as the reliability or otherwise of further echoes of the Carolingian author in other passages of the poem.

Il nome di Rabano Mauro, il dotto carolingio arcivescovo di Magonza, ricorre solo una volta in Dante come undicesimo *lume* nella seconda Corona del cielo del Sole (*Par.* XII 139). L'autore, tenendo conto della fortuna delle opere rabaniche nel corso del tempo, inclusi i commenti alla *Commedia*, individua nel suo ciclo *De laudibus sanctae Crucis* il testo che l'Alighieri aveva presente, verosimilmente da un manoscritto assai simile al BML Plut. 31 sin. 9, commissionato dai francescani fiorentini di Santa Croce. Approfondisce, inoltre, le ragioni della scelta proprio di Rabano tra le anime elette degli spiriti sapienti, nonché l'attendibilità o meno di ulteriori echi dell'antico autore in altri passi del poema.

PAOLA CARMELA LA BARBERA, *Lo Pseudo-Focilide a Verona: note sulla storia del Par. Suppl. Gr. 388 e dei suoi discendenti negli ambienti guariniani (con un'edizione del Trattato sugli spiriti di Guarino Veronese)*

The famous Par. Suppl. Gr. 388 (10th century), found in Verona in the 18th century, belonged to Scipione Maffe who donated it to the Biblioteca Capitolare. This study presents some philological and codicological elements useful to shed light on the moment, obscure to date, of the codex's arrival in Italy and precisely in Verona.

Il celebre Par. Suppl. Gr. 388 (X secolo), rinvenuto a Verona nel XVIII secolo, appartenne a Scipione Maffe il quale lo donò alla Biblioteca Capitolare. Lo studio presenta alcuni elementi di ordine filologico e codicologico utili a far luce sul momento, ad oggi oscuro, dell'arrivo del codice in Italia e precisamente a Verona.

V. GRITTI, F. SANCHINI, *Tre capitoli in terza rima per Borso d'Este: la Laudacio di Montagna, l'Odosophia di Sandeo e il De excellentium virorum principibus di Cornazzano*

The essay aims to illustrate the characteristics of the encomiastic poetry developed in the twenty years of government of Borso d'Este through the analysis of three chapters in *terza rima* dedicated to him. Within the variegated Italian panorama, the vast encomiastic production finds its specific characteristics and purposes in the Este literature of the period. Between the fifties and sixties of the fifteenth century, with the aim of becoming part of the *Estense* entourage, three literates progressively outlined the specific features of Borsian poetry by adopting the form of the allegorical short poem in *terza rima* of Dante and Petrarca style. The essay analyses these traits in the *Laudacio illustrissimi principi Borsii* by Leonardo Montagna from Verona, in *Odosophia* by Ludovico Sandeo from Ferrara and in the vernacular version of *De excellentium virorum principibus* by Antonio Cornazzano from Piacenza.

Il saggio si propone di illustrare le caratteristiche della pubblicistica encomiastica sviluppata nel ventennio di governo di Borso d'Este attraverso l'analisi di tre capitoli in terza rima a lui dedicati. All'interno del variegato panorama italiano la vastissima produzione encomiastica trova nella letteratura estense del periodo sue specifiche caratteristiche e finalità. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XV secolo tre diversi letterati con il fine di entrare a far parte dell'*entourage* dell'Estense delineano progressivamente i tratti specifici della pubblicistica borsiana adottando la forma del poemetto allegorico in terza rima di stampo dantesco-petrarchesco. Il saggio analizza tali tratti nella *Laudacio a Borso d'Este* del veronese Leonardo Montagna, nell'*Odosophia* del ferrarese Ludovico Sandeo, nella redazione volgare del *De excellentium virorum principibus* del piacentino Antonio Cornazzano.

BART VAN WATERSCHOOT, *Vulnus agat cuspis (said the actress to the bishop)*.

Francesco Filelfo's epigram for Tiberto Brandolini

This contribution furnishes some background on an epigram (*De iocis et seriis*, IV.46) written by the humanist Francesco Filelfo (1398-1481) and addressed to the *condottiero* Tiberto Brandolini. Apart from providing a translation of the epigram, it will look into the relationship of Filelfo with both the addressee and his bride. It will furthermore show how the epigram in question must be read in connection with some passages from the *Sphortias*, an epic poem composed by the same author.

Questa contribuzione fornisce il contesto di un epigramma (*De iocis et seriis*, IV.46) scritto dall'umanista Francesco Filelfo (1398-1481) e indirizzato al condottiero Tiberio Brandolini. Oltre ad offrire una traduzione inglese, l'articolo esaminerà la relazione tra Filelfo, da un lato, e il destinatario e la sua sposa, dall'altro. Inoltre dimostrerà come l'epigramma in questione va letto in connessione con alcuni brani della *Sphortias*, un poema epico composto dallo stesso autore.

JESÚS LÓPEZ ZAMORA, «*Ita cum Virgilio suo auctore certavit, ut quem ille imitatus est*». *El modelo virgiliano en las traducciones latinas de Niccolò della Valle (1444-1473)*

The essay offers an analysis of the poetics of Niccolò della Valle – translator into Latin hexameters of Hesiod (*Works and days*) and Homer (*Iliad*) in the second half of the fifteenth century – and of the Virgilian material used in these translations. It is also investigated what 'Virgil' did the Roman humanist read, a Virgilian text altered, probably, by the Late and Medieval tradition (humanistic *uulgata*).

Il saggio offre un'analisi della poetica di Niccolò della Valle – traduttore in esametri latini di Esiodo (*Opere e giorni*) e di Omero (*Iliade*) nella seconda metà del Quattrocento – e del materiale virgiliano utilizzato in queste traduzioni. Viene inoltre indagato quale 'Virgilio' leggesse l'umanista romano, un testo virgiliano probabilmente alterato dalla tradizione tardo-antica e medievale (*uulgata* umanistica).

FEDERICO DIAMANTI, *Su un Sofocle bolognese emendato da Antonio Urceo Codro (con un'altra novità e una messa a punto sulla mano greca e sulla biblioteca dell'umanista)*

The paper provides an analysis of the manuscript A 20 preserved in the library of Archiginnasio, Bologna. The is annotated in Greek by Antonio Urceo Codro, humanist born in Rubiera and professor in Bologna during the second half of the 15th Century. Codro's Greek handwriting is recognized thanks to a paleographic analysis carried out on the volumes belonging to his library, which is therefore here rebuilt. The interlinear Latin translation handed down on the manuscript A 20 is then partially analyzed. Finally, another book is added to Codro's library, Aristoteles' *Ethica* in Manuzio's edition, preserved by Archiginnasio (segn. 16 M I 19) and belonged to

Scipione Bianchini. In conclusion, the article provides a *status quaestionis* on Codro's reconstructed library.

Il presente contributo prende in analisi il manoscritto A 20 conservato dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Il codice risulta annotato in greco da Antonio Urceo Codro, umanista di Rubiera a lungo in cattedra a Bologna nella seconda metà del XV secolo, la cui mano greca viene qui riconosciuta sulla base di un complessivo studio paleografico della grafia greca testimoniata da volumi a lui appartenuti. La versione interlineare latina e le glosse che accompagnano il testo vengono poi analizzate *per specimina*. In conclusione, viene aggiunto un ulteriore esemplare alla biblioteca di Codro, l'aldina degli *Ethica* aristotelici (segn. 16 M I 19), sempre conservata in Archiginnasio, appartenuta a Scipione Bianchini. Il contributo fornisce infine uno *status quaestionis* sulla biblioteca di Codro.

Recensioni

LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, a cura di Roberto Cardini, Firenze, Polistampa, 2022, 2 voll., 784 (pp.)

Le *Intercenales*, ormai da tempo riconosciute tra le opere più importanti e originali dell'Alberti latino, rappresentano – pur incomplete – un “assoluto capolavoro”, di rilevante novità e complessità tanto dal punto di vista strutturale, tematico e contenutistico quanto da quello formale, stilistico e linguistico. È dunque da accogliere con rinnovato interesse l'ulteriore edizione – *editio minor* – dell'opera, curata da Roberto Cardini, approdo di un lungo e denso percorso di studi, che procede dall'edizione dei libri III-XI nel 1978 (Roma, Bulzoni) ai *Preliminari all'edizione critica* nel 2003 (in «Moderni e antichi», I) all'*editio maior* (libri I-XI), contenuta nel volume Leon Battista Alberti, *Opere latine* (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010), di cui le *Intercenales* sono *magna pars*. Ivi l'edizione critica delle *Intercenales*, preceduta da un'introduzione storico-filologica, è contrassegnata da una doppia fascia di apparato, rispettivamente redazionale (per i testi trasmessi in più redazioni) e di tradizione, e da un sistematico e amplissimo commento, ed è corredata dalla meritoria traduzione italiana di Maria Letizia Bracciali Magnini, che ha affrontato con perizia il non facile latino albertiano. Esaurito il volume delle *Opere* ormai da tempo, la parte relativa alle *Intercenales* è stata ripubblicata con qualche ulteriore revisione, con la traduzione francese di Claude Laurens (per i testi) e di Frank La Brasca (per introduzione e commento) nel 2018 (Parigi, Les Belles lettres); infine, nella collana Humanistica (Firenze, Polistampa) diretta dallo stesso Cardini, è uscita nel 2022 questa seconda edizione, *minor* quanto a dimensioni, ma con lo stesso rigore scientifico e qualità della *maior*. Di quest'ultima, riconosciuta come una vera e propria pietra miliare, l'*editio minor* è una filiazione, ma al tempo stesso una vitale rivisitazione, che pur presupponendo la precedente – a partire dalla costituzione del testo, fondato sul ms. Pistoiese (Pistoia, Biblioteca dei Domenicani, Inc. F. 19) che rappresenta l'ultima volontà dell'autore, nell'ultimo assetto a noi noto, in XI libri (privi però, come è noto, dei libri V e VI) – ha acquisito la piena autonomia di una seconda edizione critica.

Va aggiunto che il percorso filologico sopra brevemente ricordato – cui si aggiungono anticipazioni di edizioni critiche di singole intercenali, oltre che di altri testi albertiani – è stato intersecato e strettamente congiunto con una fittissima messe di studi svolti da Cardini sull'Alberti latino e volgare di cui, per quanto riguarda in particolare le *Intercenales*, imprescindibili fondamenti dell'interpretazione sono stati il volume *Mosaici. Il nemico dell'Alberti* (Roma, Bulzoni 1990) e il saggio *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno* («Schede umanistiche», 1993/1). Un lavoro costantemente ripreso criticamente dallo studioso e in progress, alimentato dal confronto e discussione con altri studiosi, dall'organizzazione di seminari a più voci, da importanti convegni, mostre, iniziative. Un lavoro di cui questa *editio minor* costituisce un efficacissimo e aggiornato condensato, ma anche propone ulteriori scandagli, arricchimenti e messe a fuoco, a partire dalla nuova introduzione.

Prima di entrarne nel merito va innanzitutto considerata la veste, che non ha solo un valore formale, come d'altra parte esplicita lo stesso curatore nella parte finale della nota in cui spiega il progetto editoriale e la destinazione: oltre che, potenzialmente, fruibile come strumento universitario e postuniversitario, è rivolta ad un pubblico più ampio e più vario, interessato a conoscere questa straordinaria opera albertiana. Come già nell'edizione francese del 2018, la suddivisione del libro è in due tomi: il primo è dedicato al testo delle *Intercenales*, nella sua assoluta centralità, corredato dalla traduzione italiana a fronte, sempre di Maria Letizia Bracciali Magnini – che nel volume del 2010 era stata relegata, per ragioni editoriali di quella collana, in modo non funzionale in coda al testo latino – : traduzione italiana che si fonda sulla precedente, ma che a sua volta risulta, al confronto, accuratamente rivisitata e felicemente rinnovata, sia nell'ambito lessicale, in una maggiore aderenza al dettato albertiano, sia nell'acquisizione di ulteriore agilità di sintassi e ritmo.

Il secondo tomo è dedicato al commento, di cui nell'*editio minor* è stato innanzi tutto ripensato l'impianto, a partire dalla dotazione, per ogni testo, di un denso cappello critico-interpretativo, e dalla netta scorciatoia delle note senza che se ne perdano le caratteristiche sostanziali. Nell'*editio maior* invece il commento in tutta la sua ragguardevole ampiezza analitica (ovviamente mantenuta nel secondo tomo della traduzione francese) era a piè di pagina, e dunque disseminato lungo tutto il testo, certo anche con un maggiore onere a carico di lettori non specialisti, per venire incontro

ai quali pure è stata ora introdotta per tutte le citazioni in latino e in altre lingue anche la traduzione, che sul versante dell'utilità per un più largo pubblico, *mutatis mutandis*, non sarebbe, credo, dispiaciuta all'Alberti.

All'esigenza di maggiore agilità e brevità corrisponde anche la scelta di non riportare, dall'*editio maior*, l'apparato redazionale – dando spazio solo, in Appendice, ad un testo esemplare per la storia delle *Intercenales*, la lettera dedicatoria della prima redazione di *Uxoria* – e di scorciare quello di tradizione, riportando soltanto le congetture, debitamente attribuite e con riferimento alla lezione o lezioni dei testimoni, congetture che per altro sono la parte più corposa di tale apparato: non più collocato per ogni testo tutto insieme in seconda fascia prima del commento come nell'*editio maior* né poco felicemente in coda al primo tomo come nell'edizione francese, ma per ogni testo *ad locum* a piè di pagina. Apparato che in questo modo anche consente di meglio valutare il rilevante e innovativo apporto del lavoro incessante del curatore che in occasione di questa nuova edizione ha rivisto nuovamente e ritoccato quella del 2010, in particolare per i primi due libri delle *Intercenales*.

La nuova introduzione, più che sostituire la precedente, si pone su di un altro piano, anche nel taglio e senza preliminari accompagnamenti – come è proprio dell'agilità della *minor* posponendo in chiusura le indicazioni indispensabili sulla cronologia dell'opera e sulla biografia albertiana –, ed è appositamente studiata come viatico ad intendere le *Intercenales* nella loro genesi interna ed esterna: da un lato nell'architettura che, pur nel carattere di opera rimasta ancora aperta, realizza il complesso disegno dell'Alberti e dall'altro nelle sollecitazioni culturali e letterarie del suo tempo, in particolare del contesto fiorentino, come anche nelle radicali ripulse e contestazioni polemiche dell'autore.

La prima parte, relativa alla genesi interna, ha dato ulteriore occasione a Cardini di enucleare e stringere in un discorso compatto e molto efficace i fulcri dell'opera, l'*iter* redazionale ed editoriale del testo e le ragioni e significato della struttura che lo scandaglia, a cui nelle loro parti e nell'insieme le *Intercenales* sono state nuovamente da lui sottoposte, ha fatto emergere con una incalzante chiarezza, tanto che l'introduzione costituisce anche una importante lezione di metodo sia nel procedimento, che introduce progressivamente il lettore nell'opera, con un argomentare serrato nella concatenazione di analisi, dimostrazione, sintesi, sia nella rete

di focalizzazioni a cui dà di passo in passo luogo. Ne riprendo in sintesi alcuni passaggi essenziali.

Muovendo dalla «soglia» – parola evocatrice di un famoso saggio di Genette – sono fatti parlare prima il titolo, in tutta la gamma di varietà, significati e cifre stilistiche e linguistiche che nell'appartenenza alla letteratura conviviale sono sussunti, e poi i due paratesti del primo libro, la dedica all'amico e medico Toscanelli e *Scriptor*, dallo stesso Cardini già motivatamente escluso dal novero delle *Intercenales* ivi contenute. Sulla messa a fuoco in essi dei punti focali, su cui la raccolta si fonda, e dunque imprescindibili (punti che sono poi, come per ogni singola intercenale, ulteriormente analizzati e interpretati con il complemento dei cappelli introduttivi nel secondo tomo), si incardina lo svolgimento del discorso: per la dedica, sulla dichiarazione e inaugurazione del primo assetto della raccolta, da testi sciolti e diffusi confidenzialmente ad *opus*, di genere conviviale appunto; e sulla finalità terapeutica, per medicare le malattie dell'animo «per risum atque hilaritatem», contaminando una tematica chiave dello stoicismo (dalle *Tusculanae* di Cicerone, come si dimostra nel cappello del commento, mediante il confronto del relativo passo) con il riso del Democrito dello Pseudo Ippocrate.

La natura dell'opera si dichiara dunque come espressione di una diversa e alternativa comicità, prevalentemente umoristica e i dissacranti, dolorosi e irridenti succhi che la animano sono annunciati in *Scriptor* dal ritorno di *Lepidus*, che da maschera comica e parodica giovanile del falso autore antico della *Philodoxeos* fabula, diventa, con ben altro spessore, e ancor più nel corso dell'opera, la privilegiata per quanto non unica proiezione dell'Alberti e del suo nuovo «umorismo moderno».

Il carattere paratestuale di *Scriptor* viene confermato anche tramite la presenza dell'altra e antagonista maschera di *Libripeta*, di cui Cardini ribadisce il carattere non di personaggio storico, ma di «mosaico» e «scheggia» della poetica albertiana. Alla sua maligna derisione dell'intrapresa redazione dei libelli delle *Intercenales* – che destinati a subire l'attacco dei detrattori in terra toscana, patria di ambiziosi, invidiosi e ignoranti, sarebbero divenuti prova dell'inutilità e futilità delle lettere e della vana illusione di ottenerne ivi qualche fama, come puntualmente poi avvenuto – l'Alberti obliquamente affida l'espressione della propria graffiante e irridente, amara polemica: due parti in commedia, secondo una modalità propria

dell'Alberti umorista, così come altrove il canto e controcanto, non solo tra testi diversi, ma anche nel medesimo testo.

A sua volta l'emergere della tematica relativa agli studi e alla condizione del letterato contrassegna il riversarsi nelle *Intercenales* anche del richiamo all'esperienza dell'altro filone portante dell'opera giovanile dell'Alberti e a quanto di doloroso e autobiografico vi è espresso: posto in primo piano dalla prima intercenale del primo libro, *Pupillus*, che per usare le parole di Cardini «inizia dove il *De commodis finisce*», ma tornando indietro, alla drammatica condizione dell'orfano ostacolato nella propria vocazione letteraria dalla grettezza e ostile incomprendimento dei parenti. Viene così evidenziato come il riso delle *Intercenales* sia in primo luogo autoterapeutico e abbia origine da un profondo e sofferto dolore.

Tornerò poi brevemente sull'umorismo albertiano su cui Cardini da tempo ha scritto pagine magistrali, nuovamente messe a frutto anche in questa edizione; ora mi soffermo invece sulle ulteriori implicazioni che in questa nuova introduzione lo studioso ha tratto dal famoso passo relativo alla poetica del mosaico nel III libro dei *Profugiorum ab aerumna libri* e dal cap. V del IX libro del *De re aedificatoria* sull'edificio ben costruito. È attraverso questi passi che, interpretando l'Alberti con l'Alberti, secondo un criterio esegetico di fondamentale importanza, qui e altrove, anche sul piano metodologico, Cardini ha individuato la risposta agli interrogativi su come dalle sciolte *intercenales* si sia giunti a un *opus* organico, per quanto non finito, che realizzandosi progressivamente come opera aperta in cui raccogliere e ordinare i singoli testi composti dovè avere più assetti. Del primo Cardini postula e poi dimostra come fosse formato dai soli primi due libri, presenti nel codice oxoniense (Oxford, Bodleian Library, Canon. Misc. 172) e inaugurato dalla dedica al Toscanelli, che già prevedeva più libri. Non vi era ancora il proemio al Bruni, introdotto solo nel codice pistoiese, che riporta l'ultimo assetto a noi noto delle *Intercenales*.

L'organicità dell'*opus* nel primo e nell'ultimo assetto è innanzitutto rintracciata nella struttura in forma di *RingKomposition*. Nella struttura in due libri, dopo i due paratesti il primo libro è aperto da *Pupillus* – autobiografica rappresentazione dell'Alberti – e il secondo libro è chiuso da *Divitiae*, celebrazione idealizzata dell'avo Benedetto Alberti, il cui lascito ereditario nel discorso testamentario a lui attribuito è ritagliato a pennello sulla figura di Battista, in tal modo – da orfano e illegittimo– legittimato invece come il vero e autentico discendente. La struttura ad anello viene

da Cardini individuata e confermata anche nell'assetto del codice pistoiese: dalla prima intercenale *Pupillus ad Amores*, che è l'ultima del l. XI, in cui Friginnius, altra proiezione dello scrittore, è ostacolato nella sua vocazione letteraria, ora dalle perturbazioni amorose, le più pestifere tra le passioni.

Se il ritorno circolare incornicia la struttura, al suo interno la fitta rete di richiami e di rimandi intratestuali garantisce l'organicità dell'insieme, il cui ordine nel rapporto tra le intercenali di ogni libro e nella disposizione di questi ultimi è attentamente decrittato mediante la guida dell'autoesegesi dello stesso Alberti e mediante i risultati dello smontaggio dei testi e delle loro correlazioni, operazione di cui danno sintetico conto nel secondo tomo i cappelli introduttivi e le note, a loro volta tramite la mappa dei riferimenti testuali e bibliografici.

Uno dei risultati più interessanti è la duplice chiave di lettura del primo libro, di cui Cardini ha anche rinnovato il commento rispetto all'*editio maior*: secondo l'autoesegesi proposta nella dedica al Toscanelli il libro si presenta come percorso di formazione, mentre secondo l'interpretazione approfondita di ogni singolo testo e degli indizi che vi sono disseminati emerge «un breviario religioso di impronta stoica», con conseguenze demistificanti e non di rado irreverenti.

Sull'aspetto fondamentale della *dispositio* nella costruzione di un ordine, da cui per chi indaga riconoscere il disegno – nelle *Intercenales* in una *varietas* tanto tematica quanto stilistica e di genere –, aggiungerei che il famoso passo della poetica del mosaico nel III libro dei *Profugiorum ab erumna libri* era stato introdotto nella finzione del dialogo al fine di accreditare tramite la voce del personaggio di Nicola di Vieri de' Medici nell'apparente disordine ed estemporaneità dell'argomentare di Agnolo Pandolfini – portavoce dell'Alberti, ivi presente come personaggio – un diverso e nuovo criterio di selezionare e ordinare i tasselli tratti dal grande tempio della cultura antica: criterio nel quale la perspicacia di Nicola aveva riconosciuto appunto innanzitutto la novità del disegno e il nuovo ordine che veniva a comporlo.

«In che modo si propulsino e in che modo si escludano le maninconie»: come attraverso il riso terapeutico delle *Intercenales* anche nei *Profugiorum* – ma nel trattato attraverso la razionalità e piacevolezza del discorso – è ancora della cura dei morbi dell'animo che si tratta.

Strettamente congiunta alla genesi interna è la genesi esterna, nella seconda parte dell'introduzione, a partire da quelli che potremmo definire

i testi fondanti della sperimentazione albertiana e le novità di punta della biblioteca delle *Intercenales* – per fare solo due riferimenti obbligati: dai dialoghi di Luciano all'iperfilosofia del Democrito dello Pseudo Ippocrate – e poi dal contesto letterario e culturale che fa per così dire da reagente alla scrittura e alle prese di posizione dell'Alberti. Quello che viene delineato è un incisivo condensato di quanto in un ampio arco di studi Cardini ha individuato come i due più importanti contributi di Alberti alla letteratura umanistica e alla moderna letteratura europea.

Il primo è il ruolo dell'Alberti «coscienza critica dell'Umanesimo», di cui demistifica e demolisce, a partire dallo stesso mito fondante della rinascita, i miti, le illusioni, i vizi, le ideologie dell'Umanesimo, da Petrarca ai contemporanei. E negli anni fiorentini (anche se non esclusivamente) in cui si colloca l'*iter* redazionale ed editoriale dell'opera, tra i contemporanei più prestigiosi vi era certo Leonardo Bruni alfiere dell'Umanesimo civile e del primato etico-politico e culturale di Firenze: rivendicata come erede di Roma e dei suoi antichi valori, dalla *libertas*, all'*aequitas* alla *iustitia* alla *fides* e via dicendo. Si può dire che non ci sia invece intercenale in cui l'Alberti non ne faccia spaccio, smascherando Firenze e la Toscana come il rovescio di ogni virtù etico-civile e morale – e il discorso vale anche per il *Momus*. Su questi e altri temi sia nelle *Intercenales* sia, tra le opere in volgare, nei *Libri della famiglia* le prese di distanza e le contrapposizioni polemiche, pur implicite, sono tante: nelle opere in volgare *in primis* in relazione all'intento di rifondazione della lingua e letteratura volgare non solo su basi umanistiche, ma volutamente ignorando le tre corone; ma anche, si può aggiungere, nella prima parte del IV libro della *Famiglia* – in circostanze storico-politiche ancora cruciali – la narrazione 'cortigiana' del personaggio di Piero degli Alberti nei rapporti con un principe, Gian Galeazzo Visconti che era stato il nemico giurato di Firenze, in una guerra presentata dagli umanisti civili fiorentini e dal Bruni nella *Laudatio* e nel grande affresco delle *Historiae* come la difesa della *libertas*, assunta da Firenze, contro la tirannide. E c'è naturalmente anche la questione del Certame coronario.

Sarebbe interessante conoscere in quali circostanze l'Alberti avesse deciso di dedicare al Bruni il II libro delle *Intercenales* e soprattutto di scrivere quel proemio; certo è che nei confronti del potente cancelliere e del più autorevole tra gli umanisti fiorentini, il cui grande prestigio difficilmente avrebbe potuto ignorare, l'atteggiamento dell'Alberti appare certo ambi-

guo, come rileva Cardini, e, direi, anche in una certa misura ambivalente, quanto ai toni, tanto più se si tiene invece conto dell'apologia di Benedetto degli Alberti in *Divitie*, l'intercenale di chiusura del II libro, già presente nel primo assetto dell'opera e che Cardini giustamente correla al ben diverso, anzi opposto ritratto che Brunì di Benedetto aveva dato nel libro IX delle *Historiae*, pubblicato nel febbraio del 1439.

L'altro e ancora più importante contributo dell'Alberti è, come più volte Cardini ha dimostrato, l'umorismo, centrale nell'interpretazione dello studioso, e di cui nell'*editio minor* sono ulteriormente messe a fuoco le connotazioni, nella loro varietà tematica, espressiva e di genere – in cui commedia, maschere e teatralità sono ingredienti essenziali – e ripercorse le tappe cruciali dalle *Intercenales* – tra cui fondamentali nell'interpretazione sono *Corolle* e *Defunctus* – al *Momus*, nel proemio del quale all'opera che è espressione del riso albertiano è significativamente attribuito dall'autore lo statuto di «genus quoddam philosophandi», dunque di riflessione, conoscenza e svelamento, come nello straordinario passo relativo al mito delle maschere, di cui solo il pittore sa «introspicere» ciò che al loro interno si cela. L'umorismo è ciò che smaschera e mette a nudo tutte le apparenze, falsità e finzioni, è un riso che è un pianto, graffiante e amarissimo, sgombra e demolisce ogni illusione, scompagina le categorie, rovescia l'ordine e le gerarchie, e, come in *Defunctus*, ha gli occhi rivelatori della morte. Tanto ha appreso, appena defunto, il neofita di questa amara sapienza, Neofrono, che interrogato dall'amico che l'ha da tempo preceduto, dal nome classicamente parlante di Politropo, su quali novità porti dal mondo dei mortali prorompe nel riso, rimarcondone la totale follia: «Ha Ha He! Deliratur».

Questo strepitoso testo, di gran lunga il più ampio, è doppiamente significativo perché ci riporta alla prima fase di scrittura delle singole *intercenales*, alla matrice luciana dei *Dialoghi dei morti* e alla scrittura e scenografia di una vera commedia, di cui Cardini ha interpretato e fornito tutta la partitura nella suddivisione in scene nel cappello introduttivo del commento e riportato nelle note la mappatura delle tessere. Non si può se non rammaricarsi che l'Alberti nel terzo e ultimo assetto del *corpus* tradito dal codice pistoiese – al contrario che in un assetto intermedio, testimoniato anche dall'oxoniense, nel quale occupava il IV libro – non avesse dato o non avesse ancora dato all'intercenale *Defunctus* una collocazione e per questo le sia toccato in sorte, come già necessariamente nell'*editio maior*, un confinamento, filologicamente inevitabile, in Appendice.

Molto ci sarebbe ancora da dire. Concludo sottoscrivendo pienamente il bilancio del risultato di questa, a tutti gli effetti, seconda edizione critica che tramite la cura dimagrante, per usare le parole di Cardini, alla quale è stata sottoposta la *princeps* ne è riuscita non solo più agile, ma più efficace e dunque – cito, ma togliendo il «forse» – «ha fatto emergere in modo ancora più incisivo la sconvolgente originalità ed enorme importanza di un'opera che sempre più ci appare un "classico" della moderna letteratura europea».

Anna Maria Cabrini

Anna Modigliani, *Roma al tempo di Leon Battista Alberti (1432-1472), disegni politici e urbani*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, 246 (pp.).

Il volume si articola in sette capitoli corredati ognuno da un apparato illustrativo, per un totale di ventotto illustrazioni nel testo. Seguono la bibliografia delle fonti edite e della letteratura storiografica e infine gli indici delle fonti manoscritte, delle illustrazioni e dei nomi di persona e luogo.

Il libro offre un'analisi della storia di Roma nei decenni centrali del Quattrocento, gli anni in cui Leon Battista Alberti soggiornò a Roma come dipendente della Curia papale, dei quali si ripercorrono le principali vicende politiche e urbane, che si espressero soprattutto attraverso il rapporto spesso conflittuale fra il papato e le potenti famiglie baronali romane, «nella persuasione che la *forma Urbis* e gli equilibri politici della città siano due elementi inscindibili» (p. 13).

Come viene spiegato nella *Premessa* (pp. 9-11), nel corso del libro l'autrice intende riesaminare il ruolo che Alberti rivestì all'interno della Curia come consigliere papale, in relazione allo sviluppo urbano di Roma «in una fase caratterizzata da grandi dibattiti teorici e dal manifestarsi nella città di pietra di nuove tendenze edilizie e di nuove strategie urbane, ora contrastanti, ora dirette verso obiettivi comuni» (p. 10).

Nel primo capitolo, *Presupposti e precedenti* (pp. 13-25), Modigliani presenta un panorama della situazione sociopolitica a Roma dalla metà del Trecento al periodo antecedente all'arrivo di Alberti. Viene mostrato in particolare come i pontefici, dopo che Martino V ebbe ristabilito la sede della Curia papale nell'Urbe, dovettero confrontarsi sul piano politico con l'indiscussa egemonia che le famiglie baronali esercitavano nella città, e sul piano urbanistico con la «città di pietra già esistente e con i significati e le funzioni legate ai diversi luoghi» (p. 17, corsivo mio) che avrebbero condizionato «qualsiasi progetto urbanistico o infrastrutturale che si intendesse portare avanti» (*ibid.*), in quello che costituirà il graduale passaggio da una città di impianto tardomedievale a una di stampo rinascimentale.

Il secondo capitolo, *L'età di Eugenio IV e il cardinale Ludovico Scarampo* (pp. 27-35), mostra come durante il pontificato di papa Condulmer si

faccia strada a Roma una nuova consapevolezza relativa all'assetto urbano della città, forse favorita dall'afflusso di stimoli nuovi provenienti dal resto d'Italia e soprattutto da Firenze, dove il papa aveva trasferito la Curia nel 1434 in seguito alla rivolta repubblicana sostenuta dalla famiglia Colonna. Colui che manifestò i segni più evidenti di tale «nuova attenzione per l'assetto e la funzionalità della città» (p. 21) fu Ludovico Scarampo, cardinale di San Lorenzo in Damaso, che ebbe gli incarichi di camerlengo e poi di legato apostolico dopo il cardinale Giovanni Vitelleschi. Nel ripercorrere l'attività dello Scarampo, l'autrice evidenzia in particolare come i due decreti emanati dal cardinale per la «cura della viabilità e dell'igiene della città» (p. 29), siano in realtà dettati soprattutto da ragioni di decoro urbano, che rispondevano alla nuova sensibilità estetica promossa da papa Eugenio IV.

Nel terzo capitolo, *Niccolò V tra città e Curia* (pp. 35-82), l'autrice compie un'approfondita analisi dell'operato di papa Parentucelli, evidenziando fin da subito come il suo pontificato segni «il culmine dello stacco e della contrapposizione -nella politica come nella concezione e nel disegno degli spazi urbani- tra città e Curia» (p. 35). Tale visione fu interpretata ed espressa dal biografo ufficiale del papa, Giannozzo Manetti, in particolare nel suo *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, di cui l'autrice ha curato l'edizione critica (Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2005), e sulla base di questa dicotomia vengono illustrati distintamente i provvedimenti politici e urbanistici rivolti da Niccolò V prima alla «città dei romani», (p. 38) poi alla «città del papa» (p. 53), il *vicus curialis*. In relazione ad alcuni interventi architettonici, come i lavori della tribuna della basilica di San Pietro, e sulla scorta di numerose fonti, dalla biografia di Manetti al *De re aedificatoria* e al *Momus* di Alberti, l'autrice mette in luce nel corso della trattazione la diversità delle prospettive architettoniche di Niccolò V e di Alberti, e delle implicazioni ideologiche, spirituali e politiche che tali visioni esprimevano. Se infatti Niccolò V si era fatto promotore di un'intensa e maestosa attività edificatoria che rifletteva anche la volontà di manifestare la grandezza della Chiesa romana, per Alberti l'architettura religiosa doveva invece comunicare un senso di *pietas* e di rispetto nei confronti del luogo sacro.

Ai pontificati del primo papa Borgia e di Enea Silvio Piccolomini è dedicato il quarto capitolo, intitolato *Da Callisto III a Pio II* (pp. 83-98). Entrambi i pontefici non mostrarono un particolare interesse nei confronti

di Roma; tuttavia, Modigliani ricorda come papa Piccolomini si distinse per l'uso «originale della viabilità cittadina per i cortei pontifici» (p. 86) e illustra, dettagliatamente e con l'ausilio di piante, gli itinerari urbani scelti da Pio II per i cortei pontifici che, rispetto alla consueta *via papalis*, «toccarono invece i punti nodali del commercio romano a sottolineare la consapevolezza dell'utilità di un avvicinamento dei percorsi cerimoniali – e dei luoghi in cui l'autorità papale pubblicamente si manifestava – agli spazi dove le funzioni mercantili e i traffici di uomini più si addensavano» (*ibid.*). Di Pio II viene fra l'altro ricordata la realizzazione di alcune opere architettoniche a San Pietro, tra cui la Loggia delle benedizioni, completata da Paolo II, e la scala monumentale che conduce alla basilica, con le statue di san Pietro e san Paolo.

Il quinto capitolo, intitolato *Paolo II* (pp. 99-159), offre un'ampia trattazione sul pontificato di Pietro Barbo. Nel ripercorrere le prime fasi della carriera curiale di Paolo II, viene messo in luce l'interesse che il Barbo manifestò nei confronti della basilica di San Marco, dove, in seguito alla nomina di cardinale di San Marco nel 1451, inaugurò dapprima i lavori di restauro del vecchio palazzo cardinalizio, e poi nel 1455 «il progetto più ambizioso di un nuovo palazzo cardinalizio degno del suo rango e del suo patrimonio» (p. 100). Modigliani sottolinea l'importanza della scelta di inaugurare la costruzione di un palazzo cardinalizio e di valorizzare un sito che si trovava nel cuore della città, in un'area «già fortemente connotata – e condizionata – dalla presenza della potente stirpe baronale [dei Colonna] e dai palazzi del potere municipale» (p. 101) e, dopo l'elezione pontificia, di trasferire nel complesso architettonico di San Marco la residenza papale. Il pontificato di Paolo II fu caratterizzato fin dagli esordi da una decisa «riproposizione dell'ideologia costantiniana e di una concezione del potere temporale del papa in continuità con quella degli antichi imperatori, secondo la falsa donazione di Costantino» (p. 99); nel corso del capitolo vengono esposte e analizzate, grazie anche a una pluralità di fonti, le manifestazioni ideologiche del pontificato. Ampio spazio è dedicato alla trattazione del progetto della nuova piazza monumentale antistante alla basilica di San Marco, che nelle intenzioni del papa doveva essere arricchita da un apparato ornamentale che richiamasse l'ideologia costantiniana, e agli usi della piazza, che ebbe la funzione di ospitare fra l'altro i banchetti pubblici e i giochi del carnevale, istituiti dal papa stesso, e che costituirono per Paolo II un momento fondamentale dell'espressione delle sue scelte

politiche e ideologiche. Vengono in seguito esposte le decisioni di politica cittadina con le quali il pontefice affermò il suo ruolo di *dominus* di Roma e gli eventi di politica interna ed esterna, dalla cosiddetta congiura degli Accademici al manifestarsi della minaccia di Ferrante di Aragona, che indussero il Barbo a trasferirsi con la Curia a San Pietro nel 1468.

Nel sesto capitolo, intitolato *Niccolò V, Paolo II, Alberti: Modelli urbani a confronto* (pp. 161-183), l'autrice indaga sul complesso rapporto e sulle eventuali relazioni fra quanto Alberti scrive nel *De re aedificatoria* V 3, a proposito della dimora del tiranno e quella del re, e le residenze papali progettate da Niccolò V in Vaticano e da Paolo II a San Marco. In particolare, l'autrice interviene sulla questione della datazione del trattato albertiano dimostrando, sulla base di un passo dell'*Opus de temporibus suis* di Mattia Palmieri, che si debba posticipare il *terminus ante quem* del completamento del *De re aedificatoria* dal 1452, datazione ricavata in passato sempre dall'opera di Palmieri, al 1472, anno della morte di Alberti. Alla luce della nuova datazione del trattato è possibile ipotizzare un rapporto, oltre a quello già proposto dalla storiografia fra la residenza del tiranno e la cittadella progettata da Niccolò V in Vaticano, fra la dimora del re descritta da Alberti e la residenza papale di Paolo II, realizzata nel 1466 con la trasformazione del palazzo cardinalizio di San Marco in *palatium apostolicum* ed eseguita secondo principi che richiamano le caratteristiche della albertiana residenza del re, e che comprendono, fra l'altro, la collocazione *in media urbe* e i caratteri rinascimentali di *venustas* ed *elegantia*. Modigliani osserva, comunque, che nonostante non sia possibile dimostrare «se e per quali vie la teoria espressa nel trattato abbia influenzato l'elaborazione e la realizzazione di quei progetti, o se viceversa il trattato sia soltanto specchio e riflessione *a posteriori* su progetti e/o edifici storicamente già esistenti e visibili» (p. 166), in base alla nuova datazione del trattato «Leon Battista ebbe comunque l'agio, prima di terminarne la composizione, di osservare e di riflettere su pregi e difetti sia della cittadella fortificata di Niccolò V che del centralissimo complesso di San Marco realizzato da Paolo II» (*Ibid.*). Viene in seguito dedicato ampio spazio alla descrizione del progetto del «quartiere curiale» (p. 173) che Paolo II realizzò intorno al palazzo papale di San Marco, e in cui dovevano concentrarsi le principali funzioni cittadine, da quelle economiche e amministrative a quelle cerimoniali e simboliche, e vengono messe in luce le implicazioni politiche e ideologiche alla base di tale progetto.

Il settimo capitolo, intitolato *Dopo Alberti: la nuova viabilità, i luoghi del potere, gli spazi delle feste* (pp. 185-212), presenta un panorama della politica cittadina intrapresa dai successori di Paolo II in seguito alla morte di Alberti, avvenuta nel 1472. Sono ripercorse le iniziative adottate da Sisto IV per la cura degli spazi e delle vie pubbliche e viene illustrata la progressiva affermazione degli spettacoli del carnevale di regìa papale, i quali svolgevano un'importante funzione autocelebrativa e contribuivano a promuovere il ruolo di Roma come capitale del papato.

Il libro si conclude con la Bibliografia, divisa in *Fonti edite e Letteratura storiografica*; una sezione di Indici, che comprende l'*Indice delle fonti manoscritte*, l'*Indice delle illustrazioni*, l'*Indice dei nomi di persona e di luogo*; una sezione relativa alle pubblicazioni della casa editrice Roma nel Rinascimento.

Il libro di Anna Modigliani offre un'accurata analisi storica dei decenni centrali del Quattrocento a Roma e un'attenta indagine sulla qualità del contributo di Alberti allo sviluppo dell'Urbe. Nel corso della trattazione il lettore ha la possibilità di confrontarsi con le fonti storiche e i contributi critici più recenti, come accade nel corso della discussione a proposito del coinvolgimento di Alberti nel ripristino dell'acquedotto Vergine, in cui l'autrice formula alcune considerazioni sulla scorta, tra l'altro, di quanto scrive Vasari in un passo delle *Vite* e alla luce delle riflessioni di Manfredo Tafuri (*Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992) e Maurizio Gargano (*Origini e Storia, Roma Architettura Città. Frammenti di Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2016). Lo studio è accompagnato da un apparato illustrativo utile per orientarsi nel corso della trattazione, come accade nel caso delle piante di Roma tratte da *Studies in Roman Quattrocento Architecture* (Magnuson, Stoccolma, Almqvist e Wiksell, 1958) e *Le piante di Roma* (Frutaz, Roma, Istituto di Studi Romani, 1962), sulle quali, ad esempio, l'autrice traccia gli itinerari urbani dei cortei pontifici.

Carlo Scalia

Indice dei nomi

a cura di Luca Vaccaro

- Accursius Pisanus, Bonus, 182n
Acciaiuoli, Angelo, 183n
Adamo, 163
Agostini, G., 174n
Agostino d'Ipbona, 85n, 94
Agostino, frate francescano, 94, 98
Albanese, G., 91
Alberti, Leon Battista, 153n, 275-283, 284, 285, 287-289
Alberti degli, Benedetto, 279, 282
Alberto Magno, 97
Alcuino di York, 79
Alden Smith, R., 212n
Alessandri, Buonamente, 139
Alessandro Magno, 158, 163, 167
Aleotti, A., 109n
Alessio, G. C., 217n
Alfano, G., 163n
Alfieri, Vittorio, 13
Algarotti, Francesco, 13, 61
Alighieri, Dante, 80 en, 82 e n, 84n, 85-88 e n, 89-91 e n, 94-97 e n, 99-105 e n, 145n, 148n, 153n, 159, 160, 174, 269
Alighieri, Pietro, 84 e n
Alighieri, Tana, 89n
Alvino, G., 84n
Amaduzzi, Giovanni Cristofano, 10, 11, 148n
Amaseo, Pompilio, 226n
Amaseo, Romolo, 226n
Ambrosio, Giovanni, 176 e n
Amico dell'Ottimo, 83n
Anderson, W. S., 209n
Andreoli, A., 25n
Anfione, 148n
Angeli, F., 13, 140, 163
Anglani, B., 17n
Annibale, 158, 164
Anonimo Fiorentino, 83n
Anselmi, G. M., 52n, 140n, 145n, 225n, 226n
Antonelli, G., 149n
Antonio da Ripalta, 161
Antonioli, G., 152n
Aragona, Alfonso d', 162
Aragona, Ferdinando d', re di Napoli, 162, 287

- Arbizzoni, G., 7, 8n, 116n, 119n, 233n
 Ardissino, E., 8n, 24n
 Arienti, Ludovico degli, 151n
 Aristofane, 112, 244 e n, 245, 251, 253, 254, 264
 Aristotele, 19, 20, 72, 97, 226n, 233, 234, 258, 260n, 261n, 272
 Asor Rosa, A., 8, 27 e n, 36n, 48n, 163n
 Athena, 188, 189
 Attendolo, Micheletto, 183, 186
 Auerbach, E., 22
 Ausonio, Decimo Magno, 178
 Avellini, L., 8, 17 e n, 25n, 30n, 48n, 267
 Avesani, R., 142n
 Avogadro, Pietro, 171 e n
 Azzetta, L., 83n, 97n

 Bacchelli, F., 221n, 225n, 226n, 229, 234 e n, 258 e n, 262n, 264
 Bachtin, M., 36
 Bacone, Francesco, 35, 38
 Badius Ascensius, Jodocus, 194, 217
 Baldassarri, G., 15
 Barańsky, Z. G., 91 e n
 Barassi, E., 19n
 Barbara di Brandeburgo, 142n
 Barbarisi, G., 15
 Barbaro, Francesco, 112n, 117, 118 e n, 119 e n, 120, 130 e n
 Barberi, A., 153n
 Barbi, M., 89n
 Barbieri, Giovanni Francesco detto il Guercino, 39
 Barbo, Pietro, 286-288
 Barengi, M., 63n
 Barilli, B., 15
 Barolini, T., 96n
 Bartuschat, J., 100n
 Basile, Giambattista, 36-38
 Basilio di Cesarea, 232, 234, 264
 Battini, A., 171n
 Battistini, A., 3-75, 105n
 Bausi, F., 95 e n, 98n, 101n
 Bazzocchi, M. A., 53n
 Beda il Venerabile, 79, 96
 Bèguin, C., 70n
 Bellini, E., 46, 49 e n, 53
 Bellomo, S., 83n, 84n, 85n
 Bembo, Pietro, 36
 Benedetto da Norcia, santo, 103 e n
 Benjamin, W., 14
 Bentini, J., 174n
 Bentivoglio, Anton Galeazzo, 232, 233 e n
 Bentivoglio, Antonia, 182
 Benvenuto de' Rambaldi da Imola, 83, 84 e n, 85 e n, 86n, 88
 Bernardo di Stefano, 148n
 Beroaldo, Filippo Iuniore, 232n, 233
 Beroaldo, Filippo: 194n, 225n
 Bertelli, S., 153n
 Bertini, G., 144n
 Bertola de' Giorgi, Aurelio, 10, 11 e n
 Bertolini, L., 159n
 Bertoni Del Guercio, Giuliana, 69n
 Bertozzi, M., 153n
 Bessarione, Basilio, 226n
 Biadego, G., 142n, 143n

- Bianca, C., 191n
 Bianchini, Bartolomeo, 231, 233
 Bianchini, Giovanni, 171
 Bianchini, Scipione, 234
 Bini, M., 171n
 Bissi, Vincenzo Benedetto, 162n
 Bloom, H., 69 e n, 70
 Boccaccio, Giovanni, 90n, 91n,
 103n, 163 e n
 Bocco G. B., 83
 Bocchi, Achille, 226n
 Bocchi, F., 153n
 Boezio, Severino, 98, 100n
 Boiardo, Matteo Maria, 166n
 Bolzoni, L., 17
 Bonaventura da Bagnoregio, santo,
 85, 96, 98, 99
 Bonavigo, C., 162n
 Borghello, G., 54
 Borja, Alonso de, 142, 285
 Borza, E., 224 e n, 225n, 226 e n,
 252 e n, 254 e n, 256, 257 e n
 Bosco, U., 24
 Boureau, A., 153n
 Bracciali Magnini, M. L., 275, 276
 Bragaglia, C., 25
 Brandolini, Tiberto, 175, 176 e n,
 177-179, 181-189, 271
 Brandolini, Sigismondo, 182
 Brillì, E., 100n
 Brunetti, G., 89n
 Bruni, Leonardo, 279-282
 Bruni, R., 164n, 171n, 173n
 Brusaglia, R., 15
 Bucciattini, M., 64
 Bussi, Giovanni Andrea:, 219 e n
 Butcher, J., 80n
 Butler, A. J., 106
 Cabrini, A. M., 283
 Calcagnini, Celio 144
 Calcagnini, Teofilo, 144n
 Calcaterra, C., 14
 Caleffini, Ugo, 140n, 166, 167 e n
 Callisto III vd. Borja, Alonso de
 Callisto, Andronico, 226
 Calvino, I., 10, 48n, 59, 62 63 e n
 Calzona, A., 159n
 Cambi M., 88n
 Cambiatore, Tommaso, 139n
 Camerota, M., 61n
 Camilla, 150n
 Campanelli, M., 219n
 Canfora, L., 260n
 Cangrande della Scala, 145n, 161
 Cantarella, G. M., 159n
 Capaci, B., 52n
 Cappelli, A, 167n
 Cappelli, G. M., 140n
 Caprini, R., 252n
 Caputo, V., 163n
 Caravaggio, Michelangelo, 37, 183,
 186, 188, 189
 Carbone, Ludovico, 151n
 Cardi, Lodovico, detto il Cigoli, 56
 e n
 Cardini, R., 275-283
 Carlini, A., 109n
 Carlo il Calvo, 86
 Carlo Magno, imperatore, 80, 165,
 166
 Caronda, 260n
 Caroti, S., 159n
 Carrai, S., 166n

- Carron D., 100n
 Cartesio, 64, 65
 Casadei, A., 88n
 Casciano, P., 219n
 Cassiani, G., 56n
 Cassirer, E., 22
 Castelli, Andrea, 227 e n, 228
 Castelli, Benedetto, 48, 61n, 62n
 Catone, 117
 Cavallo, G., 80n
 Ceccarelli, F., 152n
 Celati, M., 158n
 Celotto, V., 83n
 Cerboni Baiardi, G., 15, 161n
 Cerioni, L., 176n
 Cesare, Caio Giulio, 151n, 158, 164
 Chardella, Simon Nicolai: 220
 Chiappini, L., 160n
 Chiesa, P., 88n
 Chines, L., 146n
 Chiodo, S., 89 e n, 91n, 92 e n
 Chisena, A. G., 104n
 Chittolini, G., 161n
 Ciampoli, Giovanni, 60
 Cicerone, Marco Tullio, 42, 150n, 278
 Cigoli, vd. Cardì Lodovico detto il
 Ciro, 158, 163
 Clair, W. St., 163n
 Claretti, Angelo da Brescia, 112
 Clough, C. H., 140n
 Coccia, E., 57n
 Cocles, Bartolomeo, 261
 Codro vd. Cortesi Antonio Urceo
 Colleoni, Bartolomeo, 173
 Colluto, 111n
 Colombo, Cristoforo, 48, 61, 99n
 Colonna, Oddone, 284
 Condello, F., 109n
 Condulmer, Gabriele vd. Eugenio
 IV, papa
 Conrieri, D., 7, 8n
 Conte, G. B., 196n
 Contini, G., 51
 Cornazzano, Antonio, 139, 141, 150n, 153n, 159, 161 e n, 162, 163, 165n, 167, 169-171, 172 e n, 173 e n.
 Corradini, M., 49n
 Corrado, M., 83n
 Corrain, L., 58 e n
 Cortesi, Antonio Urceo detto Codro, 30, 221 e n, 223-235 e nn, 236, 238, 240, 241-244 e nn, 245, 246 e n, 248, 250, 251 e n, 252, 253, 255, 258-265, 272
 Cortesi, Pietro Antonio Urceo, 232
 Cosmico, Niccolò Lelio, 139n
 Cosmo, U., 95n
 Cossa, Rinaldo, 159n
 Cottignoli, A., 13
 Courtney, E., 194n
 Covini, M. N., 176n
 Cresconius Corippus, Flavius: 208n
 Crevatin, G., 163n
 Crisciani, C., 146n
 Criscuolo, U., 109n
 Crisolora, Manuele, 118n, 119
 Cristiani, A., 6, 11n, 15, 47n, 48, 68n
 Croce, F., 15
 Croce, Giulio Cesare, 37

- Crouzet-Pavan, E., 163n
 Curtius, E. R., 24

 D'Antuono, N., 163n
 D'Annunzio, G., 25
 D'Intino, F., 17n
 D'Onofrio, G., 106n
 Dadà, V., 175n
 Dal Pozzo Toscanelli, Paolo, 278-280
 Dalzell, A., 161n
 Dati, Agostino, 121, 125-127
 Davis, Ch. T., 90, 91n
 De Breda, Jacobus, 216
 De Keyser, J., 179n, 180n, 184n
 De Landtsheer, J., 179n
 De Lavagna, Philippus, 220 e n
 De Lignamine, Johannes Philippus, 192n, 193n, 217n
 De Robertis T., 90n
 De Vitalibus, Bernardinus Venetus, 217
 De' Benedetti, Francesco detto Platone, 229n, 236, 263
 Defilippis, D., 163n
 Del Monte, Francesco Maria, 57
 Dell'Aquila, G., 7n
 Dell'Oso, L., 90n
 Della Casa, Giovanni, 36
 Della Guardia, A., 147n
 Della Schiava, F., 179n
 Della Valle, Lelio, 294n
 Della Valle, Niccolò, 191-216
 Della Valle, Paolo, 204n
 Della Volpe, G., 20 e n
 Delzart, J. B., 163n
 Demetrio da Lucca, 116n
 Democrito, 278, 281
 Derron, P., 111n
 Descartes, René vd. Cartesio
 Devresse, R., 116n
 Di Biase, C., 96n
 Di Franco, A., 53n, 63n
 Di Marco da Rimini, Giovanni, 218n
 Di Scipio, G., 91n
 Diamanti, F., 221, 271
 Diogene, 37
 Dionigi Periegeta, 109 e n, 111 e n
 Dionisotti, C., 51, 141 e n.
 Doglio, M. L., 7, 8, 10, 23, 58
 Donato, Elio, 97 e n
 Donato, Tiberio Claudio, 194n
 Dronke, P., 102n

 Egidi, F., 94n
 Eimmart, Maria Clara, 49
 Elena, 40, 109
 Eleuteri, P., 229, 242 e n, 244 e n, 245 e n, 246 e n, 264
 Elias, N., 34
 Elsheimer, Adam, 56, 57 e n, 58 e n
 Enea, 186
 Epicuro, 107
 Epimenide di Creta, 260n
 Erasmo da Narni, il Gattamelata, 181n
 Ercole, 158, 163
 Ermilli, M., 25n
 Ernout, A., 211n
 Esiodo, 117, 260 e n, 263, 271n
 Esopo, 112
 Estacio, 201 e n
 Este, Alberto d', 174

- Este, Beatrice d', 164, 168
 Este, Borso d', duca di Ferrara, 139-173
 Este d', Ercole I, duca di Ferrara, 144, 173
 Este, Leonello d', duca di Ferrara, 140, 151
 Estevez Sola, J. A., 210n
 Eugenio IV, papa, 284, 285

 Fahy, C., 161n
 Fanfani, P., 83n
 Fantazzi, C., 161n
 Fantoni, M., 140n
 Fantuzzi, Giovanni, 227 e n
 Farenga, P., 161n, 219n
 Fatini, G., 142n
 Febvre, L., 43
 Federici Vescovini, G., 153n
 Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 148n, 161n, 218
 Federzoni, L., 171n
 Ferrari, M. C., 88 e n, 92n, 94 e n
 Ferreri, L., 244 e n, 245n, 264
 Ferretti, F., 6, 7, 10, 11n, 22 e n, 27 e n, 28 e n, 47n, 48, 52 e n, 54n, 65n, 68n, 74n, 75n
 Ferri, S., 6n
 Ferro, R., 8n
 Ferroni, G., 6n, 48n, 49, 51 e n
 Fiadoni, Bartolomeo, 87
 Fiaschi, S., 121n, 175n
 Fiesoli, G., 79, 80n, 103n, 269
 Figliucci, Vincenzo, 60, 61n
 Filelfo, Francesco, 121 e n, 127, 148n, 175 e n, 176, 179 e n, 180 e n, 181-184 e nn, 186, 188, 225n, 271
 Filone di Alessandria, 150n
 Finglass, P. J., 224 e n, 250, 256n
 Fioravanti, G., 80n
 Fiorentini, L., 91n
 Fiori, G., 161n, 164n
 Floriani, P., 161n
 Fohlen, J., 217n
 Folin, M., 152n, 159n, 160n
 Fontana, Giulio, 120
 Forni Rosa, G., 62n
 Forti, F., 13
 Frabboni, F., 19n
 Francesco da Barberino, 93, 94 e n
 Francesco da Buti, 83, 85 e n
 Franchi de' Cavalieri, P., 116n
 Frare, P. A., 20, 21n
 Fratantuono, M., 212n
 Frosini, G., 5n
 Frugoni, A., 99n, 100n

 Gabrielli, Cleofe da Gubbio, 147, 148n
 Gadda, C. E., 53 e n
 Galilei, Galileo, 38, 47 e n, 48 e n, 56n, 57 e n, 61n, 62 e n, 63, 65, 70 e n, 73
 Galvani, I., 148n, 151n, 154n
 Gamberini, A., 147n
 Gambino d'Arezzo vd. Bernardo di Stefano
 Gargano, M., 288
 Gargan, L., 90 e n, 102 e n
 Gargiulo, T., 260n, 261n
 Garin, E., 175n
 Gattamelata vd. Erasmo da Narni

- Gatti, E., 229 e n, 263
 Gaza, Theodorus, 193
 Gellio, Aulo, 6
 Genette, G., 278
 Gentili, S., 89n
 Germain, Michel, 47
 Germano, Niccolò, 171
 Gesualdo da Venosa, 41
 Getto, G., 14
 Geymonat, M., 205n
 Ghignoli, A., 144n
 Giachino, L., 49
 Giammattei, E., 17
 Gian Pietro d'Avenza, 142
 Giani, Arcangelo, 227 e n
 Giannantonio, P., 97n
 Giannelli, C., 116n
 Giannini, C., 85n
 Giannone, Pietro, 13
 Gilson, S. A., 84n, 103n
 Gioacchino da Fiore, 85n, 97-99 e n, 100, 101 e n, 245
 Giorgio Cherobosco, 117
 Giosuè di Sira, 150n
 Giovanni Crisostomo, 94, 97n
 Giovanni Damasceno, 94
 Giovanni Evangelista, 98
 Giovanni Tzetze, 117
 Giovenale, Decimo Giunio, 139n
 Giovio, Paolo, 58 e n
 Girardi, E. N., 49n, 101n
 Girardi, M. T.,
 Giudice, F., 61n
 Giuditta, 150n
 Goffredo di Vinesauf, 20
 Gonzaga, Alessandro, 142n
 Gonzaga, Carlo, 179
 Gràcian, Balthasar, 14, 21, 41
 Graziano, 98
 Gregorio di Nazianzo, 244
 Gregorio Magno, papa, 85 e n, 94
 Grimaldi, Francesco Maria, 50, 64
 Gritti, V., 139, 157n, 160, 161n
 Gronenberg, Johannes, 217
 Gualdo, L., 91n
 Guaragnella, P., 7 e n, 8n, 9, 60n, 62, 267
 Guarino Veronese, 109, 112n, 116-119 e nn, 123, 140, 270
 Guarinus, Baptista, 195
 Guercino vd. Barbieri, Giovanni
 Francesco, detto il Guercino
 Guerrini, L., 61n
 Guglielminetti, M., 15
 Guicciardino da San Gimignano, 89 e n
 Gundersheimer, W. L., 160n
 Güntert, G., 101n
 Gurrieri F., 91n
 Han, Ulrich, 220
 Heidegger, M., 8
 Honnacker, H., 80n
 Iacopo della Lana, 83 e n
 Ignazio di Loyola, 42
 Illuminato, frate francescano, 98
 Imperio, L., 176n
 Io, 150n
 Ippolito, A. M., 181n
 Ipsilla, Pietro, 226n
 Isella, D., 51
 Isidoro di Siviglia, 79, 84, 97

- Jacobus da Fabriano, 217n
 Jeudy, C., 217n
 Jones, P., 46
- Kallendorf, C., 194n, 219n
 Kantorowicz, E. H., 153n
 Keyt, D., 261n
 Knight, G. W., 21 e n
 Krant, R., 260n
- La Barbera, P. C., 109 e n, 111n,
 114n, 221n, 270
 La Brasca, F., 275
 Lacaíta L. P., 84n
 Lamola, Giovanni, 116 e n, 118,
 119 e n, 122, 125
 Lana Terzi, Francesco, 50, 65
 Lancia, Andrea, 83n
 Lascaris, Giano, 117n
 Latini, Brunetto, 103
 Lattanzio, Cecilio Firmiano, 106
 Lazzari, A., 151n
 Lazzarini, I., 180n, 181n
 Ledda, G., 54n, 84n, 93n, 103n
 Leonardi, C., 80n, 88n
 Leone, M., 7, 8n, 9, 67, 269
 Leto, Giulio Pomponio, 194n,
 204n, 205n
 Levi, A., 146n
 Levi, P., 75
 Lipani, D. G., 146n
 Lippincott, K., 160n, 165n
 Livio, Tito, 41
 Lombardo, L., 82n
 Longhi, R., 53 e n, 54
 Lorini, Niccolò, 61
 Losacco, M., 226 e n, 227n, 228n
- Lotario, 79
 Lucano, Marco Anneo, 106, 201n
 Luciano di Samosata, 281
 Lucoli, F., 157n
 Lucrezio, Tito Caro, 106
 Ludovico il Pio, 79, 81, 86, 96n
 Ludwig, W., 165n
 Lunelli, A., 194n
- Mabillon, Jean, 47
 Macario d'Alessandria, 103
 Maffei, Scipione, 110 e n, 111 e n,
 123
 Magnani, Antonio, 226, 227n, 259
 Maier, B., 95n
 Mainini, L., 90n
 Maisano, R., 109n
 Malagola, C., 231 e n, 232 e n, 245
 e n, 264
 Malatesta Novello, Domenico,
 175, 218n
 Maldina, N., 103n
 Malvezzi, Virgilio, 40, 41
 Manetti, Giannozzo, 285
 Manfredi, Astorgio II, 180, 181
 Manfredi, Cornelia, 182
 Manfredi, Gian Galeazzo II, 180
 Manfredi, Guido Antonio, 180
 Manfredi, Taddeo, 180n, 181
 Manfron, A., 218n, 227n
 Manselli, R., 99n, 100
 Manuzio, Aldo, 232, 241, 246,
 263-265, 272
 Manzini, Giovan Battista, 40
 Maravall, J. A., 33, 35
 Marcelli, N. 183n
 Marchesini, U., 60n

- Marcotte, D., 109n
 Maria, 150n
 Marini, Q., 7n, 8n
 Marino, Giovan Battista, 14
 Maroschia, P., 48n
 Marrani, G., 5n
 Marrocchi, M., 89 e n
 Martinez, R. L., 95n, 98n
 Martino di Tours, santo, 81
 Martino V, papa vd. Colonna, Od-
 done
 Marziano Capella, Minneo Felice,
 27
 Masiello, V., 15
 Mastronardi, M. A., 146n, 151n
 Matarrese, T., 146n
 Matteo di Vendôme, 20
 Mattesini, F., 45 e n
 Mayer, M., 19n
 Mazzoni, F., 83n
 McLaughlin, M., 62, 163n
 Medici de', Cosimo II, granduca di
 Toscana, 60
 Medici de', Nicola di Vieri, 280
 Meillet, A., 211n
 Melanchthon, Philippus, 194n
 Menetti, E., 146n
 Mengaldo, P. V., 45 e n
 Mentelin, Johannes, 207, 219 e n
 Mercati, G., 116n
 Miglio, M., 219n
 Milani, G., 90n
 Mineo, N., 105 e n
 Mirandola, Antonio, 38
 Miszalska, J., 7 e n
 Mocan, M., 96n
 Modigliani, A., 219n, 284-288
 Montagna, Leonardo, 139, 141-
 145, 148n, 149, 150 e n, 152,
 154, 156, 161, 173 e n
 Montagnani, C., 146n, 163n
 Monteverdi, Claudio, 41
 Montfaucon de, Bernard, 242 e n,
 243, 264
 Monti, C. M., 103n
 Morabito, R., 72n
 Morandi, G., 70
 Mosè, 108, 109n, 163
 Motolese, M., 149n
 Motta, U., 7 e n, 8n, 9, 45, 49n,
 268
 Mottola Molfino, A., 174n
 Muratori, Ludovico Antonio, 45,
 87n, 88n
 Muttini, M., 244 e n, 246n, 251,
 253, 254n, 264
 Mynors, R A. B., 186n
 Nannucci .V., 84n
 Nasti. P., 82 e n, 93 e n
 Natale, M., 174n
 Natan, profeta, 97
 Newton, Isaac, 31, 50, 64
 Niccoli, A., 154n
 Niccolò da Correggio, 139
 Niccolò V, papa, vd. Parentucelli,
 Tommaso
 Nicostrata, 150n
 Novara, A., 179n
 Oddantonio da Montefeltro, 218n
 Olbrechts-Tyteca, L., 19 e n
 Olivi, Pietro, 101

- Omero, 148n, 192, 193, 195, 214, 215, 271
 Onofri, M., 71n
 Optaziano, Porfirio, 81
 Orfeo, 148n
 Orgillus, 188
 Orosio, Paolo, 96
 Ortega y Gasset, J., 14
 Ostrow, S. F., 56n
 Otgario di Magonza, 86
 Ottani Cavina, A., 57 e n
 Ottaviano Augusto, Gaio Giulio Cesare, imperatore, 164
 Ottaviano, S., 196n
 Ottimo (commento), 83 e n, 149n
 Ovidio, 148n, 201 e n, 209n

 Palmieri, Battista, 234 e n, 241, 263
 Palmieri, Mattia, 287
 Pandolfini, Agnolo, 280
 Pandoni, Porcellio, 148n, 203n, 204n, 215
 Pannartz, Arnold, 192n, 194, 216, 219n, 220n
 Pantasilea, 150n
 Paolazzi, C., 85n
 Paolo II, papa, vd. Barbo Pietro
 Parcus, Jacobus, 217
 Parentucelli, Tommaso, 285, 287
 Pari, V., 146n
 Paride, 40
 Parisi, Alberto, 180
 Parisi, D., 82n
 Parmeggiani, R., 89n
 Partner, P., 176n, 182n
 Pasquini, E., 13, 14, 75n
 Pasquini L., 105
 Pasquino, P., 85n
 Pavlova, M., 158n
 Pegoretti, A., 82n, 90n, 100n, 103n
 Pellegrini, A. L., 195n
 Pellegrini, Giovanni, 139n
 Pellegrini, P., 81n
 Peonia, A., 157n
 Perelman, Ch., 19
 Peri, Giovandomenico, 59, 60n
 Peri, Jacopo, 60n
 Perna, C., 83
 Perotti, Niccolò, 157n
 Perrin, M., 81n
 Pertile, L., 107n
 Pesce, M., 62 e n
 Petoletti, M., 103n
 Petralia, G., 147n
 Petrarca, Francesco, 90n, 102, 162, 163n, 270, 281
 Petrucci, A., 162n
 Pflaum, H. G., 24
 Piattoli, R., 89n
 Piccolomini, Enea Silvio, 160n, 167n, 285, 286
 Picone, M., 91n, 101n
 Pietro Comestore, 96
 Pignatti, F., 152n
 Pigouchet, Philippe, 216
 Pindaro, 226n
 Pio, Giovanni Battista, 226n
 Pio II, papa vd. Piccolomini, Enea Silvio
 Pirro, 158, 163
 Placella, V., 90n
 Platina, Bartolomeo, 116n
 Plutarco, 157n, 163

- Poirier, J. P., 49
- Poliziano, Angelo, 245, 246 e n, 251n, 252n
- Polissena Romagnola, figlia del Gattamelata, 181
- Pomaro, G., 100n
- Pontari, P., 88n
- Ponzini, Ferruccio, 228n
- Portinari, Beatrice, 80, 85, 145n, 159
- Possevino, Antonio, 55
- Postillatore cassinese, 84n
- Poussin, Nicolas, 39
- Pozzi, G., 46
- Preti, Girolamo, 39
- Prospero d'Aquitania, 81
- Provasi, M., 160n
- Pseudo-Focilide, 109 e n, 111 e n, 112 e n, 113, 117 e n, 118 e n, 120, 122, 123, 264
- Pseudo-Ippocrate, 281
- Pseudo-Pitagora, 244
- Puddu, R., 161n
- Quevedo, Francisco de, 40
- Quondam, A., 15, 69n, 145n, 162n, 163n
- Rabano Mauro, 79-89, 91-100, 102-107, 269
- Radice, R., 261n
- Raffi, A., 96n
- Raimondi, E., 35, 36, 38 e n., 42 e n.,
- Ramo, Pietro, 34
- Rao, I. G., 89n
- Regnicoli, L., 90n
- Regoliosi, M., 141n
- Reni, Guido, 40
- Resta, G., 15
- Revest, C., 163n
- Reynolds, L. D., 219n
- Ribera, Jusepe de, 37
- Ribera, Rodrigo Fernandez de, 37
- Riccardo di Cluny, 87n
- Riccardo di San Vittore, 96
- Ricciardelli, F., 140n
- Ricciardo, S., 61n
- Riccomanni, Bernardo, 89n
- Richards, I. A., 21 e n
- Rinaldi, R., 140n
- Riou, F., 217n
- Riveru Garcia, L., 210n
- Rizzoni, G., 153n
- Robin, D., 175n
- Robinson, R., 260n
- Rocculi, G., 182n
- Roda, V., 13
- Roggia, C. E., 149n
- Rollo, A., 116n, 119 e n, 120n, 121n, 123-126nn, 131, 136-138
- Romani, W., 19 e n
- Romano, R., 141n
- Romoaldo degli Onesti, 103
- Romolo, 163
- Rosa, Salvator, 37
- Rosenberg, C. M., 147n, 187n
- Rossi, A. S., 163n
- Rossi, Giovan Vittorio de', l'Eritreo, 60
- Rossi, M., 7n
- Rossi, P., 49
- Rubio Arquez, M., 163n

- Ruggiero, R., 29n, 49
 Ruozzi, G., 8,13, 267
 Ruperto di Deutz, 107
 Russo, E., 89n
 Russo, V., 15

 Saba Sardi, Francesco, 69n
 Saffo, 148n
 Sagredo, Giovan Francesco, 59
 Saletti, B., 139n
 Salomone, 93 e n, 97, 98, 150n, 163, 169
 Salvarani, R., 152n
 Salwa, Piotr, 7
 Sanchini, F., 139, 157n
 Sandeo, Antonio, 157, 159
 Sandeo, Felino, 157
 Sandeo, Ludovico, 139, 141, 147, 150N, 157, 160, 161, 168, 173 e n., 174
 Santagata, M., 15, 80n
 Sanzotta, V., 142n
 Sapegno, N., 17 e n,
 Saraceni, M., 175n
 Sartorio, F., 85n
 Sasso, Panfilo, 139
 Saunders, T. J., 260n
 Savonarola, Michele, 146n, 151 e n, 152n, 153n
 Scaglione, A., 91n
 Scalia, C., 288
 Scarampo, Ludovico, 284, 285
 Scarpati, C., 45 e n, 49 e n, 50, 52, 53
 Schik, C., 19n
 Schoeck, R. J., 161n
 Schreiber, R., 86 e n

 Scipione, Publio Cornelio, 164
 Scutariota, Giovanni, 242
 Secerius, Johannes, 217
 Sedulio, Caelius, 81
 Segre, C., 139n
 Seneca, Lucio Anneo, 41
 Sergio II, papa, 86
 Servio, Mario Onorato, 194n, 197
 Severi, A., 146n
 Sforza, Alessandro, 175
 Sforza, Francesco, duca di Milano, 162, 176, 180, 181
 Sforza, Gian Galeazzo, duca di Milano, 162
 Sforza, Ippolita, 162
 Sforza, Tristano, 164, 168
 Shakespeare, William, 21 e n
 Sheehan, W. J., 229, 263 e n
 Sigieri di Brabante, 97, 98
 Silio, Tiberio Cazio Asconio Itálico, 201 e n
 Simeoni, L., 146n
 Simonetta, Cicco, 183n
 Simonetta, Giovanni, 182n
 Smith, A. W., 176n
 Sofocle, 221-226, 253, 255n, 265, 271
 Somigli, E., 103
 Sommariva, Giorgio, 139n
 Sorio, Bartolomeo, 105 e n
 Spera, L., 5, 10, 267
 Spongano, R., 28n
 Stasi, B., 141n
 Stazio, Publio Papinio, 209n
 Stefec, R., 242n
 Steiner, G., 70
 Stock, F, 194n

- Strozzi, Giovan Battista il giovane, 60
- Strozzi, Tito Vespasiano, 148n, 160, 165, 168
- Surdich, L., 78n
- Svetonio, Gaio Tranquillo, 163
- Sweynheym, Conrad, 192n, 194, 216, 219 e n, 220n
- Tabarroni, A., 88n
- Tacito, Publio Cornelio, 41
- Tafari, M., 288
- Tanturli, G., 103n
- Tapié, V., 46
- Tarrant, R., 210n
- Tatarkiewicz, W., 23
- Tateo, F., 161n
- Tebaldeo, Antonio, 139
- Teocrito, 112, 116, 117, 118n, 226n
- Teognide, 109 e n, 110n, 111 e n, 242, 244, 245
- Terzi, A., 83n
- Terzoli, M. A., 63
- Tesauro, Emanuele, 20, 21 e n, 22, 23, 26, 34, 45
- Tiraboschi, Girolamo, 56, 60
- Tissoni Benvenuti, A., 139 e n, 140n, 144n, 161n
- Tissoni, F., 166n
- Toffalori, C., 48n
- Toffanello, M., 174n
- Tolomeo da Lucca v. Fiadoni Bartolomeo
- Tolomeo, Claudio, 170, 171n, 172n
- Tomasin, L., 149n
- Tommaso d'Aquino, 87, 96, 97, 98 e n
- Tommassini, M., 162n
- Tondelli, L., 101 e n
- Torri, A., 83n
- Torroli, M., 166n
- Tortoriello, F. S., 48n
- Totaro, L., 167n
- Toynbee, A. J., 24, 106, 263
- Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 159, 164, 165
- Tribraco, Gaspare, 147 e n, 166n
- Tristano, R. M., 160n
- Tsavari, I., 111n
- Turchi, L., 147n, 160n, 166n
- Turyn, A., 223 e n, 224
- Ubertino da Casale, 101
- Ugo di San Vittore, 96, 97
- Unfer Verre, G. E., 89n
- Urceo, Antonio vd. Cortesi Antonio Urceo, detto Codro
- Valerio Flacco, Gaio, 201n
- Valerio Massimo, 163
- Valéry, Paul, 20
- Van Houdt, T. 179n
- Van Waterschoot, B., 175, 271
- Varotti, C., 146n
- Vasari, Giorgio, 288
- Vasoli, C., 153n
- Vecchi Galli, P., 139n
- Velasquez, Diego, 39
- Vendruscolo, F., 120 e n, 221n
- Veneziale, M., 144n
- Venier, M., 194n, 217, 219n
- Ventura, G., 221n, 229

- Venturini, G., 147n
 Vergilius Maro, Publius vd. Virgilio
 Vian, P., 99n
 Vico, Giambattista, 6n, 12, 14, 18,
 21-23, 26, 70, 73
 Viganò, R., 10
 Vignuzzi U., 103, 104n
 Vincenzi, G., 48n
 Vincenzo di Beauvais, 86 e n, 87 e
 n
 Vindelinus de Spira, 220
 Virgilio, Publio Marone, 156n,
 161, 163n, 194n, 204n, 205n,
 206-220
 Visconti, Filippo Maria, duca di
 Milano, 152n, 180
 Visconti, Gian Galeazzo, duca di
 Milano, 281
 Vitelleschi, Giovanni, 285
 Viti, P., 175n
 Vivanti, C., 141n
 Volpi M., 83n
 Walafrido detto Strabone, 86
 Warren, A., 19 e n,
 Wellek, R., 19 e n
 Wilson, N. G., 243n, 263
 Wilson-Okamura, D. S., 194n,
 195n, 219n
 Wlassics, T., 47
 Young, D. C. C., 111n, 229, 230n,
 242 e n, 245, 246
 Zabughin, V., 194n
 Zaho, M. A., 146n
 Zamponi, S., 90n, 103n
 Zamora, J. L., 191, 215n, 216n,
 271
 Zancani, D., 161n, 162n, 164n,
 171n, 173n
 Zanni R., 90
 Zarotus, Antonius, 220n
 Zito, P., 50
 Zuccolini, G., 146n

Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio

a cura di Luca Vaccaro

BERGAMO, Bibl. Civica Angelo Mai
MA 344 (Delta 6.29): 122, 124 e n., 125, 126, 128, 129, 131, 133-138.

BOLOGNA, Bibl. comunale dell'Archiginnasio
A 20: 221, 226; 236, 247, 253, 265.
16 M I 16: 234, 237, 239, 240, 258, 259, 264.
16 M I 19: 259, 260, 265.

BOLOGNA, Bibl. Universitaria
2287/2288: 230 n., 232, 234, 237, 239, 240, 241, 260, 264.

CESENA, Bibl. Malatestiana
S.XIX.3: 207, 208-213, 218.
S.XX.4: 211, 216.

CITTÀ DEL VATICANO, Bibl. Apostolica Vaticana
Capp. 203: 173n.
Capp. 219: 144n.
Inc. II.16: 207-213.
Inc. II.454: 263.

Inc. III.23: 207-213.

Ottob. Gr. 166: 238, 242, 243, 251, 253, 258, 264.

Pal. Gr. 102: 245.

Reg. lat. 124: 92.

Reg. lat. 1988: 207-210, 212, 213, 218.

Ross. 219: 157.

Ross. 439: 207-213, 217.

Urb. lat. 369: 208, 210, 216.

Urb. lat. 642: 207-212, 214, 217.

Vat. Gr. 62: 116, 117, 118 e n., 119, 122, 123, 124n., 125, 126, 129, 131, 133-138.

Vat. Gr. 1862: 121, 124n., 125, 128, 129, 131, 133-138.

Vat. lat. 1572: 207-213, 217.

Vat. lat. 1579: 207-213, 217.

Vat. lat. 2760: 207-213, 217.

Vat. lat. 2761: 207-213, 217.

Vat. lat. 2763: 207-213, 217.

Vat. lat. 5167: 208n.

Vat. lat. 7197: 207, 210-213, 218.

COLOGNY, Bibl. Bodmeriana

Bodmer 5: 112, 113 e n., 114, 115 e n., 117, 118.

DRESDEN, Sächsische Landesbibliothek-Staats und Universitätsbibliothek

Dres.Db.75: 211, 216.

FIRENZE, Bibl. Medicea Laurenziana

Amiatino 3: 89, 92.

Conv. Soppr. 358: 100.

Plut. 31 sin. 9: 89, 91.

Plut. 31.20: 242.

Plut. 39.1: 204 e n., 205 e n., 207-213, 218.

Plut. 57.34: 122, 123, 124 e n., 125, 129, 130, 131, 133-138.

FIRENZE, Bibl. Nazionale Centrale

I.VII.125: 192n.

FIRENZE, Bibl. Riccardiana
Ricc. 492: 207-213, 218.
Ricc. 741: 208, 216.

GENOVA, Bibl. del Palazzo Durazzo-Giustiniani
V. VI. 23 (Puncuh 234): 112, 113 e n., 114, 115 e n., 116, 117 e n., 118 e n., 119, 120, 122, 123, 124 e n., 125, 129, 131-138.

LONDON, British Library
Harley 3397: 216.

MILANO, Bibl. Ambrosiana
C. 16 sup.: 121, 125-127, 129, 131, 133-138.
F. 14 sup.: 121, 122, 124 n., 125, 126, 129, 131, 133-138.

MODENA, Bibl. Estense Universitaria
It. 101 (α P. 6. 4): 162n.
Lat. 82 (α M.7.21): 147n., 166n.
Lat. 463 (α X.1.3): 171n., 172.
Lat. 872 (α P. 26): 162n.
V.G.12: 169, 170.

MUNCHEN, Bayerische Staatsbibliothek
4 Inc.s.a. 1943m: 207-213.
Clm. 319: 207-209, 211-213, 218.
Clm. 371: 208-211, 213, 218.

NEW HAVEN, Yale University Library
Marston 94: 119, 120, 124, 125, 126, 127 e n., 128, 129, 131, 133, 134, 136-138.
Neap. Girolam. M.C.F. 1.23: 120, 124 e n., 125, 126, 127 e n., 128, 129, 131, 133-138.

OXFORD, Bodleian Libraries
Barocci 35: 122, 124n., 125, 128, 129 e n., 131, 133-138.
Inc. Cat., S-121(2), Toynbee 3657: 263.

PADOVA, Bibl. Universitaria

Patav. 983: 119, 124 e n., 125, 126, 129, 131, 133-138.

PARIS, Bibl. nationale de France

Gr. 1038: 117, 118n.

Gr. 2552: 120 e n.

Gr. 2776: 238, 242, 243, 260, 263.

Latin 7937: 207-213, 218.

Latin 7939: 207-213, 218.

Latin 8229: 203n.

Latin 829: 213, 215.

NAL 2059: 213.

Suppl. Gr. 105: 122, 125, 128, 129 e n., 131, 133-138.

Suppl. Gr. 388: 109 e n., 110n, 111, 113 e n., 114 e n., 115, 117, 122, 123.

PIACENZA, Bibl. Comunale

Pallastrelli 184: 162n.

PISTOIA, Biblioteca dei Domenicani

Inc. F. 19: 275.

PRINCETON, University Library

VRG 2945.1469q: 207-213.

VRG 2945.1470q: 208-213.

ROMA, Bibl. Angelica

Ang. lat. 240: 192n.

ROMA, Bibl. Vallicelliana

C 83: 230n., 233, 234, 235, 236n., 237, 238, 239, 240, 241, 244n., 248, 259, 263.

ROMA, Bibl. Nazionale Centrale

Gr. 17: 121, 125-127, 129, 131, 133-138.

Sessoriano 413: 162n.

VENEZIA, Bibl. Nazionale Marciana

Gr. X 40 (1291): 121, 124-127, 129, 131, 133-138.

It. IX 110 (6744): 143n.

It. IX 204 (6879): 143n.

SOMMARIO

Il magistero di Andrea Battistini: riflessioni metodologiche
Quinto seminario annuale del
CISS-Centro Internazionale di Studi sul Seicento
(Siena, 24 ottobre 2022)

| | |
|--|----|
| Premessa di <i>Lucinda Spera</i> | 5 |
| Andrea Battistini di <i>Gino Ruozzi</i> | 13 |
| La retorica: esperienza inaugurale della biografia intellettuale di Andrea Battistini di <i>Luisa Avellini</i> | 17 |
| Andrea Battistini e la cultura del Barocco di <i>Pasquale Guaragnella</i> | 33 |
| Esattezza, molteplicità, allegria. Su «Galileo e i Gesuiti» di Andrea Battistini di <i>Uberto Motta</i> | 45 |
| Battistini tra ricerca e didattica di <i>Marco Leone</i> | 67 |

Saggi

«Hic fuit doctor et poeta»:

Dante e Rabano Mauro

di *Giovanni Fiesoli* 79

Lo Pseudo-Focilide a Verona: note sulla storia del Par. Suppl. Gr. 388
e dei suoi discendenti negli ambienti guariniani (con un'edizione
del *Trattato sugli spiriti* di Guarino Veronese)

di *Paola Carmela La Barbera* 109

Tre capitoli in terza rima per Borso d'Este:

la *Laudacio* di Montagna, l'*Odosophia* di Sandeo e

il *De excellentium virorum principibus* di Cornazzano

di *Valentina Gritti, Francesco Sanchini* 139

«Vulnus agat cuspis» (said the actress to the bishop).

Francesco Filelfo's epigram to Tiberto Brandolini

di *Bart van Waterschoot* 175

«Ita cum Virgilio suo auctore certavit, ut quem ille imitatus est».

El modelo virgiliano en las traducciones latinas

de Niccolò della Valle (1444-1473)

di *Jesús López Zamora* 191

Su un Sofocle bolognese emendato da Antonio Urceo Codro

(con un'altra novità e una messa a punto

sulla mano greca e sulla biblioteca dell'umanista)

di *Federico Diamanti* 221

Abstracts - Riassunti 267

Recensioni

Leon Battista Alberti, *Intercenales. Editio minor*, a cura di Roberto

Cardini, Firenze, Polistampa, 2022, 2 voll., 784 (pp.)

di *Anna Maria Cabrini* 275

| | |
|---|-----|
| Anna Modigliani, <i>Roma al tempo di Leon Battista Alberti</i> (1432-1472), <i>disegni politici e urbani</i> , Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, 246 (pp.) di <i>Carlo Scalia</i> | 285 |
| Indice dei nomi | 289 |
| Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio | 303 |

